



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 29/10/2012

INDICE

IFEL - ANCI

29/10/2012 Il Sole 24 Ore	10
Sulla Tares un debutto tra mille incognite	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	11
ANCI RISPONDE	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	12
Per l'esecuzione riforma organica e trasparente	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	14
L'Emilia Romagna va avanti	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

29/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	16
Comuni in ritardo, rata Imu a rischio rinvio	
29/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	18
Quelle Regioni che fermano la legge Salva-paesaggio	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	20
Non è tutta responsabilità dei sindaci	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	22
Il saldo aumenta il conto del 50 per cento	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	24
La metà dei sindaci spinge l'Imu al massimo	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	27
Il disboscamento degli enti inutili? Operazione infinita	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	31
Rimini e Ferrara al top per le azioni salva-sprechi	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	34
Andria tocca quota 62% con il «porta a porta»	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	35
Milano e Torino le migliori per l'attenzione all'«oro blu»	

29/10/2012 Il Sole 24 Ore	37
È Brescia la più amica dei ciclisti	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	41
Bologna e Parma le città più «smart»	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	43
I vantaggi di partire a livello comunale	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	44
Giunta, tre criteri per la copertura legale	
29/10/2012 La Repubblica - Nazionale	45
Rischio caos per l'ultima rata dell'Imu manca l'88% delle delibere comunali	
29/10/2012 La Stampa - Nazionale	46
"Manca il tempo Imu da rinviare"	
29/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	47
Imu, l'allarme dei Caf: senza aliquote rischio caos	
29/10/2012 Il Giornale - Nazionale	48
La tassa (iniqua) sulla casa fa ribellare i Caf	
29/10/2012 Il Tempo - Nazionale	50
Mancano le delibere sulle aliquote, rischio caos per il saldo dell'Imu	
29/10/2012 L'Unità - Nazionale	51
Imu, allarme dei Caf: «È caos aliquote»	
29/10/2012 QN - La Nazione - Nazionale	53
«Troppi ritardi, Imu a rischio caos» I Caf chiedono una proroga	
29/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	54
Dismissioni il lato debole della legge di stabilità	
29/10/2012 Corriere Economia	56
Il finto federalismo costa, il caso dell'Agea	
29/10/2012 Corriere Economia	57
Consumatori Il tesoretto? Divorato dalle Regioni	
29/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	59
Rivalutazioni aree, doppia chance	
29/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	60
Legge di Stabilità sotto attacco Il governo chiama i leader	
29/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	61
«Il Fisco freni Più attenzione per le imprese in difficoltà»	

29/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	62
Draghi: controlli sui bilanci Sì a un supercommissario Ue	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	64
Per Irpef e rifiuti fino a 400 euro in più	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	66
Società dei sindaci, crollano i risultati (-77%)	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	68
Il rilancio della produttività	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	70
Troppe modifiche hanno frenato il bonus	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	71
Anti-corrruzione al rush finale	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	72
Pmi in rete, ora tocca agli appalti	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	74
Una Pmi su due controlla la classe di rating	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	75
Fattura elettronica, benefici per 14 miliardi	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	77
Si riducono i volumi degli scarti e aumenta la differenziata	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	79
Più scelte verdi negli uffici pubblici e tra le imprese	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	81
Fumi, gas, polveri: non s'allenta la morsa degli inquinanti	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	83
Investimenti reali per il bonus start up	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	86
La difficile scommessa dei nuovi incentivi	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	87
Le «uscite» entro due anni vanificano lo sconto	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	88
I fondi alle imprese verdi o sociali limano l'Irpef	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	89
No alla riqualificazione dell'atto registrato	

29/10/2012 Il Sole 24 Ore	91
Abuso del diritto a doppio binario	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	93
La chance svalutazione per i crediti non riscossi	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	94
L'eventuale errore è sanabile anche con la compensazione	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	95
Subappalti e provvigioni al test della competenza	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	98
Niente sanzioni al contribuente se il professionista omette Unico	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	99
Il «nero» nei conti va provato	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	101
Sui beni vincolati il bonus segue il principio di cassa	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	102
Nove strumenti per la riqualificazione	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	105
Con le «Zone Zero» un'idea realizzabile senza nuove norme	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	106
Bilanci consolidati servono subito modelli uniformi	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	107
Politiche preventive contro il dissesto	
29/10/2012 Il Sole 24 Ore	108
La «proroga» di Equitalia a rischio incostituzionalità	
29/10/2012 La Repubblica - Nazionale	109
Bce, primo anno in trincea per Draghi "Più poteri alla Ue sui bilanci nazionali"	
29/10/2012 La Stampa - Nazionale	111
Il sistema-Italia costa alle imprese due terzi degli utili	
29/10/2012 La Stampa - Nazionale	114
Tutti gli "spread" di competitività che zavorrano le nostre aziende	
29/10/2012 La Stampa - Nazionale	116
Le minacce sull'esecutivo La legge di stabilità potrebbe essere totalmente riscritta	
29/10/2012 La Stampa - Nazionale	118
"Il quadro è critico L'Italia adotti quella città"	

29/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	120
I timori di palazzo Chigi per mercati e legge di stabilità	
29/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	121
Il Vaticano: bene la Tobin tax migliora la giustizia sociale	
29/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	122
Irpef, detrazioni e Iva: tempi stretti per le modifiche	
29/10/2012 Il Giornale - Nazionale	123
Stabilità, legge da rifare Un fisco più leggero per uscire dalla crisi	
29/10/2012 Il Tempo - Nazionale	125
Legge di Stabilità a rischio Pesa lo strappo di Berlusconi	
29/10/2012 L'Unità - Nazionale	127
Stabilità, si tratta per il «cuneo» Cgil: una tassa di 125 euro	
29/10/2012 L'Unità - Nazionale	129
Meno Irpef, più Iva: così perdono le famiglie numerose	
29/10/2012 Corriere Economia	130
Saccomanni Italia modello Bce: così funzionerà la vigilanza unica	
29/10/2012 Corriere Economia	132
Scaroni «Due miliardi l'anno e caccia ai giovani»	
29/10/2012 Corriere Economia	135
Emanuele «La Cassa Depositi? Ce ne stiamo bene alla larga»	
29/10/2012 Corriere Economia	137
Ania «Troppe tasse e troppa burocrazia»	
29/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	139
Convenienza fiscale, l'auto privata supera la flotta aziendale	
29/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	141
Nelle casse dell'erario 4,5 mld	
29/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	142
Vendite allo scoperto, paletti Ue	
29/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	144
Cessioni gratuite, vale il principio per cui l'operazione non è tassata a valle se a monte non c'è stata detrazione	
29/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	146
Registro imprese formato maxi	

29/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale Contributi, p.a.-aziende pari sono	149
29/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale Appalti, basta l'autocertificazione	152
29/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale Inps, versamenti messi a dieta	154
29/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale Le multe digitali costano meno	156
29/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale Burocrazia verde in versione light	158

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

29/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale Sicilia alle urne, crolla l'affluenza <i>PALERMO</i>	162
29/10/2012 Corriere della Sera - Roma L'Europa «controlla» Malagrotta <i>ROMA</i>	164
29/10/2012 Corriere della Sera - Roma «Consulenze e sprechi: ora intervenga Alemanno» <i>ROMA</i>	165
29/10/2012 Il Sole 24 Ore Nord «alpino» pigliatutto nella corsa alle città verdi	166
29/10/2012 Il Sole 24 Ore Venezia al primo posto nell'uso dei mezzi pubblici <i>VENEZIA</i>	168
29/10/2012 La Stampa - Nazionale Taranto, ora scatta l'allarme diossina	171
29/10/2012 Il Messaggero - Nazionale «Dialogare con il centro è fondamentale» <i>ROMA</i>	172
29/10/2012 L'Unità - Nazionale Si ferma il Sulcis Iglesiente dove il lavoro è un miraggio <i>CAGLIARI</i>	174

29/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza

176

Quotazione Sea, ai corsi di oggi Gamberale e Provincia diranno no

29/10/2012 Corriere Economia

178

Fiat Il piano americano di Marchionne

TORINO

IFEL - ANCI

4 articoli

Il nuovo tributo

Sulla Tares un debutto tra mille incognite

Gianni Trovati

I rincari del fisco sul mattone descritti in queste pagine hanno due padri: lo stato dei conti comunali, fiaccati dai tagli a ripetizione e da spese che faticano ad alleggerirsi, e la «quota erariale» che ha trasformato l'Imu in un'imposta ibrida, un po' dei sindaci e un po' dello Stato. Con la sua rigidità (chiede metà del gettito ad aliquota standard, con l'eccezione dell'abitazione principale) ha messo una zeppa pesante a ogni ipotesi di alleggerimenti fiscali, offrendo anche un comodo argomento alle amministrazioni che alzano l'aliquota e giustificano il tutto con le richieste statali.

L'Imu del 2013, secondo i progetti concordanti di Governo e sindaci, dovrebbe superare questo problema. La via scelta, in teoria, è semplicissima. Dividere il mattone in due famiglie, lasciando interamente ai sindaci le tasse sulla prima e dedicando allo Stato l'intero gettito fiscale nato dalla seconda. L'ipotesi, battezzata ufficialmente dal ministro dell'Economia Vittorio Grilli pochi giorni fa all'assemblea nazionale dell'Anci e in passato già oggetto di analisi nella commissione paritetica per il federalismo fiscale, segue l'esempio di modelli stranieri, e per esempio vede con favore la competenza comunale sull'Imu delle abitazioni, e quella statale sull'imposta chiesta ai proprietari di immobili industriali (o centri commerciali). Le ragioni sono evidenti: le case sono la base imponibile preferita dai sindaci in tutti i principali Paesi europei, e con l'imposta si pagano i servizi di cui fruiscono i cittadini. Il rapporto con il municipio è invece più sfumato nel caso di un grande impianto industriale, che tra l'altro con la sua presenza può gonfiare di gettito il piccolo Comune in cui si trova mentre l'ente confinante rimane a secco. Passare dalla teoria alla pratica, però, non sarà semplice, prima di tutto perché occorre assicurare sia ai Comuni sia all'Erario un gettito pari a quello realizzato quest'anno, perché né i bilanci locali né quello statale sono in condizioni di rinunciare a nulla. Proprio su questo ostacolo si è inceppato il progetto precedente, più semplice, che si basava sullo scambio fra la devoluzione ai Comuni dell'intera «quota erariale» e l'azzeramento degli ex-trasferimenti che ancora arrivano ai sindaci. Quest'ultima voce, però, si è assottigliata di taglio in taglio, e non è più sufficiente per essere scambiata con l'addio alla quota erariale.

Per un'imposta che prova a risolvere il proprio problema genetico, c'è però una tassa che non nasce sotto la stella migliore. Si tratta della Tares, che sarà anch'essa divisa in due: la «Tares-rifiuti» sostituirà gli attuali prelievi che affollano il campo dell'igiene ambientale (Tarsu, Tia1, Tia2, ecc.), imporrà a tutti la copertura integrale del servizio e quindi appare destinata a servire aumenti a largo raggio per cittadini, commercianti e imprese. La «Tares-servizi» è invece nuova di zecca, e servirà a pagare i «servizi indivisibili» (illuminazione pubblica, strade e così via). Potrà riscuoterla solo il sindaco, e non si capisce che cosa accadrà nelle migliaia di Comuni che oggi affidano all'esterno la riscossione e non possono rivedere i contratti (congelati fino a giugno 2013). La «Tares-servizi», poi, è basata su un dato che molti Comuni ignorano (la superficie catastale), e prevede di girare un miliardo di euro allo Stato lasciando sul territorio solo gli eventuali aumenti. Chi la calolerà? Chi la riscuoterà? Domande non da poco, a meno di due mesi dal debutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCI RISPONDE

Contrassegno Ue ai disabili Lamberto Baccini

Con la modifica dell'articolo 381 del Codice della strada, introdotta dal Dpr 151/2012, per la circolazione e la sosta dei veicoli a servizio di invalidi, con capacità di deambulazione impedita o sensibilmente ridotta, il Comune dovrà rilasciare autorizzazione mediante contrassegno conforme al modello previsto dalla raccomandazione 98/376/CE del Consiglio Ue del 4 giugno 1998. Il contrassegno avrà valore su tutto il territorio Ue.

Il Comune potrà inoltre individuare un numero di posti per la sosta gratuita degli invalidi muniti di contrassegno superiore al minimo previsto dall'articolo 11, comma 5, del Dpr 503/1996, e prevedere la gratuità della sosta per gli invalidi nei parcheggi a pagamento qualora risultino già occupati o indisponibili gli stalli loro riservati. Sostituzione del contrassegno e adeguamento della segnaletica dovranno avvenire entro il 14 settembre 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uno spazio presso lo studio specialistico

Un Comune può accogliere la richiesta di stallo (spazio riservato) per la sosta di veicoli inoltrata da un osteopata, per agevolare i clienti con ridotta o impedita capacità motoria o sensoriale che si recano nel suo studio?

Lo stallo personalizzato, di cui al comma 5 dell'articolo 381 del regolamento del Codice della strada, può essere assegnato a una determinata persona fisica, tanto è vero che dev'essere individuato da segnaletica indicante gli estremi del "contrassegno invalidi" del soggetto autorizzato a fruirne. Diverso è il caso della istituzione di uno stallo "generico" per le persone invalide, che, nella zona, potrebbe essere giustificato dalla presenza continua di persone con limitata capacità presso lo studio dell'osteopata.

Il minore

Si può presentare a un Comune richiesta di contrassegno per parcheggio invalidi per un minore di età inferiore a tre anni?

L'articolo 188 del Codice della strada e l'articolo 381 del relativo regolamento parlano di veicoli al servizio di persone invalide e non di conducenti invalidi. Pertanto, l'ufficio medico-legale dell'Asl provvederà a rilasciare la certificazione medica e il Comune dovrà provvedere al rilascio del contrassegno.

L'area di intersezione

Un disabile ha chiesto uno stallo di sosta di fronte alla propria abitazione. Lo stallo si troverebbe a meno di cinque metri dall'area di intersezione.

È possibile soddisfare la richiesta?

Il limite di cinque metri è derogabile dall'ente proprietario della strada, purché non vi siano elementi che incidano sulla sicurezza della circolazione. Infatti, l'articolo 158, comma 1, lettera f, del Codice della strada vieta - nei centri abitati - a sosta a meno di cinque metri dalle aree di intersezione, ma fa salva la possibilità di "diversa segnalazione, nel qual caso la sosta è regolare. «Il Sole 24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole 24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it».

INTERVENTO

Per l'esecuzione riforma organica e trasparente

LE CONCESSIONARIE Perseguire e reprimere gli abusi anche attraverso un sistema di regole nuove per la concorrenza

È avvertita da tempo la necessità di una riforma che disciplini in maniera sistematica la riscossione coattiva delle entrate tributarie e patrimoniali degli enti locali. L'ormai ultracentenario Rd 639 del 1910, ancorché potenziato dal rinvio al titolo secondo del Dpr 602/1973, non può più costituire la base normativa diretta a disciplinare con efficacia un'attività tanto essenziale per l'ente locale. Occorre, quindi, mettere mano ad un corpus normativo nuovo che regolamenti le varie fasi dell'azione esecutiva, garantendo sia la celerità e l'efficienza del procedimento, sia la posizione del debitore soggetto ad esecuzione.

È necessario rimuovere ogni ostacolo che impedisca al Comune e al suo concessionario di accedere agli archivi informatici della Pa, vanificando tutte le attività propedeutiche. Non vi è spiegazione logica al fatto che l'agente della riscossione possa accedere all'anagrafe tributaria, ai conti bancari del debitore e pari accesso sia inibito al funzionario del Comune che deve recuperare crediti d'imposta dell'ente.

L'urgenza di tale riforma si impone ancor più alla luce del DI 174/2012 che ha prorogato al 30 giugno 2013 la fuoriuscita di Equitalia dal sistema. Tale proroga, e il contestuale blocco della esternalizzazione dei servizi di accertamento e riscossione, ha un senso se negli otto mesi che ci separano dalla scadenza si varerà la riforma della riscossione coattiva mediante ingiunzione e se si emaneranno nuove regole a disciplina della gestione esternalizzata dei servizi tributari.

Entrambe le riforme devono essere varate attraverso regole facenti parte di un corpus normativo sistematico e completo. A tal fine il Governo può fare tesoro dello studio, elaborato da una commissione di esperti insediata da Anci e Anacap, e trasfuso in una bozza di riforma che disciplina in maniera coordinata l'intero procedimento esecutivo. Se non si seguirà questa strada, utilizzando lo strumento della delega fiscale, c'è il timore che la riforma trovi corpo in un emendamento recepito in sede di conversione in legge di qualche decreto.

Se questa malaugurata prospettiva si verificherà, c'è il rischio che si realizzi il solito papocchio legislativo, frutto non di una seria e meditata elaborazione, ma di improvvisazione o di spinte contingenti ed irrazionali.

Gli ultimi avvenimenti, infatti, non aiutano a prefigurare quel clima di serenità necessario per discernere ciò che è buono ed utile da ciò che è disdicevole e inopportuno, le società concessionarie dei servizi tributari che operano con diligenza e onestà, da quelle (poche) che hanno approfittato dell'assenza di regole per compiere irregolarità ed abusi.

Proprio perché difendiamo le società che operano con serietà, siamo da tempo a chiedere regole stringenti e imparziali che garantiscano trasparenza e rigore gestionale, perché siamo fermamente convinti che l'istituto della concessione abbia una prospettiva di crescita se si evita l'ingresso nel sistema di soggetti privi di requisiti di onorabilità, economici e tecnici e se si attribuiscono alla Corte dei conti e al ministero dell'Economia poteri ispettivi e di controllo efficaci.

Allo stesso tempo è necessario che la fiscalità locale cessi di essere il terreno di scorribande legislative che disarticolano il sistema, introducendo modifiche che, interferendo sui contratti in corso, mettono nei guai i Comuni e le aziende concessionarie.

Riformare il sistema della esternalizzazione della gestione dei servizi tributari degli enti locali è, quindi, urgente perché l'apporto delle aziende private è ormai indispensabile per l'ente locale che voglia realizzare le proprie entrate ed eliminare l'evasione. Con regole nuove, meditate e informate ai principi di imparzialità, concorrenza e trasparenza, si può fare molto nell'interesse delle parti sia pubbliche che private.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Presidente Anacap

(Associazione aziende concessionarie
servizi entrate enti locali) di Pietro di Benedetto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le gare in corso. Confermato con correzioni il bando per l'affidamento delle attività di supporto

L'Emilia Romagna va avanti

È ripartita la gara della Regione Emilia Romagna per le attività di supporto alla gestione dei tributi locali, annullata il 25 settembre a seguito del ricorso presentato da Ascotributi locali.

Il riavvio della procedura in tempi record lascia chiaramente intendere la ferma volontà di chiudere la partita quanto prima, consentendo ai comuni dell'Emilia Romagna di migliorare i servizi tributari in termini qualitativi ed economici. Peraltro la soluzione di bandire una gara unica su base regionale, sollecitata dall'Anci Emilia Romagna, potrebbe fare da apripista ad altre regioni, tra cui la Toscana e il Piemonte.

L'iniziativa di Anci Riscossioni, a livello nazionale, è stata invece sospesa a causa del decreto enti locali (DI 174/2012) che ha congelato fino a giugno 2013 le gare per la riscossione (si veda l'articolo in alto). Dal blocco restano escluse le attività di supporto affidate in appalto. E la gara della regione Emilia Romagna riguarda una serie di attività strumentali di supporto, gravando sui Comuni la firma degli atti e in genere la responsabilità di tutta l'azione dell'affidatario. Solo gli atti relativi alla fase esecutiva (pignoramenti, espropriazioni) dovranno essere curati e firmati dall'ufficiale della riscossione «fornito dallo stesso aggiudicatario, su richiesta dell'ente». Si risolve così il problema del soggetto che deve curare le procedure esecutive, figura inesistente nei Comuni oltre che impossibile da reclutare.

Rispetto alla precedente, la nuova procedura viene distinta in due bandi: uno riguardante le entrate locali, l'altro le sanzioni amministrative. Dovrebbe così cadere la censura sull'accorpamento di servizi differenti, mentre sulla contestazione relativa al criterio territoriale il disciplinare precisa che la divisione in 9 lotti (coincidenti con gli ambiti provinciali della regione) è finalizzata ad una gestione più efficiente dal punto di vista logistico, con ricadute positive sui servizi all'utenza e sulla maggiore economicità. Si chiarisce inoltre che la procedura è stata elaborata previa rilevazione del fabbisogno di ogni Comune in ordine all'ammontare delle riscossioni e alle previsioni di incasso, quindi non sarebbe possibile parlare di indeterminatezza dell'oggetto o di servizi del tutto ipotetici. Dai requisiti minimi di partecipazione è stato eliminato il riferimento ad aver svolto servizi analoghi per Comuni con popolazione superiore a 50mila abitanti, ma è rimasta la richiesta di un capitale sociale minimo di 10 milioni. Gi.Deb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

81 articoli

Comuni in ritardo, rata Imu a rischio rinvio

L'allarme dei Caf: mancano le delibere sulle aliquote, a dicembre ingorgo di procedure Pagamenti con la tredicesima La richiesta di spostare la data del saldo dal 17 al 31 dicembre, in modo che i contribuenti possano usare la tredicesima per pagare

Gino Pagliuca

La storia infinita. Prendendo a prestito il titolo del celebre romanzo di Michael Ende si potrebbe anche definire così la vicenda dell'Imu, il tributo più odiato dagli italiani non solo per quanto ma anche per come bisogna pagarlo. Basta pensare che l'imposta è entrata ufficialmente nel nostro ordinamento il 6 dicembre 2011; dopo quasi 11 mesi e quasi a ridosso del saldo previsto per il 17 dicembre prossimo non vi è ancora certezza su quanto bisognerà pagare.

Questo perché i Comuni hanno tempo fino a mercoledì prossimo per rendere definitive le delibere sulle aliquote, che hanno già deciso in via provvisoria entro il 30 giugno; dopodiché bisogna mettere in conto altri trenta giorni per la pubblicazione ufficiale e la trasmissione al ministero dell'Economia, dove i documenti delle amministrazioni municipali saranno consultabili da chiunque via web.

Non bastasse questo, bisogna aggiungere che il calcolo dell'imposta è piuttosto macchinoso per chi non ha confidenza con rendite catastali e coefficienti di moltiplicazione e la maggior parte degli italiani almeno per questa prima volta sarà costretta a farsi assistere; con l'Ici almeno i Comuni, dopo un periodo di rodaggio, mandavano i bollettini di conto corrente a casa e il contribuente doveva limitarsi sia pure a malincuore a pagare.

Se lo scenario è questo non meraviglia che ieri la Consulta dei Caf, i Centri di assistenza fiscale che assistono 11 milioni di contribuenti nell'adempimento del loro dovere fiscale, abbia lanciato un grido d'allarme sul rischio di collasso delle strutture che si potrebbe verificare a dicembre.

Il presidente della Consulta, Valentino Canepari, segnala che solo 1500 Comuni hanno aderito alla richiesta di fornire tutti i dati utili perché i Caf siano in grado di calcolare con certezza le aliquote per la varie fattispecie immobiliari e quindi le cifre che ogni singolo assistito dovrà pagare a saldo. La scadenza ultima del 30 novembre, ultimo giorno utile per la pubblicazione sul web, è troppo a ridosso alla data del saldo, tenendo anche conto, come ha sottolineato Canepari, che buona parte dei contribuenti aspetterà proprio gli ultimi giorni utili per effettuare il versamento. Anche perché molti dovranno aspettare l'arrivo della tredicesima per avere i soldi. Per questo i Caf chiedono uno slittamento del termine ultimo per i pagamenti almeno al 31 dicembre.

A complicare la vita di contribuenti, Caf e consulenti in genere vi è poi anche il problema della dichiarazione Imu: dopo due proroghe il termine attuale è quello del 30 novembre, ma anche in questo caso la richiesta è quella di un ulteriore spostamento, con buone possibilità che la domanda venga accolta anche perché il gettito del saldo di dicembre non ne verrebbe in alcuno modo inficiato. Anche questa vicenda ha alcuni aspetti kafkiani: a oggi non c'è ancora un modello di dichiarazione approvato né è chiaro chi debba presentare la dichiarazione e chi invece ne risulterà esente. In linea di massima dovrebbe essere esonerato dalla compilazione del modello chi non ha cambiato la propria situazione immobiliare rispetto all'ultima dichiarazione Ici e chi l'ha variata perché ha comprato o venduto casa con un atto trasmesso telematicamente (e già qui le cose si complicano perché comunque il contribuente dovrà darsi da fare per saperlo). Nei prossimi giorni è prevista la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del modello definitivo accompagnato dalle relative istruzioni, ma i tempi per una compilazione generalizzata entro la fine del prossimo mese appaiono davvero stretti.

Tornando alle delibere dei Comuni, la richiesta dei Caf di disporre di dati definitivi non appare certo campata per aria, se si guarda all'interessante analisi compiuta dalla Cgia di Mestre sui Comuni che hanno modificato le delibere da giugno a oggi. Su 81 capoluoghi italiani esaminati, 40 hanno mantenuto le aliquote decise a

giugno, 35 le hanno aumentate e solo 6 hanno optato per la diminuzione.

Dalla ricognizione compiuta dalla Cgia sulle aliquote prima casa abbiamo preso le mosse per stilare una classifica dei costi medi dell'imposta per le abitazioni di categoria catastale A2 e A3, quelle di gran lunga più diffuse nel territorio nazionali. Alle città indicate dalla Cgia abbiamo aggiunto Roma assumendo come valida l'aliquota 0,5% decisa a giugno. Il calcolo è fatto per un contribuente che non abbia diritto ad ulteriori detrazioni per figli conviventi (ognuno porta a un abbassamento di 50 euro dell'imposta); il calcolo è effettuato sui valori medi di imponibile ricavabile dall'ultima pubblicazione statistica sui dati catastali in Italia effettuata dall'Agenzia del territorio.

L'imposta più alta in assoluto nella categoria A2 si paga a Torino, dove chi ha versato per la prima rata da 311 euro si troverà un saldo più che doppio, 693 euro, per un'imposta totale di ben 1004 euro; una vera mazzata che metterà a repentaglio gli acquisti natalizi e che è dovuta alla scelta dell'amministrazione comunale di posizionare l'aliquota allo 0,58%, quindi appena sotto allo 0,6%, limite massimo di imposta. La prima rata invece era stata pagata, nel capoluogo piemontese come in tutta Italia, calcolando un'aliquota dello 0,4%. Per quanto riguarda le altre grandi città, a Milano si pagheranno 758 euro complessivi, a Roma 699 euro, a Napoli 535. Se si passa alle più economiche abitazioni in classe A3 Roma guida la classifica, con 496 euro, staccando di 100 euro Torino, a Milano si pagano 184 euro, a Napoli 175. In 18 capoluoghi tra quelli considerati non si pagherà nulla. La nostra tabella considera l'ipotesi, che peraltro risulta veritiera per la grande maggioranza dei contribuenti, che si sia optato per una sola rata di acconto; la legge consentiva di effettuare il pagamento anche con due acconti, con una seconda tranche entro il 17 settembre. Ai fini del saldo finale non c'è comunque nessuna differenza.

RIPRODUZIONE RISERVATA

1.004

Foto: Euro: è l'imposta più alta della categoria A2 che si ottiene sommando la prima rata già pagata per chi ha un immobile a Torino con la seconda rata in arrivo

Ambiente Siamo i maggiori consumatori di suolo in Europa

Quelle Regioni che fermano la legge Salva-paesaggio

Gli interessi e i blocchi. Errani invoca gli urbanisti

Sergio Rizzo

ROMA - Colpa delle elezioni troppo vicine? Anche. Non è un caso che di questi tempi ogni iniziativa del governo tecnico di Mario Monti sia destinata a trasformarsi in un Calvario. Tanto più se tocca le Regioni, come si è visto con la clamorosa bocciatura del decreto sui costi della politica. Ma nel tentativo, ormai smaccato, di far arenare il disegno di legge presentato dal ministro Mario Catania per frenare lo scellerato consumo del suolo e la distruzione del paesaggio e dell'agricoltura, c'è qualcosa di più. Troppo grossi gli interessi in gioco per accontentarsi delle giustificazioni con cui le Regioni hanno trasformato il cammino di quel provvedimento in un percorso di guerra.

L'ultima mina: una telefonata di Vasco Errani, con la quale il presidente della conferenza delle Regioni ha comunicato al ministro dell'Agricoltura che senza il via libera degli urbanisti non si va avanti. La melina dunque ricomincia. Non stiamo affermando che manchi la sensibilità, sia chiaro. Errani è lo stesso che durante l'ultima campagna elettorale per le regionali proclamava nei suoi comizi: «Dobbiamo fare una scelta radicale, ma dobbiamo farla. Basta consumare territorio in questa regione, investire sulla qualificazione urbana, sul recupero degli spazi, ma il territorio è una risorsa finita». Salvo poi, qualche mese più tardi, sostenere pubblicamente: «Noi abbiamo detto che vogliamo fermare, e lo ribadisco, il consumo del territorio. Pensate che possiamo farlo, semplicemente con una legge? No, è impossibile farlo con una legge, dobbiamo essere realisti». Di quel «realismo» ne sa qualcosa. Da ben tredici anni Errani è governatore di una Regione, l'Emilia-Romagna, che secondo Legambiente ha conquistato il quinto posto nella poco invidiabile classifica della cementificazione dopo Lombardia, Veneto, Campania e Friuli-Venezia Giulia, con quasi il 9 per cento di territorio non più naturale. Una graduatoria scalata a morsi, invadendo la pianura padana di enormi e talvolta inutili capannoni industriali. Senza nemmeno troppe precauzioni, come ha dimostrato il terremoto di maggio. E i numeri certo dicono più di tante parole.

Dicono, per esempio, che il Paese più fragile d'Europa, cioè il nostro, ha la minore crescita demografica del continente e il maggiore consumo di suolo. Dal 1950 la popolazione è aumentata del 28 per cento, mentre la cementificazione è progredita del 166 per cento. Ogni giorno, informa uno studio dell'Istituto superiore per la ricerca ambientale, vanno in fumo cento ettari, ovvero dieci metri quadrati al secondo. In un solo anno il cemento impermeabilizza una superficie pari al doppio della città di Milano. A scapito, sì, del nostro meraviglioso paesaggio, dell'ambiente, delle risorse turistiche e dell'assetto idrogeologico, ma anche dell'agricoltura, cui sono stati sottratti in quarant'anni cinque milioni di ettari, facendo dell'Italia una nazione in fortissimo deficit alimentare: se fossimo costretti per qualche ragione a chiudere improvvisamente le frontiere non avremmo di che sfamare un quarto della popolazione. E le palazzine orrende che dilagano nelle periferie e nelle campagne, restando spesso senza acquirenti né occupanti, non si possono certo mangiare.

I numeri dicono, ancora, che il 7,3 per cento del territorio italiano, una superficie grande come la Toscana, è ormai cementificato. Per giunta sono dati vecchi di due anni: di questo passo avremmo già quasi doppiato la media europea di consumo del suolo, pari al 4,3 per cento. L'offensiva è particolarmente violenta al Nord. Il 16,4 per cento della pianura padana, una delle aree agricole un tempo più vaste e produttive del continente, è coperta da costruzioni. La Provincia più cementificata d'Italia è Monza, dove il 54 per cento del territorio è artificiale. Segue quella di Napoli, con il 43 per cento. Ma subito dietro c'è Milano, con il 37 per cento: quasi il doppio rispetto a Roma, attestata sul 20. E poi Varese (29), Trieste (28), Padova (23), Como (19), Treviso (19), Prato (18)...

Siamo un Paese popoloso con un Nord molto industrializzato, certo. Ma lo è anche la Germania, dove abitano 229 persone al chilometro quadrato contro le 200 dell'Italia e c'è una industria ancora più sviluppata. Di più: il 35,2 per cento del territorio tedesco non è, come quello italiano, di montagna. Eppure la Germania

ha consumato il 6,8 per cento del suo territorio contro il nostro 7,3. Realizzando pure le infrastrutture che noi non abbiamo fatto.

Un processo guidato dalla speculazione, ancor più dell'abusivismo, le cui responsabilità maggiori ricadono proprio su chi detiene le competenze nella gestione del territorio. In primo luogo, proprio le Regioni.

Chi si meraviglia delle difficoltà che sta incontrando ora la legge proposta da Catania farebbe bene a ricordare quello che accadde a Fiorentino Sullo mezzo secolo fa. Quando l'allora astro nascente della Democrazia cristiana commise l'imprudenza di proporre una legge urbanistica che avrebbe reso più difficile la speculazione edilizia: il provvedimento non passò e lui scomparve dalla scena politica.

Altri tempi, naturalmente. Ma la storia sembra ripetersi.

Non appena Catania gli sottopone il testo, le Regioni eccepiscono: così non va. Da destra e da sinistra. Il coordinatore degli assessori regionali all'Agricoltura Dario Stefano, esponente di Sinistra, ecologia e libertà, dichiara che c'è «una montagna di problemi» che lo rende «inapplicabile». Primo: lo Stato non può prendere decisioni che invece spettano a Regioni ed enti locali, come appunto il consumo del suolo. Secondo: «la terminologia». La terminologia? Sì, le parole. Non sono quelle adatte.

Ecco allora che il 10 ottobre, tre settimane dopo il varo della legge da parte del consiglio dei ministri, Regioni, Province e Comuni si riuniscono ed emettono la sentenza: «il testo va completamente riscritto insieme a noi». Ci si mette al lavoro, con la promessa di rispettare tassativamente la scadenza del 18 ottobre per far approdare la legge in Parlamento. Anche perché il tempo stringe. Qualcuno arriva a ventilare perfino l'ipotesi di un decreto legge: non era stato forse lo stesso Mario Monti a dire «avremmo dovuto mettere queste norme nel decreto Salva Italia»? Ma è un gioco delle parti. Il 18 passa inutilmente, mentre si prepara la mossa successiva. Il 25 ottobre l'assessore all'urbanistica della rossissima Regione Toscana, Anna Marson, demolisce dalle fondamenta la legge sul *Corriere Fiorentino*. Argomenta che oltre a essere inutile e verticistico, il provvedimento potrebbe ottenere persino l'effetto contrario. Il giorno prima, mentre il suo intervento va in stampa, Errani telefona a Catania spiegando la novità. Ovvero, che adesso è necessario il placet degli urbanisti. E se il biglietto da visita è quell'articolo...

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ddl La norma

Il disegno di legge presentato dal ministro Catania per frenare il consumo di suolo introduce un meccanismo che non consente più ai Comuni di fare cassa con gli oneri di urbanizzazione

Il tetto

La nuova norma introduce un tetto prefissato di cementificazione dei terreni agricoli: questo limite viene fissato a livello nazionale e poi ripartito tra le Regioni che a loro volta lo suddividono tra i Comuni

Il modello

Questo meccanismo, ha spiegato il ministro, è stato ripreso dalla legislazione tedesca dove ha dato dei buoni risultati

166

Foto: La percentuale di aumento della cementificazione in Italia dal 1950. La popolazione è cresciuta invece del 28%

L'IMPOSTA CON DUE PADRONI

Non è tutta responsabilità dei sindaci

Salvatore Padula

Tra l'Irpef che (forse) si riduce, deduzioni e detrazioni che (probabilmente) vengono salvate dai tagli e l'Iva che (quasi certamente) aumenterà dalla metà del 2013, i contribuenti stanno per affrontare una "nuova" emergenza fiscale. Anzi, a dirla tutta, una vera e propria batosta, che va sotto il nome di "saldo Imu", l'imposta municipale unica sulla quale i Comuni hanno ormai delineato i dettagli necessari per l'ultimo pagamento, in calendario entro il 17 dicembre.

Proprietari di immobili e operatori scoprono ora il vero volto dell'Imu. Imposta odiata, si sa; imposta complicata, e si sa anche questo; imposta per niente trasparente sui meccanismi di destinazione del gettito, ma adesso quanto mai cristallina sul profilo che di sicuro più interessa e preoccupa tutti: il conto che si prospetta è persino più pesante di quanto si era immaginato.

I numeri che emergono dall'inchiesta del Sole 24 Ore nei capoluoghi di provincia non lasciano scampo. Le delibere Imu delle amministrazioni - tranne poche eccezioni virtuose - spingono all'insù il livello del prelievo, in modo molto marcato per alcune tipologie di edifici - le seconde case, quelle date in affitto e gli immobili strumentali - ma neppure l'abitazione principale esce indenne da questa corsa al rialzo. Ed è significativo che quasi un capoluogo su tre si posizioni nella fascia alta dell'aliquota sulla prima casa (tra 0,5 e 0,6%), mentre solo uno su dieci scelga la via di pur modeste riduzioni sotto il livello base dello 0,4 per cento. Per di più, se altri ritocchi arriveranno da qui a mercoledì - termine ultimo per l'approvazione dei bilanci preventivi 2012 (!) dei Comuni e per il via libera alle delibere Imu - saranno quasi esclusivamente per aumentare le aliquote, non foss'altro per tenere conto dei ricalcoli sull'Ici 2010 effettuati solo pochi giorni fa dal ministero dell'Economia. Ricalcoli che, in molti casi, aprono impreviste voragini nei conti dei municipi.

Tutto ciò, alla prova dei fatti, si traduce sia in consistenti rincari dell'imposta, con un impatto pesantissimo sul saldo, sia - ci si può scommettere - in un'ennesima ondata di fastidio verso la nuova imposta.

Che la vicenda fosse destinata a questo esito - anche se forse non nelle dimensioni che stanno ora emergendo - era stato ampiamente previsto. Non più tardi di alcuni giorni fa, la Corte dei conti ha nuovamente rilevato come ogni taglio di risorse agli enti locali rischi di venire compensato con inasprimenti di Imu e altre imposte.

Ed è esattamente quello che ora accade: lo stress continuo al quale sono sottoposte le amministrazioni periferiche, con trasferimenti sempre più limitati e tagli su più versanti ai quali far fronte, lasciava e lascia ridotti margini di manovra ai municipi, se non quello di intervenire agendo sulla leva fiscale. Aumentandola. I Comuni, va detto, potevano e dovevano fare di più per limitare i rincari, tenuto anche conto del particolare contesto legato a una crisi economica persistente. Di più si può e si deve fare per ridurre spese e sprechi, senza compromettere qualità e quantità dei servizi. Tuttavia, la sensazione è che il Governo abbia lasciato i sindaci con "il cerino in mano", facendo fare a loro il "lavoro sporco" dei rincari. Certo, è probabilmente la struttura stessa dell'imposta, il suo intreccio opaco tra finanza erariale e comunale, a spingere in questa direzione piuttosto che in quella della riduzione del peso dell'Imu. Basti ricordare che lo Stato si riserva una quota di imposta pari alla metà del gettito derivante dall'applicazione dell'aliquota base su tutti gli immobili (tranne abitazione principale e pertinenze). E che ogni riduzione dell'aliquota ordinaria o legata ad agevolazioni (ipotesi rarissime), deve essere "pagata" solo dal Comune, perché lo Stato al suo 50% del gettito - che vale circa 9 miliardi - non rinuncia mai. Insomma, non c'è dubbio che dai sindaci ci si aspettasse un segnale forte, fatto di scelte più coraggiose per contenere l'impatto del prelievo immobiliare. Ma la super-Imu non è solo colpa loro.

Salvatore Padula

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le imposte locali IL PRELIEVO SUL MATTONI

Il saldo aumenta il conto del 50 per cento

Per immobili d'impresa e fabbricati rurali il versamento di dicembre può raddoppiare rispetto a quello di giugno I PIÙ COLPITI Con le ultime manovre dei Comuni schizza al top l'imposta sulle seconde case o sugli immobili sfitti

PAGINE A CURA DI

Andrea Biondi

Cristiano Dell'Oste

Valentina Maglione

Valentina Melis

Giovanni Parente

Valeria Uva

Il saldo dell'Imu costerà il 55% in più dell'acconto. In altre parole, chi ha versato 100 euro a giugno, ne dovrà pagare altri 155 entro il 17 dicembre. È l'effetto degli aumenti decisi dai Comuni, che hanno sfruttato i margini di manovra previsti dal decreto salva-Italia quasi sempre per alzare il livello del nuovo tributo. L'aliquota ordinaria nei capoluoghi di provincia è ormai arrivata allo 0,97%, rispetto allo 0,76% con cui è stato calcolato l'acconto su tutti gli immobili diversi dalla prima casa. E questo spiega perché tanti proprietari dovranno fronteggiare un aumento secco della rata.

Il dato medio è stato elaborato dal Sole 24 Ore del Lunedì partendo dalle delibere dei consigli comunali o - dove il dibattito è ancora aperto - dai progetti di modifica messi a punto dalle giunte in vista della scadenza del 31 ottobre. Tra i più colpiti dai rincari ci sono i proprietari di seconde case e abitazioni sfitte, che spesso si vedono applicare dal Comune l'aliquota più alta possibile, cioè l'1,06 per cento. Tradotto in denaro: 179 euro di saldo ogni 100 euro di acconto. Tanto che alcune città hanno cercato di distinguere tra le diverse situazioni che possono finire sotto l'etichetta di «case sfitte»: Pavia, per esempio, allevia il prelievo sulle abitazioni che risultano comunque utilizzate, magari dallo stesso proprietario, e anche Cuneo si muove sulla stessa falsariga.

Più in generale, però, bisogna ricordare che nel caso degli immobili «a disposizione» l'Imu assorbe anche l'Irpef sui redditi fondiari - che invece fino all'anno scorso si sommava all'Ici - e quindi gli aumenti vengono almeno in parte diluiti. A ben vedere, quindi, il saldo sarà pesante soprattutto per i titolari di case affittate e per le imprese: in un caso e nell'altro, l'asticella del prelievo comunale si alza fino allo 0,96 per cento. Con buona pace delle regole fissate dal decreto sul fisco municipale, che proprio in queste situazioni permetterebbero di abbassarle fino allo 0,4 per cento.

In termini percentuali, la differenza più alta - oltre l'80% - riguarda i fabbricati rurali strumentali (stalle e cascine), anche se il dato dipende per lo più dal fatto che l'acconto di giugno per questi immobili era ridotto al 30 per cento.

Un discorso a parte merita l'abitazione principale. Qui il saldo è mediamente più caro del 50% rispetto all'acconto. Ma questo è vero solo per le famiglie che non hanno figli, e che quindi applicano la detrazione di 200 euro senza maggiorazioni. Negli altri casi, invece, il maggior valore delle detrazioni agisce come una lente deformante che amplifica l'incremento percentuale. Basta pensare che ad Ancona una coppia con un bambino a dicembre pagherà circa il 150% in più rispetto a giugno (si veda l'esempio in alto): non avesse avuto i 50 euro di detrazione extra per il figlio, avrebbe versato di più in valore assoluto, ma il rincaro si sarebbe sentito di meno in percentuale.

Tra tutti i tipi di immobili, l'abitazione principale è uno dei pochi per cui ci si potrà trovare a pagare un saldo inferiore all'acconto. Di fatto, succederà in tutte quelle città che hanno stabilito un'aliquota più bassa di quella fissata a livello nazionale: Biella, L'Aquila, Mantova e Nuoro l'hanno fatto per tutti i contribuenti; altri Comuni hanno riservato lo sconto a certe categorie di fabbricati (come le case accatastate nelle categorie più povere

a Milano) o a certe categorie di soggetti (come gli anziani a basso reddito a Teramo).

A parte una manciata di agevolazioni per le nuove imprese o per quelle che assumono giovani, le altre ipotesi di saldo più leggero dell'acconto sono limitate agli alloggi a canone concordato. In questi casi, in circa metà dei Comuni sono previste riduzioni d'aliquota che abbassano il prelievo medio allo 0,69%: rispetto a un acconto di 100 euro, vuol dire pagarne 82 a dicembre. Ma si tratta pur sempre di un rincaro fortissimo rispetto al 2011, quando molti affitti convenzionati beneficiavano di un'Ici super-ridotta e applicata su valori catastali non ancora rivalutati.

Quasi sempre, poi, la possibilità di incassare gli sconti è condizionata alla presentazione della documentazione al Comune: una comunicazione (come a Livorno), una copia del contratto (come a Genova) o un altro atto ancora. Ai tempi dell'Ici, questi documenti esentavano il proprietario dalla dichiarazione Ici al fisco. Sarebbe bene che anche le istruzioni alla dichiarazione Imu lo dicessero chiaramente, per evitare, se non la tassa, almeno una piccola complicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Abitazione principale 100 150 150 +50,0 0,97% Aliquota ordinaria* 380 400 190 590 +55,3 0,96% Case affittate a canone libero 380 390 190 580 +52,6 1,00% Case sfitte 380 430 190 620 +63,2 0,96% Immobili d'impresa 380 390 190 580 +52,6 0,17% Fabbricati rurali strumentali** 60 110 110 +83,3 Ilc

LA TUA IMU

ANCONA

Ampio alloggio in centro, 6 vani catastali, categoria A/2, rendita di 728,20 euro. È l'abitazione principale da una famiglia con un figlio. Aliquota comunale 0,55% e detrazione di 250 euro

Acconto: 120 euro

Saldo: 303 euro

Variazione: +153%

BARI

Laboratorio in zona semicentrale, 150 metri quadrati, categoria C/3, rendita catastale di 960,61 euro. Affittato dal proprietario a un'impresa artigiana. Aliquota comunale 1,06%

Acconto: 537 euro

Saldo: 960 euro

Variazione: +79%

BIELLA

Appartamento in centro di tre locali, 4 vani catastali, categoria A/2, rendita di 557,77 euro. Usato come abitazione principale. Aliquota comunale 0,37% e detrazione di 200 euro

Acconto: 87 euro

Saldo: 59 euro

Variazione: -32%

BOLOGNA

Monolocale nei pressi dell'Università, 35 mq, un vano catastale, categoria A/3, rendita di 216,91 euro. Affittato a canone concordato. Aliquota comunale 0,76%

Acconto: 138 euro

Saldo: 138 euro

Variazione: 0

La metà dei sindaci spinge l'Imu al massimo

Con le ultime delibere 46 capoluoghi di provincia portano l'aliquota ordinaria al livello dell'1,06 per cento IL RUSH FINALE Sono 14 i consigli comunali che da qui a mercoledì correggeranno le regole del tributo o le voteranno per la prima volta

Entro mercoledì quattordici capoluoghi di provincia - su poco più di cento - cambieranno le regole dell'Imu. O le adotteranno per la prima volta, come nel caso di Foggia, Frosinone, Caltanissetta, Isernia e Reggio Calabria. E a questa pattuglia si aggiungono altre cinque città che hanno progetti di revisione più o meno avanzati.

Il termine per l'adozione dei bilanci preventivi del 2012 è stato prorogato più volte fino alla scadenza del 31 ottobre. Data che in effetti non è per niente "preventiva", visto che cade dopo dieci mesi di esercizio contabile. Eppure molti Comuni si sono presi tutto il tempo a disposizione, spesso per alzare fino al massimo possibile l'asticella della tassazione. Asticella che è già al top, per l'abitazione principale, in otto città: Agrigento, Alessandria, Caserta, Catanzaro, Messina, Parma, Rieti e Rovigo. Cui si aggiungono altri sei Comuni, da Milano a Catania, che fanno scattare lo 0,6% solo sulle abitazioni accatastate in categorie di pregio.

Se invece si guarda l'aliquota ordinaria - quella valida per tutti gli altri fabbricati, salvo regole particolari - l'elenco dei centri che hanno raggiunto il massimo dell'1,06% è impossibile da contenere in poche righe: si tratta, infatti, di 46 capoluoghi.

A livello complessivo, il monitoraggio condotto dal Sole 24 Ore del Lunedì evidenzia una tendenza generalizzata: il 10 settembre la tassazione media sulla prima casa nei capoluoghi era allo 0,44% (rispetto al livello base dello 0,40%): oggi è allo 0,45 per cento. Aumento minimo, certo, ma indicativo della situazione generale. E lo stesso è accaduto con l'aliquota ordinaria, passata dallo 0,95% allo 0,97 per cento.

Di fatto si possono individuare almeno tre aspetti che spiegano gli ultimi ripensamenti dei sindaci e giustificano certi ritardi. Il primo è la necessità di far quadrare il bilancio alla luce del gettito incassato con l'acconto Imu di giugno e, più in generale, delle condizioni finanziarie dell'ente. Valga per tutti il caso di Foggia - Comune alle prese con una pesante situazione debitoria -, dove la proposta della giunta arriverà in consiglio nella mattinata di oggi con un'ipotesi di rialzo fino allo 0,55% dell'aliquota per l'abitazione principale e di un incremento al massimo dell'aliquota ordinaria. Il tutto accompagnato da un taglio allo 0,55% (rispetto allo 0,76% di partenza) per i canoni agevolati e le locazioni agli studenti dell'università.

In qualche caso, invece, tra le righe di bilanci in dissesto spuntano spiragli (forse insperati) per ridurre il prelievo. Un po' come è accaduto ad Alessandria, dove, pur mantenendo al top tutte le aliquote, mercoledì scorso il consiglio comunale ha votato un pacchetto di agevolazioni. Prevedendo, tra le altre misure, uno sconto per un sobborgo nei pressi di una discarica. Ma si tratta di casi tutto sommato rari.

Il secondo aspetto che spiega ritardi e correzioni in corsa è la presenza dei commissari governativi: in alcuni casi c'è un commissario che deve affrontare una situazione difficile, come a Isernia e Reggio Calabria; in altri casi il commissario c'è già stato, ed è la nuova amministrazione a dover decidere se rivedere o no le sue scelte, come a Brindisi.

Il terzo aspetto, infine, è legato al modo in cui è stata condotta tutta la partita sull'imposta municipale, con un intreccio tra risorse ricavate dall'Imu e minori trasferimenti dallo Stato ai Comuni. Dopo mesi di discussioni sulle cifre in gioco, moltissime città si sono viste costrette ad aumentare il livello del prelievo per compensare i minori trasferimenti. Anche in questo contesto, comunque, non manca qualche eccezione in cui la revisione dei conteggi da parte del ministero ha avvantaggiato le casse locali. A Cagliari il consiglio comunale dovrà esprimersi sulla riduzione dell'aliquota dallo 0,50% previsto finora allo 0,45% e per le abitazioni date in comodato gratuito ai parenti (da 0,86% a 0,76%). Di certo su questo fronte un peso l'ha avuto il differenziale fra le previsioni del Comune e quelle del Governo. Da qui un tesoretto di 6 milioni che ha permesso di

finanziare la riduzione dell'Imu. E anche Massa, solo per citare un altro esempio, ha ricevuto 600mila euro in più.

L'ultima incognita, a pochi giorni dal 31 ottobre, l'ha messa in campo il Governo, con una revisione ex post del gettito Ici del 2010 (si veda Il Sole 24 Ore del 21 ottobre). Una questione non da poco, che in più di una città ha indotto tecnici e assessori a riaprire il dossier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LE TRE ALIQUOTE GENERALI Sconti per le case realizzate dai costruttori e invendute Sconti per le nuove imprese o le imprese che assumono Regole ad hoc per le aree fabbricabili Rincarì per banche e assicurazioni Sconti per le case affittate a canone concordato Sconti per le case concesse in uso gratuito ai parenti Rincarì per le case sfitte Sconti pe negozi, laboratori e/o capannoni usati dal proprietario Abitazione principale Aliquota ordinaria Case sfitte Case affittate a canone libero e immobili d'impresa 0 0,6 0,4 0,2 0 Media comuni Media comuni Media comuni Media comuni 0,45 0,97 1,00 0,96 Massimo Base 0,76 Base 0,46 Minimo* Minimo* 1,06 Massimo 0 0,76 0,46 1,06 0 0,76 0,46 1,06 1,02 0,73 0,69 1,05 0,91 0,82 0,65 0,42 Misure speciali Più di un regolamento su dieci mette nel mirino banche e assicurazioni Lealiquote l' mudeciseda icapoluoghidi Provincia Città Città Città Abitazione principale e relative pertinenze Abitazione principale e relative pertinenze Abitazione principale e relative pertinenze Affitti a canone libero Affitti a canone libero Affitti a canone libero Case sfitte Case sfitte Case sfitte Aliquota ordinaria Aliquota ordinaria Aliquota ordinaria Misure particolari per le imprese Misure particolari per le imprese Misure particolari per le imprese Agrigento 0,60 1,06 1,06 1,06 Alessandria Da 0,5 a 0,6 (c) 1 1,06 1,06 1,06 Ancona 0,55 1 1,06 1,06 1,06 1 1 Aosta 0,40 0,76 0,96 0,76 Arezzo Da 0,4 a 0,5 (d) 1 0,99 0,99 0,99 1 Ascoli Piceno 0,40 0,96 0,96 0,96 1 Asti 0,40 1 0,90 0,9 0,9 1 1 1 Avellino 0,55 0,95 0,95 0,95 Bari 0,40 (f) 1 1,06 1,06 1,06 1 1 Belluno 0,50 0,86 0,90 0,76 Benevento 0,50 1,00 1,00 1,00 Bergamo 0,40 (f) 1 1,06 1,06 1,06 1 Biella 0,37 0,96 0,96 0,96 1 Bologna 0,40 1 1,06 1,06 1,06 1 Bolzano 0,40 (f) 0,76 1,06 0,76 Brescia 0,40 1 1,06 1,06 Brindisi (a) 0,40 0,76 0,76 0,76 Cagliari (b) 0,45 0,86 1,06 0,96 Campobasso (b) 0,50 1,06 1,06 1,06 Caserta 0,60 1,06 1,06 1,06 Catania Da 0,4 a 0,6 (d) 1 1,06 1,06 1,06 Catanzaro 0,60 0,96 0,96 0,96 Chieti Da 0,2 a 0,4 (c) 1 1,06 1,06 1,06 1 1 Como 0,4 0,96 0,96 0,96 1 Cosenza 0,4 1,04 1,04 1,04 1 Cremona 0,5 0,93 1,00 0,93 1 Crotone 0,4 (f) 1,06 1,06 0,76 1 1 Cuneo 0,4 1 0,81 1,06 0,81 Enna 0,4 0,86 0,86 0,86 Fermo 0,4 0,90 1,06 1,06 1 Ferrara 0,4 0,90 0,90 0,90 Firenze 0,4 1,06 Da 0,99 a 1,06 1,06 1 Foggia (b) 0,55 1 1,06 1,06 1,06 Forlì 0,55 0,98 0,98 0,98 Frosinone (b) 0,40 1,06 1,06 1,06 Genova (b) 0,50 1 1,06 1,06 1,06 1 Gorizia 0,40 0,76 0,76 0,76 Grosseto 0,44 0,76 1,06 0,86 1 1 Imperia 0,40 0,97 0,97 0,97 La Spezia Da 0,4 a 0,6 (d) 1 Da 0,9 a 1,06 1,06 0,76 1 1 L'Aquila 0,37 1 0,76 1,06 0,76 Latina 0,40 1 1,06 1,06 1 1 Lecce (b) 0,40 1,06 1,06 1,06 1 Lecco 0,40 1 0,86 0,96 0,96 Livorno (a) 0,58 1 0,96 1,06 0,96 Lodi 0,40(c) 1 0,97 0,97 0,97 1 1 Lucca 0,40 1 0,96 1,06 1,06 1 Macerata (b) 0,40 (f) 1,06 1,06 1,06 1 Mantova 0,30 0,96 1,06 0,96 1 1 Massa 0,40 1 0,90 1,06 0,90 1 Matera 0,40 0,76 0,76 0,76 Messina 0,60 1,06 1,06 1,06 Milano Da 0,36 a 0,6 (d) 1 0,96 1,06 1,06 1 1 Modena 0,52 1 0,96 1,06 1,06 1 Monza (b) 0,40 (f) 1 1,00 1,00 1,00 1 Napoli 0,50 1,06 1,06 1,06 Novara Da 0,38 a 0,5 (c) 1 1,06 1,06 1,06 Nuoro 0,38 0,76 0,86 0,86 1 Oristano 0,40 1 0,86 1,06 0,86 1 Padova (b) 0,40 (f) 1 1,02 1,02 1,02 Palermo 0,48 1,06 1,06 1,06 Parma 0,60 1,06 1,06 1,06 Pavia 0,50 0,98 Da 0,98 a 1,06 0,98 1 Perugia 0,50 1,06 1,06 1,06 Pesaro 0,40 1 1,06 1,06 1,06 1 Pescara (a) Da 0,3 a 0,4 (e) 1 1,06 1,06 1,06 1 Piacenza Da 0,48 a 0,6 (d) 1 0,76 1,06 0,96 1 1 Pisa 0,40 1 0,82 1,06 1,06 Pistoia Da 0,4 a 0,6 (d) 1 0,96 1,06 0,96 1 1 Pordenone (a) 0,40 0,76 0,76 0,76 Potenza 0,50 1 1,06 1,06 1,06 Prato 0,40 0,76 0,76 0,76 Ragusa (a) 0,40 0,76 0,76 0,76 Ravenna 0,50 1 1,02 1,06 1,06 Reggio Emilia 0,50 1 0,96 1,06 0,96 Rieti 0,60 1,06 1,06 1,06 Rimini Da 0,5 a 0,6 (d) 1 0,99 1,06 0,99 Roma 0,50 1,06 1,06 1,06 1 Rovigo 0,60 1 1,06 1,06 1,06 1 Salerno 0,47 1,06 1,06 1,06 Sassari (a) 0,40 1 0,80 0,80 0,80 Savona 0,40 1 1,06 1,06 1,06 Siena 0,55 1,06 1,06 1,06 Sondrio 0,40 0,98 0,98 0,98 Taranto 0,40 1,06 1,06 1,06 Teramo Da 0,26 a 0,46 (c) 1 1,06 1,06 1,06 1 Terni 0,55 1 0,96 0,96 0,96 Torino 0,575 1 1,06 1,06 1,06 Trapani 0,40 1,06 1,06 1,06 Trento 0,40 0,783 1,06 0,783 Treviso 0,40 0,83 0,83 0,83 Trieste 0,39 1 0,97 1,00 0,97 1 Udine 0,40 1 0,86 0,98 0,86 1 Varese 0,45 1 0,83 0,83 0,83 Venezia Da 0,2 a 0,4 (c) 1 1,06 1,06 1,06 1 Verbania 0,55 1 0,90 1,05 0,96 1 Vercelli (b) 0,38 (f) 0,90

0,90 0,90 1 1 Verona Da 0,3 a 0,48 (c) 1 1,06 1,06 1,06 1 Vibo Valentia 0,40 0,95 1,02 1,02 1 Vicenza (b) Da 0,2 a 0,4 (c) 1 0,98 1,06 0,98 1 Viterbo 0,39 0,92 0,92 0,92 LEGENDA: 1 previsto uno sconto per i canoni concordati; 1 sconti per tutti gli immobili produttivi o per quelli di alcune categorie (per esempio: usati direttamente dal titolare; botteghe storiche; cinema e teatri; alberghi; Pmi); 1 sconti per i beni merce; 1 sconti per le nuove imprese; 1 aliquota elevata per le banche Nota: (*) può essere ridotto fino allo 0,4% per gli immobili affittati e per quelli strumentali d'impresa Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

LA TUA IMU**ENNA**

Villetta sue due piani in zona residenziale, categoria A/7,
10 vani catastali, rendita di 1368,61 euro. Utilizzata seconda casa. Aliquota comunale 0,86%
Acconto: 874 euro
Saldo: 1.104 euro
Variazione: +26%

MILANO

Bilocale entro la cerchia dei Bastioni, 2,5 vani catastali, rendita di 697,22 euro. Affittato con contratto a canone libero. Aliquota comunale 0,96%
Acconto: 445 euro
Saldo: 679 euro
Variazione: +53%

PARMA

Ufficio di 60 metri quadrati,
3 vani catastali, in zona centrale, categoria catastale A/10. Rendita catastale di 1.123,29 euro. Aliquota comunale applicabile 1,06%
Acconto: 359 euro
Saldo: 642 euro
Variazione: +79%

ROMA

Negoziato di 70 metri quadrati, zona Garbatella, categoria C/1. Rendita catastale di 3.951,41 euro. Posseduto e utilizzato direttamente dal titolare. Aliquota comunale 0,76%
Acconto: 867 euro
Saldo: 867 euro
Variazione: 0

Spending review. In quattro anni tagliati 49 organismi

Il disboscamento degli enti inutili? Operazione infinita

Misure del 2008 senza esiti: lo sfoltimento è avvenuto soprattutto nell'ultimo biennio

PAGINA A CURA DI

Antonello Cherchi

Il taglio più difficile sarà quello da attuare tra poco più di un mese con l'eliminazione di due enti di peso, l'agenzia del Territorio e i Monopoli di Stato, che dovranno fondersi, rispettivamente, con l'agenzia delle Entrate e con quella delle Dogane. Dal 1° dicembre, delle attuali quattro strutture dovranno rimanerne due, con conseguente ripensamento dei posti di vertice e una generale riorganizzazione degli uffici. Inutile dire che per quanto sia il decreto legge 95/2012 di spending review a imporre l'accorpamento, c'è chi punta i piedi, confidando che i decreti del ministro dell'Economia, che entro fine anno dovranno ridisegnare il sistema e trasferire personale e risorse da una parte all'altra, vadano invece per le lunghe.

È l'ultimo (per ora) capitolo della vicenda taglia-enti, che ha preso le mosse con la campagna di potatura affidata al decreto legge 112 del 2008 e che, tra deroghe e proroghe, si è trascinata fino a oggi. Ed è soprattutto in tempi di revisione della spesa che il disboscamento degli enti inutili è riuscita a portare a casa risultati. Gli interventi sponsorizzati a gran voce quattro anni fa dall'allora ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, e dal suo collega Renato Brunetta, responsabile della Pubblica amministrazione, alla fine hanno dunque prodotto ben poco.

La montagna di annunci ha partorito un unico taglio, quello di Arpat, Infs e Icram, che sono diventati Ispra. Ci sono poi state una serie di misure di riordino, che hanno interessato 96 enti, ma solo 16 di quei decreti sono arrivati in porto. Gli altri si sono persi lungo un faticoso cammino fatto di complicate scadenze. E comunque il Consiglio di Stato ha ritenuto dubbia l'efficacia di molti interventi di riorganizzazione, perché spesso si sono fermati alla riduzione del numero degli organi collegiali e dei posti di vertice degli enti riordinati, senza incidere sugli uffici dirigenziali dei ministeri che su quegli enti devono vigilare.

Dunque, dei 49 organismi eliminati dal 2008 a oggi (o che sono in via di cancellazione, come è previsto per l'agenzia del Territorio e per i Monopoli, e come sarà dal 2014 per Arcus, la Spa del ministero dei Beni culturali, e per la Fondazione Valore Italia), la gran parte è venuta meno negli ultimi due anni, a partire dal taglio esercitato dal decreto legge 78/2010, rafforzato dalle riforme Monti, dal salva-Italia (DI 201/2011) alla spending review. L'efficacia delle potature è, in alcuni casi, ancora da valutare, perché mancano i decreti che devono stabilire i trasferimenti di competenze, risorse e personale da un ente all'altro. O da un organismo al ministero che finora l'ha controllato. Come è il caso della riorganizzazione che investe gli enti vigilati dal dicastero delle Politiche agricole, chiamato a chiudere Buonitalia Spa, che si è finora occupata di promozione all'estero dei nostri prodotti agroalimentari, generando però pesanti debiti, e l'Istituto di ricerca sugli alimenti e la nutrizione (Inran), nonché a riconsiderare l'assetto dell'Agenzia per le erogazioni in agricoltura (Agea).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

USCITI DI SCENA

8 Arpat

(Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici)

8 Infs

(Istituto nazionale
per la fauna selvatica)

8 Icram

(Istituto centrale
per la ricerca scientifica
e tecnologica)

applicata al mare)
8 Ipsema
(Istituto di previdenza per il settore marittimo)
8 Ispesl
(Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza
del lavoro)
8 Ipost
(Istituto postelegrafonici)
8 Enam
(Ente nazionale di assistenza magistrale)
8 Enappsamad
(Ente nazionale di assistenza
e previdenza per pittori, scultori, musicisti, scrittori e autori drammatici)
8 Ias
(Istituto affari sociali)
8 Isae
(Istituto di studi e analisi economica)
8 Eim
(Ente italiano montagna)
8 Ssica
(Stazione sperimentale per l'industria delle conserve alimentari)
8 Ssv
(Stazione sperimentale
del vetro)
8 Sss
(Stazione sperimentale
per la seta)
8 Ssc
(Stazione sperimentale
per i combustibili)
8 Sscpp
(Stazione sperimentale carta, cartoni e paste per la carta)
8 Ssog
(Stazione sperimentale
per le industrie degli oli
e dei grassi)
8 Ssea
(Stazione sperimentale per le industrie delle essenze e dei derivati dagli agrumi)
8 Ssip
(Stazione sperimentale per l'industria delle pelli e delle materie concianti)
8 Ipi
(Istituto per la promozione industriale)
8 Centro per la formazione
in economia e politica
dello sviluppo rurale
8 Comitato nazionale italiano per il collegamento

tra il Governo e la Fao

8 Eitut
(Ente irriguo umbro-toscano)

8 Eti
(Ente teatrale italiano)

8 Ense
(Ente nazionale delle sementi elette)

8 Inca
(Istituto nazionale conserve alimentari)

8 Insean
(Istituto nazionale per studi
ed esperienze di architettura navale)

8 Ages
(Agenzia autonoma per la gestione dell'albo dei segretari comunali e provinciali)

8 Ice
(Istituto per il commercio estero)

8 Unire
(Unione nazionale per l'incremento delle razze equine)

8 Inpdap
(Istituto nazionale di previdenza per i dipendenti dell'amministrazione pubblica)

8 Enpals
(Ente nazionale di previdenza
e assistenza per i lavoratori
dello spettacolo)

8 Eipli
(Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania)

8 Agenzia per la regolazione e la vigilanza in materia di acqua

8 Asn
(Agenzia per la sicurezza nucleare)

8 Ansp
(Agenzia nazionale
di regolamentazione
del settore postale)

8 Agenzia per le Onlus (organizzazioni non lucrative
di utilità sociale)

8 DigitPa
(Ente nazionale
per la digitalizzazione
delle pubbliche
amministrazioni)

8 Agenzia per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione

8 Inran
(Istituto nazionale di ricerca
per gli alimenti e la nutrizione)

8 Associazione italiana di studi cooperativi "Luigi Luzzatti"

8 Ansas

(Agenzia nazionale per lo sviluppo dell'autonomia scolastica)

8 Assi

(Agenzia per lo sviluppo del settore ippico)

8 Organismo di indirizzo

per lo sviluppo delle Province di Bolzano e Trento

8 Buonitalia Spa

8 Agenzia per il territorio *

8 Aams

(Amministrazione autonoma
dei Monopoli di Stato) *

8 Fondazione Valore Italia **

8 Arcus

(Società per lo sviluppo
dell'arte, della cultura
e dello spettacolo) **

(*) Dal 1° dicembre 2012;

(**) dal 1° gennaio 2014

Energia. I consumi elettrici domestici restano stabili intorno a 1.190 kWh pro capite

Rimini e Ferrara al top per le azioni salva-sprechi

Brescia spicca nell'utilizzo del teleriscaldamento

Sono cinque le tabelle di Ecosistema urbano che indagano sulla situazione energetica sul territorio e valutare il livello d'impegno locale.

Un parametro è di tipo "negativo": mette cioè a confronto le 104 province indagando su quanto si consuma. Gli altri, invece, si concentrano sulla diffusione delle fonti alternative e sull'avvio di azioni pro risparmio energetico da parte delle amministrazioni locali.

Alla prima voce - consumo elettrico per usi domestici - persiste il divario tra le realtà con i valori più contenuti (sotto o vicino ai mille kWh pro capite) e quelle che superano i 1.300 kWh. Entrambi i "gruppi" di città (14 le "virtuose" e 9 le "sprecone") risultano in crescita mentre il dato medio (intorno ai 1.190 kWh) appare in linea con quello dello scorsa edizione. A distinguersi tra le "energivore" è Cagliari che si avvicina ai 1.600 kWh/abitante (dato comunque in calo), seguita da Roma (quasi 1.460). Tra le "risparmiose" si mettono in evidenza Campobasso, Matera, Potenza e Trento, dove il pro capite non arriva a 950 kWh.

I successivi tre capitoli - riassunti in altrettante tabelle che concorrono a formare un parametro unico, indagano sullo sviluppo delle energie alternative, ossia fotovoltaico, solare e, appunto, teleriscaldamento. Nel dettaglio, Ecosistema urbano ha preso in considerazione la potenza e i metri quadrati di pannelli (rispettivamente per il fotovoltaico e il solare) installati sugli edifici comunali e, per il teleriscaldamento, i metri cubi teleriscaldati, dando il punteggio più alto alle amministrazioni maggiormente impegnate nella diffusione di queste tecnologie.

Ebbene, sono ormai un'ottantina i Comuni che dichiarano di avere installato pannelli fotovoltaici: i valori più elevati si riscontrano a Lodi (11 kW ogni mille abitanti) tra le città piccole, a Lucca e Pesaro tra le medie e a Padova tra le grandi (tutte intorno ai 28 kW). Un po' meno (67) le amministrazioni che hanno fatto mettere impianti solari termici nelle proprie strutture. A distinguersi è la "piccola" Verbania con quasi 12 mq ogni mille abitanti, seguita da Cosenza e Lodi (sopra 9 mq); tra le medie spicca Como (quasi 8 mq), mentre la più "virtuosa" tra le grandi è Catania (con 4,8 mq). Ancora più contenuto il drappello di città che hanno adottato sistemi di teleriscaldamento: appena 29, una situazione invariata rispetto alla scorsa edizione. Qui spicca Brescia con il primato assoluto di oltre 200 mc pro capite "teleriscaldati", seguita da Mantova nel gruppo delle piccole città, con un volume però pari alla metà (106 mc pro capite). Fra le 15 realtà più popolose, è Torino a emergere con un valore pari a 55 mc/abitante.

L'ultimo parametro - le politiche energetiche - è un indice composito, che monitora un'articolata serie di interventi finalizzati a sostenere il risparmio energetico, quali l'introduzione di incentivi economici e norme cogenti sul risparmio energetico e la diffusione di fonti a energia rinnovabile; la presenza di un "energy manager"; l'acquisto di energia elettrica da fonte rinnovabile; la costituzione di una banca dati sugli edifici certificati; la realizzazione di audit energetici degli edifici comunali. Soltanto due città - entrambe dell'Emilia Romagna ed entrambe di medie dimensioni (Forlì e Ferrara) - meritano il punteggio massimo di 100, avendo adottato tutte le politiche e gli interventi che compongono l'indice. A mettersi in evidenza anche Potenza tra le piccole, Bolzano e Trento tra le medie (tutte a quota 93).

R. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consumoelettrico per usi domestici in kWh/abitante/anno Istat, «Indicatori ambientali urbani - anno 2011»
 Interruttori «caldi» Pos. Città Pos. Città Pos. Città CITTÀGRANDI 1 Verona 996 2 Napoli 1.065 3 Genova 1.104 4 Milano 1.141 5 Trieste 1.146 6 Torino 1.159 7 Messina 1.161 8 Venezia 1.164 9 Firenze 1.207 10 Bari 1.213 11 Palermo 1.226 12 Bologna 1.272 13 Padova 1.303 14 Catania 1.328 15 Roma 1.459
 CITTÀMEDIE 1 Trento 936 2 Foggia 969 3 Terni 970 4 Salerno 996 5 Vicenza 1.006 6 Ancona 1.021 7 La Spezia 1.041 8 Brindisi 1.057 9 Parma 1.072 10 Brescia 1.078 11 Catanzaro 1081 12 Arezzo 1.083 13

Alessandria 1.104 14 Forlì 1.107 15 Pescara 1.109 16 Grosseto 1.118 17 Prato 1.119 18 Pesaro 1.122 19 Udine 1.126 20 Perugia 1.133 21 Novara 1.138 22 Reggio E. 1.152 23 Rimini 1.163 24 Piacenza 1.164 25 Como 1.172 26 Pistoia 1.173 27 Taranto 1.183 28 Monza 1.198 29 Modena 1.214 30 Latina 1.215 31 Lecce 1.223 32 Siracusa 1.224 33 Varese 1.227 34 Livorno 1.233 35 Treviso 1.247 36 Bergamo 1.254 37 Lucca 1.263 38 Ravenna 1.269 39 Bolzano 1.286 40 ReggioC. 1.294 41 Ferrara 1.315 42 Pisa 1.318 43 Sassari 1.369 44 Cagliari 1.583 CITTÀPICCOLE 1 Campobasso 918 2 Potenza 941 Matera 941 4 Avellino 961 5 Isernia 963 6 Benevento 975 7 Gorizia 977 8 Cosenza 993 9 Verbania 1.011 10 ViboV. 1.024 11 Vercelli 1.027 12 Rieti 1.037 13 Ascoli P. 1.038 14 Chieti 1.050 15 Teramo 1.052 16 Frosinone 1.054 17 Macerata 1.063 18 Crotone 1.065 19 Belluno 1.069 20 Savona 1.070 21 Massa 1.087 22 Cuneo 1.091 23 Enna 1.093 24 Asti 1.097 25 Rovigo 1.102 26 Caserta 1.104 27 Imperia 1.116 28 Viterbo 1.135 29 Sondrio 1.143 30 Lecco 1.145 31 Ragusa 1.150 32 Lodi 1.154 33 Pordenone 1.161 34 Caltanissetta 1.169 35 Cremona 1.204 36 Nuoro 1.216 37 Biella 1.242 38 Siena 1.247 39 Pavia 1.270 40 Agrigento 1.271 41 Trapani 1.281 42 Aosta 1.287 43 Oristano 1.308 44 Mantova 1.316 Nd L'Aquila Nd Solare fotovoltaico - kWinstallati su edifici comunali ogni mille abitanti (Comuni, dati 2011) Il fotovoltaico Pos. Città Pos. Città Pos. Città CITTÀGRANDI 1 Padova 28,24 2 Verona 18,56 3 Bologna 5,24 4 Milano 1,34 5 Bari 0,73 6 Genova 0,54 7 Venezia 0,44 8 Torino 0,37 9 Firenze 0,36 10 Napoli 0,34 11 Trieste 0,27 12 Catania 0,14 13 Palermo 0,13 14 Roma* 0,09 Nd Messina Nd CITTÀMEDIE 1 Lucca * 28,85 2 Pesaro 27,63 3 Vicenza 9,83 4 Prato 8,66 5 Forlì 3,85 6 Perugia 3,72 7 Alessandria 3,21 8 Treviso 3,19 9 Bergamo 2,76 10 Como 2,58 11 Parma 2,24 12 Ancona 2,05 13 Foggia 2,02 14 Piacenza 1,93 15 Bolzano 1,36 16 Ferrara 1,36 17 Pescara 1,26 18 Arezzo 1,22 19 Pisa 1,10 20 Cagliari 1,09 21 Modena 1,07 22 Trento 0,79 23 Pistoia 0,78 24 Brescia 0,73 25 Reggio E. 0,56 26 Grosseto * 0,50 27 Reggio C. 0,49 28 Siracusa ** 0,42 29 Rimini 0,39 30 Udine 0,34 31 Ravenna 0,33 32 Salerno* 0,29 33 La Spezia * 0,25 34 Livorno 0,22 35 Catanzaro** 0,21 36 Terni 0,13 37 Latina 0,10 38 Monza 0,07 39 Varese 0,02 40 Lecce 0,00 41 Sassari 0,00 42 Taranto 0,00 Nd Brindisi Nd Novara Nd CITTÀPICCOLE 1 Lodi 11,13 2 Pordenone 7,87 2 Cremona 7,70 4 Benevento 7,16 5 Imperia 3,42 6 Ragusa 3,15 7 Frosinone 2,59 8 Caltanissetta 2,22 9 Caserta 1,94 10 Avellino 1,77 11 Ascoli P. * 1,52 12 Vercelli 1,46 13 Chieti 1,45 14 Macerata 1,21 15 Siena 1,04 16 Viterbo ** 0,96 17 Belluno 0,96 18 Pavia 0,88 19 Cosenza 0,86 20 Sondrio 0,78 21 Gorizia 0,34 22 Biella 0,33 23 Asti 0,30 24 Potenza 0,29 25 Massa* 0,25 26 L'Aquila ** 0,21 27 Nuoro* 0,20 28 Rovigo 0,10 29 Crotone ** 0,10 30 Verbania 0,09 31 Teramo* 0,09 32 Cuneo 0,04 33 Agrigento** 0,00 Aosta 0,00 Campobasso 0,00 Enna 0,00 Isernia * 0,00 Lecco 0,00 Mantova 0,00 Matera 0,00 Oristano 0,00 Savona 0,00 Trapani 0,00 Nd Rieti Nd ViboV. Nd I pannelli «solari» Solare termico - Metri quadrati installati su edifici comunali ogni mille abitanti (Comuni, dati 2011) Pos. Città Pos. Città Pos. Città CITTÀGRANDI 1 Catania 4,80 2 Verona 2,71 3 Genova 1,57 4 Milano 1,06 5 Venezia 0,96 6 Bologna 0,71 7 Padova 0,38 8 Firenze 0,32 9 Roma* 0,28 10 Torino 0,21 11 Palermo 0,19 12 Bari 0,05 13 Napoli 0,00 14 Trieste 0,00 Nd Messina Nd CITTÀMEDIE 1 Como 7,86 2 Forlì 5,62 3 Trento 4,59 4 Lecce 3,61 5 Modena 3,43 6 Siracusa ** 3,23 7 Cagliari 3,10 8 Udine 2,79 9 Bolzano 2,40 10 La Spezia* 2,31 11 Bergamo 2,20 12 Sassari 1,73 13 Piacenza 1,49 14 Reggio E. 1,36 15 Ferrara 1,30 16 Arezzo 1,30 17 Livorno 0,82 18 Perugia 0,77 19 Terni 0,62 20 Pesaro 0,55 21 Varese 0,43 22 Grosseto * 0,38 23 Parma 0,37 24 Rimini 0,31 25 Alessandria 0,26 26 Ancona 0,18 27 Prato 0,13 28 Pisa 0,09 29 Brescia 0,00 30 Catanzaro** 0,00 31 Foggia * 0,00 32 Latina 0,00 33 Lucca * 0,00 34 Monza 0,00 35 Novara 0,00 36 Pescara 0,00 37 Pistoia 0,00 38 Ravenna 0,00 39 ReggioC.** 0,00 40 Salerno 0,00 41 Taranto 0,00 42 Treviso 0,00 43 Vicenza 0,00 Nd Brindisi Nd CITTÀPICCOLE 1 Verbania 11,98 2 Cosenza 9,88 2 Lodi 9,23 4 Teramo* 8,92 5 Pordenone 7,13 6 Matera 3,29 7 Aosta 3,27 8 Ragusa 3,15 9 Cremona 2,95 10 Pavia 2,70 11 Sondrio 2,26 12 Imperia 2,15 13 Potenza 1,84 14 Siena 1,83 15 Macerata 1,80 16 Asti 1,62 17 Rovigo 1,31 18 Mantova 1,23 19 Belluno 1,15 20 Savona 0,96 21 Vercelli* 0,94 22 Trapani * 0,85 23 Caltanissetta 0,30 24 Biella 0,20 25 Nuoro** 0,16 26 Benevento 0,13 27 Avellino 0,11 28 Agrigento** 0,00 29 Ascoli P. 0,00 30 Campobasso 0,00 31 Caserta 0,00 32 Chieti 0,00 33 Crotone** 0,00 34 Cuneo 0,00 35 Enna 0,00 36 Frosinone 0,00 37 Gorizia 0,00 38 Isernia * 0,00 39 Lecco 0,00 40 Massa** 0,00 41 Oristano 0,00 42 Viterbo ** 0,00 Nd L'Aquila Nd Rieti Nd ViboV. Nd Volumi di teleriscaldamento pro capite (metri cubi per abitante) Comuni, dati

2011) Il teleriscaldamento Pos. Città Pos. Città Pos. Città CITTÀGRANDI 1 Torino 55,09 2 Verona 43,38 3 Padova 34,67 4 Bologna 22,43 5 Milano 14,12 6 Genova 5,65 7 Bari 0,00 Catania 0,00 Firenze 0,00 Napoli 0,00 Palermo 0,00 Trieste 0,00 Venezia 0,00 Nd Messina Nd Roma Nd CITTÀMEDIE 1 Brescia 203,18 2 Reggio E. 74,98 3 Ferrara 40,08 4 Bergamo 34,35 5 Varese* 30,65 6 Monza 27,99 7 Parma 25,18 8 Vicenza 18,34 9 Como 18,24 10 Piacenza 11,63 11 Bolzano 11,55 12 Forlì 6,17 13 Modena 5,55 14 Rimini 2,93 16 Ravenna 0,44 17 Pistoia 0,33 18 Alessandria 0,00 Ancona 0,00 Arezzo 0,00 Cagliari 0,00 Catanzaro** 0,00 Foggia 0,00 Grosseto ** 0,00 La Spezia * 0,00 Latina 0,00 Lecce 0,00 Livorno 0,00 Lucca* 0,00 Novara 0,00 Pescara 0,00 Pisa 0,00 Prato** 0,00 Reggio C. 0,00 Salerno 0,00 Sassari 0,00 Siracusa ** 0,00 Taranto 0,00 Trento 0,00 Treviso 0,00 Udine 0,00 Nd Brindisi Nd Pesaro Nd Terni Nd CITTÀPICCOLE 1 Mantova 105,42 2 Cremona 75,51 3 Lodi 28,15 4 Biella 19,88 5 Belluno 0,63 7 Agrigento** 0,00 Aosta 0,00 Ascoli P. 0,00 Asti 0,00 Avellino 0,00 Benevento 0,00 Caltanissetta 0,00 Campobasso 0,00 Caserta 0,00 Chieti 0,00 Cosenza 0,00 Cuneo 0,00 Enna 0,00 Frosinone 0,00 Gorizia 0,00 Imperia** 0,00 Isernia * 0,00 L'Aquila ** 0,00 Lecco 0,00 Macerata 0,00 Massa* 0,00 Matera 0,00 Nuoro* 0,00 Oristano 0,00 Pavia 0,00 Pordenone 0,00 Potenza 0,00 Ragusa 0,00 Rieti* 0,00 Rovigo 0,00 Savona 0,00 Sondrio ** 0,00 Teramo* 0,00 Trapani * 0,00 Verbania 0,00 Vercelli 0,00 Viterbo ** 0,00 Nd Crotone Nd Indice sintetico. Politiche basate su risparmio energetico, fonti rinnovabili e altri fattori (Comuni, dati 2011) Politiche energetiche Pos. Città Pos. Città Pos. Città Pos. Città Pos. Città CITTÀGRANDI 1 Torino 86 2 Genova 71 3 Bologna 57 Milano 57 5 Venezia 50 6 Bari 36 Palermo 36 Verona 36 9 Napoli 29 Padova 29 11 Firenze 14 Trieste 14 13 Catania 7 Roma* 7 Nd Messina Nd CITTÀMEDIE 1 Ferrara 100 Rimini 100 3 Bolzano 93 Trento 93 5 Bergamo 86 Livorno 86 Parma 86 Reggio E. 86 9 Forlì 79 Modena 79 Pesaro 79 12 Pisa 71 Ravenna 71 Terni 71 Udine 71 16 Perugia 64 Prato 64 18 Treviso 50 19 Alessandria 43 Brescia 43 Cagliari 43 Lecce 43 Vicenza 43 24 Lucca * 36 Piacenza 36 Sassari 36 27 Catanzaro ** 29 La Spezia * 29 Pistoia 29 Reggio C. 29 Siracusa ** 29 32 Latina 21 Monza 21 Salerno 21 35 Ancona 14 Como 14 Novara 14 Taranto 14 Varese 14 40 Foggia 7 41 Arezzo 0 Brindisi ** 0 Grosseto * 0 Pescara 0 CITTÀPICCOLE 1 Potenza 93 2 Lodi 79 Macerata 79 4 Pavia 71 Savona 71 6 Cuneo 64 7 Aosta 57 8 Asti 50 Cremona 50 10 Mantova 43 11 Belluno 36 Chieti 36 Massa* 36 Oristano 36 Pordenone 36 Ragusa 36 Rovigo 36 Verbania 36 Vercelli 36 20 Frosinone 29 Nuoro* 29 Ascoli Piceno 21 Biella 21 24 Agrigento ** 14 Avellino 14 Benevento 14 Cosenza 14 Gorizia 14 Imperia 14 Matera 14 Sondrio 14 Trapani 14 33 Caltanissetta 7 Enna 7 Siena 7 Teramo* 7 Viterbo ** 7 38 Campobasso 0 Caserta 0 Isernia * 0 L'Aquila 0 Lecco 0 Rieti* 0 Nd Crotone Nd ViboValentia Nd

Buone pratiche

Andria tocca quota 62% con il «porta a porta»

Al di là dei parametri presi in considerazione per stilare le classifiche di Ecosistema urbano, Legambiente - nel corso del convegno in programma oggi a Venezia (si veda la nota a pagina 27) - ha deciso di assegnare cinque menzioni speciali ad altrettante città che si sono distinte per alcuni progetti speciali. Oltre che a Milano (per l'area C), Bergamo (per la "solarizzazione" nelle scuole), Bologna (per gli orti urbani) e Perugia (per la sperimentazione di olio lubrificante rigenerato da usare sui mezzi pubblici), una menzione va ad Andria, unica città del Sud "premiata".

Il centro pugliese, co-capoluogo della provincia Bat (Barletta, Andria, Trani), ha infatti raggiunto - in appena un mese dal varo del nuovo servizio di raccolta differenziata "porta a porta" - numeri di altissimo livello: il 62% di rifiuti "separati".

«Il nuovo servizio - spiega il sindaco, Nicola Giorgino - è partito il primo settembre e in un solo mese la raccolta differenziata ha dato risultati più che soddisfacenti. Questo dato, certificato e inserito nel sito ufficiale della Regione Puglia, è importante soprattutto perché dimostra che l'amministrazione e i cittadini hanno collaborato concretamente, e con intelligenza, a rendere effettivo un cambiamento profondo di abitudini radicate nel tempo».

Il successo ottenuto è ancora più sorprendente se si considera che la media della raccolta differenziata in questa città (poco più di 100mila abitanti) è stata per molto tempo vicina al 13% e che ad agosto 2012 era scesa addirittura al 6 per cento. Ora non resta che aspettare i dati di ottobre, che - secondo le previsioni - dovrebbero far segnare un miglioramento ulteriore.

S. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acqua. Firenze spicca tra le grandi per i consumi contenuti

Milano e Torino le migliori per l'attenzione all'«oro blu»

L'attitudine delle città nei confronti della risorsa acqua è analizzata da Ecosistema urbano su tre versanti: il consumo (carenza idrica compresa), la dispersione e la depurazione.

A fronte di un consumo domestico medio (ponderato) pari a circa 165 litri al giorno pro capite, i valori prevalentemente riscontrati sul territorio vanno da un minimo di 100 a un massimo di 200 litri. Nessun comune capoluogo supera la soglia dei 250 litri e solamente uno (Agrigento) è sotto quota 100. A registrare il valore più alto in assoluto è una piccola città, Lodi (quasi 240 litri), seguita da Catania (230) nel gruppo delle città più popolate e da Treviso (228) tra le medie.

Migliora anche - secondo i dati raccolti nel corso della ricerca - la situazione della carenza idrica, visto che sono diminuiti i giorni di crisi: la città più penalizzata nel periodo considerato risulta Pesaro (121 giorni senza acqua), seguita da Reggio Calabria (18), Enna (15), Sassari (7), Crotone (5) e Chieti (3).

Misura invece l'acqua che si perde per strada il parametro "dispersione", calcolato come differenza in percentuale tra l'acqua immessa e quella consumata per usi civili, industriali e agricoli (sono quindi considerate come sprechi, insieme con le vere e proprie perdite fisiche, tutte le altre dispersioni dovute al cattivo funzionamento della rete, agli eventuali sversamenti e sfiori nei serbatoi, alla mancata fatturazione e non contabilizzazione come gratuita, ai furti e ai prelievi abusivi). Il punteggio massimo l'hanno ottenuto le città che hanno perdite inferiori al 15 per cento. Sono nove: Cremona, Lodi, Macerata, Milano, Monza, Pavia, Pordenone, Reggio Emilia e Viterbo. Nessun punto è invece andato a quei comuni con perdite superiori al 50%. Si tratta di 12 città: Avellino, Campobasso, Cosenza, Gorizia, Grosseto, L'Aquila, Latina, Matera, Palermo, Pescara, Potenza e Trieste.

Infine, la capacità di depurazione: si tratta di un indice composito, basato su un insieme di sottoparametri, quali gli abitanti allacciati al servizio di depurazione, il numero dei giorni di funzionamento dell'impianto di depurazione o l'efficienza di depurazione. La situazione più critica rilevata da questa edizione di Ecosistema urbano riguarda Imperia, città tuttora sprovvista di un impianto di depurazione delle acque reflue. Ma anche altre - e non solo del Sud - hanno percentuali insoddisfacenti: la capacità di depurazione supera di poco l'indice 20 a Benevento e Catania, mentre arriva appena a 34 a Treviso e intorno a 40 a Nuoro e Palermo. Ma ci sono anche situazioni di eccellenza: 14 comuni meritano un 100 (due, Milano e Roma, tra le grandi realtà) e altri 33 sono oltre 95.

S. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gli usi civili Consumi idrici domestici pro capite in litri/abitante/giorno (Istat, «Indicatori ambientali urbani - anno 2011») Pos. Città Pos. Città CITTÀ GRANDI 1 Firenze 137,5 2 Padova 145,0 3 Bari 149,6 4 Palermo 152,6 5 Napoli 160,1 6 Bologna 160,4 7 Genova 163,0 8 Venezia 169,1 9 Verona 173,1 10 Trieste 180,6 11 Roma 200,8 12 Torino 211,4 13 Messina 211,7 14 Milano 227,6 15 Catania 230,3 CITTÀ MEDIE 1 Arezzo 110,4 2 Prato 115,2 3 Pistoia 119,3 4 Foggia 126,9 5 Livorno 130,0 6 Forlì 131,6 7 Brindisi 131,9 8 Reggio Emilia 132,3 9 Parma 137,4 10 Monza 137,9 11 Grosseto 138,4 12 Terni 140,3 13 Modena 140,5 14 Sassari 142,6 15 Perugia 144,4 16 Taranto 148,3 17 Vicenza 152,0 18 Lucca 152,2 19 Latina 152,3 20 Ancona 156,4 21 Ferrara 157,3 22 Rimini 158,3 23 La Spezia 159,0 24 Pesaro 159,1 25 Lecce 159,2 26 Trento 161,2 27 Bolzano 162,1 28 Alessandria 163,4 29 Ravenna 166,2 30 Siracusa 169,9 31 Pisa 179,6 32 Varese 181,2 33 Cagliari 181,5 34 Pescara 188,8 35 Piacenza 190,2 36 Reggio Calabria 194,1 37 Novara 195,4 38 Como 203,2 39 Salerno 204,2 40 Brescia 205,7 41 Bergamo 208,0 42 Udine 215,5 43 Catanzaro 224,3 44 Treviso 227,6 CITTÀ PICCOLE 1 Agrigento 96,2 2 Vibo Valentia 122,6 3 Oristano 130,9 4 Caltanissetta 132,1 5 Ragusa 132,5 6 Enna 134,8 7 Macerata 137,8 8 Verbania 139,8 9 Ascoli Piceno 140,3 10 Matera 141,6 11 Avellino 142,5 12 Rovigo 144,6 13 Belluno 147,3 14 Benevento 147,4 15 Campobasso 147,6 16 Pordenone 151,0 17 L'Aquila 152,2 18 Frosinone 153,5 19

Viterbo 155,5 20 Imperia 155,9 21 Caserta 157,6 22 Cuneo 159,2 23 Teramo 159,6 24 Siena 161,7 25 Trapani 162,6 Rieti 162,6 27 Isernia 162,7 28 Mantova 163,4 Gorizia 163,4 30 Vercelli 163,5 31 Asti 164,1 32 Potenza 164,2 33 Nuoro 166,3 34 Cosenza 170,6 35 Biella 172,3 36 Savona 173,2 37 Aosta 185,2 38 Sondrio 186,2 39 Lecco 187,4 40 Chieti 204,5 41 Cremona 210,6 42 Crotone 218,0 43 Pavia 223,9 44 Massa 226,5 45 Lodi 239,8 Differenza (in%)tra l'acquaimmessa e l'acqua consumata per usi civili, industriali, agricoli (Comuni, dati 2011) Quanto si sciupa Pos. Città Pos. Città CITTÀ GRANDI 1 Milano 11 2 Torino 22 3 Napoli 24 4 Genova 27 5 Verona 28 6 Firenze 30 7 Bologna 32 7 Padova 32 9 Bari 35 10 Venezia 36 Roma 36 12 Catania 41 13 Palermo 52 14 Trieste 56 Nd Messina Nd CITTÀ MEDIE 1 Monza 11 2 Reggio Emilia 12 3 Bergamo 18 Trento 18 5 Catanzaro 19 6 Ravenna 20 Brescia 20 Piacenza 20 9 Lucca 21 Rimini * 21 Forlì 21 Vicenza 21 13 Como 25 14 Sassari 27 Ancona 27 Bolzano 27 Novara 27 Livorno 27 19 Ferrara 29 Alessandria 29 Pistoia 29 22 Perugia 30 23 Udine 31 Modena 31 25 Arezzo 32 26 La Spezia 33 Pesaro 33 28 Pisa ** 34 29 Brindisi 35 Foggia 35 Lecce 35 Taranto 35 33 Varese 36 34 Prato 37 Salerno 37 36 Reggio Calabria 38 37 Parma 40 38 Treviso 42 39 Terni 44 40 Siracusa ** 50 41 Grosseto * 54 42 Pescara * 55 43 Latina 62 Nd Cagliari Nd CITTÀ PICCOLE 1 Pordenone 10 2 Lodi * 13 2 Macerata 13 4 Viterbo 14 Cremona 14 Pavia 14 7 Imperia 17 8 Sondrio 18 9 Ascoli Piceno 19 Mantova 19 Siena ** 19 12 Asti 20 13 Vercelli 21 Biella 21 Savona 21 16 Lecco 27 17 Teramo * 29 18 Verbania 30 19 Cuneo 31 20 Crotone 33 21 Aosta 34 22 Belluno 35 Trapani 35 24 Enna 36 25 Rovigo * 37 Massa 37 27 Chieti 38 28 Frosinone 39 29 Caserta 40 Agrigento ** 40 Oristano ** 40 Ragusa 40 33 Benevento 42 34 Rieti 45 35 Nuoro ** 49 36 Matera 53 37 Avellino * 55 Potenza 55 39 Gorizia 56 40 Campobasso ** 65 41 Cosenza 68 42 L'Aquila 69 Nd Caltanissetta Nd Isernia Nd Vibo Valentia Nd urbani - anno 2011» Depurazione Indice sintetico sulla capacità di depurazione Comuni, dati 2011) Pos. Città Pos. Città CITTÀ GRANDI 1 Milano 100 Torino 100 3 Bologna 99 4 Genova 98 Bari 98 6 Roma 97 7 Padova * 93 8 Trieste 91 9 Venezia 90 10 Napoli 89 11 Verona 84 12 Firenze * 72 13 Palermo 41 14 Catania 22 Nd Messina Nd CITTÀ MEDIE 1 Bolzano 100 Cagliari 100 Grosseto 100 Modena 100 Pescara 100 6 Brescia 99 Latina 99 Livorno 99 Rimini 99 Trento 99 Monza 99 12 Brindisi 98 Foggia 98 Lecce 98 Parma 98 Prato 98 17 Ancona 97 Bergamo 97 Salerno ** 97 Piacenza 97 21 Novara 95 Sassari 95 Reggio Calabria 95 Ravenna 95 25 Forlì 93 Siracusa ** 93 Udine 93 28 Perugia 91 29 Alessandria 90 Taranto 90 Terni 90 32 Varese * 89 33 Vicenza 88 Como * 88 35 Ferrara 87 36 Lucca 85 Pisa 85 Reggio Emilia 85 39 Pesaro 84 40 La Spezia 82 41 Arezzo 81 42 Catanzaro 70 43 Pistoia 56 44 Treviso 34 CITTÀ PICCOLE 1 Aosta 100 Avellino * 100 Chieti 100 Lecco 100 Sondrio 100 Vercelli 100 Caserta 100 8 Cremona 99 Ragusa 99 10 Belluno 98 Savona 98 Siena 98 Pavia 98 Asti 98 15 Mantova 97 Oristano * 97 17 Lodi * 96 Potenza 96 Teramo 96 Verbania 96 Campobasso *** 96 22 Isernia * 95 Viterbo 95 24 Rovigo 93 25 Matera 91 Massa 91 27 Biella 90 Cosenza 90 Crotone 90 L'Aquila 90 Cuneo 90 Rieti 90 33 Gorizia 88 34 Trapani 87 Pordenone 87 36 Frosinone 80 37 Enna 71 38 Agrigento ** 70 Macerata 70 40 Caltanissetta 63 41 Ascoli Piceno 62 42 Nuoro ** 40 43 Benevento 21 44 Imperia 0 Nd Vibo Valentia Nd

Spazi. Ha il voto più alto nel parametro sulle iniziative per le due ruote, ma per piste dedicate domina Reggio Emilia

È Brescia la più amica dei ciclisti

Sull'estensione delle zone a traffico limitato vincono Siena e altre città toscane

È quello più concentrato sullo spazio urbano l'ultimo capitolo della ricerca di Legambiente e Ambiente Italia, con tutti i sei parametri riferiti alla fruizione "lenta" degli spazi urbani.

Green

Il primo parametro (il verde urbano fruibile) include verde di quartiere, parchi urbani e verde storico: in media, secondo il rapporto, la superficie "green" per abitante si aggira sui 10 metri quadrati, ma è meno della metà in una trentina di comuni. I valori più soddisfacenti si registrano a Sondrio (quasi 43 mq), a Pordenone (35 mq) e in altre piccole realtà che superano i 20 mq. Nella fascia delle città medie, anche lucchesi e monzesi sono in una situazione privilegiata (oltre 40 mq a testa). Tra le grandi solo Venezia si avvicina a quota 20 mq/abitante.

Il secondo indicatore rapporta l'estensione delle diverse aree verdi (da quelle di quartiere alle riserve naturali) con l'intera superficie comunale. Tra tutte le città spicca Pisa con 7.100 mq di verde ogni 10mila mq totali, seguita da Cagliari e Mantova con oltre metà della superficie "a verde". Ma si contano anche 57 città dove meno di un decimo del territorio è "green" e 10 comuni con neppure 100 mq di verde ogni ettaro di superficie.

Zone dedicate

Ed eccoci alle zone "riservate", che non presentano significativi progressi rispetto alla scorsa edizione. Per esempio, non aumenta l'estensione media delle isole pedonali (0,34 mq/abitante) e solo cinque comuni superano il metro quadrato: Venezia (quasi 5 mq) con Firenze tra le grandi, Lucca tra le medie, Verbania e Cremona tra le piccole. Sono 21, poi, le realtà con meno di 0,1 mq pedonalizzato. Brindisi, Enna e Trapani non ne hanno istituita alcuna.

Quanto alle zone a traffico limitato (intendendo quelle valide tutta la settimana, per oltre otto ore e per tutte le tipologie di veicoli), la media italiana si attesta sotto i 3,5 mq/abitante, in leggera crescita rispetto alla scorsa edizione, ma con una ventina di città che non hanno ancora adottato alcuna Ztl. Tra le grandi città, primeggia Firenze con oltre 11 mq/abitante, seguita da Bologna e Padova; Pisa e Lucca si staccano con quasi 15 mq nel gruppo delle medie dimensioni. Ma l'eccellenza è nella piccola Siena con quasi 31 mq di Ztl (la seguono Mantova, Ascoli Piceno e Aosta, tutte sopra quota 12 mq).

A pedali

Infine gli indicatori sulle bici (piste ciclabili e ciclabilità), due parametri in cui le diverse realtà non possono "gareggiare" ad armi pari: alcuni comuni - precisa Ecosistema urbano - a causa della conformazione territoriale e urbanistica, hanno maggiori difficoltà a realizzare piste ciclabili; inoltre i dati disponibili sono in grado di misurare solo l'estensione dei percorsi ciclabili e non il grado di sicurezza, la funzionalità e la distribuzione all'interno della città. In ogni caso i dati confermano che è difficile pedalare nelle grandi città: solo Padova e Venezia superano i 10 metri equivalenti ogni 100 abitanti; tra le medie la più attrezzata è Reggio Emilia, con quasi 35 mq, seguita da Forlì a 20 mq; nel settore delle piccole, in vetta Mantova e Lodi, con valori che sfiorano i 26 metri equivalenti.

L'ultimo indicatore è un indice sintetico che misura la capacità delle amministrazioni comunali di predisporre una serie di strumenti a sostegno della mobilità ciclabile (per esempio, il bike sharing o la presenza di cicloparcheggi di interscambio). Nessuna città ottiene il punteggio pieno, cento: fra le grandi, solo Bologna e Venezia superano quota 70, fra le medie si distingue Brescia con 85 punti seguita da un gruppetto dove predomina l'Emilia Romagna (con Reggio Emilia, Ferrara, Parma tutte oltre quota 70, così come Treviso e Bergamo). Tra le piccole, infine, solo Lodi, Cremona, Pordenone e Biella meritano più di 50 punti.

S. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Estensione pro capite di verde fruibile in area urbana (metri quadrati per abitante) (Comuni, dati 2010) Tra alberi e giardini Pos. Città Pos. Città CITTÀ GRANDI 1 Venezia 18,73 2 Verona 17,04 3 Milano 15,60 4 Genova 15,28 5 Torino 13,69 6 Roma 12,55 7 Bologna 12,25 8 Padova 12,24 9 Firenze 12,08 10 Trieste 9,66 11 Catania 4,83 12 Messina 4,44 13 Napoli 2,76 14 Bari 2,57 15 Palermo 2,37 CITTÀ MEDIE 1 Lucca 42,10 2 Monza 41,39 3 Prato 34,58 4 Modena 34,31 5 Catanzaro 25,36 6 Reggio E. 25,10 7 Perugia 23,96 8 Arezzo 19,40 9 Brescia 16,54 10 Ferrara 16,42 11 Forlì 16,10 12 Ancona 15,65 13 Trento 15,39 14 Parma 11,92 15 Terni 11,66 16 Udine 11,26 17 Cagliari 10,78 18 Treviso 10,53 19 Vicenza 10,46 20 Pesaro 10,38 21 Alessandria 9,84 22 Rimini 8,87 23 Bolzano 8,71 24 Pescara 7,42 25 Pistoia 7,32 26 Bergamo 7,12 27 Piacenza 7,05 28 Novara 7,00 29 Ravenna 6,82 30 Varese 6,23 31 Pisa 5,80 32 Livorno 5,23 33 Sassari 4,44 34 La Spezia 4,25 35 Latina 4,08 36 Lecce 3,86 37 Reggio C. 3,78 38 Grosseto 3,53 39 Salerno 3,05 40 Como 2,93 41 Brindisi 2,71 42 Foggia Nd Siracusa Taranto CITTÀ PICCOLE 1 Sondrio 42,77 2 Pordenone 34,60 3 Mantova 28,23 4 Cuneo 26,74 5 Macerata 26,08 6 Biella 24,02 7 Gorizia 23,57 8 Rieti 19,05 9 Massa 18,19 10 Aosta 18,05 11 Caserta 17,28 12 Ragusa 16,10 13 Pavia 15,59 14 Agrigento 13,71 15 Oristano 12,35 16 Frosinone 12,28 17 Siena 11,26 18 Verbania 10,89 19 Cremona 10,45 20 Benevento 10,19 Belluno 10,19 22 Lodi 9,60 23 Asti 9,45 24 Avellino 7,72 25 Lecco 7,26 26 Potenza 7,17 27 Teramo 6,05 28 Vercelli 5,19 29 Campobasso 5,07 30 L'Aquila 5,06 31 Rovigo 4,96 32 Cosenza 4,94 33 Enna 3,55 34 Chieti 2,84 35 Ascoli P. 2,67 36 Viterbo 2,42 37 Imperia 2,31 38 Isernia 2,25 39 Savona 1,53 40 Crotone 1,34 41 Trapani 0,71 42 Caltanissetta 0,33 Nd Matera Nuoro ViboV. Areeverdi totali - Superficie di tutte le tipologie di verde sul totale della superficie comunale in metri quadrati per ettaro (Comuni, dati 2010) Pos. Città Pos. Città CITTÀ GRANDI 1 Roma 3.650 2 Milano 3.627 3 Torino 2.731 4 Palermo 2.010 5 Firenze 1.731 6 Catania 1.226 7 Bologna 1.215 8 Genova 1.022 9 Napoli 1.015 10 Verona 813 11 Padova 526 12 Trieste 442 13 Bari 332 14 Venezia 175 15 Messina 63 CITTÀ MEDIE 1 Pisa 7.113 2 Cagliari 5.428 3 Bergamo 3.570 4 Lucca 3.308 5 Prato 3.291 6 Ravenna 2.991 7 La Spezia 2.981 8 Brescia 2.900 9 Ancona 2.796 10 Monza 2.756 11 Pistoia 2.746 12 Livorno 2.454 13 Terni 2.244 14 Varese 2.203 15 Como 2.186 16 Udine 2.093 17 Grosseto 1.877 18 Brindisi 1.686 19 Pesaro 1.375 20 Lecce 1.341 21 Perugia 1.267 22 Trento 883 23 Catanzaro 695 24 Modena 619 25 Reggio E. 582 26 Pescara 581 27 Arezzo 513 28 Vicenza 488 29 Latina 466 30 Ferrara 441 31 Parma 379 32 Treviso 293 33 Sassari 280 34 Bolzano 268 35 Foggia 215 36 Rimini 207 37 Salerno 38 Forlì 39 Alessandria 40 Novara 41 Reggio C. 42 Piacenza Nd Siracusa Taranto CITTÀ PICCOLE 1 Mantova 2 Lodi 3 Biella 4 Massa 5 Ascoli P. 6 Pavia 7 Belluno 8 Pordenone 9 Isernia 10 Verbania 11 Cuneo 12 Gorizia 13 Sondrio 14 Asti 15 Enna 16 Aosta 17 Rieti 18 Cremona 19 Savona 20 Trapani 21 Ragusa 22 Vercelli 23 Caserta 24 Cosenza Benevento 26 Avellino 27 Campobasso 28 Agrigento 29 Frosinone 30 Caltanissetta 31 Siena 32 Rovigo Macerata 34 Viterbo 35 Lecco 36 Oristano 37 Potenza 38 Teramo 39 Chieti 40 Imperia 41 L'Aquila 42 Crotone Nd Matera Nuoro Vibo V. L'estensione del verde Isole pedonali - Estensione pro capite della superficie stradale pedonalizzata in metri quadrati per abitante (Comuni, dati 2011) Pos. Città Pos. Città CITTÀ GRANDI 1 Venezia 4,87 2 Firenze 1,07 3 Padova 0,79 4 Trieste 0,46 5 Torino 0,44 6 Bari 0,43 7 Milano 0,29 8 Bologna 0,29 9 Napoli 0,28 10 Messina * 0,18 11 Genova 0,18 12 Catania 0,17 13 Verona 0,16 14 Roma 0,14 15 Palermo 0,07 CITTÀ MEDIE 1 Lucca 1,23 2 Terni 0,85 3 Parma 0,83 4 Piacenza 0,6 5 Pesaro * 0,56 6 Pisa 0,51 7 Reggio E. 0,4 8 La Spezia 0,4 9 Salerno 0,37 10 Rimini * 0,35 11 Pescara 0,32 12 Lecce 0,31 13 Bolzano 0,29 14 Como 0,28 15 Ferrara 0,28 16 Prato 0,27 17 Varese 0,24 18 Livorno 0,24 19 Treviso 0,22 20 Forlì 0,21 21 Pistoia 0,21 22 Alessandria 0,2 23 Modena 0,19 24 Ancona 0,18 25 Foggia 0,17 26 Sassari 0,16 27 Arezzo 0,15 28 Vicenza 0,14 29 Brescia 0,13 30 Udine 0,13 31 Grosseto 0,12 32 Ravenna 0,1 33 Perugia 0,1 34 Cagliari 0,1 35 Catanzaro * 0,09 36 Trento 0,08 37 Monza 0,08 38 Reggio C. 0,06 39 Siracusa * 0,05 40 Latina 0,02 41 Novara 0,01 42 Bergamo 0,01 43 Brindisi 0,00 Nd Taranto Nd CITTÀ PICCOLE 1 Verbania 2,08 2 Cremona 1,07 3 Mantova 0,92 4 Nuoro * 0,81 5 Chieti 0,68 6 Biella 0,56 7 Ragusa 0,45 8 Ascoli P. 0,4 9 Cosenza 0,4 10 Benevento 0,36 11 Avellino 0,34 12 Belluno 0,32 13 Sondrio 0,31 14 Oristano 0,31 15 Pavia 0,31 16 Caltanissetta 0,29 17 Vercelli 0,27 18 Gorizia 0,26 19 Matera ** 0,24 20 Cuneo

0,24 21 Isernia * 0,23 22 Lodi 0,22 23 Massa 0,21 Frosinone 0,21 25 Macerata 0,15 Siena 0,15 27 Lecco 0,13 28 Pordenone 0,12 29 Savona 0,11 Caserta 0,11 Vibo V. * 0,11 32 L'Aquila ** 0,1 33 Potenza 0,08 34 Aosta ** 0,06 Imperia 0,06 Asti 0,06 37 Rieti 0,04 38 Rovigo 0,02 Crotona * 0,02 Campobasso 0,02 41 Teramo 0,01 42 Enna 0 Trapani 0 Nd Agrigento Nd Viterbo Nd Solo per chicamina Pos. Città Pos. Città CITTÀGRANDI 1 Firenze 11,53 2 Bologna 8,42 3 Padova 6,07 4 Roma 1,83 5 Bari 1,10 6 Venezia 1,07 7 Napoli 0,93 8 Genova 0,84 9 Catania 0,42 10 Torino 0,27 11 Milano 0,10 12 Trieste 0,07 13 Palermo 0,01 14 Messina * 0,00 Verona* 0,00 CITTÀMEDIE 1 Pisa 14,85 2 Lucca 14,18 3 Ferrara 9,81 4 La Spezia 8,80 5 Piacenza 7,92 6 Parma 6,10 7 Brescia 5,60 8 Como 5,42 9 Bergamo 5,12 10 Pesaro * 5,06 11 Terni 4,67 12 Bolzano 3,91 13 Modena 3,73 14 Reggio E. 3,52 15 Ravenna 3,43 16 Grosseto 3,41 17 Vicenza 3,26 18 Trento 2,72 19 Rimini * 2,13 20 Salerno 2,01 21 Catanzaro 1,93 22 Livorno 1,92 23 Arezzo 1,85 24 Treviso 1,45 25 Monza 1,22 26 Reggio C. 1,21 27 Udine 1,15 28 Pescara 1,03 29 Prato 0,82 30 Pistoia 0,46 31 Alessandria* 0,42 32 Foggia 0,40 33 Novara 0,32 34 Forlì 0,31 35 Sassari 0,29 36 Ancona 0,20 37 Brindisi 38 Lecce 38 Cagliari 40 Varese 41 Latina* Perugia Siracusa * Nd Taranto CITTÀPICCOLE 1 Siena 2 Mantova 3 Ascoli P. 4 Aosta 5 Pavia 6 Verbania 7 Cremona 8 Sondrio 9 Pordenone 10 Benevento 11 Belluno 12 Macerata 13 Biella 14 Lodi 15 Lecco 16 Vercelli 17 Asti 18 Caserta 19 Chieti 20 Matera ** 21 Rovigo 22 Teramo 23 Cosenza 24 Nuoro* 25 Gorizia 26 Avellino 27 Savona 28 Ragusa 29 Rieti 30 Trapani 31 Caltanissetta* Campobasso Crotona * Cuneo* Enna Frosinone Imperia Isernia * Massa* Oristano Potenza ViboV. * Nd Agrigento L'Aquila Viterbo Estensione pro capite di aree destinate a zone a traffico limitato in metri quadrati per abitante (Comuni, dati 2011) Accesso con limiti Metri equivalenti di piste ciclabili ogni 100 abitanti Comuni, dati 2011) Pos. Città Pos. Città CITTÀGRANDI 1 Padova 15,19 2 Venezia 10,71 3 Verona 8,62 4 Bologna 8,43 5 Torino 4,21 6 Firenze 3,68 7 Trieste 2,63 8 Milano 1,72 9 Roma 1,06 10 Bari 0,88 11 Catania 0,72 12 Palermo 0,62 13 Messina * 0,44 14 Napoli 0,29 15 Genova 0,07 CITTÀMEDIE 1 Reggio E. 34,48 2 Forlì 20,49 3 Modena 19,15 4 Alessandria 18,04 5 Ravenna 16,34 6 Bolzano 15,84 7 Piacenza 14,54 8 Lecce 14,53 9 Vicenza 14,09 10 Brescia 13,96 11 Treviso 13,61 12 Pesaro * 13,24 13 Pisa 13,04 14 Prato 11,36 15 Parma 10,76 16 Ferrara 10,16 17 Udine 9,15 18 Lucca 8,8 19 Bergamo 8,56 20 Grosseto 7,79 21 Rimini * 6,48 22 Novara 5,14 23 Terni 4,89 24 Arezzo 4,67 25 Trento 4,44 26 Varese 4,29 27 Foggia * 3,72 28 Pistoia 3,67 29 Pescara 2,93 30 Latina 2,81 31 Perugia 2,59 32 La Spezia 2,57 33 Brindisi ** 2,1 34 Como 2,04 35 Catanzaro * 1,79 36 Monza 1,70 37 Livorno 38 Ancona 39 Salerno 40 Sassari 41 Cagliari 42 Reggio C. ** 43 Taranto** 44 Siracusa * CITTÀPICCOLE 1 Mantova 2 Lodi 3 Verbania 4 Cremona 5 Vercelli 6 Cuneo 7 Sondrio 8 Pordenone 9 Pavia 10 Asti 11 Rovigo 12 Massa 13 Oristano 14 Aosta 15 Belluno 16 Savona 17 Cosenza 18 Benevento 19 Biella 20 Caserta 21 Campobasso 22 Siena 23 Frosinone 24 Chieti 25 Gorizia 26 Ascoli P. 27 Macerata 28 Teramo 29 Lecco 30 Ragusa 31 Crotona * Pos. Città Pos. Città CITTÀGRANDI 1 Bologna 74,06 2 Venezia 73,56 3 Padova 67,50 4 Bari 63,29 5 Milano 55,00 6 Roma 50,93 7 Verona 45,00 8 Torino 42,50 9 Catania 39,51 10 Firenze 35,00 11 Genova 15,00 12 Palermo 7,50 13 Trieste 5,00 14 Messina* 0,00 Napoli 0,00 CITTÀMEDIE 1 Brescia 85,00 2 Reggio E. 81,73 3 Ferrara 80,00 4 Treviso 75,44 5 Parma 74,49 6 Bergamo 72,50 7 Bolzano 69,70 8 Trento 68,94 9 Lecce 67,54 10 Piacenza 62,50 11 Modena 62,31 12 Pesaro* 61,35 13 Novara 57,34 14 Alessandria 51,64 15 Rimini* 51,28 16 Foggia 50,00 17 Prato 49,04 18 Udine 48,72 19 Forlì 44,22 20 Pescara 40,00 Vicenza 40,00 22 Ravenna 37,50 Varese 37,50 24 La Spezia 26,12 25 Cagliari 25,81 26 Arezzo 23,34 27 Terni 22,80 28 Latina 22,50 29 Siracusa* 20,51 30 Pistoia 20,08 31 Grosseto 20,00 32 Ancona 18,49 33 Livorno 16,28 34 Como 16,07 35 Pisa 12,50 36 Monza 10,00 37 Brindisi* 0,00 Catanzaro 0,00 Lucca 0,00 Perugia 0,00 Reggio C. 0,00 Salerno 0,00 Sassari 0,00 Nd Taranto Nd CITTÀPICCOLE 1 Lodi 62,50 2 Cremona 57,04 3 Pordenone 55,00 4 Biella 50,98 5 Cuneo 43,86 6 Campobasso 42,54 7 Mantova 38,40 8 Asti 37,54 9 Lecco 35,92 10 Vercelli 32,77 11 Ascoli P. 32,50 12 Pavia 31,22 13 Teramo 29,35 14 Rovigo 27,50 15 Rieti* 25,65 16 Aosta 24,50 17 Savona 16,71 18 Sondrio 15,77 19 Frosinone 15,20 20 Caserta 15,08 21 Belluno 15,00 Benevento 15,00 Macerata 15,00 24 Cosenza 12,50 Gorizia 12,50 26 Imperia 5,00 Massa 5,00 Ragusa 5,00 29 Avellino 0,00 Caltanissetta 0,00 Chieti 0,00 Crotona* 0,00 Enna 0,00 Isernia* 0,00 Nuoro* 0,00 Oristano 0,00 Potenza 0,00 Siena 0,00

Trapani 0,00 Verbania 0,00 ViboV.* 0,00 Viterbo 0,00 Nd Agrigento Nd L'Aquila Nd Matera Nd Indice sintetico che valuta, tra gli altri indicatori, biciplan, cicloparcheggi di interscambio, bicistazioni, bike sharing (Comuni, dati 2011) La ciclabilità 32 Imperia 33 Viterbo 34 Trapani * 35 Avellino Caltanissetta Enna Isernia * Nuoro* Potenza ViboV. * Nd Agrigento L'Aquila Matera Rieti Riservato a chi pedala

Sviluppo. Indagine realizzata da Forum Pa per la prima volta fotografa e mette a confronto 103 capoluoghi sul fronte dell'innovazione non solo tecnologica

Bologna e Parma le città più «smart»

Mezzogiorno in ritardo, ma i finanziamenti già assegnati potrebbero contribuire al suo recupero

Rossella Cadeo

Città intelligenti non solo perché tecnologiche, ma perché basate su un modello innovativo che possa servire da riferimento per lo sviluppo, considerata la crisi che sta vivendo il modello finora seguito. Ma nel percorso verso la dimensione di smart cities - un tema all'ordine del giorno, sul quale sia la Commissione europea sia l'attuale Governo sono particolarmente impegnati - qualche realtà territoriale è già più avanti di altre. Lo sono, per esempio, Bologna, Parma, Trento, Firenze o Milano, mentre a partire svantaggiate risultano, per la verità non a sorpresa, le realtà del Mezzogiorno. È questo in sintesi quanto emerge da "ICity Rate", la classifica delle città intelligenti italiane realizzata da Forum Pa: la ricerca viene presentata oggi in occasione della prima edizione di Smart city exhibition, manifestazione dedicata all'innovazione urbana, nata dalla collaborazione tra Forum Pa e BolognaFiera.

«L'idea di città intelligente alla quale si vuole mirare a partire da questo rating è quella di una città inclusiva e competitiva, dove i soggetti destinatari degli interventi - spiega Gianni Dominici, direttore di Forum Pa e curatore della ricerca - siano coinvolti e non confinati al ruolo di utenti. La pubblica amministrazione deve agire insieme a università, mondo delle imprese, non profit e cittadini. Il concetto di una gestione separata della progettazione, della gestione e della fruizione finale del servizio da parte dell'utente può essere superato attraverso una sorta di "codesign" del servizio stesso».

È chiaro che in quest'ottica di coinvolgimento, la tecnologia rappresenta uno strumento abilitante per l'ideazione del progetto stesso. «Se l'obiettivo è il coinvolgimento - continua Dominici -, le reti sono fondamentali: si pensi, per esempio, a quanto si stanno diffondendo i "contest", programmi aperti alle proposte e ai pareri di vari soggetti, cittadini, imprese o associazioni. Un altro elemento fondamentale è la capillarità e la tempestività dell'informazione».

In questa logica di smart cities si colloca l'iniziativa Icity Rate: la ricerca ha messo a confronto i capoluoghi di provincia italiani sulla base di circa cento indicatori, scelti tra quelli che meglio possono descrivere la società "intelligente", articolati in sei ambiti, gli stessi individuati da un analogo lavoro svolto dalla Commissione europea, in modo che i risultati possano essere comparabili a livello internazionale: economia, ambiente, governance, mobilità, capitale sociale e qualità dei servizi.

La classifica vede in cima due città dell'Emilia Romagna, Bologna e Parma, apripista di un gruppo di 15 realtà tutte del Centro-Nord, con un mix di grandi e piccole, un segnale, questo, che non esiste una dimensione "ideale". Esiste invece sempre il ritardo del Sud: la città meridionale meglio posizionata è Cagliari, che si deve accontentare di un 43° posto, seguita da Lecce (54^a) e Matera (58^a), l'ultima è Enna. Il divario si conferma anche fra le città metropolitane: Bologna, Firenze, Milano, Genova e Torino entrano fra le prime 15 e Roma è 21^a, dimostrando di riuscire a competere con le realtà minori non solo su quei fronti, come quello economico, dove tradizionalmente sono più forti, ma anche in quelli più critici per le ampie dimensioni, come la qualità della vita o l'ambiente. Invece le grandi del Sud - Bari, Napoli e Reggio Calabria - segnano il passo, collocandosi nella parte bassa della classifica. E anche nelle graduatorie di settore il Mezzogiorno è assente dai "vertici": nell'economia svettano infatti Pisa e Milano, nell'ambiente Trento e Ravenna, nella governance Torino e Padova, nella qualità della vita Siena e Trieste, nella mobilità Milano e Venezia, nel capitale sociale Bologna e Ravenna.

«Grazie anche ai finanziamenti già assegnati con il primo bando del Miur rivolto alle Regioni dell'Obiettivo convergenza, si spera che i divari vengano ridotti - conclude Dominici -. Altrimenti anche le smart cities rischiano di diventare l'ennesima occasione perduta per un territorio in cerca di prospettive. Va anche detto che la classifica piuttosto che considerarsi un punto d'arrivo, vuole essere un'utile fotografia dello stato dei

processi in corso, la griglia di partenza di una gara ancora tutta da correre». Dove chi è più "preparato" parte avvantaggiato, e può anche costituire un punto di riferimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La classifica delle città intelligenti italiane secondo la ricerca ICity Rate, realizzata da ForumPa La classificagenerale Fonte: ICity Rate - Forum Pa Pos. Comune Indice Pos. Comune Indice Pos. Comune Indice 1 Bologna 529 2 Parma 488 3 Trento 486 4 Firenze 478 5 Milano 476 6 Ravenna 469 7 Genova 464 8 Reggio Emilia 463 9 Venezia 460 10 Pisa 459 11 Padova 455 12 Torino 453 13 Bolzano 451 14 Siena 449 15 Modena 445 16 Rimini 439 17 Aosta 436 18 Bergamo 435 19 Ferrara 434 20 Vercelli 432 21 Roma 423 22 Vicenza 423 23 Udine 417 24 Brescia 416 25 Piacenza 416 26 Mantova 415 27 Cuneo 405 28 Forlì 403 29 Cremona 403 30 Perugia 397 31 Trieste 397 32 Ancona 393 33 Pavia 389 34 Verona 389 35 Lodi 388 36 Macerata 387 37 Pordenone 384 38 Livorno 383 39 Pesaro 381 40 Biella 380 41 Verbania 378 42 Savona 375 43 Cagliari 371 44 Belluno 371 45 Novara 370 46 Grosseto 368 47 Terni 367 48 Treviso 365 49 Asti 364 50 Prato 360 51 Lucca 359 52 La Spezia 358 53 Sondrio 353 54 Lecce 352 55 Como 348 56 Arezzo 342 57 Alessandria 342 58 Lecco 338 59 Matera 338 60 Gorizia 332 61 Pistoia 330 62 Ascoli Piceno 328 63 Rovigo 324 64 Cosenza 322 65 Imperia 318 66 Viterbo 316 67 Salerno 315 68 Chieti 315 69 L'Aquila 309 70 Bari 309 71 Potenza 305 72 Teramo 305 73 Campobasso 302 74 Pescara 299 75 Massa 295 76 Varese 292 77 Napoli 290 78 Sassari 289 79 Frosinone 287 80 Rieti 287 81 Caserta 286 82 Palermo 279 83 Avellino 278 84 Taranto 277 85 Foggia 277 86 Messina 272 87 Reggio Calabria 268 88 Benevento 266 89 Latina 261 90 Nuoro 255 91 Isernia 253 92 Ragusa 248 93 Trapani 245 94 Catania 245 95 Catanzaro 243 96 Oristano 242 97 Brindisi 240 98 Agrigento 231 99 Vibo Valentia 228 100 Siracusa 223 101 Caltanissetta 206 102 Crotone 201 103 Enna 197 Letop tennei sei ambiti ECONOMIA Pos. Comune Indice 1 Pisa 485 2 Milano 476 3 Firenze 466 4 Rimini 464 5 Bologna 452 6 Trieste 447 7 Siena 433 8 Venezia 415 9 Verona 398 10 Parma 395 QUALITÀDELLAVITA Pos. Comune Indice 1 Siena 522 2 Trieste 520 3 Vicenza 519 4 Lucca 515 5 Pisa 513 6 Bologna 499 7 Trento 497 8 Reggio Emilia 493 9 Firenze 480 10 Cuneo 464 AMBIENTE Pos. Comune Indice 1 Trento 732 2 Ravenna 710 3 Verbania 698 4 Belluno 696 5 Vercelli 657 6 Pordenone 647 7 Aosta 620 8 Cuneo 616 9 Macerata 613 10 Udine 604 MOBILITÀ Pos. Comune Indice 1 Milano 512 2 Venezia 510 3 Bologna 487 4 Aosta 451 5 Torino 445 6 Parma 437 7 Firenze 431 8 Brescia 421 9 Reggio Emilia 381 10 Siena 378 GOVERNANCE Pos. Comune Indice 1 Torino 727 2 Padova 723 3 Genova 707 4 Ravenna 693 5 Bologna 686 6 Udine 677 7 Venezia 659 8 Parma 659 9 Firenze 654 10 Ferrara 647 CAPITALE SOCIALE Pos. Comune Indice 1 Bologna 558 2 Ravenna 545 3 Modena 506 4 Forlì 506 5 Parma 498 6 Bolzano 484 7 Trento 481 8 Ferrara 477 9 Belluno 469 10 Rimini 463

LA MANIFESTAZIONE

La tre giorni

Bologna, capitale europea delle città intelligenti, ospiterà da oggi al 31 ottobre la prima edizione di Smart city exhibition. «Con la promozione di questa iniziativa in collaborazione con Forum Pa, BolognaFiere sviluppa ulteriormente il nuovo programma che si è data per essere sempre più, oltre che centro fieristico dei distretti produttivi del made in Italy, anche un centro dell'economia e dell'innovazione, delle nuove tecnologie e dell'industria e dei servizi della comunicazione - osserva Duccio Campagnoli, presidente di BolognaFiere -. Con Smart City Exhibition inoltre vogliamo che si discuta e si evidenzi il made in Italy anche per ciò che riguarda l'idea delle città intelligenti, che devono essere fatte non solo di tecnologie ma città che parlano con i loro cittadini. Città multiculturali e multietniche, città di servizi sociali nuovi ed avanzati, città con più partecipazione civile».

Tra i temi che verranno approfonditi nei vari appuntamenti, l'efficienza energetica, la mobilità sostenibile, la tutela del territorio, l'eHealth. Attesi i sindaci di molte città impegnate a diventare smart city. Numerosi i relatori da tutto il mondo, così come i laboratori, occasioni di incontro e collaborazione.

La proposta. Accelerazione dell'iter e riduzione dei conflitti

I vantaggi di partire a livello comunale

STRATEGIA DA CAMBIARE Finora sono sempre falliti tutti i tentativi effettuati per scavalcare con una legge le competenze e i poteri degli enti locali

Il progetto Zone Zero affronta molti dei nodi della riqualificazione. Anzitutto, la presa d'atto della difficoltà costituzionale di incidere con una norma statale sulla riqualificazione del patrimonio edilizio, a scavalco delle competenze regionali, consiglia di agire direttamente a livello locale, con una iniziativa rapida, più culturale che legislativa, che spinga i Comuni a favorire il recupero delle zone degradate mediante l'impostazione di una disciplina quanto più possibile leggera (come quella che ispira le Zone Zero, appunto). Le previsioni ineludibili del diritto urbanistico non sono del resto particolarmente stringenti, essendo ancora affidate agli standard introdotti dal decreto ministeriale del 1968 n. 1444, in termini di densità e altezze massime, distanze (rigide, ma superabili all'interno di una pianificazione unitaria dell'ambito oggetto di intervento) e dotazione di aree e servizi di interesse pubblico.

Nel contempo, quasi tutte le Regioni si sono dotate di procedure rapide - a patto di contenere la fase di maturazione e sviluppo del consenso politico all'iniziativa - per consentire ai Comuni di variare le previsioni del proprio piano regolatore, ove ve ne fosse il bisogno.

Nell'idea di semplicità della disciplina c'è anche la volontà di porre un freno alla stessa normativa locale che, nel tentativo di regolare tutto, spesso inibisce anziché stimolare le attività di riqualificazione del territorio.

Il coinvolgimento della cittadinanza e delle rappresentanze sociali ed economiche dovrebbe poi superare l'altro ostacolo alle iniziative di riqualificazione, che è costituito dalla frequenza delle azioni legali, in special modo al Tar, che anche in ragione dei tempi della giustizia amministrativa e della mancanza di responsabilità in capo ai ricorrenti, sovente minano la certezza delle operazioni più complesse.

Ma è sulla finanza che il progetto può fare la differenza, con la realizzazione di progetti bancabili che traggano dai minori flussi di spesa per i consumi energetici e dal maggior valore creato dal recupero edilizio il volano che sostenga un'attività dispendiosa e attualmente non sorretta da adeguata domanda.

G.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte dei conti Basilicata. Responsabilità penale

Giunta, tre criteri per la copertura legale

PRESUPPOSTI DEL RIMBORSO All'amministratore servono l'accordo sul legale, l'assoluzione con formula ampia e la mancanza di conflitto d'interesse

Marcella Gargano

Niente copertura "automatica" da parte dell'ente per le spese legali dei propri amministratori, anche quando il processo nasce da atti legati alla loro funzione. Lo ha stabilito la sezione giurisdizionale della Corte dei conti per la Basilicata, con la sentenza 165/2012.

I giudici sono arrivati a questa decisione dopo avere sottolineato la non applicabilità della disciplina in tema di mandato prevista dall'articolo 1720 del Codice civile, secondo cui il mandante deve rimborsare al mandatario i danni subiti a causa dell'incarico, e dopo avere rilevato che «non appaiono pertinenti i richiami all'analogia, che risulta correttamente evocabile quando emerga un vuoto normativo nell'ordinamento, vuoto che nella specie non è configurabile, atteso che il legislatore si è limitato a dettare una diversa disciplina per due situazioni non identiche fra loro, in quanto gli amministratori pubblici non sono dipendenti dell'ente, ma sono eletti dai cittadini».

La sentenza offre una summa di tutte le problematiche relative alla questione, in quanto non si limita ad affrontare l'aspetto del rimborso agli amministratori degli enti locali, ma si sofferma anche su tutti gli altri profili che pure ineriscono alla questione citata in senso più generale. Il tema del rimborso delle spese legali (limitatamente agli enti locali) viene per la prima volta affrontato nella sua interezza, prospettando soluzioni che si collocano nel solco della giurisprudenza costituzionale e di legittimità, non senza tenere conto di quella amministrativa e contabile più avveduta.

In primis, con convincente motivazione e ampi richiami giurisprudenziali viene affermato il principio secondo cui il rimborso delle spese legali non può essere effettuato se colui che lo chiede omette di sottoporre preventivamente la scelta del difensore all'ente. Dispone, infatti, l'articolo 28 del Ccnl "Comparto Regioni ed autonomie locali" (che sostituisce l'articolo 67 del Dpr 13 maggio 1987, n. 268), che il legale che assumerà la difesa del dipendente sia di comune gradimento con l'ente. Tra i presupposti, poi, richiesti per la corresponsione del rimborso delle spese legali, vi sono quelli di una sentenza di assoluzione ampia e dell'assenza di conflitto d'interesse con l'ente.

I giudici lucani, dopo avere precisato che l'assoluzione con la formula «il fatto non costituisce reato» non attesta l'insussistenza di condotte censurabili ad altro titolo, affermano che, anche se i fatti che dettero luogo al procedimento penale non costituiscono illecito penale perseguibile, pur tuttavia possono essere valutati dal giudice contabile allo scopo di rilevare l'esistenza o meno di conflitto di interessi.

Infine, viene ribadito che, al fine di assicurare una buona, ragionevole e imparziale amministrazione delle risorse pubbliche, l'ente pubblico, prima di farsi carico dell'onere delle spese legali, è tenuto a procedere ad attento e rigoroso esame delle istanze di rimborso, valutando la veridicità e adeguatezza di quanto affermato dal professionista, e verificando la conformità della parcella alla tariffa professionale.

Quanto alla responsabilità degli indebiti rimborsi, i giudici hanno ritenuto che essa vada addebitata non solo a coloro che hanno deliberato il pagamento, ma anche a chi ha espresso il parere di regolarità tecnica nonché ai componenti del collegio dei revisori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Allarme dei Caf: "Milioni di contribuenti potrebbero non riuscire a pagare entro il 17 dicembre, prorogate al 31"

Rischio caos per l'ultima rata dell'Imu manca l'88% delle delibere comunali

Mercoledì gli emendamenti alla manovra. Il relatore Baretta: "Priorità al cuneo fiscale"
ROBERTO PETRINI

ROMA - Rischio caos per la terza e ultima rata dell'Imu 2012 in scadenza otto giorni prima di Natale.

A denunciarlo è la Consulta dei Caf, i «commercialisti popolari» ai quali ci si affida per la dichiarazione dei redditi e le altre incombenze fiscali, che denuncia «criticità evidenti» e chiede di spostare il pagamento a fine anno «senza sanzioni». Perché l'allarme? Il pericolo è quello dell'«ingorgo»: da oggi al 17 dicembre ci sono due scadenze fondamentali che possono ancora cambiare il livello delle aliquote Imu. La prima cade mercoledì prossimo, 31 ottobre, data ultima per i Comuni per deliberare l'aumento delle aliquote sulle quali calcolare il saldo della terza e ultima rata: la scadenza è importante perché al momento manca l'88 delle delibere dei Comuni. L'altra scadenza, meno rischiosa ma comunque da tenere presente, è quella del 10 dicembre: entro questa data il governo, se il gettito sarà inferiore alle aspettative, potrà aumentare le aliquote di base. Così nei Comuni che dovessero deliberare entro mercoledì i contribuenti avrebbero ben poco tempo prima del 17 dicembre per fare i conteggi e i Caf si troverebbero in difficoltà anche a recuperare le nuove delibere. In alcuni casi le nuove aliquote potrebbero arrivare a ridosso del versamento perché per la pubblicazione della delibera c'è tempo un mese dopo la decisione del Municipio. Per facilitare le procedure i Caf hanno chiesto agli 8.000 Comuni italiani anticipazioni sulle delibere ma hanno risposto solo 1.500 sindaci. «La situazione è preoccupante, è bene non peggiorare il clima sociale già avvelenato», ha dichiarato ieri Valeriano Canepari, coordinatore nazionale dei Caf.

Secondo l'organizzazione i Caf nelle prossime settimane saranno chiamati a gestire circa 11 milioni di pratiche: «Nel poco tempo a disposizione - spiega Canepari dovremo reperire migliaia di delibere». Intanto si apre una settimana decisiva (mercoledì scade il termine per gli emendamenti) per la legge di Stabilità dove al centro resta la riduzione del cuneo fiscale come sottolineato ieri dal relatore Baretta (Pd) - al posto del taglio della aliquote Irpef. Sulla vicenda arrivano anche le stime della Cgil che bocciano decisamente la manovra: le misure fiscali costeranno al contribuente medio 125 euro all'anno. Calcolando la differenza tra le riduzioni delle aliquote Irpef, l'aumento dell'Ivae le minori detrazioni e deduzioni, risulta che l'impatto economico su un pensionato sarà di 76 euro, sulla coppia di lavoratori dipendenti di 421 euro e sulla coppia di pensionati di 291 euro.

La scheda ULTIMA RATA Il 17 dicembre scade la terza e ultima rata di versamento dell'Imu nella quale si pagherà anche il conguaglio I COMUNI I Comuni hanno tempo fino a mercoledì prossimo, 31 ottobre, per deliberare le addizionali alle aliquote Imu IL GOVERNO Entro il 10 dicembre il governo può decidere di aumentare le aliquote base se il gettito è insufficiente

CASA L'IMPOSTA LOCALE

"Manca il tempo Imu da rinviare"

L'allarme dei Caf: in troppi Comuni aliquote da definire La richiesta: «I termini coincidano con la denuncia dei redditi»

ROSARIA TALARICO

ROMA Probabilmente ai cittadini non dispiacerebbe posticipare il saldo dell'Imu. Ma a chiederlo a gran voce sono i centri di assistenza fiscale (Caf) e per una ragione tecnica: non ci sarebbe il tempo sufficiente per calcolare gli importi entro la data del 17 dicembre. La Consulta dei Caf parla molto esplicitamente di «criticità evidenti» per la proroga concessa ai Comuni per fissare le aliquote definitive. Per questo chiedono di spostare la scadenza al 31 dicembre. I Comuni infatti hanno tempo fino al 31 ottobre per deliberare le aliquote sulle quali ricalcolare l'imposta relativa al 2012 (l'acconto è stato pagato sulle aliquote base). Sono necessari poi altri 30 giorni di tempo per pubblicare la delibera. In questo modo si arriverebbe quasi al limite della scadenza. Così per affrontare in tempo la questione i Caf hanno inviato agli 8 mila Comuni una precisa richiesta per «ottenere le delibere e i regolamenti approvati nonché eventuali altre informazioni che consentissero di anticipare ed agevolare l'inserimento delle aliquote per il calcolo del saldo, la stampa dei modelli di versamento e la consegna al cittadino». Ma ad oggi hanno dato seguito alla richiesta poco meno di 1500 Comuni (18% sul totale). Ecco il motivo del pessimismo dei Caf, che già prefigurano la faticaccia: poco più di un mese di tempo per reperire migliaia di delibere, di regolamenti e di capitoli esterni, inserire le aliquote nelle procedure di calcolo dopo aver superato i vari dubbi interpretativi in merito alla loro applicazione. Problemi che peraltro «sono stati già sottoposti al ministero in diverse occasioni senza alcun riscontro. Inoltre a poco più di un mese dalla scadenza fissata non è stato ancora approvato il modello di dichiarazione per l'Imu. La richiesta della Consulta al governo è che il termine di presentazione della dichiarazione Imu venga fissato entro 90 giorni dalla data di pubblicazione del modello e delle relative istruzioni; che venga fissato un termine unico per la presentazione della dichiarazione Imu allineandolo a quello previsto per la dichiarazione dei redditi (30 settembre) e che sia previsto uno slittamento al 31 dicembre 2012 per il saldo, senza applicazione di sanzioni. In caso contrario, secondo i Caf, la mancata individuazione di una data unica entro la quale effettuare l'adempimento e termini così ristretti non consentiranno un'adeguata informazione ai contribuenti interessati con la ovvia conseguenza di veder proliferare contestazioni, accertamenti e sanzioni. «Siamo preoccupati per quanto riguarda le problematiche legate all'assistenza che dovremmo erogare ai contribuenti per il pagamento del saldo» spiega il presidente, Valeriano Canepari, secondo cui saranno oltre 11 milioni i contribuenti che si rivolgeranno ai centri di assistenza fiscale per la terza rata Imu. Ed è altamente probabile che la maggior parte di loro si concentri verso gli ultimi giorni disponibili per pagare l'imposta. La situazione attuale, conclude il presidente, impedisce una «puntuale, corretta e organizzata assistenza ai contribuenti e rischia di compromettere la possibilità di rispettare i termini previsti con grave danno per gli stessi».

Le scadenze 31 ottobre Nuovo termine concesso dal governo ai Comuni per fissare le aliquote definitive relative al 2012. 30 novembre Termine per la presentazione della dichiarazione relativa al 2012. 17 dicembre Saldo Imu.

Foto: Rischio caos sull'Imu, l'allarme dei Caf

Finora ai centri di assistenza fiscale sono arrivate solo il 18% delle delibere totali. Chiesto il rinvio dell'ultimo versamento. I sindaci hanno tempo fino a dopodomani per fissare il livello dell'imposta e le eventuali riduzioni per le varie categorie.

Imu, l'allarme dei Caf: senza aliquote rischio caos

«Troppi Comuni non hanno ancora deciso» All'appello mancano anche capoluoghi come Messina, Lucca, Frosinone e Viterbo.

GIUSY FRANZESE

ROMA - Odiata e complicata. L'Imu si conferma l'imposta destinata a creare più grattacapi agli italiani. Non solo perché reintroduce la tassazione sulla prima casa che era stata abolita e aumenta tantissimo la base imponibile sulle altre abitazioni, ma anche perché continua a regnare il caos sulle aliquote. Sono tantissimi infatti i comuni che ancora non hanno deliberato. Tant'è che i Caf, centri di assistenza fiscale, lanciano l'allarme: se a giorni il quadro non sarà completo così come prevedono le norme (i Comuni hanno tempo per fissare le aliquote fino al 31 ottobre, ovvero dopodomani), il versamento a saldo della terza rata è a forte rischio caos. Gli uffici fiscali, che assistono oltre undici milioni di contribuenti, potrebbero non farcela ad accontentare tutti. E lanciano un appello al governo: far slittare la scadenza del saldo Imu dal 17 dicembre al 31 dicembre. L'allarme. Solo il 18% dei comuni italiani, ovvero meno di 1.500 su un totale di 8.000, a tutt'oggi ha inviato ai centri di assistenza fiscale le delibere e i regolamenti approvati relativi all'Imu. Eppure - denuncia la consulta dei Caf - a tutti è stata inviata «una precisa richiesta» via mail tramite pec (posta certificata). Spiega il presidente della consulta dei Caf, Valeriano Canepari: «Per i nostri uffici è essenziale ottenere le delibere e i regolamenti. In questo modo possiamo, con la certezza di non incorrere in errori, anticipare ed agevolare l'inserimento delle aliquote per il calcolo del saldo, la stampa dei modelli di versamento e la consegna al cittadino. Possiamo cercare di sciogliere in tempo i dubbi interpretativi che ancora ci sono su alcune questioni tecniche, evitando successive sanzioni per noi e per i contribuenti che chiedono la nostra assistenza». Le scadenze. I Comuni hanno tempo fino al 31 ottobre per approvare le delibere sulle aliquote e le esenzioni e relativi regolamenti. Poi ci sono ancora altri 30 giorni per la pubblicazione, quindi si arriva molto a ridosso della scadenza del saldo che è dovuto entro il 17 dicembre. Tra l'altro, senza l'invio al sito del ministero dell'Economia le delibere non sono valide. La gran parte delle grandi città è a posto. Ma sono tantissimi i piccolissimi comuni sparsi nella penisola che mancano all'appello, tra questi anche alcune ambite località come Cortina d'Ampezzo o Capri. Ieri sul sito del ministero dell'Economia mancavano ancora le delibere anche di alcuni capoluoghi di provincia, Reggio Calabria, Campobasso, Lucca, Pisa, Prato, Viterbo, Frosinone, Campobasso, Foggia, Taranto. In Sicilia su 9 capoluoghi per ben 4 non sono ancora note le aliquote: Caltanissetta, Messina, Ragusa e Siracusa. Il rischio caos. «I Comuni si diano una mossa» sollecita il presidente della consulta dei Caf. Già così ci sarà «poco più di un mese per reperire migliaia di delibere, di regolamenti e di capitolati esterni, per inserire le aliquote nelle procedure di calcolo dopo aver superato le molteplici problematiche interpretative». La dichiarazione. E' l'altro adempimento che spetta ad alcuni contribuenti (quelli che possono usufruire delle riduzioni di aliquota o devono comunicare variazioni sull'immobile). Il termine per presentarla ha già subito due rinvii e ora è fissato al 30 novembre. «A poco più di un mese dalla scadenza fissata non è stato ancora approvato il modello di dichiarazione Imu» denunciano i Caf. La questione è stata sollevata recentemente, con richiesta di rinvio del termine di presentazione, anche dal Parlamento. L'appello. Vista la situazione, la consulta dei Caf, chiede al governo di far slittare al 31 dicembre 2012 il termine per il saldo Imu senza applicazione di sanzioni. Per quanto riguarda la dichiarazione Imu la richiesta è di fissare il termine di presentazione entro 90 giorni dalla data di pubblicazione del modello e delle relative istruzioni.

il caso Chiesto il rinvio dei pagamenti al 31 dicembre

La tassa (iniqua) sulla casa fa ribellare i Caf

I Centri di assistenza fiscale: «Non ci sono indicazioni chiare sull'ultima rata Imu»
Gian Maria De Francesco

Una tassa nata male e che rischia di finire il suo primo anno di vita in un caos tragicomico. È la storia dell'Imu, l'imposta federalista che il governo Monti ha trasformato in un'Ici ancora più dura. Dopo le tribolazioni per effettuare il versamento della prima rata entro metà giugno (e per gli amanti dell'orrido anche la seconda tranche facoltativa di settembre), il momento del saldo rischia di riservare sorprese ancora più amare. La Consulta dei Caf (i centri di assistenza fiscale) ha infatti chiesto al governo (ma soprattutto all'Agenzia delle Entrate) una proroga al 31 dicembre per versare l'importo definitivo. I Comuni, infatti, hanno tempo fino a mercoledì 31 ottobre per stabilire l'aliquota definitiva (gli acconti sono stati pagati sull'aliquota base che per la prima casa è del 4 per mille) e potranno pubblicare la delibera entro il 30 novembre. La circostanza rischia di mandare in crisi i Caf perché solo pochi municipi (1.500 enti su 8.000) hanno risposto alle sollecitazioni. I contribuenti, che entro il 17 dicembre dovranno effettuare il saldo dell'imposta, rischiano di compilare modelli non veritieri. Con la prospettiva, certo non desiderabile, che Agenzia delle Entrate ed Equitalia li precipitino in una spirale kafkiana, condannandoli a un processo nel quale dovranno dimostrare di non essere colpevoli a prescindere. Vale la pena, quindi, riflettere sulla validità di una delle architravi del decreto Salva-Italia del governo Monti. L'Imu, infatti, dovrebbe portare alle casse dello Stato un introito di 21,4 miliardi di euro. Pesando anche sul tradizionale bene-rifugio degli italiani, la prima casa che rappresenta un investimento imprescindibile per il 70% dei nostri connazionali. Ma su un totale di 21,4 miliardi l'Imu sulla prima casa ha un gettito (detrazioni incluse) di circa 3,5 miliardi, più o meno equivalente a quello della vecchia Ici che il governo Berlusconi abolì nel giugno 2008 relativamente alla casa nella quale si è residenti. La nuova imposta suscita antipatie anche per il problema segnalato dalla Consulta dei Caf: un pagamento che assomiglia più alla soluzione di un sudoku che all'esecuzione di un semplice dovere da contribuente. «A poco più di un mese dalla scadenza fissata non è stato ancora approvato il modello di dichiarazione», ricordano i centri di assistenza. Le sorprese non sono finite qui. La Corte dei Conti, nell'audizione sul ddl Stabilità, ha già interpretato la sfera di cristallo: lo stato delle finanze pubbliche e i tagli dei trasferimenti ai Comuni potrebbero avere, come prima conseguenza, un aumento dell'Imposta municipale propria (questo il vero nome dell'Imu) già a partire dal 2013. Ed ecco perché non è peregrino interrogarsi sulla possibilità di sottrarre le prime case a una «stangata» che può appesantirsi. Magari partendo proprio da quei 4,2 miliardi di mini-taglio dell'Irpef che il premier Mario Monti e il titolare del Tesoro, Vittorio Grilli, hanno promesso con la nuova manovra. Quello sgravio potrebbe non arrecare alcun beneficio a chi ha redditi molto bassi. Ma poiché anche chi guadagna poco, in molti casi è proprietario di un immobile, con quei 4,2 miliardi si potrebbe eliminare l'Imu sulla prima casa e far sentire il beneficio a molte famiglie che dovranno fare i conti anche con l'aumento dell'Iva previsto nel 2013. Secondo la Cgil, la Legge di stabilità costerà a ogni contribuente 125 euro l'anno in media (421 euro per le famiglie in cui entrambi i coniugi lavorano). Si tratta di definire una serie di priorità. E magari rivedere un'imposta che lascia solo le briciole ai Comuni che, a loro volta, aumentano le aliquote per sopperire alle carenze di bilancio. Senza contare l'arma letale in mano a Via XX Settembre. C'è tempo fino al 10 dicembre per variare l'aliquota base e far diventare l'Imu un salasso ancor più doloroso.

LA STANGATA Torino Genova Roma Milano Calcolo effettuato in base alle rendite catastali medie per un'abitazione di tipo civile A2 in zona residenziale non centrale. È stata considerata solo la detrazione di 200 euro per la prima casa

CHE COS'È

Ecco come la vecchia Ici adesso ha cambiato pelle L'Imposta municipale propria (Imu) è stata introdotta attraverso un decreto attuativo del federalismo fiscale, ma è stata resa effettiva dal decreto «Salva Italia» del dicembre 2011. L'imposta riunisce in un'unica tassa l'Irpef sui redditi fondiari con le relative addizionali,

nonché la vecchia Imposta comunale sugli immobili (Ici). Le aliquote base sono modificabili dalle singole amministrazioni con una delibera del consiglio comunale. Per l'abitazione principale l'imposta è del 4 per mille (0,40% modificabile dello 0,2% in aumento o diminuzione). Lo 0,20% si applica ai fabbricati rurali (a uso strumentale del coltivatore diretto) e i Comuni possono ridurla allo 0,1 per cento. Lo 0,76% è l'aliquota valida sia per gli immobili affittati sia per quelli posseduti dalle imprese o dalle società. È modificabile fino allo 0,4 per cento. Per le abitazioni principali è prevista una detrazione di 200 euro l'anno. Un'ulteriore detrazione di 50 euro spetta per ogni figlio.

Foto: BENE RIFUGIO

Foto: La casa, per gli italiani, ha sempre rappresentato una priorità di investimento dei propri risparmi

Imposta sulla casa L'88% dei Comuni non le ha ancora predisposte. Inoltre non c'è ancora il modello di dichiarazione. Il pagamento è per il 17 dicembre

Mancano le delibere sulle aliquote, rischio caos per il saldo dell'Imu

Il saldo del pagamento dell'Imu fissato per il 17 dicembre, rischia di mettere in difficoltà i contribuenti e di creare un caos senza fine. Moltissimi comuni non hanno infatti ancora stabilito le aliquote da applicare sulle quali i proprietari di immobili devono calcolare l'imposta. Secondo la legge hanno tempo fino alla fine del mese per deliberare e altri 30 giorni per la pubblicazione. Ai proprietari degli immobili rimarrebbero così solo pochi giorni per calcolare e versare il dovuto. Pertanto i Caf hanno chiesto di spostare la scadenza al 31 dicembre. Per affrontare in tempo la questione i Caf hanno inviato agli 8.000 Comuni «una precisa richiesta al fine di ottenere le delibere e i regolamenti approvati nonché eventuali altre informazioni che consentissero di anticipare ed agevolare l'inserimento delle aliquote per il calcolo del saldo, la stampa dei modelli di versamento e la consegna al cittadino. Ad oggi - fa sapere la Consulta dei Centri di Assistenza Fiscale - hanno dato seguito alla richiesta poco meno di 1.500 Comuni (18% sul totale)». E dunque ci sarà «poco più di un mese per reperire migliaia di delibere, di regolamenti e di capitolati esterni, inserire le aliquote nelle procedure di calcolo dopo aver superato le molteplici problematiche interpretative in merito alla loro applicazione, problematiche che, peraltro, sono state già sottoposte al Ministero in diverse occasioni senza alcun riscontro». Il tempo sta per finire, la scadenza «arriverà a breve», dice il coordinatore nazionale dei Caf, Valeriano Canepari. «La situazione è preoccupante. Per non peggiorare un clima sociale già avvelenato chiediamo solo di risolvere questo problema». Secondo Canepari i Caf saranno chiamate a gestire circa 11 milioni di pratiche nel giro di qualche settimana. I Caf, spiega, «nel poco tempo a disposizione dovranno reperire migliaia di delibere, regolamenti e capitolati esterni, inserire le aliquote nelle procedure di calcolo dopo aver risolto i dubbi interpretativi e di applicazione». Altro problema riguarda la dichiarazione: «A poco più di un mese dalla scadenza fissata non è stato ancora approvato il modello di dichiarazione». La Consulta dei Caf si appella al governo chiedendo che il termine di presentazione della dichiarazione Imu venga fissato entro 90 giorni dalla data di pubblicazione del modello e delle relative istruzioni; che venga fissato un termine unico per la presentazione della dichiarazione Imu allineandolo a quello previsto per la dichiarazione dei redditi (30 settembre), e che sia previsto uno slittamento al 31 dicembre 2012 per il saldo senza applicazione di sanzioni. «Oltre a tartassare i cittadini con un'imposta iniqua come l'Imu, i cosiddetti tecnici li sottopongono ad una burocrazia kafkiana con il rischio di sanzioni aggiuntive». Secondo il capogruppo dell'Italia dei Valori in Senato, Belisario l'allarme della consulta dei Caf «certifica l'ennesimo disastro di un Governo pasticione». Foto: Caf 11 milioni di pratiche

L'ITALIA E LA CRISI

Imu, allarme dei Caf: «È caos aliquote»

Impossibile per i contribuenti versare il saldo alla scadenza. Moltissimi Comuni non hanno ancora deciso quanto far pagare «Opportuna» una proroga del termine

GIUSEPPE CARUSO

MILANO Un'imposta maledetta. L'Imu, l'imposta municipale sugli immobili, continua a creare problemi e polemiche. Questa volta a preoccupare è un problema relativo al saldo del pagamento della tassa, fissato per il 17 dicembre, che rischia però di mettere in grave difficoltà i contribuenti italiani. La consulta dei Caf (centri di assistenza fiscale ndr), parla infatti di «criticità evidenti» per la proroga concessa ai Comuni riguardo alle delibere delle aliquote. In poche parole, diventa impossibile pagare un saldo di una tassa, se non si conosce ancora l'ammontare della stessa. Per questo i Caf chiedono di spostare la scadenza al 31 dicembre. I Comuni hanno tempo fino al 31 ottobre per deliberare le aliquote definitive sulle quali ricalcolare l'imposta (l'acconto è stato pagato sulle aliquote base). Fatto questo, avranno poi ancora altri 30 giorni di tempo per pubblicare la delibera. **RICHIESTE** Per affrontare tempestivamente la questione, i Caf hanno inviato agli 8000 Comuni «una precisa richiesta al fine di ottenere le delibere e i regolamenti approvati, nonché eventuali altre informazioni, che consentissero di anticipare ed agevolare l'inserimento delle aliquote per il calcolo del saldo, la stampa dei modelli di versamento e la consegna al cittadino». «Ad oggi» fa sapere la consulta dei Centri di assistenza fiscale «hanno dato seguito alla richiesta poco meno di 1.500 Comuni (18% sul totale). Vista la situazione, ci sarà poco più di un mese per reperire migliaia di delibere, di regolamenti e di capitoli esterni, inserire le aliquote nelle procedure di calcolo dopo aver superato le molteplici problematiche interpretative in merito alla loro applicazione, problematiche che, peraltro, sono state già sottoposte al ministero in diverse occasioni senza alcun riscontro». Un altro problema riguarda il modello di dichiarazione, visto che a poco più di un mese dalla scadenza fissata non è stato ancora approvato quello che dovrà essere utilizzato. La consulta dei Caf ha così deciso di appellarsi al governo, chiedendo che il termine di presentazione della dichiarazione Imu venga fissato entro 90 giorni dalla data di pubblicazione del modello e delle relative istruzioni. La Consulta chiede inoltre che venga fissato un termine unico per la presentazione della dichiarazione Imu, allineandolo a quello previsto per la dichiarazione dei redditi (30 settembre), e che sia previsto uno slittamento al 31 dicembre 2012 per il saldo senza applicazione di sanzioni. **NELLE GRANDI CITTÀ** Per quanto riguarda le aliquote base dell'Imu, secondo la Cgia di Mestre buona parte dei sindaci italiani ha deciso di non «calcicare la mano» sui cittadini. In modo particolare nelle grandi città un sindaco su due (precisamente il 49,4% del campione preso in esame) ha deciso di non aumentare l'aliquota base dell'Imu sulla prima casa. Altri 35 primi cittadini (43,2%) invece, hanno deciso di alzarne l'aliquota, mentre ci sono sei realtà comunali (pari al 7,4% del totale) che faranno sicuramente felici i proprietari di abitazione: le amministrazioni comunali di Trieste, Biella, Nuoro, Vercelli, Lecce e Mantova hanno deciso di abbassare l'aliquota base che, ricordiamo, sulle prime case è pari al 4 per mille. Lo studio spiega anche che per una abitazione di tipo civile A2 (vale a dire una tipologia abitativa media che si interpone tra gli immobili economici e quelli signorili ndr) i più colpiti dall'Imu sulla prima casa saranno i torinesi: la seconda rata costerà mediamente 718 euro che farà salire l'imposta complessiva annua a 1.055 euro. Segue Genova, con una seconda rata pari a 561 euro che porterà l'imposta complessiva annua a toccare i 902 euro. Sul terzo, comunque poco gradito, gradino dei più tartassati dall'introduzione dell'Imu troviamo i proprietari di prima casa di Bologna: pur versando una seconda rata di 440 euro, il versamento complessivo raggiungerà gli 879 euro. Al di là degli aumenti di aliquota apportati da queste amministrazioni comunali, sull'importo da pagare incide molto la rendita catastale media presente in queste città. Quest'ultima, strettamente legata al valore economico dell'immobile, è quel parametro che determina la base imponibile sulla quale si applica l'Imu. Quindi le responsabilità non sono solo dei sindaci.

Foto: L'Imu e la legge di Stabilità mettono a dura prova i bilanci familiari

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«Troppi ritardi, Imu a rischio caos» I Caf chiedono una proroga

Mancano dati dei Comuni e i modelli. «Spostate al 31 dicembre»

ROMA IL SALDO del pagamento dell'Imu, l'imposta sulla casa, fissato per il 17 dicembre, rischia di mettere in difficoltà i contribuenti. Non ci sono ancora le delibere considerate che ai Comuni è stata concessa una proroga fino al 31 ottobre e hanno tempo altri 30 giorni per la pubblicazione. La Consulta dei Caf, i Centri di assistenza fiscale, parla di «criticità evidenti» e chiede di spostare la scadenza per il pagamento dal 17 dicembre almeno al 31 dello stesso mese. Mancano poi i modelli per le dichiarazioni. Il rischio è quello di un ingorgo agli uffici che danno una mano ai contribuenti nel pagamento delle imposte. A giugno l'acconto è stato pagato sulle aliquote base; ora i Comuni devono dare le indicazioni per il saldo. PER AFFRONTARE in tempo la questione i Caf hanno inviato agli 8.000 Comuni «una precisa richiesta al fine di ottenere le delibere e i regolamenti approvati nonché eventuali altre informazioni che consentissero di anticipare ed agevolare l'inserimento delle aliquote per il calcolo del saldo, la stampa dei modelli di versamento e la consegna al cittadino. Ad oggi - fa sapere la Consulta dei Centri di Assistenza Fiscale - hanno dato seguito alla richiesta poco meno di 1.500 Comuni (18% sul totale)». E dunque ci sarà «poco più di un mese per reperire migliaia di delibere, di regolamenti e di capitolati esterni, inserire le aliquote nelle procedure di calcolo dopo aver superato le molteplici problematiche interpretative in merito alla loro applicazione, problematiche che, peraltro, sono state già sottoposte al Ministero in diverse occasioni senza alcun riscontro», rileva il presidente della Consulta dei Caf, Valeriano Canepari. Altro problema riguarda la dichiarazione: «A poco più di un mese dalla scadenza fissata non è stato ancora approvato il modello di dichiarazione». LA CONSULTA dei Caf lancia allora un appello chiedendo che il termine di presentazione della dichiarazione Imu venga fissato entro 90 giorni dalla data di pubblicazione del modello e delle relative istruzioni; che venga fissato un termine unico per la presentazione della dichiarazione Imu allineandolo a quello previsto per la dichiarazione dei redditi (30 settembre), e che sia previsto uno slittamento al 31 dicembre 2012 per il saldo senza applicazione di sanzioni. Image: 20121029/foto/334.jpg

[I COMMENTI]

Dismissioni il lato debole della legge di stabilità

Stefano Micossi

Con le elezioni sempre più vicine, la legge di stabilità sta diventando il detonatore di molte tensioni e divergenti vedute all'interno della 'strana maggioranza' che sostiene il governo. Il problema è gestibile, grazie anche alle aperture del governo, che si è dichiarato pronto a riconsiderare l'impianto della manovra fiscale - invero, in alcuni aspetti piuttosto infelice. Ma è anche il segnale che gli spazi di agibilità politica si stanno restringendo rapidamente; resta poco tempo, occorre concentrarsi su quel che si può realisticamente pensare di portare a compimento. Massima è l'urgenza di assicurare la piena attuazione delle misure riformatrici decise nell'ultimo anno, in parte notevole ancora da completare, perché vi sono grandi dubbi sulla volontà di mantenerle dei possibili vincitori alle prossime elezioni. Nel valutare la legge di stabilità, va segnalato, anzitutto, che essa sfrutta i margini di flessibilità negoziati da Monti al Consiglio europeo sull'indebitamento della P.A. segue a pagina 10 Che infatti nel 2013 aumenta di quasi 3 miliardi rispetto al precedente Documento di Economia e Finanza (Def), mentre resta invariato nei due anni successivi. Il Consiglio europeo ha accettato di riferire l'obiettivo del pareggio ai saldi "strutturali" di bilancio, corretti cioè per l'andamento del ciclo economico, al momento fortemente negativo, e ha aperto anche qualche margine ulteriore per la realizzazione di investimenti "di valore europeo": due risultati importanti che sarebbero stati impossibili senza la credibilità conquistata da Monti e dai suoi ministri sulla scena europea. La legge di stabilità conferma gli obiettivi di aumento dell'avanzo primario di bilancio - previsto salire fin quasi al 5 per cento nel 2015 - come la strada maestra per l'abbattimento del debito pubblico; le cessioni di partecipazioni e attività immobiliari possono svolgere un ruolo complementare per accelerare la discesa del debito, nei limiti già indicati dal ministro dell'economia, ma non offrono rapide scorciatoie. L'effetto delle dismissioni di attività patrimoniali sull'economia sarà tanto più positivo in quanto si riesca finalmente a liberare quelle attività dal controllo soffocante di impropri interessi politici e sindacali nella loro gestione; da questo punto di vista l'utilizzo dilagante della Cassa Depositi e Prestiti come ponte verso il mercato lascia qualche dubbio sulla effettiva volontà di procedere fino in fondo nelle privatizzazioni. Buono mi era apparso il segnale fornito con lo spostamento dei carichi tributari dalle imposte dirette alle imposte indirette. E' ben noto, infatti, che il nostro paese grava in maniera esagerata d'imposte i redditi personali e d'impresa, mentre il gettito delle imposte indirette resta molto al di sotto di quello registrato negli altri paesi della Ue. Il rapporto recente della missione di assistenza del Fondo Monetario, venuta in Italia per valutare la legge delega fiscale, stima questa perdita di gettito potenziale in 8 punti percentuali di pil - avete letto bene, sono 8 punti - dovuti per circa la metà alla proliferazione di trattamenti preferenziali, con le aliquote ridotte (10 per cento) e super-ridotte (4 per cento), e per l'altra metà alla piaga dell'evasione. Dunque, per la ricomposizione del gettito si sarebbe potuto puntare con più decisione sull'eliminazione dei trattamenti preferenziali, sempre in attesa di risultati più consistenti nella lotta all'evasione. L'aumento delle aliquote su alcuni generi di necessità dovrebbe essere compensato con trasferimenti monetari diretti alla vasta platea degli incapienti, che non beneficiano delle riduzioni delle aliquote delle imposte dirette. Anche la manovra sull'imposizione diretta lascia perplessi: una decisa semplificazione della giungla di detrazioni e deduzioni è desiderabile, ma è possibile solo a fronte di una riduzione anche più decisa delle aliquote gravanti sui redditi più bassi, con effetti netti di riduzione del prelievo che al momento non sono fattibili. Dissipare vari miliardi per una riduzione modestissima dei carichi fiscali sui redditi più bassi, di cui i beneficiari neppure si accorgerebbero, e raschiare al contempo risorse preziose dalle detrazioni familiari o per i disabili, appare veramente come un'idea poco saggia. Meglio lasciar perdere, come già molte voci in Parlamento suggeriscono. Piuttosto, se vi sono margini per riduzioni, si dovrebbero concentrare sulla riduzione del cuneo fiscale sul lavoro, in particolare sulla detassazione del salario negoziato a livello aziendale in cambio di miglioramenti di produttività (escludendo, dunque, gli straordinari); questo beneficio dovrebbe essere reso permanente e non essere più limitato da limiti di importo o di reddito. Ne

sarebbe favorita anche l'occupazione. La legge di stabilità contiene molte utili misure di contenimento della spesa pubblica, nella direzione già aperta dalla spending review. Sempre che il Parlamento non la stravolga con il ripristino delle pensioni di anzianità: attività alla quale lavorano alacremente i parlamentari di tutti i partiti nella Commissione lavoro (solo l'onorevole Cazzola si astiene, ne abbia merito). Per conseguire risultati duraturi, non bastano blocchi temporanei di spesa, perché vi è il rischio di forti rimbalzi alla scadenza dei provvedimenti; dunque, occorre modificare i meccanismi di spesa, cosa che finora è stata solamente avviata. L'ipotesi, poi abbandonata, di escludere il pagamento dell'indennità di vacanza sui contratti del pubblico impiego, congelati dopo anni di irresponsabili incrementi, dovrebbe essere ripresa in considerazione. Suscita preoccupazione anche la tendenza delle amministrazioni locali colpite dai tagli nei trasferimenti a reagire comprimendo l'offerta di servizi, invece che riducendo i costi degli apparati, e aumentando le imposte locali. Secondo alcune stime, almeno la metà dei minori trasferimenti si sarebbe tradotta in aumenti d'imposta, che naturalmente comprimono ulteriormente l'economia. Non sarebbe tempo, invece, di chiudere le sedi all'estero delle Regioni, vendere i faraonici palazzi, ridurre il personale assunto per scopi clientelari nelle aziende pubbliche locali, spesso ridotte proprio per questo sull'orlo del fallimento? Può aiutare, al riguardo, l'accelerazione dell'applicazione dei costi standard alla spesa sanitaria e alle attività di regioni province e comuni - fissando anche standard di prestazione per difendere la qualità dei servizi prestati ai cittadini. Infine, sarebbe molto utile inserire nella legge di attuazione delle nuove norme costituzionali introdotte a seguito del Fiscal Compact il divieto di ripiano dei disavanzi delle regioni e delle amministrazioni locali contratti in violazione del patto di stabilità interno: la garanzia ultima che gli amministratori locali cessino finalmente di distribuire risorse che non hanno, lasciando grandi buchi di bilancio in eredità ai successori.

Paradossi L'agenzia (commissariata) che distribuisce 5 miliardi all'Agricoltura è al collasso per i costi del personale

Il finto federalismo costa, il caso dell'Agea

SERGIO RIZZO

Il caso di scuola si chiama Agea. La vicenda del decentramento dell'Agenzia per le erogazioni in agricoltura sta a dimostrare il fallimento del federalismo pasticcione all'italiana.

L'Agea è la struttura del ministero delle Politiche agricole che gestisce materialmente i pagamenti dei contributi comunitari a coltivatori e allevatori. Cinque miliardi di euro passano ogni anno per le mani dei suoi dirigenti. Con una legge approvata nel 2000 si è deciso in pratica di spezzettarla in tante parti quante sono le Regioni e le Province autonome, trasferendo il compito di «organismo pagatore» di quei contributi a piccole «Agea» regionali. Ma da allora ne sono nate, di quelle, soltanto sei e tutte al Nord. Il risultato è che l'Agenzia continua a gestire l'80% delle pratiche. Anche perché nessuna Regione, dalla Toscana in giù, ha mai lontanamente pensato di dare attuazione a un sistema che la Corte dei conti, in un rapporto di un paio d'anni fa, ha giudicato (senza dirlo esplicitamente) insensata. Intanto perché istituire un'Agea regionale costa: e non tutte le Regioni, soprattutto quelle più piccole, se lo possono permettere. E poi perché non si capisce quale dovrebbe essere il vantaggio pratico.

Non è un caso che dal 2001 al 2007, anno in cui la riforma «federalista» degli organismi pagatori ha toccato l'apice, gli oneri di gestione dell'Agea «centrale», come ricorda la Corte dei conti, siano rimasti pressoché immutati mentre le sei piccole Agea «locali» rappresentavano un costo sempre più pesante per i contribuenti. Quanto? Almeno 39 milioni, anche a causa dell'inevitabile aumento del personale. Già, perché insieme alle pratiche di pagamento non sono state decentrate anche le persone.

Ai circa 400 dipendenti dell'Agea «centrale» (tanti erano nel 2001, compresi 19 dirigenti) se ne sono aggiunti quindi altri 300 (con 28 dirigenti) in forza alle agenzie locali: Avepa, Artea, Agrea, Oplo, Arbea e Finpiemonte. Il conto è presto fatto. A fronte di 3.312 beneficiari di contributi che fanno capo a ogni singolo impiegato dell'Agea, la media per gli organismi pagatori regionali di cui sopra calcolata dalla Corte dei conti è di 1.360. Il divario è ancora maggiore se si prende in considerazione il numero delle pratiche. All'Agea ne hanno 5.022 pro capite a fronte delle 1.669 della media delle sei agenzie locali. E qui veniamo alla follia di oggi. Dicevamo che la riforma è fallita perché i tre quarti delle Regioni non l'hanno messa in pratica. Però la legge varata nel 2000 è sempre in vigore. Il che comporta tutta una serie di problemi. Alcuni contratti di lavoro, per esempio. L'Agea si trova nell'impossibilità materiale di rinnovare cinque degli otto dirigenti che hanno un ruolo cruciale nella gestione operativa. Sono titolari di incarichi a termine, conferiti loro nella prospettiva dello spezzettamento dell'Agea. Per questo avrebbero dovuto essere rigorosamente temporanei. Ecco il motivo in base al quale, a differenza delle regole vigenti per tutto il resto della dirigenza pubblica, era stata prevista per loro la possibilità, esaurita, di avere tassativamente un solo rinnovo, in attesa ovviamente che il decentramento entrasse a regime. Peccato che il disegno «federalista» non sia mai stato realizzato. Né mai lo sarà.

Il commissario straordinario dell'Agea, Guido Tampieri, ha già fatto sapere di non essere in grado di garantire la piena funzionalità dell'Agenzia dal primo gennaio, quando i contratti di quei dirigenti scadranno. Ma tutte le sue lamentele si sono infrante sul muro eretto dal ministero del Tesoro, contrario a qualunque scappatoia. La legge è legge. Bisognerebbe cambiarla, magari tornando al vecchio vituperato sistema centralista. Ma chi avrà il coraggio, adesso, di fare una cosa del genere?

RIPRODUZIONE RISERVATA

Conti pubblici La lettera di Passera e i tagli del ministero dell'Economia

Consumatori Il tesoretto? Divorato dalle Regioni

Agli enti locali in crisi i 70 milioni destinati ai cittadini In cinque anni prosciugato il fondo delle multe Antitrust
ALESSANDRA PUATO

C'è una cinquantina di milioni di euro - almeno 266 milioni e 869 mila - sottratti ai cittadini negli ultimi cinque anni e blindati nelle casse del Tesoro. Sono i soldi delle multe Antitrust, che per legge dovrebbero essere destinati a iniziative a vantaggio dei consumatori. Silenziosamente spariti. La norma è del 23 dicembre 2000, numero 388, articolo 148: dice che «le entrate derivanti dalle sanzioni amministrative irrogate dall'Autorità garante della concorrenza», oggi presieduta da Giovanni Pitruzzella, vanno destinate a un fondo a favore dei cittadini. Ha una logica: restituzione. Ha funzionato fino al 2007, da allora è un terno al lotto.

L'Antitrust multa, eccome, le aziende colpevoli di concorrenza sleale e pratiche scorrette - 379,385 milioni di sanzioni irrogate dal 2009 a oggi, compresi i 138 milioni del 2011, l'anno della maximulta ad Apple - ma il denaro così raccolto, anziché finire al ministero dello Sviluppo che a sua volta deve destinarlo ai consumatori, s'incaglia nelle casse del ministero dell'Economia e da lì non esce più, o esce indirizzato verso altri lidi. Per esempio, alle Regioni e ai Comuni in difficoltà di bilancio, com'è il caso di quest'anno. Un paradosso: mentre gli enti locali sono sotto accusa per le troppe spese, i loro conti vengono tenuti in piedi dai consumatori.

Il rimedio all'Imu

Nel decreto Sviluppo (il 79/2012) pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* il 19 ottobre scorso, vengono bloccati infatti 120 milioni, dei quali 60-70 vengono dalle multe Antitrust: azzerati. Il fatto curioso è che due giorni prima, il 17, lo stesso ministro per lo Sviluppo, Corrado Passera, scriveva a Renato Schifani, presidente del Senato, sollecitando lo sblocco di 883 mila euro di multe Antitrust, disponibili a quella data: «È urgente individuare la destinazione di tali risorse, in relazione alle forti attese dei consumatori».

Dove finiranno i 70 milioni scomparsi? Alle Regioni, o ai Comuni in difficoltà di bilancio per via del minor gettito causato dalla sostituzione dell'Ici con l'Imu. Il provvedimento è nascosto tra le pieghe dell'articolo 34, commi 21 e 22: «La disposizione è sostanzialmente finalizzata a prevedere una riduzione delle somme da recuperare al bilancio dello Stato».

In sostanza, i fondi da multe Antitrust disponibili al 9 ottobre saranno utilizzati per ridurre i tagli di trasferimenti dallo Stato agli enti locali. Si chiama «riequilibrio».

Peccato, perché quella settantina di milioni sarebbe potuta servire a riequilibrare i bilanci delle famiglie in difficoltà, per esempio con un bonus per i rincari di luce e gas. «È stata commessa un'azione illegittima - dice Lorenzo Miozzi, presidente del Movimento consumatori -. Le multe Antitrust non sono un pezzo del bilancio dello Stato. Invece il ministro dell'Economia di turno prende i soldi e li dà ad altri. I consumatori in questa fase di crisi sono i più colpiti, dovrebbero essere i più tutelati».

Il percorso è questo: 1) l'Antitrust dà le multe; 2) l'Erario incassa i pagamenti delle aziende multate e li convoglia nel capitolo di spesa «Fondo per le iniziative a vantaggio del consumatore»; 3) quando vede che è accumulata una cifra sufficiente, il ministero dello Sviluppo chiede la riassegnazione delle somme; 4) il Tesoro riassegna i fondi allo Sviluppo; 5) il ministero dello Sviluppo fa una proposta di ripartizione e la sottopone alla X Commissione parlamentare di Camera e Senato; 6) lo Sviluppo fa un provvedimento e i fondi vengono assegnati.

Perché il meccanismo si è inceppato? Due cause: i tagli del ministero e i ritardi nella riassegnazione. Se al 31 dicembre lo Sviluppo non ha gli importi riassegnati, infatti, i soldi vanno al Tesoro e tanti saluti. Guerra di ministeri? Un po', senz'altro è un danno per i cittadini.

È leggendo le relazioni alle commissioni parlamentari che si scopre l'enormità del buco. Dal 2002, quand'è entrata in vigore la legge, a oggi, i fondi Antitrust sono stati assegnati ai consumatori solo per 233,860 milioni, contro i 266,830 milioni mancati. È più il denaro perso di quello incassato. L'emorragia è partita nel 2007, con 25,065 milioni non riassegnati, da lì l'escalation fra tagli, diverse destinazioni, assegnazioni assenti del tutto

(vedi tabella): almeno 77 milioni persi nel 2009, 24 nel 2010, 71 nel 2011 («acquisiti definitivamente al bilancio dello Stato» dice la relazione di quell'anno, appena pubblicata), fino ai circa 70 di quest'anno. Lontano il 2004 con i suoi 55 milioni tutti utilizzati.

Dove va il denaro

Intendiamoci, non che sulla destinazione di questi denari, finora, non si potesse sollevare qualche perplessità. I soldi delle multe Antitrust, in passato, sono finiti spesso, oltre che alle associazioni dei consumatori, in dépliant, o alle camere di commercio, o addirittura alle assicurazioni multate (perché riducevano i premi di chi metteva in macchina la «scatola nera»).

Persino alle banche. Ma sono andati anche a finanziare iniziative lodevoli, come il rimborso dei cittadini colpiti dalla retroattività della legge sulle polizze dormienti (7,6 milioni di euro appena sbloccati, vedi *Corriere Economia* del 22 ottobre scorso). O alle vittime dei flop dei tour operator (vedi il caso Todomondo). «Bisognerebbe avviare una causa collettiva verso il governo - dice Miozzi -. La stiamo valutando con le altre associazioni di consumatori».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: **Risorse** Corrado Passera, ministro dello Sviluppo. Dal 2007 sono stati persi 267 milioni dei fondi da multe Antitrust destinati ai consumatori: blindati nelle casse del Tesoro o dirottati ad altri destinatari

I chiarimenti sulla proroga decennale per l'edificazione e gli effetti sui crediti d'imposta

Rivalutazioni aree, doppia chance

Il contribuente può utilizzare il maggior termine o rinunciarvi
ALESSANDRO FELICIONI

Rivalutazione aree a due vie: la remissione in termini per l'edificabilità dell'area consente al contribuente di scegliere se utilizzare il maggior termine o lasciare le cose come stanno. Nel primo caso andrà riversato il credito d'imposta nel frattempo utilizzato. Questi i chiarimenti della risoluzione n. 94/E dell'11 ottobre 2012 con la quale l'Agenzia delle entrate è intervenuta sulla modifica normativa che ha allungato a dieci gli anni previsti per l'edificazione dei terreni oggetto di rivalutazione nel 2006. Nel caso esaminato dall'Agenzia, la società aveva effettuato l'opzione per la rivalutazione delle aree edificabili di proprietà sulla base delle disposizioni della legge 23 dicembre 2005, n. 266. Tale rivalutazione, effettuata nel bilancio chiuso al 31 dicembre 2005, ha interessato aree appartenenti a distinte zone territoriali del comune in cui ha sede la società. In relazione alle aree situate in una delle due zone non si è verificata l'utilizzazione edificatoria entro il termine di cinque anni dall'effettuazione della rivalutazione (il 31 dicembre 2010) in quanto il piano edificatorio, attuabile soltanto previa iniziativa pubblica, non è stato reso esecutivo. In tale scenario la società ha utilizzato il credito d'imposta derivante dalla relativa imposta sostitutiva a suo tempo versata, ha riportato la situazione fiscale al momento dell'effettuazione della rivalutazione e ha trasformato in riserva libera il saldo attivo di rivalutazione nel bilancio chiuso al 31/12/2010. Il problema si pone ora che l'articolo 29, comma 8-ter della legge di conversione del decreto legge 29 dicembre 2011, n. 216, ha prorogato l'originario termine quinquennale per l'utilizzazione edificatoria in dieci anni. Con ciò rimettendo in termini la società. Per la società, il fatto che la proroga è intervenuta dopo la scadenza dell'originario termine previsto dal comma 474 dell'articolo 1 della legge n. 266 del 2005, consentirebbe o di mantenere l'efficacia del comportamento assunto, quale sostanziale rinuncia definitiva agli effetti della rivalutazione a suo tempo effettuata o di vedersi riconosciuti gli effetti della rivalutazione riversando il credito di imposta nel frattempo legittimamente utilizzato in base alle norme allora vigenti. Nella sostanza la modifica normativa ha prolungato a dieci anni il termine per l'utilizzazione edificatoria delle aree fabbricabili consentendo ai soggetti che non avessero provveduto a edificare entro il termine originariamente previsto (cinque anni) di continuare a beneficiare della disciplina sulla rivalutazione delle aree fabbricabili. Ovviamente, prima dell'intervento normativo, i soggetti che avevano visto spirare il precedente termine senza aver provveduto all'edificazione hanno ripristinato la situazione contabile e fiscale sulla base dei valori ante rivalutazione; operazione questa effettuata riportando il valore fiscale delle aree a quello ante rivalutazione e utilizzando, in tutto o in parte, il credito d'imposta con conseguente liberazione del saldo attivo. Secondo l'Agenzia due sono le possibilità per tali soggetti: se non hanno intenzione di beneficiare del nuovo termine decennale non sono tenuti a ripristinare i maggiori valori fiscali delle aree per allinearli ai valori di bilancio, il saldo attivo rimane una posta non vincolata e hanno diritto al riconoscimento del credito per l'imposta sostitutiva pagata; se invece c'è interesse a beneficiare del nuovo termine decennale occorre procedere al versamento del credito d'imposta - maturato a decorrere dal 1° gennaio 2011 e utilizzato in compensazione - entro il termine di presentazione della dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta 2012, senza applicazione delle sanzioni, ma con corresponsione degli interessi. Ciò comporterà il riconoscimento fiscale dei valori iscritti in bilancio e la ricostituzione del saldo attivo di rivalutazione. Resta inteso che sulla somma da riversare sono dovuti gli interessi, decorrenti dalla data di utilizzo del credito d'imposta, nella misura del saggio legale (2,5% annuo). Il versamento dell'imposta, tramite Modello F24, deve avvenire utilizzando il codice-tributo: «1812», denominato «Imposta sostitutiva sulla rivalutazione delle aree fabbricabili, articolo 1, comma 473 della legge 23 dicembre 2005, n. 266». Tale codice deve essere utilizzato anche per il riversamento del credito d'imposta utilizzando evidenziando come anno di riferimento il 2011.

Legge di Stabilità sotto attacco Il governo chiama i leader

Oggi l'asta dei Bot, al Tesoro non temono scossoni Gli emendamenti I parlamentari pdl pronti a dare battaglia in Aula con emendamenti sui temi sollevati da Berlusconi La legge sull'eredità Torna sul tavolo anche la modifica del diritto ereditario per agevolare la successione delle imprese

Mario Sensi

ROMA - «Nessuna apprensione. Si procede secondo programma». Al ministero dell'Economia gli ultimatum di Silvio Berlusconi non procurano grande preoccupazione. E i timori per le eventuali ripercussioni sui mercati finanziari, dove il Tesoro si affaccerà in settimana per piazzare 14 miliardi di titoli pubblici, sono scarsi.

L'attenzione di Palazzo Chigi e di via XX settembre resta concentrata sul cammino della legge di Stabilità, che si fa senz'altro più difficile dopo le critiche durissime di Berlusconi. Con il partito dell'ex premier, che minaccia di far mancare i voti in Parlamento, come con il Pd e l'Udc ci sarà da discutere, e le somme si tireranno solo alla fine della settimana con i leader dei tre partiti. Ma la legge di Stabilità resta pur sempre una legge, come ricordava giorni fa il ministro Vittorio Grilli, e come ribadivano ancora ieri al Tesoro, «non indispensabile per assicurare il pareggio di bilancio nel 2013, già garantito da altre misure».

Domani il presidente del Consiglio ed il ministro dell'Economia faranno il primo punto della situazione a margine del Consiglio dei ministri, convocato per esaminare un disegno di legge del ministro dello Sviluppo sulle infrastrutture e il provvedimento del ministro della Funzione Pubblica sul taglio delle Province. Mercoledì, poi, Grilli dovrebbe incontrare Renato Brunetta, del Pdl, e Pier Paolo Baretta, del Pd, cioè i due relatori di maggioranza della legge di Stabilità, per tentare una prima intesa sulle modifiche da apportare in Commissione. Il Pdl è contrario all'aumento dell'Iva e alla retroattività del taglio sulle detrazioni e deduzioni, il Pd non vuol parlare di tagli alla scuola e preferirebbe, invece della riduzione delle aliquote sui primi due scaglioni dell'Irpef, un nuovo abbattimento del cuneo fiscale, l'Udc vorrebbe concentrare gli sgravi sulle famiglie.

In Parlamento, dopo le parole di Berlusconi, si annuncia in ogni caso battaglia. I suoi deputati sono pronti a farsi sentire a colpi di emendamento sui temi che lo stesso ex premier ha sollevato nella conferenza stampa a Lesmo. Non solo l'alleggerimento della pressione fiscale ma anche, ad esempio, la modifica del diritto ereditario per agevolare la successione delle imprese. Una riforma apparsa nelle bozze del secondo decreto sviluppo del governo Monti, sollecitata dalla Confindustria e dalla Confcommercio, ma perfettamente adatta anche al piano dell'ex premier di suddivisione dei beni tra i suoi eredi. Il provvedimento, alla fine, venne cancellato dal testo definitivo del decreto, ma il centrodestra è pronto a riesumarlo, mettendolo sul piatto del negoziato con il governo.

Trovare la quadratura alla legge di Stabilità non sarà facile, e servirà, per questo, un nuovo giro di consultazioni tra il premier ed i segretari dei tre partiti di maggioranza, che potrebbe tenersi entro la fine della settimana. Da parte del governo c'è disponibilità a modificare la manovra, ma non a stravolgerla, perché dietro c'è comunque, come spiegano al Tesoro, «una precisa idea di politica economica». Quella che entra sarà dunque una settimana decisiva. Anche i mercati, a seconda della reazione che avranno oggi alla presa di distanza di Berlusconi, diranno la loro. Al Tesoro non temono scossoni. Oggi andranno in asta 6 miliardi di Bot a sei mesi, e domani arriveranno altri 8 miliardi di titoli a medio termine, e si attendono risultati positivi, sulla scia dell'ottimo collocamento dei Btp Italia.

RIPRODUZIONE RISERVATA

I commercialisti

«Il Fisco freni Più attenzione per le imprese in difficoltà»

Isidoro Trovato

L'evasione non è uguale per tutti in tempo di crisi. E ostinandosi a non riconoscere questa situazione di emergenza della nostra economia, il fisco rischia di buttare via il bambino insieme all'acqua sporca. È l'appello che arriva da Bari, dove si è chiuso il terzo congresso nazionale dei commercialisti e degli esperti contabili. Si riavvicina la scadenza dell'Imu, un vero spauracchio per i privati cittadini e le imprese. Famiglie e imprenditori si dichiarano sempre più allo stremo e i commercialisti temono che possa esserci un largo fronte di inadempienti alle scadenze. Ciò che preoccupa, anche il sostituto procuratore presso la Procura di Milano, Carlo Nocerino (intervenuto al congresso di Bari) è il reato fiscale per gli inadempienti. La lotta all'evasione è irrinunciabile ma non si può fallire di fisco. «Bisogna ridurre le sanzioni o diluire i pagamenti - avverte Nocerino - applicare le sanzioni penali a chi è in grave difficoltà economica e non paga diventa ingiusto e addirittura controproducente». Il 30-40% della nostra evasione, infatti, è costituita da omessi versamenti imputabili a soggetti che dichiarano ma non pagano. La richiesta che arriva da Bari, quindi, è quella di distinguere tra chi non ricorre a trucchi, omissioni o magheggi per non dichiarare e chi invece fronteggia una profonda crisi economica che gli impedisce di rispettare le scadenze fiscali. Nessun appello alla disubbidienza fiscale ma solo un'attenzione alla fase storica per distinguere tra dolo e necessità. Un fisco moderno, implacabile e dal volto umano? I commercialisti sono scettici. «Il nostro sistema fiscale - ha affermato Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio nazionale - continua a essere un coacervo di norme farraginose e punitive per contribuenti e professionisti, basato su un impianto risalente ormai a 40 anni fa. Da questo punto di vista, la legge delega recentemente approvata alla Camera e ora in discussione al Senato, non è la riforma del sistema fiscale da tanto tempo attesa: tutt'al più si può parlare di manutenzione straordinaria dell'esistente». E in un momento come questo non può bastare.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'Ordine Il logo dei commercialisti

Draghi: controlli sui bilanci Sì a un supercommissario Ue

L'appoggio a Merkel. Fitch all'Italia: grandi progressi «Temo l'inflazione» Il presidente Bce: con il caro vita anni 70, la mia famiglia perse gran parte dei risparmi

Paolo Lepri

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO - Mario Draghi dice sì alla Germania, quattro giorni dopo la visita al Bundestag in cui aveva sostanzialmente convinto i deputati tedeschi sulla giustezza del piano di acquisto dei titoli di stato. In una intervista a *Der Spiegel*, il presidente della Bce ha detto di «sostenere esplicitamente» la proposta del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble (rilanciata da Angela Merkel e accolta con scetticismo al vertice europeo del 18 ottobre) di un «super-commissario» che abbia forti poteri di controllo sui bilanci dell'eurozona. «Sarebbe intelligente - ha affermato - se i governi la esaminassero attentamente. Io sono certo che se vogliamo ristabilire la fiducia nell'eurozona, gli Stati devono cedere una parte della loro sovranità a livello europeo». Draghi ha poi nuovamente difeso il programma «anti-spread», e la sua condizionalità, avvertendo che «illimitato non vuol dire incontrollato» perché «se un Paese non rispetta gli accordi il programma non verrà riattivato».

Un intervento forte, destinato a imprimere una svolta nel cammino verso il vertice europeo del 18 dicembre, in cui i leader dei Ventisette sono chiamati a discutere anche gli scenari di un possibile rafforzamento del coordinamento delle politiche di bilancio. La proposta tedesca, di cui non si parla nel rapporto che i quattro «saggi» (i presidenti di Consiglio europeo, Commissione, ed eurogruppo, oltre allo stesso Draghi) presenteranno a Bruxelles, prevede di rafforzare le prerogative del commissario agli affari monetari, dotandolo di potere di «ingerenza» (come ha detto la Cancelliera in Parlamento) sui programmi degli altri Paesi e sulle riforme necessarie per conseguire politiche virtuose. A fianco di questo, Schäuble vuole attribuire un maggiore ruolo in materia di bilanci al parlamento europeo in collegamento con i parlamenti nazionali. Tutte riforme per cui sarà però necessario cambiare i trattati europei.

Tornando sul piano annunciato in settembre a Francoforte, Draghi ha ribadito che verranno acquistati bond solo di quei Paesi che accettano «rigide condizioni» e «verificheremo esattamente se le condizioni sono state rispettate». Per quanto riguarda la posizione critica della Bundesbank, il presidente della Bce ha detto di preferire che le discussioni avvengano in modo più riservato, aggiungendo comunque di avere con il numero della Banca centrale tedesca, Jens Weidmann, «lo stesso obiettivo» e che le differenze sui metodi giusti per conseguirlo «non sono incolmabili». L'iniziativa della Bce, ha osservato, non rischia assolutamente di fare salire i prezzi («temo l'inflazione anche perché negli anni settanta la mia famiglia perse per questa ragione una gran parte dei suoi risparmi», ha confessato) e porterà benefici ai contribuenti tedeschi. «Non c'è migliore protezione contro la crisi dell'euro - ha rilevato - che le riforme strutturali nei Paesi del Sud Europa».

Osservazioni significative, queste, nel giorno in cui dall'agenzia di rating Fitch è venuto, attraverso Bloomberg Tv, un giudizio lusinghiero sull'Italia, che si è «staccata» dalla Spagna riuscendo a mettere le finanze sotto controllo e a compiere riforme «assolutamente impressionanti». Proprio oggi Mariano Rajoy e Mario Monti si incontrano a Madrid per un vertice che è stato preceduto da parole di fiducia del primo ministro spagnolo sulla possibilità di superare i momenti più difficili. «La strada che stiamo seguendo è quella giusta - ha detto - e noi continuiamo a percorrerla». In una situazione complessiva che presenta, sempre secondo Fitch, risvolti «incoraggianti», rimane da sciogliere il nodo della crisi greca, oggetto della riunione dell'eurogruppo in programma mercoledì 31 ottobre. «I negoziati continuano», si è limitato ad annunciare un portavoce della Commissione commentando la notizia pubblicata da *Der Spiegel* secondo cui da parte tedesca sarebbe arrivato un no ad una proposta della troika (Ue, Fmi, Bce) di un taglio del debito greco. Schäuble propone invece che Atene riacquisti una parte dei propri bond già emessi. Saranno altri giorni decisivi.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'intesa

Foto: *Sopra*, il presidente della Bce Mario Draghi. *A sinistra*, il ministro tedesco delle Finanze Wolfgang Schäuble

Le imposte locali IL CONTO PER I CITTADINI

Per Irpef e rifiuti fino a 400 euro in più

La stretta dei Comuni non si ferma all'Imu - A Torino la spesa complessiva sale del 73%

Non è tempo di "tesoretti" per famiglie e imprese. L'aumento delle imposte comunali decise nel 2012 può far spendere fino al 73% in più, rispetto al 2011, a un nucleo di quattro persone e fino al 60% in più al titolare di un'impresa individuale, come un bar. Addio, quindi, a ogni sogno di mettere qualcosa da parte, con una spending review fatta in casa.

È quanto emerge dall'indagine del Sole 24 Ore del Lunedì su dieci città capoluogo, che ha monitorato l'Imu, l'addizionale Irpef, la tassa (o tariffa) sui rifiuti, il canone (o tassa) sull'occupazione del suolo pubblico.

A incidere sugli aumenti è soprattutto l'Imu, l'imposta sugli immobili che ha preso il posto dell'Ici, che l'anno scorso, almeno sulla prima casa, non si pagava. Certo, pesa l'effetto dei moltiplicatori che si usano per determinare il valore degli immobili, aumentati dal Dl salva-Italia, ma un ruolo importante spetta anche alle aliquote. Molti Comuni infatti stanno spostando il prelievo oltre la soglia base dello 0,4% sull'abitazione principale e, dove scelgono di tutelare la prima casa, spingono verso il valore massimo dell'1,06% la tassazione sugli altri immobili.

Rincari non solo per l'Imu

Già da anni i Comuni hanno dovuto fare i conti con minori risorse a disposizione, e ora si trovano a stringere ulteriormente la cinghia anche per effetto della spending review: diverse amministrazioni dunque, hanno sfruttato anche la leva delle addizionali Irpef. Tra le altre, è il caso di Torino, che ha portato quasi al massimo l'aliquota Imu sull'abitazione principale (0,575%) e l'addizionale Irpef dallo 0,5% allo 0,8 per cento. Così, nel capoluogo piemontese una coppia con due bambini dovrà sborsare quest'anno, per Imu, addizionale e Tarsu, 356 euro in più rispetto al 2011. A Palermo, il peso del fisco locale costerà alla stessa famiglia 319 euro in più.

Naturalmente, quella delle addizionali è un'onda lunga: le aliquote aumentate quest'anno faranno sentire appieno i loro effetti sulle buste paga o nelle dichiarazioni dei redditi del 2013.

Alcuni sindaci hanno poi cercato di graduare il peso delle addizionali, prevedendo una progressività dell'imposizione e/o soglie di esenzione anche elevate: a Milano l'extra prelievo Irpef risparmia i redditi fino a 33.500 euro, a Venezia quelli fino a 20.100 euro. Nel delicato gioco di equilibri dei bilanci comunali, questo però ha comportato la necessità di rivedere al rialzo altre voci. È il caso della tassa (o della tariffa per chi ha scelto questa seconda opzione) sui rifiuti. C'è chi l'ha lasciata invariata, altri invece l'hanno rimodulata con aumenti più o meno sostanziosi. Se per la nostra famiglia tipo il rincaro va dal 3% al 30%, il carico diventa ancora più pesante per le imprese.

Il conto per le imprese

Per la tassa/tariffa sui rifiuti, un bar di cento metri quadrati in una zona semicentrale può arrivare a pagare in un anno tra il 40% e l'80% in più. Le attività produttive devono fronteggiare aumenti generalizzati su tutto il fronte delle tasse comunali. È vero che le abitazioni principali scontano un aumento secco rispetto al 2011 perché l'Imu non si pagava, ma le imprese rischiano di pagare quasi tre volte tanto rispetto a quanto hanno dovuto sborsare lo scorso anno. È quanto avviene, per esempio, in città come Bari, Napoli, Palermo o Torino, che non hanno previsto riduzioni per locali, negozi o laboratori artigianali rispetto all'aliquota ordinaria dell'1,06 per cento. Con il paradosso che si trovano a essere ulteriormente penalizzati i titolari d'impresa che sono anche proprietari dei locali in cui svolgono l'attività.

La lista della spesa per le tasse non finisce qui. Un esempio? Il canone sull'occupazione del suolo pubblico (Cosap). A Milano, il bar dell'esempio precedente arriverà a pagare quasi 4mila euro in più rispetto all'anno scorso, per un dehors di 50 metri quadrati.

A Venezia l'aumento ha seguito l'andamento dell'inflazione: per la stessa superficie, e sempre in una zona non in pieno centro, il conto può lievitare di oltre 400 euro. I rincari si spiegano anche con i ritocchi ai

regolamenti sul canone, che hanno modificato i coefficienti su cui si calcola la somma da versare alle casse comunali.

Anche dove il canone non è stato rivisto, l'esborso a carico delle imprese rimane consistente: a Firenze il locale dell'esempio arriva a pagare quasi 17mila euro.

Se il bar, così come un negozio, ha poi un'insegna luminosa di una decina di metri, deve far fronte a un'altra spesa: l'imposta per la pubblicità. Che, nelle varie città, può arrivare a mille euro all'anno.

Fin qui i tributi comunali. Non bisogna dimenticare, però, che sull'Irpef grava anche l'addizionale regionale, appesantita dello 0,33% già dal 2011.

E il futuro, sul fronte fiscale, non si presenta incoraggiante: al netto delle decisioni per aliquote Irpef e detrazioni nella legge di stabilità all'esame del Parlamento, incombe comunque l'aumento dell'Iva a partire dalla seconda metà del 2013.

Il tutto in uno scenario di crisi che già sta mettendo a dura prova i bilanci delle famiglie e delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA A CURA DI: Andrea Biondi, Cristiano Dell'Oste, Valentina Maglione, Valentina Melis, Giovanni Parente, Valeria Uva

LA PAROLA CHIAVE

Cosap

È il canone per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche. In pratica è l'importo dovuto al Comune per chi utilizza in maniera temporanea o permanente parte del suolo pubblico (per esempio strade o piazze). Lo pagano tra gli altri bar e ristoranti che installano tavoli all'aperto. Soprattutto nei grandi centri il canone è differenziato a seconda della zona, con importi superiori nelle aree centrali. Inoltre i regolamenti comunali possono prevedere dei moltiplicatori che dipendono dalla tipologia di attività esercitata da chi sfrutta lo spazio o dalle modalità di occupazione.

Le simulazioni

La differenza nei costi sostenuti da una famiglia tipo e una mini impresa a causa dei rincari del prelievo locale. I dati riportati di seguito considerano le addizionali comunali all'Irpef, la Tarsu/Tia e la Tosap/Cosap (riferita naturalmente solo allo spazio esterno occupato dall'esercizio-tipo considerato). Valori in euro

LA FAMIGLIA

Coppia con due bambini. Marito con reddito annuo di 34mila euro, moglie con reddito annuo di 18mila euro. I coniugi risiedono nella stessa città e possiedono un'abitazione principale in zona semicentrale di 100 metri quadrati con 510 euro di rendita catastale

LA MINI IMPRESA

Il contribuente è un imprenditore individuale, titolare di un bar in zona semicentrale. Ha un reddito annuo di 35mila euro. L'immobile in cui è situato il bar si sviluppa su una superficie 100 metri quadrati (rendita catastale di 1470 euro) ed è di proprietà del titolare. Il locale ha un dehors esterno di 50 metri quadrati - Nota: Il calcolo considera nel 2012 le addizionali comunali Irpef applicate per l'anno d'imposta 2012 e nel 2011 quelle applicate per l'anno d'imposta 2011. Anche se di fatto vengono pagate l'anno successivo, le addizionali rappresentano una sorta di onda lunga del prelievo Fonte: elaborazioni Il Sole 24 Ore del lunedì su dati delibere, uffici comunali e società di gestione dei tributi

Autonomie locali I BILANCI DELLE PARTECIPATE

Società dei sindaci, crollano i risultati (-77%)

Solo metà delle 5.800 aziende comunali è in utile e si può salvare dalla tagliola prevista nel 2013

Gianni Trovati

La gelata dell'economia si fa sentire parecchio anche nel mondo delle società partecipate dei Comuni, anche se in genere non operano certo nelle prime linee di un mercato aperto. A mostrarlo è l'ultima riga del loro conto economico, che rimane in territorio positivo ma vede drasticamente ridotto il segno più: nel 2011 il risultato economico complessivo delle società dei sindaci si è fermato a quota 470,9 milioni di euro, cioè il 77% sotto rispetto ai due miliardi totalizzati nel 2010. Numeri accumulati quasi esclusivamente dalle società per azioni mentre le realtà "minori" dal punto di vista economico, dalle aziende speciali alle fondazioni, vedono migliorare i risultati (con l'eccezione dei consorzi) ma sono quasi ininfluenti sul paniere complessivo.

Il monitoraggio

A fare luce sulla realtà ancora poco esplorata dei bilanci delle società locali è la nuova edizione del monitoraggio Consoc condotto dalla Funzione pubblica. Nato nel 2007 per censire il mondo delle partecipate degli enti territoriali, il database realizzato dal dipartimento guidato da Antonio Naddeo è cresciuto negli anni, sia in termini di adesioni (l'obbligo di invio dei dati da parte degli enti è fissato dalla Finanziaria per il 2007, ma in un mondo così articolato non è semplice far decollare questa prassi) sia in fatto di informazioni analizzate. La nuova tappa, disponibile da oggi sul sito della Funzione pubblica, offre un focus inedito sulle società dei Comuni, un terreno finora indagato fra mille difficoltà solo dalle ultime relazioni della Corte dei conti.

Sotto esame sono finiti i numeri di 5.458 aziende, e solo il 56% di queste può vantare un utile a chiusura del 2011: nel 26% dei casi (29,5% se si restringe il campo alle sole Spa) il bilancio è in rosso, ma a completare il quadro c'è anche un 18% che non ha indicato il risultato economico e che potrebbe nascondere una importante quota aggiuntiva di rosso. Un dato, questo, che potrebbe dare una grossa mano allo sfoltimento delle partecipate previsto dalla manovra estiva del 2010 e che, dopo i tanti rinvii, è in calendario per il prossimo anno. Entro il 30 settembre 2013, infatti, i 7.784 Comuni fino a 30mila abitanti (cioè il 96% del totale) dovranno liquidare o cedere le proprie partecipate, e le 159 città fra 30mila e 50mila abitanti potranno mantenerne una sola: alla tagliola generalizzata potranno sfuggire solo le società con i conti a posto, che al 31 dicembre 2012 abbiano chiuso in utile gli ultimi tre esercizi e non abbiano subito perdite di capitale e ripiani obbligatori.

La fine di un trend

Le molte proroghe al riordino spuntate come funghi negli ultimi anni, insomma, potrebbero rivelarsi altrettante vittorie di Pirro a causa di un quadro economico a tinte sempre più fosche, che negli ultimi anni ha finito per mutare anche la stessa funzione di appoggio ai conti comunali svolta dalle partecipate più in salute. In un panorama in cui convivono grandi realtà quotate in Borsa e mini-aziende aggrappate al loro piccolo Comune ogni ragionamento generalista va preso con le molle, ma il tempo delle galline dalle uova d'oro per sindaci in difficoltà sembra tramontato. Lo dimostra meglio di tutti il caso di Milano, che dopo anni di dividendi pesanti in grado di evitare all'ex sindaco Letizia Moratti ogni intervento fiscale ora vede il proprio equilibrio nei conti appeso alle possibilità di cedere al mercato le partecipate di punta.

E se un'evoluzione del genere connota una realtà come il capoluogo lombardo, la situazione complessiva è decisamente più povera perché l'Italia non è Milano, come mostra la geografia dei dividendi che ancora si sono realizzati nel 2011. Le cedole hanno sfiorato l'anno scorso i 616 milioni di euro, ma si sono concentrati in larga parte nelle grandi città (84%) e in Lombardia (59%). Lontano dall'asse Milano-Brescia i risultati dimagriscono, e volgono in negativo soprattutto nel Centro-Sud: per rendersene conto basta guardare il caso della Campania, dove i dividendi delle società in ordine non hanno raggiunto gli 1,7 milioni ma per reggere le altre aziende i Comuni hanno dovuto dedicare 10,5 milioni alla copertura delle perdite e quasi 15 milioni agli aumenti di capitale.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Associazioni 1.658.994 950.997 17.261 972.299 6.587 - 11.250 600 Az. speciale 179.435.659 127.551.921 3.411.307 47.103.704 8.495 1.336.339 3.893 20.000 Az. consortile 57.535.802 23.073.667 967.175 32.779.142 6.161 110.661 566.639 32.357 Consorzio 76.905.768 58.171.720 1.509.471 12.380.590 1 4.629.444 204.583 9.959 Cons. Azienda 151.997.085 97.778.012 7.010.715 45.944.346 214.634 347.779 355.333 346.265 Cons. Ente 399.163.478 191.623.365 63.305.886 138.943.054 2.266.690 1.237.326 1.602.708 184.449 Fondazione 47.010.937 9.229.405 6.827.951 29.686.454 551.753 507.880 7.495 200.000 Soc. urbana 317.024 237.010 - - - 77.814 2.200 - Società Spa 5.919.066.044 4.863.475.149 322.992.793 356.806.449 44.958.855 26.017.127 162.888.689 141.926.982 Società Srl 748.201.720 598.294.395 64.344.738 36.152.869 10.306.025 3.521.218 14.189.829 21.353.110 Altre società 2.523.403 1.576.672 14.586 855.786 - 76.359 - - Asp 15.722.619 12.279.981 - 3.198.180 - 242.808 1.650 - PER REGIONE Abruzzo 70.162.728 63.407.610 134.871 3.598.372 452 1.206.046 1.700.639 114.736 Basilicata 9.155.366 8.723.670 317 6.400 - 59.000 315.271 50.708 Calabria 59.261.209 58.824.229 3.700 192.310 2 200.496 34.218 6.254 Campania 522.104.998 407.620.950 2.196.402 85.836.653 43.583 10.541.767 1.074.396 14.791.248 Emilia R. 550.729.048 326.041.401 42.923.256 46.598.130 2.399.944 4.946.281 126.303.025 1.517.011 Friuli V. G. 92.732.235 85.300.386 1.588.115 5.033.685 87.426 5.235 611.139 106.250 Lazio 1.432.162.984 1.413.771.480 627.479 17.592.793 - 62.958 101.795 6.478 Liguria 340.705.169 313.781.126 6.532.612 17.206.106 6.164 763.930 578.474 1.836.756 Lombardia 1.123.837.376 942.613.162 59.907.562 48.033.801 2.854.670 1.753.752 18.990.353 49.684.077 Marche 156.506.835 147.920.639 1.313.768 6.460.916 353.334 273.483 170.511 14.182 Molise 8.508.247 6.402.322 - 182.402 - 1.272.699 50.824 600.000 Piemonte 932.645.500 597.033.077 117.676.172 158.902.668 2.629.961 1.892.663 5.224.905 49.286.054 Puglia 215.209.010 205.773.117 415.046 8.522.415 - 111.665 265.187 121.580 Sardegna 27.969.617 26.510.160 167.365 817.165 - 39.748 161.503 273.676 Sicilia 333.942.680 290.725.794 707.982 38.406.675 1.851.270 1.333.998 270.527 646.432 Toscana 454.827.819 320.378.088 23.420.626 102.285.333 783.647 2.066.161 654.383 5.239.581 Trentino A.A. 564.946.017 217.509.534 138.166.298 135.591.425 41.633.578 812.910 985.963 30.246.309 Umbria 104.191.768 91.144.822 10.849.040 300.345 - 320.629 125.833 1.451.100 Valle d'Aosta 7.081.769 3.533.880 365.786 1.241.736 - - 13.499 1.887.333 Veneto 592.858.157 457.226.847 63.405.484 27.713.541 5.675.170 10.441.333 22.201.824 6.193.958 TOTALE 7.599.538.532 5.984.242.294 470.401.883 704.522.872 58.319.201 38.104.755 179.834.268 164.073.722 Altro tipo di società - 268.016 502.393 - 153,3 Asp 64.464 - 103.936 - 162,0 Associazioni 529.848 1.343.207 - 60,6 Azienda speciale 9.660.538 - 8.102.535 - 219,2 Azienda consortile 1.347.940 655.817 105,5 Consorzio 25.230 1.779.704 - 98,6 Consorzio - Azienda - 6.700.636 882.314 - 859,4 Consorzio - Ente 11.840.873 92.165.054 - 87,2 Fondazione 489.228 - 13.750.797 - 103,6 Società urbana 0 - 10.206.516 - 100,0 Società Spa 424.395.495 1.911.744.617 - 77,8 Società Srl 29.525.815 23.059.253 28,0 Totale 470.910.779 1.999.968.575 - 76,5 Abruzzo 1.953.707 Basilicata - Calabria 24.014 Campania 1.694.195 Emilia R. 67.788.766 Friuli V. Giulia 18.405.097 Lazio 1.043.287 Liguria 13.015.718 Lombardia 361.639.889 Marche 3.970.902 Molise 10.000 Piemonte 37.709.632 Puglia 149.050 Sardegna 587.003 Sicilia 326.152 Toscana 30.720.942 Trentino A. A. 35.256.792 Umbria 1.336.580 Valle d'Aosta 1.003.277 Veneto 38.968.949 Totale 615.603.952

L'agenda per la crescita LAVORO

Il rilancio della produttività

L'attuale impianto presenta ancora diversi nodi da sciogliere

Francesca Barbieri

Alessandro Rota Porta

Orari e turni flessibili, premi di risultato, bonus per attività formative. Sono le voci più ricorrenti dei contratti di secondo livello - aziendali o territoriali - siglati negli ultimi due anni e con prelievi fiscali agevolati perché legati a doppio filo ad aumenti di produttività. Un legame per ora sulla carta, penalizzato dal groviglio di norme che ha disciplinato i cosiddetti salari "incentivanti" dal 2008 (data di avvio della sperimentazione) a oggi, con una stretta sugli effettivi beneficiari e scarsi vantaggi per la competitività delle imprese.

Difficile anche avere un monitoraggio preciso sui numeri. Adapt, l'associazione per gli studi internazionali sul diritto del lavoro, ha raccolto un centinaio di accordi sulla detassazione stipulati dal 2011; il ministero del Lavoro, ufficio della Consigliera nazionale di parità, ha invece registrato - su un migliaio di azioni monitorate nell'ambito di accordi aziendali - il 13% di misure su detassazione e produttività. Dal fronte sindacale, la Cisl, che sta completando la mappatura di 2.500 contratti di secondo livello, segnala che «oltre la metà prevede interventi che toccano i temi della produttività, anche se spesso abbinati ad azioni che riguardano altri ambiti». I contratti di secondo livello, infatti, possono disciplinare diverse materie, dal welfare aziendale alla sicurezza sul lavoro.

«Non credo che la detassazione del salario di produttività abbia funzionato bene - ha detto il ministro del Lavoro, Elsa Fornero -, quindi avere a disposizione delle risorse è importante (1,6 miliardi previsti dalla legge di stabilità all'esame della Camera, ndr), ma bisogna che siano finalizzate bene». Per questo il disegno di legge prevede un meccanismo selettivo a cui agganciare la detassazione del salario di produttività: si tratta di un nuovo dispositivo da definire entro il 15 gennaio 2013 sulla base di un accordo tra le parti sociali sui contratti di produttività. Senza intesa tra sindacati e imprese, la dote da 1,2 miliardi per il 2013 e di 400 milioni per il 2014 rientrerà nella sfera del miglioramento dei conti pubblici. E i prossimi giorni potrebbero essere decisivi per trovare un punto d'incontro tra le parti sociali.

L'attuale impianto della detassazione, del resto, presenta alcune pecche, a partire dall'esclusione di tutte le Pmi non "sindacalizzate", alle quali non rimane, per ora, che sperare nell'esistenza delle intese territoriali sulla materia, per poter recepire i contenuti a livello aziendale. L'aspetto è molto delicato, anche perché non è mai stato definito in modo chiaro se il raggio d'azione del contratto territoriale sia aperto anche alle aziende non associate alle organizzazioni imprenditoriali che hanno firmato il "patto".

L'accesso alle agevolazioni contributive - sconti fino a un massimo del 5% della retribuzione annua, con un tetto pari al 25% dell'aliquota - è, invece, consentito ai soli datori di lavoro che abbiano sottoscritto contratti di secondo livello. E sul punto bisogna comunque precisare che la riforma del lavoro (legge 92/2012) ha nuovamente disallineato il percorso della detassazione da quello della decontribuzione: infatti, quest'ultima, già per l'anno in corso è nuovamente vincolata agli stipendi previsti dai contratti di secondo livello, variabili e incerti nell'ammontare e nei pagamenti.

Le due misure sono inoltre autorizzate da provvedimenti distinti e gli sgravi contributivi per quest'anno dovranno attendere un decreto ministeriale attuativo, così come per il 2013.

Con l'attuale disciplina, non potendo né i datori di lavoro né i lavoratori conoscere a priori le regole del gioco, si rischia di mettere a repentaglio gli effetti positivi di politiche per incentivare la produttività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Contratto di produttività

È un contratto di secondo livello che incentiva il ricorso al salario di produttività aziendale con uno sconto fiscale ai lavoratori e uno sgravio contributivo sia ai lavoratori sia ai datori di lavoro. La legge di stabilità,

all'esame della Camera, stanziando 1,6 miliardi per il prossimo biennio per agevolare i contratti di produttività

La fotografia

2.500

Il monitoraggio della Cisl

Oltre la metà dei contratti censiti contiene misure sulla produttività

I CONTRATTI DI SECONDO LIVELLO

106

Gli accordi «detassati» per Adapt

Sono le intese territoriali e aziendali raccolte da Adapt dal 2011

01|DETASSAZIONE

Consiste nella tassazione al 10% dell'Irpef e delle addizionali su somme collegate a contratti o accordi collettivi territoriali o aziendali siglati in forma scritta dalle organizzazioni sindacali e datoriali e dei lavoratori più rappresentative sul piano nazionale o dai sindacati interni. Gli stipendi devono essere collegati a incrementi di produttività, qualità, redditività, innovazione, efficienza organizzativa, nonché correlati ai risultati dell'andamento economico dell'impresa.

02|ACCORDO 28 GIUGNO 2011

Intesa tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, in cui si stabilisce che i contratti aziendali sono efficaci per tutto il personale e vincolano i sindacati firmatari operanti nell'azienda, se approvati dalla maggioranza delle rappresentanze sindacali unitarie. In azienda sono possibili intese modificative dei contratti nazionali su prestazioni, orari e organizzazione del lavoro, in situazioni di crisi o di investimenti, se c'è il consenso delle sigle firmatarie dell'accordo.

03|CONTRATTI DI PROSSIMITÀ

Previsti dall'articolo 8 della legge 148/2011, permettono di derogare a leggi o regolamenti contenuti nei contratti collettivi nazionali per determinate materie. Le intese possono riguardare, fra l'altro, mansioni, classificazione e inquadramento del personale, contratti a termine e a orario ridotto, la disciplina dell'orario di lavoro e le modalità di assunzione. La recente sentenza 221/2012 della Consulta ha definito i contratti di prossimità come strumento di carattere «eccezionale».

Giungla normativa. Dal 2008 a oggi sovrapposizione di regole

Troppe modifiche hanno frenato il bonus

INCERTEZZE In alcuni casi le norme attuative e i chiarimenti sono stati emanati in ritardo, costringendo le imprese a conguagli in corsa

Per comprendere i meccanismi che regolano la cosiddetta detassazione dei salari incentivanti occorre districarsi in una giungla di norme: dalla sua introduzione, con carattere sperimentale - da parte del DI 93/08 - la materia ha infatti subito svariate modifiche che non hanno fatto altro che generare confusione circa l'applicazione, oltre a costringere gli operatori a continue rincorse rispetto ai provvedimenti via via emanati.

La scheda sovrastante può far comprendere meglio il percorso a ostacoli, nei 5 anni di vita della norma. A questo si aggiunga che le norme attuative e i chiarimenti del "diritto circolatorio" sono stati talvolta emanati in ritardo rispetto all'operatività temporale della tassazione agevolata, costringendo a conguagli in corsa, con l'effetto di buste paga poco chiare e incertezze gestionali: è stato il caso della detassazione 2012, dove la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» del decreto attuativo è avvenuta solo il 30 maggio scorso.

Entrando nel merito, la tassazione agevolata dell'Irpef e delle addizionali nella misura del 10%, pur essendo "animata" dallo spirito nobile di incentivare gli istituti contrattuali legati alla produttività, garantendo ai lavoratori salari più pesanti, ha perso per strada il suo target iniziale.

Le ragioni di questo flop sono molteplici: dalle modalità imprevedibili e tortuose alla progressiva riduzione della platea dei lavoratori interessati e degli importi di salario detassabili, che ha sminuito la portata dell'agevolazione a una sorta di "contentino".

Inoltre, l'ampia accezione delle erogazioni premiali che rientrano nell'alveo dell'imposta sostitutiva (ad esempio straordinari, lavoro notturno, eccetera), ha - nella pratica - svincolato le stesse dall'effettivo collegamento a incrementi di produttività e competitività, dando così vita a un utilizzo "distorto".

Le stesse organizzazioni datoriali e sindacali hanno avallato la detassazione "a pioggia", realizzando accordi territoriali "fotocopia" anziché favorire le intese aziendali quale centro regolatore dello strumento: sebbene infatti i contratti territoriali possano coinvolgere più lavoratori beneficiari, d'altro canto rischiano di spezzare il collegamento tra gli emolumenti e i target di miglioramento della singola realtà imprenditoriale.

Il Ddl stabilità 2013 e il dibattito sulla produttività stimolato dal governo sembrano muoversi in una nuova direzione, al fine di agganciare concretamente gli sconti fiscali a reali politiche tese alla maggiore competitività del sistema lavoro. Sebbene l'articolo 12 della legge di stabilità lasci aperto il percorso di definizione di questa "speciale agevolazione", continua comunque a confermarne il carattere "sperimentale": difficile, al momento, pensare che un meccanismo dalle regole incerte, non strutturale e peraltro rimandato a un eventuale decreto attuativo della Presidenza del Consiglio dei ministri (con delega "in bianco") possa far scattare la molla della produttività.

A. R. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parlamento. La legge da oggi all'esame dell'aula della Camera con l'incognita di nuovi interventi da parte del Governo

Anti-corruzione al rush finale

In assemblea al Senato ultima mediazione sulla diffamazione a mezzo stampa

Roberto Turno

L'anticorruzione che da oggi affronta la volata finale alla Camera. Il giro di vite sulla diffamazione a mezzo stampa, sulla quale da questo pomeriggio in aula al Senato si tenterà un'ultima mediazione anti-bavaglio per giornalisti ed editori. Il decretone sanitario che da domani a palazzo Madama farà collezionare la fiducia n. 41 in meno di un anno al Governo dei professori. E poi il decreto sui costi della politica locale e, soprattutto, la legge di stabilità che comincia ad affrontare le curve pericolose degli emendamenti in commissione Bilancio a Montecitorio.

Non si farà mancare niente il Parlamento in questi giorni: solo tre giornate di lavoro, da oggi a mercoledì, ma tutte di fuoco. Anche perché di mezzo c'è un'altra grana politica da cercare di risolvere: la nuova legge elettorale, su cui continua la melina e il tira e molla tra i partiti. Con la possibilità sempre più concreta che, data la ristrettezza dei tempi di qui allo scioglimento della Legislatura (e dunque dello stop all'attività parlamentare), andremo a votare col porcellum di calderoliana (da Roberto Calderoli, leghista doc) memoria. Il provvedimento intanto è anche in questi giorni nel calendario dei lavori della commissione Affari costituzionali del Senato, con la vaga speranza di spedirlo all'assemblea la prossima settimana o quella seguente.

Il primo appuntamento è intanto dal primo pomeriggio di oggi in aula a Montecitorio, dove la legge anticorruzione approderà nel testo inviato dalle commissioni Affari costituzionali e Giustizia, identico a quello licenziato dal Senato. La previsione è di un via libero definitivo, anche se a questo punto si attende una ulteriore stretta da parte del Governo. Sempre alla Camera spicca poi su tutto la legge di stabilità, sulla quale si entra nella fase calda: dopo gli stop delle commissioni per i pareri di competenza, in commissione Bilancio scadono mercoledì i tempi per la presentazione degli emendamenti, dopo di che cominceranno le votazioni in vista della trasmissione del testo all'aula per il 12 novembre.

Calendario denso anche al Senato. In aula da oggi tocca alla legge "salva Sallusti" sulla diffamazione a mezzo stampa, sulla quale la settimana scorsa c'è stato un ribaltone dopo l'intesa che sembrava raggiunta. Da domani tocca invece al DI sanitario 158 (scade il 12 novembre), atteso al voto finale con annessa fiducia. In pista (in commissione) anche il decreto bis sullo sviluppo e sempre in commissione (Giustizia), in sede deliberante, la riforma della disciplina del condominio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Competitività. Edilizia, impiantistica e Ict i settori più interessati dal Ddl semplificazioni-bis che consente la partecipazione alle gare

Pmi in rete, ora tocca agli appalti

Bonomi (Confindustria): «Provvedimento importante per far crescere queste aggregazioni»

Andrea Biondi

Edilizia, ma anche produzione di beni e servizi per la Pa, impiantistica, forniture, facility management, Ict. C'è un ampio novero di settori che sta scaldando i motori in vista (e nella speranza) dell'approvazione in Parlamento delle novità sui contratti di rete.

Le imprese accolgono a braccia aperte quanto previsto dal disegno di legge "semplificazioni bis" sulla possibilità di includere le reti tra i soggetti abilitati a partecipare alle gare d'appalto pubbliche. «È un provvedimento molto importante che contribuirà ad aumentare il numero dei contratti di rete, in generale in tutti i settori», commenta Aldo Bonomi, vicepresidente di Confindustria con delega per le reti d'impresa.

C'è da dire che la misura era attesa da tempo. Anche l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici si era ufficialmente espressa con una segnalazione. Un atto, dunque, tutto sommato dovuto visto che lo Statuto delle imprese varato lo scorso novembre "sdoganava" - ma come principio generale - la possibilità per le reti di impresa di accedere alle gare. Nulla però si diceva sulla modalità pratica e non c'erano riferimenti concreti al Codice dei contratti. In quest'ottica va inquadrato quanto previsto nello schema di Ddl. Dire che si tratti dell'ingranaggio mancante per far andare la macchina a pieni giri è forse azzardato. Di certo la misura tocca un nervo sensibile, aprendo nuovi scenari per le reti - la cui base normativa è nelle leggi 33/2009 e 122/2010 - che hanno il proprio punto di forza nell'autonomia lasciata agli imprenditori desiderosi di aggregarsi.

«Confindustria - aggiunge Bonomi - sta lavorando affinché il contratto di rete diventi protagonista di nuove strategie per le politiche attive del lavoro, contribuendo a far crescere occupazione e produttività. Questo istituto sta trovando uno spazio fondamentale nella ripresa economica e sta guadagnando sempre più interesse da parte delle aziende. Mi piacerebbe che fosse considerato con ottimismo come una prospettiva efficace per il futuro del nostro Paese, andando al di là dei piccoli ostacoli quotidiani». Positivo il giudizio anche di Cna, «seppure la disciplina - osserva Antonella Grasso, responsabile nazionale per le reti d'impresa - vada ancora messa a punto nei dettagli. Le imprese devono avere ben chiari i vantaggi dell'avere o meno soggettività giuridica, per esempio».

A oggi, intanto, i numeri fotografano un'escalation: stando ai dati Infocamere i contratti di rete sono balzati dai 25 di fine 2010 ai 458 rilevati al 15 settembre di quest'anno, con un numero di imprese coinvolte salite nello stesso periodo da 157 a 2.471. Per quanto riguarda i settori, le elaborazioni di Retimpresa (Confindustria) su dati Unioncamere, mettono al primo posto "servizi e consulenza" (16% del totale), seguiti da meccanica e automazione (11%), alimentare, edilizia-infrastrutture ed energia (8%), servizi informatici (6%).

Anche se in aumento, si tratta comunque di numeri migliorabili e che le associazioni puntano ad accrescere. Su questo il Governo Monti si è dimostrato sensibile visto che il Ddl semplificazioni bis segue altri provvedimenti. In particolare, il decreto sviluppo convertito nella legge 134/2012 ha previsto misure importanti come, per esempio, il vincolo per i terzi di rivalersi solo sul fondo comune delle reti e non sulle singole imprese, che per il vicepresidente di Confindustria Bonomi rappresenta l'altra «fondamentale novità in grado di mettere il turbo alla macchina dei contratti di rete». Ulteriore innovazione sono i contratti redatti non solo tramite atto pubblico o scrittura privata autenticata, ma anche con firma digitale o elettronica autenticata.

Ora le Camere dovranno decidere sul Ddl semplificazioni bis che, come si legge nella relazione illustrativa, precisa che «l'individuazione del meccanismo di partecipazione deve tener conto delle particolari caratteristiche del contratto di rete» che «non è finalizzato alla creazione di un soggetto giuridico distinto dai sottoscrittori». Ciò comporta una regolazione «pattizia» della partecipazione congiunta, attraverso un «mandato» che, per non gravare in termini di oneri, potrebbe essere sostituito «dal l'impegno scritto al

conferimento dello stesso a valle dell'aggiudicazione o avere, alternativamente, la forma della scrittura privata autenticata ovvero del l'atto sottoscritto digitalmente a norma degli artt. 24 e 25 Dlgs 82/2005». Una semplificazione, quindi. Che, comunque, per le associazioni era da inserire nell'articolato e non, come avvenuto, nella relazione introduttiva che non ha lo stesso peso normativo.

twitter@An_Bion

© RIPRODUZIONE RISERVATA Anche le imprese legate attraverso i contratti di rete, come accade per i consorzi stabili e le Ati, potranno essere ammesse al mercato dei lavori pubblici e potranno partecipare alle gare di appalto. La norma prevista nel ddl semplificazioni bis precisa quanto previsto dallo Statuto delle imprese (legge 180/2011) che pur prevedendo la possibilità non specificava le modalità alla luce delle regole contenute nel Codice dei contratti I contratti di rete non hanno soggettività giuridica ma le imprese che partecipano ai contratti di rete possono, su base volontaria, chiederne il riconoscimento con tutte le conseguenti ricadute di tipo civilistico e tributario. La precisazione elimina talune incertezze interpretative sulla previsione del primo decreto Sviluppo, che consente alla rete di imprese di iscriversi al registro delle imprese in cui ha sede la rete (prima bisognava iscriversi al registro in cui aveva sede ogni impresa coinvolta) Viene introdotta, nell'ipotesi in cui il contratto si doti di fondo patrimoniale e di organo comune, una sub disciplina in forza della quale i terzi possono rivalersi solo sul fondo comune e non sulle singole imprese. È stata poi introdotta la possibilità di redazione del contratto non solo tramite atto pubblico o scrittura privata autenticata, ma anche attraverso atto con firma digitale o firma elettronica autenticata

VENETO Credito alle imprese. A Vicenza

Una Pmi su due controlla la classe di rating

ELEMENTO TRASCURATO Secondo l'indagine solo un terzo delle aziende monitora regolarmente le proprie informazioni in Centrale rischi

Rating sotto controllo. A monitorare l'andamento della propria classe di merito creditizio è il 53% degli imprenditori della provincia di Vicenza, il doppio rispetto al 2011. Una sensibilità importante, perché questo giudizio impatta a fondo sui rapporti tra banca e azienda. A dirlo è l'indagine 2012 «Banca e impresa in provincia di Vicenza», realizzata dalla locale associazione territoriale in collaborazione con Unicredit, che verrà presentata oggi.

Vicenza è un territorio che ha un tessuto imprenditoriale virtuoso: circa l'85% delle aziende, in base all'indagine, si colloca nella fascia di rating con un livello di rischio basso o intermedio. Rispetto al 2011 c'è stato un leggero incremento nelle Pmi scivolate nelle classi di rischio elevato o critico. Tra le piccole imprese i settori dove si concentrano le classi di rischio elevate sono l'orafo, l'edilizia, la concia, l'alimentare e la chimica. Tra le aziende con un fatturato superiore ai 5 milioni, i giudizi migliori riguardano i settori della chimica e della meccanica, mentre sono più esposte le imprese che operano nell'installazione di impianti, nell'edilizia, nel tessile e moda, nella concia.

«Cresce l'attenzione verso il rating assegnato dalle banche - conferma Luciano Vescovi (Confindustria Vicenza con delega al credito e la finanza) -, ma ce n'è poca verso la Centrale rischi, mentre diminuisce il grado di soddisfazione verso le banche». Solo un terzo delle imprese vicentine controlla regolarmente la propria posizione in Centrale rischi.

C'è soprattutto tanta voglia di chiarezza. Se da un lato «le banche esigono informazioni dalle aziende per operare, due aziende su tre del campione si lamentano della qualità delle informazioni che ricevono allo sportello - sottolinea Vescovi -. Spesso sono eccessive e creano disorientamento, insomma manca il focus sui dati fondamentali». La richiesta delle Pmi è semplice: servono informazioni chiare per confrontare i diversi "pacchetti" e mettere così in concorrenza tra loro le banche. Un'altra criticità per gli associati è il costo dei servizi e del denaro. «Per le principali linee di credito è raddoppiato, oltre al peso dell'ex commissione di massimo scoperto». Lo spread e le commissioni si confermano come i fattori di maggiore criticità. Secondo l'indagine, altri spazi di miglioramento riguardano l'elasticità operativa della banca, i tempi di risposta e la frequente modifica unilaterale delle condizioni economiche.

E. N.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Digitalizzazione. L'analisi del Politecnico di Milano rivela anche un potenziale recupero di 10 miliardi dalla lotta all'evasione fiscale

Fattura elettronica, benefici per 14 miliardi

Il vantaggio economico per le imprese arriva soprattutto dal miglioramento della produttività

Barbara Bisazza

Se tutte le imprese italiane adottassero la fatturazione elettronica, potrebbero risparmiare complessivamente circa 14 miliardi di euro l'anno. Con la sola conservazione digitale delle fatture il risparmio per le aziende si limiterebbe a 6 miliardi, ma i benefici per l'intero sistema Paese sarebbero dell'ordine di una decina di miliardi anche sul fronte della lotta all'evasione fiscale, attraverso il recupero di efficienza nelle attività di controllo. Le stime sono dell'Osservatorio agenda digitale della School of management del Politecnico di Milano.

Sono 60mila le imprese che già scambiano elettronicamente tutti i principali documenti del ciclo ordine-pagamento. Lo fa il 37% delle 4.300 grandi imprese, con una maggiore penetrazione Edi (Electronic data interchange) nei settori automotive, farmaceutico, informatica ed elettronica di consumo, materiale elettrico. «I benefici sono percettibili per aziende che gestiscono migliaia di documenti», spiega Alessandro Perego, responsabile scientifico dell'Osservatorio sulla fatturazione elettronica e dell'Osservatorio agenda digitale (che ha il sostegno di top player quali BravoSolution, Capgemini, Consorzio Cbi, Engineering, Hp, Ibm, Intesa SanPaolo, Istituto centrale delle banche popolari italiane, Italtel, Orsyp, Postecom, Telecom Italia). «Per le aziende il risparmio è di 1-2 euro a fattura per la sola conservazione sostitutiva; da 3-4 euro fino a 10 per la fattura elettronica strutturata; varia da 30 a 60 euro, a seconda dei settori, se si automatizza tutto il processo ordine-pagamento».

Per le aziende fornitrici della Pubblica amministrazione l'obbligo di emissione della fattura elettronica, fissato con la legge 244/2007, sarà gradualmente operativo con l'entrata in vigore del decreto attuativo, che attende l'approvazione formale del Consiglio dei ministri dopo il via libera del Consiglio di Stato due settimane fa. Il beneficio per le aziende coinvolte è stimato nell'ordine di 400 milioni. «La fattura elettronica dovrà essere scritta in linguaggio Xml - precisa Perego - dovrà cioè essere un documento strutturato che consenta l'elaborazione automatica. Questo è decisivo, perché il 90% dei benefici sta proprio nel recupero di tempo e produttività». L'entrata in vigore del provvedimento darà impulso alla fatturazione elettronica anche nelle relazioni B2b tra imprese. «Con un beneficio di efficienza e di miglioramento del livello di servizio - commenta Perego - inoltre, la gestione digitale del processo amministrativo è una condizione imprescindibile per operare con molti retailer europei o statunitensi». Nei principali paesi Ue lo scambio elettronico di documenti amministrativi tra imprese ha una penetrazione di circa il 5%, contro l'1% in Italia. «Nei confronti della Pa, invece, la normativa ci porrà presto all'avanguardia - commenta Perego -. E con il recepimento della direttiva comunitaria in materia di fatturazione elettronica che, in particolare, eliminerà l'obbligo di portare le fatture in conservazione sostitutiva entro 15 giorni, le imprese italiane potranno fare fatturazione elettronica strutturata non solo a livello gestionale, ma anche a norma di legge».

La semplificazione derivante dalla fatturazione elettronica potrebbe risparmiare alle imprese anche una serie di adempimenti fiscali. Confindustria Bergamo propone di "premiare" le aziende che la adotterebbero su base volontaria, impegnandosi a comunicare quotidianamente all'agenzia delle Entrate, in maniera automatizzata, le informazioni dei tracciati elettronici. «Ci basterebbe la riduzione da 5 a 4 anni del periodo di latenza fiscale, nel quale l'azienda può essere sottoposta ad accertamento per fatti del passato - spiega Stefano Lania, responsabile del Servizio fiscale e societario di Confindustria Bergamo, ideatore della proposta insieme a Giorgio Facheris -. Il sistema proposto consentirebbe di sostituire una serie di comunicazioni periodiche oggi vigenti: per esempio, sulle operazioni verso soggetti in Paesi a fiscalità privilegiata, sulle dichiarazioni d'intento ricevute, sulle operazioni rilevanti ai fini del l'Iva tra soggetti passivi e su quelle per cui non è previsto l'obbligo di fattura se l'importo è non inferiore a 3.600 euro (Iva compresa); e anche la comunicazione annuale Iva».

barbara.bisazza@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quarta e ultima puntata

Le precedenti sono state pubblicate
nei giorni 1, 8 e 15 ottobre

LA PAROLA CHIAVE

Fatturazione elettronica

È lo scambio di fatture, valide ai fini fiscali e legali, supportato dall'uso di tecnologie digitali. In Italia per "fattura elettronica" si intende un documento, firmato digitalmente, scambiato tra un fornitore e un cliente, vincolati a gestire il documento per tutto il suo ciclo di vita (10 anni) in modalità esclusivamente elettronica. Della fatturazione elettronica strutturata fa parte la conservazione sostitutiva dei documenti, in formato digitale invece che su supporto cartaceo

I vantaggi su due fronti

L'IMPATTO NELLA LOTTA ALL'EVASIONE L'efficacia delle soluzioni informatiche per le attività di accertamento e controllo

I BENEFICI DELLA DEMATERIALIZZAZIONE I risparmi stimati per le aziende in caso di adozione delle soluzioni informatiche indicate

EFFICACIA CONTROLLI

RILEVANTE

CONSERVAZIONE SOSTITUTIVA DELLE FATTURE

NOI E GLI ALTRI

Tasse e tributi

LA PRESSIONE FISCALE La variazione 2011 rispetto al 1964, fine del boom economico, in punti percentuali sul Pil

FATTURAZIONE ELETTRONICA Il grado effettivo di impatto su prevenzione, semplificazione (riduzione errori) ed efficacia dei controlli dipende dalle modalità di adozione da parte del Legislatore

PREVENZIONE

RILEVANTE

RIDUZIONE ERRORI

RILEVANTE

EFFICACIA CONTROLLI

RILEVANTE

Rifiuti. Meno di 570 chili per abitante, in calo di 30 dal 2009

Si riducono i volumi degli scarti e aumenta la differenziata

Pordenone, Novara e Verbania oltre il 70%

Rappresentano un importante biglietto da visita della sensibilità ambientale di una città: sono i rifiuti urbani, fonte di pressione non solo dove sono scoppiate emergenze, ma anche nelle aree con un livello di gestione nella norma. Il tema è all'ordine del giorno, visto che la Commissione europea ha appena deferito l'Italia alla Corte di giustizia Ue imponendo un'ammenda di 56 milioni per la mancata bonifica di 255 discariche abusive.

La riduzione dei rifiuti è un obiettivo presente in tutti i documenti e nelle politiche europee e nazionali e ha nella gerarchia delle «quattro R» (riduzione, riciclo, recupero energetico e, in via residuale, ricorso alla discarica) la strategia indicata dalla Ue. Tra le leve per il successo di questa strategia c'è senz'altro il potenziamento della raccolta differenziata, tanto è vero che l'Europa (con il Dlgs 152/2006, il Codice dell'ambiente, modificato dal Dlgs 205/2010) ha stabilito il calendario delle quote minime da raggiungere anno dopo anno: entro fine 2012 si dovrebbe arrivare al 65 per cento.

E la ricerca di Legambiente sull'Ecosistema urbano prende in considerazione due aspetti cruciali del ciclo dei rifiuti urbani: la produzione e la raccolta differenziata. Ebbene, nel 2011 la produzione pro capite di rifiuti urbani si è attestata, nelle città monitorate, in un range che va all'incirca da 400 a 800 chili per abitante, con una media di 569, confermando un continuo, seppur contenuto, calo (sfiorava i 598 chili nel 2009). Difficile, però, distinguere quanto il miglioramento dipenda dal diffondersi di buone pratiche piuttosto che dalla crisi economica in atto.

Le città piccole sono quelle che registrano i volumi più bassi: i migliori sono gli abitanti di Benevento (meno di 400 chili pro capite). E sono aumentati (sei in più rispetto all'edizione 2011 per un totale di 30) i Comuni capoluogo di provincia sotto la soglia dei 500 chili per abitante. Sul fronte opposto sono invece quattro i Comuni oltre gli 800 chili: Rimini, seguita da Pisa, Massa e Forlì, tutte realtà a elevata affluenza turistica. I grandi centri si distinguono positivamente, con una produzione media pro capite che risulta inferiore ai 600 chili.

Buone novità sul fronte della raccolta differenziata, calcolata come quota di frazioni recuperabili sul totale dei rifiuti urbani prodotti. Nel 2011 la percentuale si è avvicinata al 38%, in notevole incremento rispetto al 32% circa rilevato nella scorsa edizione di Ecosistema urbano. Ancora poche, però, le amministrazioni che sono riuscite a raggiungere la soglia di legge fissata per il 2011 (60%): solo dodici. Altri sei capoluoghi hanno comunque toccato il tetto previsto per il 2010 (55%), mentre sono più di 40 i comuni che non arrivano al 35%, obiettivo fissato addirittura per il 2006.

Poi ci sono i casi di eccellenza, ossia i Comuni che possono vantare una quota di differenziata superiore al 70 per cento: Pordenone (78%), Novara e Verbania (entrambe al 72%). Un altro dato confortante è la contrazione del drappello di città che non arrivano al 15%: erano 20 nell'edizione di Ecosistema dello scorso anno e sono 16 ora. I ritardi più macroscopici si rilevano a Enna (ferma all'1%), Foggia e Siracusa (intorno al 4%). Sono diverse, comunque, le città del Mezzogiorno dove la raccolta differenziata si sta diffondendo come buona pratica: Salerno, Oristano, Teramo, Benevento e Salerno superano ad esempio il 60 per cento. Resta il fatto che i valori peggiori (quote inferiori al 20%) si trovano esclusivamente al Sud (fanno eccezione Frosinone, Rieti e Viterbo).

Quanto agli incrementi positivi, si distinguono (con variazioni superiori ai 10 punti percentuali) Benevento, Brindisi, Chieti, Biella, Teramo e Perugia.

R. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto si butta via... Produzione pro capite di rifiuti urbani. Chilogrammi/abitante/anno Comuni, dati 2011)
Pos. Città Pos. Città CITTÀ GRANDI 1 Trieste 468,1 2 Verona 513,0 3 Torino * 528,2 4 Bologna 528,5 5 Milano 528,6 6 Messina ** 534,6 7 Napoli 538,8 8 Genova 541,7 9 Palermo 571,9 10 Bari 586,8 11 Roma

645,7 12 Padova 658,5 13 Firenze 663,1 14 Venezia 664,7 15 Catania 764,2 CITTÀ MEDIE 1 Novara 440,4
2 Salerno 460,7 3 Reggio Calabria 476,2 4 Brindisi 488,4 5 Como 490,3 6 Foggia 493,9 7 Sassari 496,3 8
Trento 497,4 9 Catanzaro 513,2 10 La Spezia 515,7 11 Varese 516,9 12 Bergamo 517,1 13 Udine 518,1 14
Parma 540,4 15 Bolzano 544,8 16 Ancona 547,1 17 Alessandria 566,4 18 Siracusa 567,1 19 Livorno 567,3
20 Pescara 568,8 21 Latina 585,3 22 Taranto 592,8 23 Pistoia 594,4 24 Vicenza 597,2 25 Cagliari 601,7 26
Terni 606,2 27 Treviso 607,4 28 Arezzo 611,4 29 Lecce 625,6 30 Perugia 644,8 31 Modena 656,3 32
Grosseto 667,6 33 Pesaro 670,0 34 Reggio Emilia 683,5 35 Ferrara 704,8 36 Brescia 728,1 37 Piacenza
735,3 38 Prato 742,2 39 Ravenna 752,8 40 Lucca 761,7 41 Monza 794,8 42 Forlì 806,1 43 Pisa 818,0 44
Rimini 818,3 CITTÀ PICCOLE 1 Benevento 395,9 2 Nuoro 404,5 3 Belluno 405,3 4 Potenza 416,5 5 Avellino
429,3 6 Teramo 447,8 7 Sondrio 449,6 8 Campobasso 450,9 9 Oristano 461,4 10 Lecco * 468,3 11 Gorizia
468,7 12 Enna 471,7 13 Vibo Valentia ** 473,4 14 Isernia ** 479,1 15 Matera 486,5 16 Caserta 487,2 17 Asti
490,1 18 Pordenone 494,6 19 Macerata 497,2 20 Cosenza ** 499,4 21 Viterbo ** 499,8 22 Ragusa 501,9 23
Rieti ** 502,5 24 Aosta 520,4 25 Lodi 524,5 26 Ascoli Piceno 526,2 27 Savona 537,3 28 Biella 538,5 29
Caltanissetta ** 539,2 30 Cremona 541,7 31 L'Aquila 548,6 32 Chieti 548,8 33 Crotone 551,2 34 Cuneo
555,4 35 Frosinone 557,8 36 Vercelli 564,1 37 Verbania 567,4 38 Agrigento ** 578,2 39 Imperia 586,4 40
Pavia 627,5 41 Mantova 633,9 42 Trapani 642,5 43 Rovigo 657,7 44 Siena * 707,2 45 Massa 816,1 Raccolta
differenziata. Quota%di rifiuti differenziati (frazioni recuperabili) sul totale dei rifiuti prodotti (Comuni, dati
2011) quanto si recupera Città Pos. Città CITTÀ GRANDI Verona 52,7 Torino * 43,7 Padova 42,7 Firenze
40,1 Venezia 35,4 Milano 35,3 Bologna 32,8 Genova 30,0 Roma 24,2 Trieste 20,7 Napoli 18,2 Bari 17,8
Palermo 9,8 Catania 7,4 Messina ** 6,3 CITTÀ MEDIE Novara 72,4 Salerno 68,5 Trento 64,3 Rimini 57,8
Udine 57,1 Treviso 56,7 Reggio Emilia 56,2 Ravenna 54,0 Bergamo 53,3 Vicenza 53,2 Ancona 52,6 Monza
52,3 Forlì 52,3 Piacenza 52,3 Modena 51,4 Ferrara 50,1 Lucca 48,7 Varese 48,4 Parma 48,4 Alessandria
47,9 Bolzano 46,3 Perugia 45,9 Pesaro 45,2 Prato 42,7 Brescia 40,3 Como 39,0 Livorno 38,5 Pisa 37,3
Pistoia 36,7 Arezzo 35,5 Sassari 35,2 Grosseto 34,9 Cagliari 34,8 La Spezia 34,1 Terni 32,6 Latina 30,8 37
Pescara 30,3 38 Brindisi 26,9 39 Lecce 15,7 40 Reggio Calabria 11,4 41 Catanzaro 9,9 42 Taranto 9,0 43
Siracusa 3,9 44 Foggia 3,8 CITTÀ PICCOLE 1 Pordenone 77,6 2 Verbania 72,1 3 Belluno 67,6 4 Oristano
65,0 5 Teramo 64,8 6 Benevento 63,7 7 Asti 61,9 8 Nuoro 60,7 9 Rovigo 60,3 10 Lecco * 56,5 11 Biella 56,1
12 Gorizia 54,4 13 Avellino 52,0 14 Sondrio 50,7 15 Cremona 48,1 16 Aosta 47,9 17 Lodi 46,5 18 Cuneo
45,3 19 Chieti 45,2 20 Macerata 42,7 21 Siena * 41,7 22 Mantova 40,0 23 Ascoli Piceno 39,1 24 Vercelli 38,1
25 Caserta 37,8 26 Pavia 34,4 27 Massa 26,9 28 Imperia 24,5 29 Potenza 23,6 30 Matera 22,5 31 Savona
22,1 32 Cosenza ** 20,6 33 L'Aquila 18,8 34 Crotone 17,6 Frosinone 17,6 36 Ragusa 16,7 37 Trapani 15,1
38 Rieti ** 14,9 39 Viterbo ** 14,3 40 Vibo Valentia ** 13,7 41 Campobasso 11,7 42 Caltanissetta ** 11,3 43
Isernia ** 9,5 44 Agrigento ** 7,9 45 Enna 1,1

LE OFFERTE ONLINE

www.ilsole24ore.com/offerte

Le Guide+

Raee o gomme smaltire in regola

Come si smaltiscono i rifiuti elettrici ed elettronici, e soprattutto quali rientrano in questa categoria? Quali regole devono seguire produttori e venditori? E nel caso degli pneumatici o degli altri rifiuti solidi urbani? Tutte domande cui risponde la Guida+ sui rifiuti. Particolare attenzione è dedicata ai Raee, dalle regole sul "one to one" a quelle sul trasporto fino ai Centri di raccolta. Presenti un capitolo con le domande e le risposte sui problemi concreti, e una ricca documentazione con i riferimenti normativi accessibili tramite un click.

Foto: Prezzo: 7 euro

Aziende ed enti locali. Miglioramenti nei tre indicatori utilizzati per testare e confrontare il livello di «sostenibilità»

Più scelte verdi negli uffici pubblici e tra le imprese

PROMOSSE Punteggio pieno a nove città in quanto hanno adottato tutti gli strumenti di pianificazione ambientale monitorati dall'indice

Tre sono i capitoli in cui si svolge il test sul grado di coscienza ambientale delle realtà produttive e della pubblica amministrazione di un territorio: le certificazioni ambientali, la pianificazione responsabile e la gestione "verde" dell'ente locale.

Il primo capitolo riguarda le certificazioni Iso 14001, un indicatore che intende misurare il livello di innovazione e attenzione all'ambiente da parte delle imprese e delle pubbliche amministrazioni: basato sulle rilevazioni di Accredia (ente italiano di accreditamento) a luglio 2012, l'indicatore rapporta il numero di siti certificati Iso 14001 in ciascuna provincia al numero di imprese attive. Sono 15.342 le organizzazioni certificate, 726 in più rispetto allo scorso anno, a conferma del trend positivo degli ultimi anni. Le migliori performance, nelle tre categorie dimensionali, si registrano a Trieste, Ravenna e Aosta. Spiccano anche Livorno, Sondrio, Pordenone e Chieti (oltre 5 certificazioni ogni 1.000 imprese).

Il secondo capitolo (Pianificazione e partecipazione ambientale) è un indice composto da vari indicatori, quali progettazione partecipata, bilancio ambientale e sociale; redazione della zonizzazione acustica, del Piano urbano del traffico (Put), del Piano energetico comunale (Pec) e del Piano d'azione per l'energia sostenibile (Paes). Nella valutazione complessiva delle politiche adottate fra le grandi città aumenta il numero di quelle che ottengono il punteggio massimo, avendo adottato tutte le misure su cui è costruito l'indice. Si tratta di Bologna, Firenze, Padova e Roma fra le grandi, di Forlì, Modena, Ravenna e Reggio Emilia fra le medie e di Lodi tra le città di piccole dimensioni.

Infine il capitolo "Eco management", anche questo un parametro dove confluiscono le cosiddette "buone pratiche" degli uffici comunali (per esempio, utilizzo di carta riciclata, auto ecologiche, prodotti equo&solidali, certificazione ambientale, procedure di acquisto verdi per le forniture).

Come nella scorsa edizione nessuna città raggiunge il punteggio massimo di 100. Generalmente, i risultati più alti sono conseguiti dai Comuni di medie dimensioni, in particolare Ferrara, che ottiene 86,3 punti. Per quanto riguarda le altre categorie di città, troviamo Mantova a 80 punti e Padova a 57. Nel complesso, solamente 17 capoluoghi (comunque sette in più rispetto alla passata edizione) superano la soglia dei 50 punti, mentre resta solo un Comune (Catanzaro) a non aver attivato alcuna delle misure contenute in questo indice.

Nel complesso l'adozione, da parte delle amministrazioni comunali, di strategie ad hoc per il rispetto dell'ambiente conferma un trend positivo.

S. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il marchio «green» Certificazioni ambientali Iso14001ogni milleimprese attive (dati provinciali, Accredia 2012, Infocamere 2011) Pos. Città Pos. Città CITTÀ GRANDI 1 Trieste 4,28 2 Torino 4,09 3 Bologna 3,94 4 Genova 3,83 5 Venezia 3,67 6 Milano 3,30 7 Firenze 2,88 8 Bari 2,64 9 Padova 2,40 10 Napoli 2,37 11 Palermo 2,23 12 Verona 2,12 13 Messina 2,08 14 Roma 1,94 15 Catania 1,29 CITTÀ MEDIE 1 Ravenna 8,92 2 Livorno 6,12 3 La Spezia 4,67 4 Trento 4,61 5 Perugia 4,30 6 Ancona 4,28 7 Pisa 4,07 8 Parma 3,94 9 Udine 3,88 10 Terni 3,82 11 Vicenza 3,64 12 Reggio Emilia 3,61 13 Forlì 3,56 14 Bergamo 3,45 15 Grosseto 3,44 16 Alessandria 3,40 17 Ferrara 3,39 18 Taranto 3,29 19 Piacenza 3,29 20 Varese 3,28 21 Rimini 3,14 22 Novara 3,13 23 Pesaro 3,02 24 Modena 2,99 25 Lucca 2,98 26 Siracusa 2,91 27 Brescia 2,86 28 Treviso 2,81 29 Arezzo 2,60 30 Como 2,51 31 Salerno 2,40 32 Monza 2,33 33 Bolzano 2,32 34 Brindisi 2,08 35 Lecce 2,07 36 Pistoia 1,91 37 Cagliari 1,88 38 Catanzaro 1,81 39 Pescara 1,69 40 Reggio Calabria 1,64 41 Latina 1,58 42 Prato 1,34 43 Foggia 1,21 44 Sassari 1,10 CITTÀ PICCOLE 1 Aosta 8,22 2 Sondrio 5,40 3

Pordenone 5,31 4 Chieti 5,13 5 Isernia 4,96 6 Gorizia 4,93 7 Savona 4,50 8 Potenza 4,07 9 Vercelli 3,80 10 Ascoli Piceno 3,76 11 Lodi 3,68 12 Lecco 3,63 13 Belluno 3,62 14 Siena 3,61 15 Cremona 3,55 16 Verbania 3,41 17 Frosinone 3,19 18 Teramo 3,15 19 Avellino 3,07 20 Matera 2,90 21 Campobasso 2,84 22 Mantova 2,80 23 Rovigo 2,74 24 Caltanissetta 2,71 25 Biella 2,54 26 Caserta 2,44 27 Cuneo 2,39 28 L'Aquila 2,31 29 Vibo Valentia 2,30 30 Rieti 2,17 31 Pavia 2,16 32 Benevento 2,13 33 Macerata 2,09 34 Asti 2,00 35 Trapani 1,96 36 Viterbo 1,92 37 Massa 1,88 38 Ragusa 1,80 39 Cosenza 1,69 40 Crotona 1,69 41 Agrigento 1,66 42 Imperia 1,45 43 Oristano 1,32 44 Nuoro 1,32 45 Enna 0,98

Pianificazione e partecipazione ambientale
Indice sintetico: progetti partecipati e approvazione piani locali (Comuni 2011, Istat «Indicatori ambientali urbani - 2011», Patto dei sindaci 2012) Pos. Città Pos. Città CITTÀ GRANDI 1 Bologna 100 Firenze 100 Padova 100 Roma 100 5 Torino 88 6 Bari 75 Genova 75 Napoli 75 Venezia 75 10 Palermo 50 11 Milano 38 Trieste 38 Verona 38 14 Catania 25 Messina 25 CITTÀ MEDIE 1 Forlì 100 Modena 100 Ravenna 100 Reggio Emilia 100 5 Bergamo 88 La Spezia 88 Udine 88 8 Ferrara 75 Foggia 75 Perugia 75 Piacenza 75 Trento 75 13 Alessandria 63 Brescia 63 Pesaro 63 Pisa 63 17 Bolzano 50 Livorno 50 Monza 50 Novara 50 Parma 50 Prato 50 Rimini 50 Terni 50 Treviso 50 26 Arezzo 38 Como 38 Lecce 38 Pistoia 38 Sassari 38 Taranto 38 Vicenza 38 33 Ancona 25 Brindisi 25 Cagliari 25 Catanzaro 25 Grosseto 25 Lucca 25 Pescara 25 Salerno 25 Varese 25 42 Latina 13 Reggio Calabria 13 Siracusa 13 CITTÀ PICCOLE 1 Lodi 100 2 Cremona 63 Vercelli 63 4 Aosta 50 Ascoli Piceno 50 Asti 50 Belluno 50 Biella 50 Lecco 50 Mantova 50 Massa 50 Pavia 50 Potenza 50 Rovigo 50 Siena 50 Sondrio 50 17 Avellino 38 Campobasso 38 Chieti 38 Cuneo 38 Enna 38 Isernia 38 L'Aquila 38 Nuoro 38 Pordenone 38 Ragusa 38 Trapani 38 Verbania 38 29 Benevento 25 Caltanissetta 25 Caserta 25 Frosinone 25 Gorizia 25 Imperia 25 Macerata 25 Matera 25 Savona 25 Teramo 25 Viterbo 25 40 Cosenza 13 Crotona 13 Oristano 13 Rieti 13 Vibo Valentia 13 Agrigento 0

Eco-management nell'ente locale
Indice sintetico: uso di prodotti "verdi" e auto ecologiche; certificazione ambientale; Rd (Comuni, 2011; Istat, «Indicatori ambientali urbani - 2011») Pos. Città Pos. Città CITTÀ GRANDI 1 Padova 57 2 Venezia 54 3 Bologna 51 4 Verona 48 5 Firenze 47 6 Palermo 46 7 Torino 45 8 Genova 44 9 Milano 43 10 Trieste 40 11 Catania 24 12 Bari 22 Napoli 22 14 Messina 9 15 Roma 5 CITTÀ MEDIE 1 Ferrara 86 2 Ravenna 78 3 Udine 64 4 Bolzano 59 5 Modena 55 Bergamo 55 Forlì 55 8 Alessandria 54 Reggio Emilia 54 10 Trento 53 11 Parma 47 12 Pistoia 46 13 Pisa 44 14 Brescia 43 15 Lecce 41 16 Rimini 36 17 Novara 35 18 Grosseto 33 Vicenza 33 Latina 33 Taranto 33 22 Ancona 32 Pesaro 32 24 Prato 31 25 Perugia 29 26 La Spezia 28 27 Arezzo 27 Cagliari 27 29 Livorno 26 30 Treviso 25 Monza 25 32 Lucca 21 Salerno 21 34 Como 17 Terni 17 36 Piacenza 16 37 Sassari 13 Foggia 13 39 Brindisi 9 40 Varese 8 Siracusa 8 42 Reggio Calabria 7 43 Pescara 5 44 Catanzaro 0 CITTÀ PICCOLE 1 Mantova 80 2 Belluno 74 3 Imperia 57 4 Sondrio 52 5 Lodi 49 Rovigo 49 7 Aosta 46 8 Campobasso 44 Potenza 44 10 Chieti 43 11 Pordenone 42 12 Matera 41 13 Gorizia 40 14 Cremona 38 15 Savona 37 Vercelli 37 17 Lecco 36 18 Frosinone 35 Biella 35 Verbania 35 21 Nuoro 33 22 Trapani 27 Caserta 27 24 Cuneo 24 Asti 24 26 Enna 23 27 L'Aquila 22 28 Pavia 20 Rieti 20 30 Siena 19 31 Caltanissetta 18 Viterbo 18 33 Avellino 16 34 Massa 15 35 Benevento 14 Macerata 14 37 Ragusa 12 38 Ascoli Piceno 8 Oristano 8 40 Cosenza 7 41 Agrigento 6 Crotona 6 43 Teramo 5 Isernia 5 Vibo Valentia 5

Aria. Solo l'incidenza del biossido di azoto è in lieve calo

Fumi, gas, polveri: non s'allenta la morsa degli inquinanti

Cresce il numero dei capoluoghi dove i valori hanno superato i limiti fissati dall'Europa

La qualità dell'aria è sempre uno dei punti fondamentali per calcolare il rispetto (o meno) di parametri ecologici nel contesto urbano. Il grado di influenza sulla salute è indubbiamente alto, il problema è sentito anche dall'opinione pubblica. E l'indagine di Legambiente e Ambiente Italia non si discosta da queste valutazioni, assegnando alle tre classifiche relative all'aria un peso pari al 19% sul totale che porta a determinare la classifica generale.

In particolare, sono le polveri sottili (parametro cui è attribuito un 9% "individuale") a rendersi protagonisti: tra i 25 indicatori considerati ai fini di Ecosistema urbano, solo la raccolta differenziata dei rifiuti (con un peso del 10%) assume una rilevanza maggiore.

Quest'anno, poi, per una città entra in campo anche il fattore cronaca, con i suoi risvolti drammatici: ed ecco che per Taranto - al centro della vicenda Ilva - Legambiente preferisce non prendere in considerazione i dati relativi alla qualità dell'aria, «per non ingenerare ulteriore confusione - spiega l'associazione ambientalista - in un dibattito già fortemente caratterizzato da inutili e dannose strumentalizzazioni».

Il Pm10

Un quadro assai poco confortante si comincia a disegnare proprio in base al fattore Pm10, cioè alla presenza di polveri sottili. Sono 86 le città che presentano valori validi: tra quelle che non sono state in grado di rispondere rientra anche Napoli. Il grado di peggioramento è testimoniato dal fatto che ben 17 capoluoghi (rispetto ai sei dell'anno prima) hanno registrato un valore medio annuo superiore al limite di 40 mg/mc, fissato dalla direttiva comunitaria per la protezione della salute umana.

L'area più colpita è sicuramente la pianura padana. Torino e Milano - con valori rispettivamente pari a 50,6 e 49 - sono le peggiori in assoluto, ma oltre quota 45 si trovano anche Verona e Monza. Al di fuori di questa fascia geografica raccolgono risultati preoccupanti due città del Centro, Ancona e Frosinone, e una del Sud, Siracusa.

I migliori piazzamenti vanno invece a Genova, Bari e Trieste fra le città grandi, mentre tra le medie e le piccole primeggiano due sarde: Sassari (che si classifica alla pari con Bolzano) e Nuoro.

Tra progressi e allarmi

Meno grave il fronte del biossido di azoto, con uno stato di inquinamento pressoché invariato e, anzi, con un lieve miglioramento: infatti, le città che rispettano il limite di legge di 40 mg/mc sono 59, vale a dire tre in più rispetto all'anno precedente, e la media nazionale è scesa in un anno da 38,11 a 36,79.

Tra le 12 città grandi di cui si conoscono i dati, però, solo quattro (Bari, Catania, Bologna e Venezia) restano sotto la soglia, con Firenze, Torino, Milano e Roma che superano addirittura quota 60.

Dal punto di vista della metodologia dell'indagine, va tenuto presente che quest'anno è stato utilizzato il valore medio delle sole centraline urbane presenti sul territorio comunale come indicatore rappresentativo della qualità dell'aria cittadina, in modo da rendere più omogenei i dati.

Sul fronte dell'ozono (considerato un gas altamente velenoso per gli esseri viventi) tornano le brutte notizie. In 45 città (4 in più rispetto al 2010) si supera il valore obiettivo per la protezione della salute umana, cioè 25 giorni all'anno oltre il limite giornaliero di 120 mg/mc come media mobile su 8 ore. E in 24 città il valore è almeno doppio (da 50 giorni in su), con Mantova (130) che fa di gran lunga peggio di tutte, essendo l'unica a sfondare quota 100.

Gia. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Polveri sottili Pm10 (g/mc) - Valorimediannui Comuni, dati 2011) IIPm10
Pos. Città Pos. Città CITTÀ GRANDI* 1 Genova 23,3 2 Bari 24,3 3 Trieste 25,7 4 Catania 26,3 5 Firenze 31,5
6 Bologna 32,0 7 Roma 33,6 8 Palermo 37,3 9 Venezia 41,8 10 Padova 42,3 11 Verona 48,0 12 Milano 49,0
13 Torino 50,6 Nd Messina Nd Nd Napoli Nd CITTÀ MEDIE 1 Sassari 18,7 Bolzano 18,7 3 Foggia 23,0 4

Perugia 23,3 5 Brindisi 24,0 Grosseto 24,0 La Spezia 24,0 8 Livorno 24,5 9 Pistoia 25,0 10 Lecce 26,7 11 Trento 27,5 12 Arezzo 28,0 Pisa 28,0 14 Udine 28,7 15 Forlì 30,5 16 Latina 32,0 Terni 32,0 18 Prato 32,5 19 Lucca 33,0 20 Ravenna 33,8 21 Pesaro 34,6 22 Como 35,0 Treviso 35,0 Varese 35,0 25 Ferrara 35,3 26 Rimini 36,0 27 Cagliari 36,6 28 Reggio Emilia 36,7 29 Piacenza 37,3 30 Novara 38,0 31 Modena 39,0 Parma 39,0 32 Bergamo 40,0 34 Ancona 41,4 35 Alessandria 41,7 36 Brescia 42,5 37 Siracusa 43,7 Vicenza 43,7 39 Monza 47,0 Nd Catanzaro Nd Pescara Nd Reggio Calabria Nd Salerno Nd Taranto *** Nd CITTÀ PICCOLE 1 Nuoro 14,0 2 Potenza 17,1 3 Savona 21,5 4 Verbania 22,0 5 Campobasso 22,4 6 Oristano 22,5 7 Ascoli Piceno 22,7 8 Belluno 23,0 Viterbo 23,0 10 Aosta 25,0 Gorizia 25,0 12 Ragusa 27,0 Rieti 27,0 Sondrio 27,0 15 Cuneo 28,0 16 Macerata 28,4 17 Caltanissetta 29,1 18 Caserta 29,5 19 Teramo 29,8 20 Pordenone 31,0 21 Cosenza 31,6 22 Siena 33,0 23 Lecco 34,0 24 Biella 35,0 25 Vercelli 37,0 26 Lodi 40,0 27 Mantova 41,0 28 Asti 42,0 Cremona 42,0 Pavia 42,0 Rovigo 42,0 32 Frosinone 43,8 Nd Agrigento Nd Avellino Nd Benevento Nd Chieti Nd Crotone Nd Enna Nd Imperia Nd Isernia Nd L'Aquila Nd Massa Nd Matera Nd Trapani Nd Vibo Valentia Nd Le emissioni pericolose Biossido di azotoNO² (g/mc) - Valorimediannui Comuni, dati 2011) Pos. Città Pos. Città CITTÀ GRANDI* 1 Bari 37,3 2 Catania 37,9 3 Bologna 38,0 4 Venezia 38,8 5 Padova 43,7 6 Verona 44,0 7 Trieste 48,8 8 Genova 49,8 9 Roma 60,2 10 Milano 60,9 11 Torino 61,4 12 Firenze 62,5 Nd Messina Nd Napoli Nd Palermo Nd CITTÀ MEDIE 1 Brindisi 22,0 Foggia 22,0 3 Lecce 23,0 4 Terni 24,7 5 Pistoia 26,0 6 Ravenna 29,5 7 Pesaro 31,2 8 Sassari 31,5 9 Rimini 31,7 10 Pisa 32,0 Prato 32,0 12 La Spezia 32,6 13 Grosseto 33,0 14 Forlì 34,0 15 Lucca 35,0 16 Ferrara 35,3 Cagliari 35,3 18 Arezzo 36,5 19 Piacenza 36,7 20 Siracusa 37,0 21 Bolzano 37,7 22 Livorno 38,5 23 Alessandria 38,7 24 Perugia 39,0 Treviso 39,0 26 Udine 39,3 27 Parma 40,0 28 Reggio Emilia 40,7 29 Pescara 42,0 Vicenza 42,0 31 Trento 42,5 Varese 42,5 33 Novara 42,7 34 Latina 45,0 35 Bergamo 47,5 36 Modena 48,7 37 Brescia 52,7 38 Como 58,0 Monza 58,0 Nd Ancona Nd Catanzaro Nd Reggio Calabria Nd Salerno Nd Taranto *** Nd CITTÀ PICCOLE 1 Oristano 16,0 2 Ragusa 18,0 3 Macerata 18,6 4 Agrigento 21,1 5 Belluno 24,0 6 Ascoli Piceno 24,2 7 Savona 24,7 8 Gorizia 25,0 9 Rieti 26,0 10 Verbania 27,0 11 Campobasso 28,5 12 Aosta 29,0 12 Caserta 29,0 14 Imperia 29,7 15 Nuoro 30,0 15 Sondrio 30,0 17 Cuneo 31,0 18 Mantova 33,3 19 Lodi 33,5 20 Caltanissetta 33,8 21 Vercelli 35,0 22 Cremona 35,5 23 Viterbo 36,0 24 Teramo 36,4 25 Rovigo 38,0 Siena 38,0 27 Biella 39,0 28 Asti 40,0 29 Frosinone 40,5 30 Cosenza 40,6 31 Pordenone 41,7 32 Pavia ** 43,0 33 Lecco 56,0 Nd Avellino Nd Benevento Nd Chieti Nd Crotone Nd Enna Nd Isernia Nd L'Aquila Nd Massa Nd Matera Nd Potenza Nd Trapani Nd Vibo Valentia Nd Rischio ozono Ozono.Media delnumero dei giorni disuperamento della mediamobile sulle8ore di 120g/mc(Comuni, dati 2011) Pos. Città Pos. Città CITTÀ GRANDI* 1 Bari 7,0 2 Trieste 13,5 3 Catania 16,0 4 Roma 19,1 5 Genova 21,7 6 Torino 30,0 7 Firenze 40,0 8 Milano 47,3 9 Verona 48,5 10 Venezia 50,0 11 Bologna 69,5 12 Padova 83,3 Nd Messina Nd Napoli Nd Palermo Nd CITTÀ MEDIE 1 Cagliari 0,0 Latina 0,0 Pescara 0,0 Salerno 0,0 Sassari 0,0 Siracusa 0,0 7 Rimini 4,0 8 Ancona 5,0 9 Grosseto 5,5 10 Pisa 12,0 11 Pesaro 15,0 12 Terni 18,6 13 Perugia 19,7 14 Livorno 22,5 15 Ravenna 29,0 16 Como 35,0 17 Bolzano 42,0 Forlì 42,0 19 Alessandria 44,0 20 Lucca 46,0 21 Brindisi 47,0 22 Treviso 49,0 23 Lecce 49,5 24 Monza 53,0 25 Trento 63,0 26 Ferrara 69,0 27 Vicenza 70,5 28 Piacenza 71,0 29 Udine 73,0 30 Modena 76,0 31 Varese 77,0 32 Brescia 79,0 33 La Spezia 84,0 34 Parma 85,0 35 Reggio Emilia 89,0 36 Bergamo 90,0 Nd Arezzo Nd Catanzaro Nd Foggia Nd Novara Nd Pistoia Nd Prato Nd Reggio Calabria Nd Taranto *** Nd CITTÀ PICCOLE 1 Caltanissetta 0,0 Oristano 0,0 3 Viterbo 2,0 4 Macerata 2,5 5 Savona 5,0 6 Matera 6,0 7 Ragusa 6,5 8 Nuoro 7,0 9 Cosenza 12,0 10 Campobasso 14,0 Verbania 14,0 12 Aosta 16,5 13 Pordenone 19,0 Teramo 19,0 15 Pavia ** 25,0 16 Lodi 33,0 17 Rieti 36,0 18 Sondrio 38,0 19 Belluno 40,0 20 Ascoli Piceno 41,5 21 Potenza 43,0 22 Gorizia 47,0 23 Rovigo 48,0 24 Biella 52,0 25 Asti 54,0 26 Cuneo 57,0 27 Frosinone 64,0 28 Cremona 71,0 29 L'Aquila 75,0 30 Lecco 94,0 31 Mantova 130,0 Nd Agrigento Nd Avellino Nd Benevento Nd Caserta Nd Chieti Nd Crotone Nd Enna Nd Imperia Nd Isernia Nd Massa Nd Siena Nd Trapani Nd Vercelli Nd Vibo Valentia Nd

Decreto sviluppo-bis. Valide le interpretazioni varate per le «Tremonti»: escluso, ad esempio, l'aumento di capitale sottoscritto ma non versato

Investimenti reali per il bonus start up

Per la detrazione del 20 o 27 per cento l'immissione di risorse nella società deve essere effettiva

Gianfranco Ferranti

Lo sconto fiscale per chi investe nelle start up innovative è riservato agli aumenti di capitale «reali», realizzati con l'immissione di nuove risorse nella società. Il meccanismo della nuova agevolazione varata dal decreto sviluppo-bis (DI 179/2012) - deduzione dal reddito d'impresa dei soggetti Ires del 20% delle somme investite nel capitale sociale start up - è infatti analogo per certi versi a quello della detassazione Tremonti e per altri al bonus capitalizzazioni: per delinearne l'identikit si può dunque far riferimento ai chiarimenti forniti in merito ai precedenti incentivi.

Il meccanismo

L'articolo 29, comma 4, del DI 179/2012 stabilisce che non concorre alla formazione del reddito dei soggetti Ires il 20% della somma investita nel capitale sociale di una o più start up innovative direttamente ovvero tramite organismi di investimento collettivo del risparmio o altre società che investano prevalentemente in start up innovative. La percentuale è elevata al 27% per le start up a vocazione sociale e per quelle che sviluppano e commercializzano esclusivamente prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico in ambito energetico. L'efficacia della disposizione è peraltro subordinata all'autorizzazione della Commissione Ue.

Le disposizioni relative alle varie edizioni della detassazione Tremonti prevedevano l'esclusione dall'imposizione del reddito d'impresa di un importo pari al 50% del valore degli investimenti mentre la nuova agevolazione stabilisce la non concorrenza alla formazione del reddito. Si ritiene che le due locuzioni siano sostanzialmente equivalenti e che, pertanto, il meccanismo applicativo della nuova agevolazione sia analogo a quello dei precedenti incentivi.

L'apporto

La percentuale del 20 o del 27% va calcolata rispetto alla somma investita nel capitale sociale. La circolare 53/E/2009 sul bonus capitalizzazioni (articolo 5, comma 3-ter, del DI 78/2009) aveva affermato che erano agevolabili soltanto gli aumenti di capitale «reali», realizzati mediante l'immissione di nuove risorse nella società, mentre restava escluso, ad esempio, l'aumento di capitale sottoscritto ma non ancora versato. Anche la norma in esame quantifica l'entità della deduzione sulla base delle risorse investite e appare, quindi, possibile giungere alla medesima conclusione.

Pertanto, dovrebbero assumere rilievo gli aumenti di capitale (compresi i versamenti a titolo di sovrapprezzo), le costituzioni di capitale sociale di nuove società nonché gli apporti derivanti da versamenti in denaro a fondo perduto che non comportano obblighi di restituzione, la rinuncia incondizionata dei soci al diritto alla restituzione dei crediti vantati nei riguardi della società e i conferimenti di denaro. Il riferimento normativo alla «somma» investita appare, invece, escludere la rilevanza dei conferimenti di beni in natura nonché di prestazioni d'opera o di servizi a favore della società.

Contano gli investimenti effettuati per i periodi d'imposta dal 2013 al 2015 e per determinare il momento di perfezionamento degli apporti di capitale si può fare ancora una volta riferimento ai criteri stabiliti nella circolare 53/E/2009.

I limiti

L'articolo 25, comma 2, lettera a), dello stesso DI 179/2012 stabilisce poi che la maggioranza delle quote o azioni rappresentative del capitale sociale e dei diritti di voto nell'assemblea ordinaria dei soci della società in esame devono essere detenute da persone fisiche. È stato, quindi, imposto un limite implicito agli investimenti effettuati dai soggetti Ires, che devono, nel loro complesso, risultare tali da non concedere agli investitori la maggioranza partecipativa.

L'investimento massimo in una o più delle società in esame ammesso in deduzione non può, inoltre, eccedere, in ciascun periodo d'imposta, l'importo di 1,8 milioni di euro.

La deduzione del 20% o 27% dal reddito d'impresa dei soggetti Ires (Srl e Spa), infine, può generare una perdita deducibile ai fini fiscali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I criteri necessari

Le condizioni richieste per la creazione della start up innovativa

LA CREAZIONE DI UNA NUOVA SOCIETÀ

REQUISITI OBBLIGATORI (devono essere tutti presenti)

FORMA GIURIDICA, RESIDENZA, QUOTE

8 La start up innovativa deve essere una società

di capitali, costituita anche in forma cooperativa,

di diritto italiano o europeo (Societas europea), residente in Italia secondo i criteri fiscali del Tuir

e con sede principale dei propri affari in Italia

8 I titoli (quote o azioni) non devono essere quotati

8 La maggioranza delle quote o azioni, rappresentative del capitale e dei diritti di voto

in assemblea ordinaria, deve essere detenuta

da persone fisiche

REQUISITI ALTERNATIVI (almeno uno deve essere presente)

8 Le spese per ricerca e sviluppo devono essere uguali o superiori al 30 % del maggiore valore fra costo e valore totale della produzione: dal computo sono escluse

le uscite sostenute per l'acquisto di beni immobili

8 Le spese risultano dall'ultimo bilancio approvato

e sono descritte in nota integrativa

8 In assenza di bilancio nel primo anno di vita,

la loro effettuazione è desumibile da una dichiarazione sottoscritta dal legale rappresentante della start up innovativa

GENESI, ANZIANITÀ E OGGETTO

8 La costituzione non può derivare da fusione, scissione societaria o a seguito di acquisto

di azienda o di ramo di azienda, al fine di evitare

la rigenerazione di attività pregresse

8 La costituzione e lo svolgimento dell'attività di impresa non deve perdurare per più di 48 mesi. L'oggetto sociale esclusivo deve essere lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico

RICERCATORI O DOTTORANDI

Deve essere pari o più di un terzo la percentuale

di forza lavoro (considerando dipendenti

e collaboratori) costituita da personale in possesso

di un titolo di dottorato di ricerca o che sta svolgendo un dottorato di ricerca presso un'università italiana

o straniera, oppure in possesso di laurea e che abbia svolto, da almeno tre anni, attività di ricerca certificata presso istituti di ricerca pubblici o privati, in Italia o all'estero

LIMITI DIMENSIONALI E UTILI

8 A partire dal secondo anno di attività della start up innovativa, il totale del valore

della produzione annua, così come risultante dall'ultimo bilancio approvato entro sei mesi dalla chiusura dell'esercizio, non è superiore

a 5 milioni di euro

8La start up innovativa non distribuisce utile e,
se già costituita alla data di entrata in vigore della norma (20 ottobre 2012), non deve avere mai distribuito utili fin dalla costituzione

PRIVATIVE INDUSTRIALI

RICERCA E SVILUPPO

La start up innovativa deve essere titolare

o licenziataria di almeno una privativa industriale, vale a dire il diritto di sfruttamento su una propria creazione, direttamente afferente all'oggetto sociale e all'attività d'impresa e relativa a:

8un'invenzione industriale;

8un'invenzione biotecnologica;

8una topografia di prodotto;

8semiconduttori;

8una nuova varietà vegetale

LE SOCIETÀ GIÀ COSTITUITE

IL POSSESSO DEI REQUISITI

8Le società già costituite alla data di conversione

in legge del DI 179/2012 e in possesso dei requisiti sono considerate start up innovative ai fini del presente decreto se entro 60 giorni dalla stessa data depositano presso l'ufficio del registro delle imprese una dichiarazione sottoscritta

dal rappresentante legale che attesti il possesso

dei requisiti previsti

8In tal caso, la disciplina della start up innovativa trova applicazione per un periodo di:

4 anni

dal 20 ottobre 2012

se l'impresa è stata costituita entro i due anni precedenti

3 anni

dal 20 ottobre 2012

se l'impresa è stata costituita entro i tre anni precedenti

2 anni

dal 20 ottobre 2012

se la società è stata costituita entro i quattro anni precedenti

IL PERIMETRO

La difficile scommessa dei nuovi incentivi

Angelo Busani
e Franca Deponti

Quando si programma la distribuzione di benefici, lo scopo di agevolare alcuni soggetti o alcune situazioni tanto più si raggiunge quanto più stringenti sono le norme che definiscono il perimetro oltre il quale il beneficio non spetta e che impediscono truffe o, nel migliore dei casi, l'utilizzo improprio del bonus.

Nel caso delle start up innovative (in sintesi, le società di capitali o cooperative, con capitale non quotato in un mercato regolamentato) la gabbia normativa è intricata e di non facile comprensione a una prima lettura.

Ad esempio, perché gli investitori abbiano diritto allo sconto fiscale, la start up innovativa deve avere come oggetto sociale "esclusivo" «lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico»: concetto facile a scriversi ma complesso da interpretare, con la conseguente difficoltà di comprendere se l'attività concretamente svolta dalla società dotata di quell'oggetto rientri nella filiera che il legislatore ha inteso favorire.

È vero che le disposizioni scendono più nel dettaglio e cercano di dare un volto preciso alla società innovativa. Così si scopre che - per rendere possibile l'agevolazione - le spese in ricerca e sviluppo devono essere uguali o superiori al 30% del maggiore valore fra costo e valore totale della produzione; che l'azienda deve essere titolare o licenziataria almeno di una «privativa industriale relativa a una invenzione industriale, biotecnologica» o simili.

E, passando alle caratteristiche del personale, che la start up deve impiegare come dipendenti o collaboratori, dottori in ricerca o ragazzi che stanno svolgendo il dottorato in un ateneo italiano o straniero, per almeno un terzo della forza lavoro complessiva. Oppure laureati che abbiano però svolto, da almeno tre anni, attività di ricerca certificata presso istituti pubblici o privati, in Italia o all'estero.

Basteranno le specifiche tratteggiate per garantire il "bonus" a chi investe? E, allargando un po' il tiro, la domanda diventa più generale e di metodo. La prassi che il Governo Monti ha adottato è quella di delineare tipologie societarie ritenute meritevoli di alleggerimenti civili e fiscali e di incentivi (le cosiddette Srl a un euro, quelle semplificate, ora le start up innovative), inseguendo il fil rouge di favorire a tutto campo i giovani (e soprattutto i "cervelli"). Il fine è doppio: aprire loro il mercato e, nello stesso tempo, puntare su forze giovani e sulla ricerca come spinta alla creazione di nuove imprese e volano per la ripresa economica. Dopo tanti anni di incuria, un cambio di marcia almeno nelle intenzioni. Più incerto che i mezzi scelti siano adeguati allo scopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decadenza

Le «uscite» entro due anni vanificano lo sconto

Le somme investite devono essere mantenute nel patrimonio della start up che ne beneficia per almeno due anni. L'eventuale cessione, anche parziale, dell'investimento prima del decorso di questo termine comporta la decadenza dal beneficio della detrazione per le persone fisiche e della deduzione per i soggetti Ires e il recupero a tassazione dell'importo detratto o dedotto, maggiorato degli interessi legali.

Per individuare le riduzioni di capitale che determinano la decadenza si possono applicare, anche in questo caso, i chiarimenti della circolare 53/E/2009, dato che la finalità dell'agevolazione in esame è analoga a quella del bonus capitalizzazioni, mirando entrambe a rafforzare il patrimonio delle società mediante l'immissione di nuove risorse che realizzino un effettivo incremento del patrimonio da mantenere per i periodi d'imposta di applicazione dell'agevolazione.

Dovrebbero rilevare, ad esempio, le riduzioni di capitale sociale, mediante rimborso ai soci o liberazione degli stessi dall'obbligo di eseguire i versamenti ancora dovuti per precedenti aumenti di capitale sociale, la distribuzione di riserve o la restituzione ai soci di somme provenienti dal patrimonio netto. Non dovrebbe, invece, rilevare la riduzione del patrimonio netto per effetto di perdite di esercizio.

Per beneficiare delle agevolazioni, la start up innovativa deve essere residente ai sensi dell'articolo 73 del Tuir e avere «la sede principale dei propri affari e interessi in Italia». La formulazione normativa non appare felice, perché quest'ultimo requisito (che corrisponde, peraltro, alla nozione di domicilio della persona fisica contenuta nell'articolo 43 del Codice civile) appare di fatto coincidere con quello dell'oggetto principale dell'attività in Italia, già previsto nell'articolo 73.

Si deve ritenere che per essere considerata residente, la società debba avere non solo la sede legale o la sede dell'amministrazione nel territorio dello Stato per la maggior parte del periodo d'imposta, ma anche la sede principale dei propri affari e interessi in Italia per l'intera durata del periodo d'imposta.

G. Fe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'apporto delle persone fisiche. Prevista una detrazione del 19% che sale a 25% nelle due aree più «premierali»

I fondi alle imprese verdi o sociali limano l'Irpef

Sergio Pellegrino

Giovanni Valcarengi

Detrazione Irpef al 19% per incoraggiare le persone fisiche a investire nel capitale di una start up innovativa, con possibilità di incremento della percentuale di rilevanza al 25% ove la start up abbia una vocazione sociale o di alta innovazione tecnologia in ambito energetico, secondo le definizioni del DI 179/2012; così il legislatore intende attrarre risorse in un settore economico ritenuto strategico, creando un clima favorevole anche per il tramite della leva fiscale.

In particolare, per gli anni 2013, 2014 e 2015, si concede la possibilità di detrarre dall'imposta lorda del contribuente (Irpef) un importo pari al 19% (25% nel caso di start up sociale o ad alta innovazione tecnologica in ambito energetico) delle somme investite in modo diretto nella società, ovvero per il tramite di organismi di investimento collettivo del risparmio (Oicr) che investono prevalentemente in start up innovative.

L'impostazione, come precisato dalla relazione illustrativa, è del tutto simile a quello utilizzato per le spese mediche, essendo fondato sul meccanismo della detrazione commisurata alla spesa, ove per spesa va inteso l'esborso per la sottoscrizione del capitale. L'investimento massimo agevolabile, tuttavia, non può eccedere la somma di 500mila euro per ciascuna delle tre annualità interessate, e deve essere poi mantenuto per almeno due anni per evitare le ipotesi di decadenza, già descritte in altro contributo in pagina (periodo minimo di stabilità dell'investimento). Poiché l'imposta lorda del contribuente potrebbe essere incapiente rispetto alla detrazione (pari al 19% o 25% dell'investimento), è previsto che l'eventuale eccedenza possa essere recuperata nei periodi successivi, ma non oltre il terzo. Questo appare un meccanismo di cautela generale che consente di evitare pratiche tese al frazionamento degli investimenti finalizzato unicamente ad evitare la perdita di del beneficio per incapienza in dichiarazione.

Dal punto di vista operativo, ove l'investimento fosse effettuato per la misura massima riconosciuta (oppure anche oltre), l'abbattimento tributario complessivo si attesterebbe, per start up innovative ordinarie, sui 95mila euro; ciò significa che il contribuente dovrà possedere un adeguato importo di Irpef dovuta da poter abbattere; il tutto, nell'anno di effettuazione dell'investimento e nei tre successivi, proprio per effetto del meccanismo del possibile riporto. Si tratterà, però, di coordinare il nuovo incentivo con le disposizioni contenute nel disegno di legge di stabilità per il 2013, laddove non mutassero rispetto alla versione depositata e ora all'esame della Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le pronunce di merito. La rideterminazione delle cessioni di quote d'azienda per una maggiore pretesa impositiva

No alla riqualificazione dell'atto registrato

Laura Ambrosi

L'amministrazione finanziaria non può riqualificare un atto registrato solo per determinare una maggiore imposta di registro, stravolgendo così le scelte economiche fatte dal l'imprenditore. È l'orientamento che si sta rafforzando nella giurisprudenza di merito sul l'abuso del diritto in tema di imposta di registro.

Gli indirizzi recenti

In tale direzione vanno due recenti pronunce della Ctr Lombardia che ha annullato la riqualificazione degli atti di cessione di quote in cessioni di azienda con la conseguente pretesa dell'imposta proporzionale di registro.

La sentenza 129/24/2012 (presidente Ceccherini, relatore Crisafulli) ha affrontato un caso di cessione di quote in seguito a conferimento di azienda. In particolare, una società ha conferito un ramo di azienda in una società costituita ad hoc e, nello stesso giorno, ha ceduto l'intera partecipazione ad un terzo soggetto. La plusvalenza realizzata è regolarmente confluita tra i ricavi della cedente, al fine delle imposte dirette. In occasione di una verifica da parte della Gdf, l'operazione è stata ritenuta simulativa di una cessione di azienda finalizzata al risparmio dell'imposta di registro, ritenendo non esservi valide ragioni di supporto all'operazione di conferimento. Ne è scaturito un avviso di accertamento, che è stato impugnato in Commissione tributaria provinciale.

Nel ricorso la contribuente ha sottolineato la correttezza del proprio operato, rilevando che non c'è stato alcun travisamento o aggiramento delle operazioni. Nella propria difesa ha precisato anche che se un'operazione è legittima ai fini delle imposte dirette, non può essere considerata elusiva ai fini del registro. I giudici di primo grado hanno annullato gli atti impositivi, ritenendo fondati i motivi della società. L'ufficio ha così proposto appello contro tale decisione.

Il collegio di secondo grado ha comunque confermato l'erroneità della pretesa erariale. Infatti, a parere dei magistrati tributari, gli atti posti in essere non hanno celato alcuna cessione di ramo di azienda e il comportamento della contribuente è stato pienamente legittimo e trasparente senza alcuna ipotesi di raggio e di strumentalità elusiva. E affinché si possa parlare di elusione occorre che esistano due condotte alternative tra loro fungibili, in quanto produttive di medesimi risultati finali. Nel caso affrontato, non si può parlare di elusione in quanto sono mancate alternative comparabili. La sentenza, quindi, ha ritenuto le operazioni compatibili in un contesto di riorganizzazione aziendale.

Nessuno stravolgimento

Alle stesse considerazioni è giunta la pronuncia 94/22/2012 della Ctr Lombardia (presidente Izzi, relatore Chiametti). In questo caso l'amministrazione finanziaria ha ricondotto una cessione totalitaria di quote a un atto di cessione di azienda. Il fisco ha giustificato la pretesa precisando che l'operazione, in realtà, avrebbe celato il trasferimento indiretto dell'azienda attuato mediante la cessione delle partecipazioni dell'intero capitale sociale.

I giudici d'appello hanno rilevato un notevole sforzo interpretativo da parte dell'ufficio nel voler riqualificare l'atto. Infatti, hanno sottolineato che «le scelte economiche devono essere lasciate alla libertà dell'imprenditore e, pertanto, i fatti aziendali che ne derivano non possono subire un'analisi critica o essere stravolti dal l'amministrazione finanziaria». In pratica, il fisco deve procedere a tassare il contenuto vero dell'atto, facendo riferimento a quanto emerge dalla lettura dello stesso.

La giurisprudenza (almeno quella di primo e secondo grado) sembra, pertanto, confermare che non si possa prescindere dall'effettiva volontà del l'imprenditore e che all'ufficio non sia consentito interpretare in modo diverso e quindi erroneo il negozio giuridico compiuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | L'ORIENTAMENTO

Si sta rafforzando l'orientamento delle sentenze di merito secondo cui l'amministrazione finanziaria non può riqualificare un atto registrato solo per determinare una maggiore imposta di registro

02 | I CASI SPECIFICI

Due recenti pronunce della Ctr Lombardia hanno annullato la riqualificazione degli atti di cessione di quote in cessioni di azienda con la conseguente pretesa dell'imposta proporzionale di registro

Accertamento. La ricerca di un vantaggio indebito sembra assumere più i connotati dell'evasione che dell'elusione

Abuso del diritto a doppio binario

Dopo il via libera alla delega, rischio di criteri differenziati per Iva e tributi interni

Dario Deotto

Abuso del diritto a due vie: una per i tributi di matrice comunitaria come l'Iva e un'altra per i tributi interni, subordinata all'ottenimento di un vantaggio fiscale come causa prevalente dell'operazione. Inoltre, l'eccessiva specificazione di cosa si intende per abuso rischia di inquadrare lo stesso tra i fenomeni riconducibili all'evasione e non all'elusione. È quanto potrebbe profilarsi dopo il via libera definitivo della delega fiscale, già approvata in prima lettura dalla Camera e ora all'esame del Senato.

Le modifiche in discussione

Il testo del disegno di legge (atto Senato 3519) in tema di abuso ricalca in gran parte l'elaborazione giurisprudenziale della Cassazione svolta dal dicembre 2008 in avanti. La giurisprudenza ha, di fatto, sollecitato il legislatore italiano affinché ricodifichi la norma antielusiva generale (articolo 37-bis del Dpr 600/1973), di modo da non restringerla, come accade attualmente, a fattispecie casistiche e a determinati comparti impositivi. L'abuso, in sostanza, risulta una sorta di allargamento del concetto di elusione. In realtà, il problema dell'abuso del diritto non nasce con il diritto tributario. In ambito comunitario è stato ritenuto prima ancora applicabile alle modalità di esercizio delle libertà comunitarie (di stabilimento, di circolazione, eccetera). Rimanendo nei confini nazionali, è stato ritenuto che la figura dell'abuso del diritto si realizza quando un soggetto, pur esercitando un proprio diritto espressamente riconosciuto dalla legge o da un contratto, non persegue, in realtà, un fine meritevole di tutela da parte dell'ordinamento, e anzi realizza un obiettivo contrario, e quindi non gli va riconosciuta una tutela giurisdizionale.

Trasponendo questi concetti nel diritto tributario, è evidente come gli stessi coincidano con quelli a base dell'elusione. Eludere in ambito tributario significa sostanzialmente compiere una serie di atti giuridici (o anche uno) che hanno come finalità quella di ottenere un vantaggio fiscale indebito, disapprovato dal sistema, quindi contrario alla finalità della norma.

Va ricordato quanto stabilito dalla Corte di giustizia Ce, nella famosa sentenza Halifax (causa C-255/02 del 2006): «Perché possa parlarsi di comportamento abusivo, le operazioni controverse devono, nonostante l'applicazione formale delle condizioni previste dalle pertinenti disposizioni della sesta direttiva e dalla legislazione nazionale che la traspone, procurare un vantaggio fiscale la cui concessione sarebbe contraria all'obiettivo perseguito da quelle stesse disposizioni».

Questi principi, se si vogliono evitare inutili e defatiganti contenziosi, dovrebbero essere recepiti anche nell'ordinamento tributario italiano con riferimento a tutti i comparti impositivi, e quindi non solo per quelli armonizzati. Il rischio, quindi, è che si apra un doppio fronte: da un lato le contestazioni su Iva e tributi armonizzati secondo i criteri comunitari; dall'altro le contestazioni sulle imposte interne in base alle future regole.

Elusione e abuso del diritto, in sostanza, dovrebbero essere individuati - come principio generale valido per tutti i tributi - in quei comportamenti che realizzano un vantaggio fiscale che risulta contrario alla ratio legis. Invece, la scelta fatta dal disegno di legge è quella di stabilire cosa si intende esattamente per abuso, individuando parametri che però rischiano di trasformare l'abuso in un fenomeno riconducibile all'evasione (essendo disciplinato positivamente in termini sostanzialmente casistici) e non all'elusione.

I profili

Il Ddl delega prevede che l'amministrazione deve provare «le modalità di manipolazione e di alterazione funzionale degli strumenti giuridici utilizzati, nonché la loro mancata conformità a una normale logica di mercato». Ebbene queste ultime sono vicende senz'altro riconducibili all'evasione (l'alterazione del fatto economico, come la simulazione e l'interposizione, è vicenda che ha a che fare con l'evasione e non con

l'elusione) e che, peraltro, sono già perseguibili in base alle disposizioni vigenti.

Anche l'«uso distorto di strumenti giuridici idonei a ottenere un risparmio d'imposta» sembra riguardare l'evasione e non l'elusione. Un uso distorto di strumenti giuridici è, per esempio, quello riconducibile alle società di comodo, nate per penalizzare il cosiddetto abuso della persona giuridica, che è questione riguardante l'evasione. C'è poi il punto se è il vantaggio fiscale di per sé che può tacciare l'operazione di abusività o di elusività oppure se a essere considerato elusivo o abusivo è il vantaggio fiscale che viene conseguito in contrasto alla ratio della legge. Soltanto quest'ultima ipotesi - come peraltro ha stabilito la Corte di giustizia Ce - può essere individuata come situazione elusiva o abusiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario sull'abuso del diritto alla luce delle sentenze e delle prospettive della delega

LA POSIZIONE DELLA CORTE UE

Il concetto di abuso del diritto non è un principio che deriva dal diritto tributario. La Corte di giustizia ha comunque stabilito che per i tributi armonizzati si verifica un abuso del diritto/elusione quando le operazioni effettuate procurano un vantaggio fiscale la cui concessione risulta contraria alle finalità della norma (sentenza 21 febbraio 2006, causa C-255/02)

I PRINCIPI COSTITUZIONALI

In Italia la Corte di cassazione dal dicembre 2008 (sentenze 30555/30056/30057) ha riconosciuto un principio generale antielusivo la cui fonte va ricercata nei dettami costituzionali. In particolare, la Suprema corte ha rilevato che un criterio generale antiabuso va ritenuto immanente nel principio di capacità contributiva ai sensi dell'articolo 53 della Costituzione

I PALETTI DELLA GIURISPRUDENZA

L'INDEBITO VANTAGGIO FISCALE

Secondo la giurisprudenza di legittimità sarebbe insito nell'ordinamento il principio secondo cui il contribuente non può trarre indebiti vantaggi fiscali dall'utilizzo distorto, pur se non contrastante con alcuna disposizione, di strumenti giuridici idonei a ottenere un risparmio fiscale, in assenza di ragioni economicamente apprezzabili che giustificano l'operazione

GLI OBIETTIVI DELLA DELEGA

UNA DISCIPLINA OMOGENEA

Il disegno di legge delega di riforma fiscale punta a revisionare le attuali disposizioni antielusive (come quella all'articolo 37-bis del Dpr 600/1973) per unificarle al principio dell'abuso del diritto. In questo modo elusione e abuso del diritto dovrebbero essere disciplinati unitariamente, attribuendo le medesime garanzie procedurali al contribuente

LA LIBERTÀ DI SCELTA

In base al disegno di legge delega la condotta abusiva viene considerata come uso distorto di strumenti giuridici idonei a ottenere un risparmio d'imposta, sebbene tale condotta non sia in contrasto con alcuna specifica disposizione. Viene garantita la libertà di scelta del contribuente tra diverse operazioni comportanti anche un diverso carico fiscale

LE RAGIONI EXTRAFISCALI

Il Ddl considera lo scopo di ottenere indebiti vantaggi fiscali come causa prevalente dell'operazione abusiva. È esclusa la configurabilità dell'abuso se l'operazione è giustificata da ragioni extrafiscali non marginali. Dovranno essere considerate tali anche quelle che non producono una redditività immediata ma rispondono a esigenze di natura organizzativa

Fallimenti

La chance svalutazione per i crediti non riscossi

Gian Paolo Ranocchi

La deduzione delle perdite su crediti deve avvenire nel periodo in cui il contribuente acquista la consapevolezza, in base a elementi certi e precisi, che il credito non può essere soddisfatto. Diversamente si rimetterebbe all'arbitrio del soggetto interessato la scelta del periodo in cui gli è più vantaggioso operare la deduzione, snaturando così la regola che governa l'obbligo dell'imputazione del costo nel periodo di competenza. È la lettura ribadita dalla Cassazione con la sentenza 8822/2012. La pronuncia si innesta nella corrente giurisprudenziale (sentenze 16330/200, 9218/2011, 22135/2010, 3418/2010) .

Procedure concorsuali

Il principio enunciato dalla Cassazione si presta ad alcune considerazioni in relazione alle perdite riferite a crediti verso debitori assoggettati a procedure concorsuali. L'articolo 101, comma 5, del Tuir afferma che la certezza e precisione della perdita quando il debitore è assoggettato a una procedura concorsuale (dopo il DI 83/2012, anche metaconcorsuale) sono riconosciute ex lege. In questo contesto la questione che spesso ci si pone è se, in ossequio all'applicazione del principio di competenza, vi sia o meno un vero e proprio obbligo da parte del creditore di contabilizzare e dedurre la perdita nel periodo in cui il debitore è assoggettato alla procedura anche laddove stimi che parte della somma vantata sarà incassata.

Il principio che si ricava dall'ultima sentenza - confermato peraltro dalla dottrina (Adc, norma n. 172) - è che, laddove il debitore sia assoggettato a una procedura concorsuale, il creditore è comunque legittimato a operare la svalutazione del credito basandosi sul presumibile valore di realizzo, che può differenziarsi dall'integrale azzeramento dello stesso. E una simile operazione, se effettuata correttamente, è opponibile al fisco.

In caso di controllo occorrerà dimostrare quali siano stati i criteri e gli elementi che hanno indotto gli amministratori a posticipare (o perché no, anche anticipare) la svalutazione integrale del credito rispetto al periodo di apertura della procedura concorsuale perché la valutazione non può comunque essere del tutto discrezionale. Così, per esempio, se il credito nei confronti di un soggetto fallito non fosse stato integralmente stralciato nell'anno di pronuncia della sentenza, potrebbero essere rilevanti gli eventuali piani di riparto disposti dalla procedura al fine dell'individuazione del diverso e successivo periodo di deduzione della perdita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le conseguenze fiscali. Le indicazioni della circolare 31/E/2012

L'eventuale errore è sanabile anche con la compensazione

Matteo Balzanelli

Alessandro Corsini

Via libera alla compensazione tra imposte a debito e a credito nel caso di errori di competenza. È quanto emerge dalla circolare 31/E/2012, a due anni dal documento di prassi (circolare 23/E/2010) che indica la procedura da seguire quando si accertano errori di imputazione temporale dei componenti di reddito.

I problemi sorgono per il fatto che il principio di competenza, sotto il profilo contabile, ha regole diverse da quelle fiscali. Queste richiedono, per rendere un costo o un ricavo imponibile o deducibile, la sussistenza, nel medesimo periodo, dei requisiti dell'esistenza certa e dell'oggettiva determinabilità. Per questo si parla di competenza rafforzata.

Un esempio

Proviamo a proporre un esempio su anni d'imposta già passati. Un'impresa aveva un credito verso un cliente di 100, che è fallito nel febbraio dell'esercizio 2011. Il documento Oic 29 prescrive che, civilisticamente, la perdita su crediti sia stanziata nell'esercizio 2010, nel presupposto che, al suo termine, gli elementi di perdita fossero già maturi. Tuttavia, poiché fiscalmente è la dichiarazione di fallimento a legittimare la perdita, si dedurrà nell'esercizio 2011. Quindi l'impresa, nell'esercizio 2010 ha dovuto operare una variazione in aumento, e una in diminuzione nell'esercizio 2011. Se non avesse fatto così, in sede di accertamento avrebbe rischiato una rettifica in aumento dell'imponibile per l'anno 2010, con conseguente richiesta di maggiori imposte sul componente illegittimamente dedotto. Ma il contribuente ha di certo diritto al rimborso della maggiore imposta versata per l'anno 2011, esercizio nel quale si sarebbe dovuta operare la variazione in diminuzione: diritto più volte ribadito dalla Cassazione (si veda la sentenza 16023/2009).

La circolare 23/E/2010 ha fatto proprio questo orientamento e ha affermato che il contribuente può seguire due strade.

ePresentare una dichiarazione integrativa a favore, il che tuttavia si può fare entro il termine di presentazione della dichiarazione relativa al periodo successivo. Se questa strada è percorribile (anche se in rari casi) il recupero dell'imposta è rapido perché il credito che emerge dalla dichiarazione a favore può essere utilizzato in compensazione.

rPresentare un'istanza di rimborso ai sensi dell'articolo 38 del Dpr 602/73, che tuttavia presuppone il termine di 48 mesi dall'avvenuto versamento della maggiore imposta. In questi casi è quasi scontato che poi si debba impugnare il silenzio rifiuto e avviare un ordinario procedimento contenzioso.

In realtà la circolare prevede un terzo rimedio se i precedenti non sono azionabili. Si tratta del l'istanza di rimborso (articolo 21, comma 2, del Dlgs 546/1992) da presentare entro due anni da quando la richiesta dell'amministrazione finanziaria è diventata definitiva.

Il taglio dei tempi

Una possibilità di accorciare l'attesa arriva dalla circolare 31/E/2012. Il documento precisa che, se il contribuente definisce mediante adesione le contestazioni in tema di errata applicazione del principio di competenza fiscale, non gli è richiesto il versamento integrale della maggiore imposta e la richiesta di rimborso di quella versata in più, ma si può procedere mediante compensazione degli importi.

In pratica, se la maggiore imposta dovuta fosse pari a quella derivante dal componente non dedotto nel periodo di corretta competenza, il contribuente nulla dovrebbe all'erario, a parte sanzioni e interessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reddito d'impresa. La corretta indicazione dei componenti in bilancio

Subappalti e provvigioni al test della competenza

Può prevalere la correlazione tra costi e ricavi

Paolo Meneghetti

Luca Miele

Il principio di competenza non può essere considerato separatamente dagli altri criteri per la determinazione del reddito d'impresa: l'inerenza, la correlazione costi/ricavi e la derivazione. Spesso tali parametri si applicano in modo convergente sui vari componenti, tuttavia esistono situazioni in cui confliggono e allora occorre valutare quale sia prevalente. È uno degli aspetti a cui fare maggiormente attenzione nella prospettiva della redazione del bilancio d'esercizio 2012 per non commettere errori. Anche perché un'eventuale correzione - sebbene facilitata dalla circolare 31/E/2012 (si veda l'articolo in basso) - è comunque onerosa per il contribuente.

Andiamo con ordine. Il principio di competenza (articolo 109, comma 1 del Tuir) dispone che i componenti positivi e negativi concorrono a formare il reddito nell'esercizio in cui i beni mobili sono consegnati o ricevuti e le prestazioni attive o passive sono ultimate. Il documento Oic 11, inoltre, sancisce che l'effetto delle operazioni va attribuito, dal punto di vista contabile, all'esercizio al quale si riferiscono le operazioni e non a quello in cui si realizzano gli incassi o i pagamenti.

La correlazione

L'esempio tipico di divergenza tra competenza e correlazione si ha con le provvigioni passive per l'impresa mandante. Dal punto di vista della competenza le provvigioni assumono rilevanza fiscale quando la prestazione dell'agente è ultimata, e ciò coincide con la stipula del contratto tra mandante e cliente finale, stipula resa possibile tramite l'intervento dell'agente. Tuttavia, tale costo provvigionale deve essere sempre correlato ai ricavi cui si riferisce, cioè quelli derivanti dalla cessione delle merci o dall'esecuzione della prestazione di servizi: se quest'ultimo momento avviene in un periodo d'imposta successivo a quello in cui le provvigioni passive sono maturate (e quindi di competenza), le stesse provvigioni passive diventano deducibili in quel periodo successivo. Resta fermo che, invece, in capo all'agente le provvigioni sono imponibili nel periodo di imposta in cui avviene la stipula del contratto tra mandante e cliente. Questa prassi - codificata dalla risoluzione 91/E/2006 - dimostra la prevalenza del principio di correlazione su quello di competenza.

Altro caso in cui tale prevalenza si manifesta è quello, molto frequente, delle spese per subappalti in presenza di stati di avanzamento lavori (Sal). Quando riceve la prestazione del subappaltatore per opere ultrannuali, di solito l'appaltatore la liquida a titolo provvisorio tramite Sal che non si possono considerare prestazioni ultimate (risoluzione 260/E/2009), e quindi, non manifestando il principio di competenza, non sarebbero deducibili. Tuttavia, tali componenti negativi sono correlati alla formazione delle rimanenze di opere e servizi in corso di esecuzione che, ai sensi dell'articolo 93, l'appaltatore deve rilevare in base al corrispettivo maturato nello stesso esercizio in cui si formano i Sal. Anche in questa ipotesi prevale il principio di correlazione su quello di competenza, come ha ricordato la successiva risoluzione 117/2010, ma, a differenza dell'ipotesi prima segnalata, in questa fattispecie la prevalenza del principio di correlazione comporta l'anticipazione della deducibilità del costo che non sarebbe maturato ai sensi dell'articolo 109 del Tuir.

Una simile e ancor più evidente anticipazione nella deduzione di un costo non di competenza, ma rilevante fiscalmente poiché correlato ai ricavi, si riscontra per i costi di ripristino delle discariche o delle cave. Costi sostenuti in esercizi successivi a quelli in cui sono conseguiti i ricavi. Secondo la risoluzione 52/E/1998 e la circolare 26/E/12, la deducibilità viene anticipata nel periodo d'imposta in cui sono conseguiti i ricavi, anche se detti costi non sono affatto maturati nello stesso esercizio.

La derivazione

Il principio di competenza va sempre accompagnato a quello di derivazione: in sé un componente negativo non può essere dedotto, ancorché di competenza, se non transiti o sia transitato a conto economico. Anche questa affermazione, tuttavia, ammette qualche rara eccezione, in cui i due principi si separano, come nell'ipotesi del costo rappresentato dal compenso spettante all'associato in partecipazione, la cui deducibilità ex articolo 95 comma 5 del Tuir avviene nel l'esercizio di competenza a prescindere dalla imputazione a conto economico, situazione in cui la competenza prevale sul principio di derivazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'applicazione del principio di competenza in ambito civilistico e fiscale

IL COSTO DELLE PROVVISORI

LA SITUAZIONE

Beta Srl ha ricevuto il 10 ottobre 2012 la fattura del proprio agente di commercio, per 10mila euro più Iva relativa a provvigioni per aver concluso il contratto di vendita di merce del valore di 200mila euro al cliente Rossi Srl. La merce verrà consegnata nel mese di febbraio 2013. La fattura di provvigioni rappresenta un componente positivo per l'agente di commercio e un componente negativo per l'azienda mandante

LA POSSIBILE SOLUZIONE

Il ricavo concorre a formare il reddito dell'agente nel 2012. La mandante Beta Srl riceve una fattura di provvigioni passive correlata alla vendita della merce che si realizzerà nel 2013. La prevalenza del principio di correlazione costi/ricavi comporta che il costo venga sospeso nel 2012 e rilevato solo come anticipo, mentre confluisce nel conto economico del mandante nel 2013, anno in cui

il costo viene dedotto

LA COSTRUZIONE DEL CENTRO

L'impresa di costruzioni Alfa Spa ha in corso un appalto ultrannuale per la costruzione di un centro commerciale. Riceve dai subappaltatori fatture per le opere eseguite a copertura degli stati di avanzamento. Il contratto di appalto prevede che il pagamento degli stati di avanzamento costituisca un mero acconto senza che il subappaltatore sia liberato dalle proprie obbligazioni. Nel 2012 le fatture per stati di avanzamento ammontano a 1,2 milioni di euro mentre per l'appaltatore Alfa emergono rimanenze di opere e servizi in corso di esecuzione per 1,6 milioni di euro

L'appaltratrice Alfa dovrebbe eseguire la contabilizzazione degli stati di avanzamento solo a stato patrimoniale in qualità di acconti, dato che le prestazioni maturano al momento dell'ultimazione dell'opera. Tuttavia nel 2012 Alfa presenta rimanenze di opere in corso per 1,6 milioni euro che rappresentano un componente positivo rilevante fiscalmente. La correlazione costi/ricavi prevale sul principio di competenza per cui Alfa porterà a conto economico 1,2 milioni che bilanceranno i componenti positivi delle rimanenze (1,6 milioni) così l'imponibile sarà di 400mila euro

II RIPRISTINO DELLA CAVA

La Bianchi Snc svolge attività di estrazione di sabbia in una cava. Il contratto decorrente dal 2011 autorizza la società a sfruttare la cava per cinque anni, salvo poi eseguire al termine (quindi nel 2015) i costi di ripristino per un valore di 300mila euro. I ricavi stimati per l'utilizzo della cava sono pari a 4 milioni di euro, conseguiti nel 2012 per il 20% dell'ammontare complessivo

Secondo il principio di competenza gli unici componenti da inserire nell'imponibile del 2012 sarebbero i ricavi (800mila euro), dato che i costi verranno sopportati nel 2015. Tuttavia la prevalenza del principio di correlazione su quello comporta che i costi di ripristino vengano imputati al 20% all'esercizio 2012 con una deduzione di 60mila euro per accantonamenti delle spese di ripristino

IL COMPENSO ALL'ASSOCIATO

Verdi Srl gestisce vari punti vendita. In un negozio il gerente è un associato in partecipazione al quale è stato riconosciuto un compenso pari al 50% dell'utile. L'utile del negozio, determinato nel rendiconto per l'esercizio 2012, è pari a 100mila euro e la metà (50mila euro) spetta all'associato. L'associante contabilizza tale

compenso attraverso l'attribuzione di quota parte dell'utile dell'esercizio, quindi senza un'imputazione a conto economico

L'assenza dell'imputazione del costo a conto economico rappresenta una violazione al principio di derivazione, per cui il costo non sarebbe deducibile nel 2012. Tuttavia l'articolo 95, comma 6, del Tuir legittima lo sgravio del costo senza la preventiva imputazione in bilancio. Si potrà procedere alla deduzione in base al principio di competenza (compenso dell'associato maturato nel 2012). Bisognerà effettuare una variazione in diminuzione in Unico 2013

IL CONTENZIOSO IN CORSO

Gamma Spa è coinvolta in un contenzioso legale la cui conclusione nel corso 2012 è del tutto incerta. Tuttavia in relazione a quel contenzioso la società iscrive a conto economico, nel rispetto del principio di competenza, un accantonamento a fondo rischi per 100mila euro

Gli accantonamenti ai fondi rischi non sono deducibili nel periodo d'imposta in cui sono stanziati a conto economico. Nel 2012 si avrà una variazione in aumento del costo non deducibile. Quando si concretizzerà il costo, bisognerà operare una variazione in diminuzione in Unico

LA PAROLA CHIAVE

Competenza

È un principio da considerare sia in fase di redazione del bilancio civilistico che nella determinazione dell'imponibile fiscale. In base a tale criterio, un componente positivo o negativo deve concorrere a formare l'utile o la perdita (e l'imponibile fiscale) nell'esercizio in cui si è effettivamente manifestato dal punto di vista economico. Per le prestazioni di servizi è decisivo il momento dell'ultimazione, per la cessione di beni mobili conta la consegna, per la compravendita di beni immobili il riferimento va fatto alla stipula dell'atto notarile di trasferimento.

La scriminante. Il mancato invio della dichiarazione

Niente sanzioni al contribuente se il professionista omette Unico

Antonio Tomassini

Niente sanzioni tributarie al contribuente se il professionista incaricato non ha provveduto all'invio della dichiarazione. È quanto emerge dalla sentenza 126/1/12 della Ctr Lombardia.

All'origine della controversia c'è una cartella di pagamento per Iva e Irap scaturita da un controllo eseguito ai sensi dell'articolo 36-bis del Dpr 600/1973. Dal riscontro formale sono emerse imposte da pagare che il contribuente, in realtà, non avrebbe dovuto versare in virtù della sua posizione a credito risultante dal periodo d'imposta precedente. Tuttavia il mancato invio della dichiarazione modello 770 ha fatto sì che non fosse riconosciuto il credito. Di conseguenza, l'amministrazione finanziaria ha accertato maggiori imposte e ha irrogato le sanzioni. Il contribuente ha imputato il mancato invio della dichiarazione al proprio commercialista, che poi ha anche denunciato in sede penale.

La richiesta delle maggiori imposte è stata annullata in autotutela dall'ufficio che invece ha seguito a chiedere le sanzioni. In giudizio il Fisco ha sostenuto che ogni contribuente ha il dovere di verificare i dati trasmessi all'amministrazione finanziaria e che in ogni caso perché si verifichi l'«effettiva responsabilità del terzo» non basterebbe una «denuncia-querela che evidenziasse il comportamento scorretto e non lecito del terzo ma occorrerebbe che venisse in concreto accertata la responsabilità di quest'ultimo».

La Ctp ha, però, accolto il ricorso del contribuente annullando la cartella di pagamento. Nell'appello l'amministrazione finanziaria ha ribadito le stesse argomentazioni, la Ctr però ha confermato la precedente pronuncia. Secondo i giudici di secondo grado «sia o non sia vero che una mera denuncia-querela, per quanto circostanziata, non basti a conferire valenza sicura all'emersa responsabilità di un professionista, rimane comunque documentalmente provato e ragionevolmente affermabile il fatto che non appena emersa l'esistenza di problemi legati al sopravvenuto inadempimento della professionista che da oltre vent'anni si occupava della materia tributaria di suo interesse» il contribuente avesse avviato con l'amministrazione finanziaria «un rapporto collaborativo volto a chiarire i problemi accennati e a fornire prontamente soluzioni». Ciò è dimostrato anche dall'autotutela presentata e dallo sgravio parziale ottenuto. La Commissione regionale aggiunge inoltre che «nel contesto di leale e proficua collaborazione il rigorismo formale sotteso al gravame non è giustificabile» e va sancita «la scusabilità di eventuali profili di colpa» del contribuente ai sensi dell'articolo 6, comma 3, del Dlgs 472/1997 (in senso analogo Cassazione 8630/2012; in senso contrario, invece, Cassazione 12473/2010).

A tal proposito, va ricordato che le sanzioni tributarie sono irrogabili solo in presenza di dolo o colpa. L'articolo 6 del Dlgs 472/1997 - richiamato dalla sentenza 126/1/12 - prevede una "scriminante" fondata proprio su tale principio, prevedendo la non punibilità se il contribuente dimostra che il pagamento del tributo non è stato eseguito per fatto denunciato all'autorità giudiziaria e addebitabile esclusivamente a terzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ctr. Per i giudici la società non poteva aver reperito una somma ingente senza lasciare traccia delle operazioni

Il «nero» nei conti va provato

L'inattendibilità delle scritture deve essere supportata da elementi concreti

Rosanna Acierno

L'inattendibilità delle scritture contabili deve essere supportata con prove forti. Pertanto l'avviso di accertamento è illegittimo se l'amministrazione finanziaria procede a una rettifica induttiva senza specificare gli elementi in base ai quali contesta la presunta evasione. A precisarlo è la sentenza 202/29/12 della Ctr Lazio.

La pronuncia scaturisce da una verifica fiscale nei confronti di una società che si occupava di compravendita e locazione di immobili. Nel corso dell'accesso, i verificatori hanno contestato l'acquisto (effettuato nel 2004) di un immobile per 275mila euro con un pagamento dilazionato e per il quale la società aveva iscritto in bilancio un debito di pari importo. Basandosi solo su quanto riportato nell'atto di compravendita, l'amministrazione finanziaria ha rilevato che il venditore aveva ricevuto la somma concordata di 275mila euro prima della stipula del rogito e hanno contestato alla società acquirente (oggetto della verifica) una disponibilità finanziaria di pari importo, presuntivamente acquisita con operazioni in evasione di imposta e, dunque, ricavi non dichiarati per 275mila euro.

Al tal proposito, la società ha fatto presente all'ufficio che il pagamento, di fatto, non era avvenuto nel 2004. Nel 2008, l'atto di compravendita era stato modificato dallo stesso notaio che aveva precedentemente rogitato la cessione, sottolineando che si era trattato di un mero errore di trascrizione. Il Fisco, però, non ha accolto le giustificazioni addotte dalla contribuente e ha ritenuto inattendibile la contabilità. Di conseguenza, ha rettificato maggiori ricavi imponibili (rilevanti ai fini Ires, Irap e Iva) per un importo di 275mila euro oltre alle sanzioni e agli interessi.

La contribuente ha impugnato l'atto in Commissione tributaria ma i giudici della provinciale hanno respinto il ricorso. La pronuncia di primo grado è stata, poi, impugnata in appello per non essersi espressa sulla carenza dei presupposti che legittimavano la rettifica induttiva. La Ctr ha accolto l'istanza perché l'ufficio ha ritenuto inattendibili le scritture contabili della ricorrente, senza tuttavia specificare su quali elementi avesse basato tale assunto. Secondo il collegio giudicante, l'attività di compravendita di edifici non può oggettivamente essere svolta in evasione di imposta e, dunque, non è possibile imputare alla società immobiliare verificata l'importo complessivo della compravendita come reddito non dichiarato, senza alcun riscontro concreto diverso da quanto scritto nell'atto di vendita poi corretto (magari attraverso verifiche su conti bancari, appunti, contabilità non ufficiale).

Inoltre, la società, che era stata costituita nello stesso anno oggetto della contestazione (2004), non aveva fabbricati di proprietà da poter cedere e quindi non avrebbe potuto effettuare vendite in evasione d'imposta per 275mila euro. E i giudici hanno appurato che il documento di acquisto dell'immobile è stato poi rettificato da un successivo atto pubblico, con la partecipazione anche della società venditrice che ha confermato di non aver ricevuto nulla dalla ricorrente. Circostanza emersa anche dalla verifica condotta dallo stesso ufficio nei confronti della società venditrice dell'immobile, conclusasi senza alcun rilievo.

Infine, la Ctr ha rilevato che il processo verbale di constatazione presentava una serie di errori in quanto i verificatori hanno richiamato documenti oggettivamente non riferibili alla società in quanto datati 20 anni prima della sua costituzione. Ne deriva, pertanto, l'insussistenza dei presupposti necessari previsti dall'articolo 39 del Dpr 600/73 e dall'articolo 55 del Dpr 633/72 che consentono all'ufficio di procedere a una rettifica di tipo induttivo, con conseguente illegittimità del l'avviso di accertamento emesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

**Inattendibilità
delle scritture**

La contabilità si presume inattendibile quando non sono indicati nei conti o nelle scritture ausiliarie le disponibilità liquide o i versamenti e i prelievi effettuati dal titolare o dai soci, o ancora quando nella nota integrativa o nel libro degli inventari non sono indicati i criteri di valutazione delle rimanenze. La contabilità si presume inattendibile in presenza di scostamenti rilevati con ispezioni o verifiche o in presenza di di omessa indicazione di beni strumentali o compensi erogati.

Ctp. Non incide l'attestazione

Sui beni vincolati il bonus segue il principio di cassa

Andrea Barison

Le spese per manutenzione, protezione o restauro di beni soggetti a regime vincolistico sono detraibili secondo il principio di cassa. Ciò vale anche se la certificazione rilasciata dalla soprintendenza sulla necessità degli interventi è successiva alla presentazione della dichiarazione dei redditi in cui sono stati utilizzati gli sconti fiscali. È quanto emerge dalla sentenza 118/4/2012 della Ctp Reggio Emilia (presidente e relatore Montanari).

La controversia scaturisce da un controllo formale della dichiarazione dei redditi (articolo 36-ter del Dpr 600/73) per il periodo di imposta 2007. Il Fisco ha contestato la detrazione di imposta riferita alle spese sostenute per la ristrutturazione di fabbricati di interesse storico soggetti a regime vincolistico. Dopo aver negato in autotutela la richiesta di annullamento dell'avviso di irregolarità, l'ufficio ha iscritto a ruolo l'importo a cui ha fatto seguito la notifica della cartella di pagamento.

Così il contribuente si è rivolto in Ctp per chiedere l'annullamento dell'atto. Nel ricorso rileva di aver prodotto la certificazione della soprintendenza, secondo cui i fabbricati oggetto degli interventi sono considerati vincolati. Inoltre la norma di riferimento (articolo 15, lettera g), del Tuir) non richiede la priorità temporale dell'attestazione rispetto al sostenimento delle spese o alla loro esposizione nella dichiarazione dei redditi. L'amministrazione finanziaria sostiene, invece, che la certificazione deve essere anteriore alla presentazione della dichiarazione dei redditi nella quale ci si avvale della detrazione e rileva anche che negli atti del ricorso manca l'attestazione della congruità delle spese che la competente agenzia del Territorio deve rilasciare.

Il collegio accoglie il ricorso del contribuente e condanna l'ufficio al pagamento delle spese del giudizio. Per quanto riguarda la tardiva certificazione della soprintendenza, la Ctp fa proprie le conclusioni alle quali è pervenuta la Cassazione con la sentenza 12426/2011 secondo la quale il diritto alla detrazione sorge nel momento in cui le spese sono sostenute in base al criterio di cassa. L'articolo 15, lettera g), del Tuir non subordina la detrazione al rilascio preventivo della certificazione da parte della soprintendenza. Quindi l'emissione successiva alla presentazione di Unico non incide sul diritto alla detrazione nell'anno di effettivo sostenimento delle spese (tra l'altro, ora alla certificazione si può ovviare con una dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà ai sensi dell'articolo 40, comma 9, DI 201/2011).

In merito, invece, all'assenza dell'attestazione di congruità delle spese che avrebbe dovuto rilasciare l'agenzia del Territorio, la Commissione rileva che tale mancanza non può ripercuotersi a danno del contribuente. Quest'ultimo non è obbligato a richiederla trattandosi invece del «carente rispetto di una procedura di legge» imputabile a un «organo dello Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6 milioni di euro

L'importo complessivo

Le detrazioni su beni vincolati nelle dichiarazioni 2010

Urbanistica. Negli anni si è delineato un set di piani e varianti, ma la complessità normativa e il forte impatto economico ne frenano l'attuazione

Nove strumenti per la riqualificazione

Le opzioni per professionisti e costruttori, dai programmi integrati al bando per il recupero delle città

Guido A. Inzaghi

I professionisti e i costruttori interessati alla riqualificazione del patrimonio edilizio hanno oggi a disposizione un set di strumenti che si è stratificato nel corso degli anni, ma devono fare i conti con almeno tre difficoltà di fondo.

Partiamo dagli strumenti. La riqualificazione del patrimonio edilizio esistente è sempre stata perseguita dal legislatore nazionale mediante strumenti specifici:

- piani di ricostruzione del dopoguerra (Dlgs 154/45 e legge 1402/51);
- piano di recupero di prima generazione (articoli 27 e seguenti della legge 457/71978);
- varianti per il recupero urbanistico degli insediamenti abusivi (articolo 29, legge 47/71985).

A questi, si sono poi aggiunti strumenti di riqualificazione più evoluti e modificativi della strumentazione urbanistica:

- programmi di recupero urbano, Pru, previsti dall'articolo 11 del DI 398/1993;
- programmi di riqualificazione urbana e di sviluppo sostenibile del territorio, Prusst, previsti dal Dm Lavori pubblici 1169/1998;
- programmi integrati di intervento, Pii, originati dalla 457/ 1978 e previsti dall'articolo 16 della legge 179/1992;
- programmi integrati di promozione di edilizia residenziale anche sociale e di riqualificazione urbana, Piper, previsti dall'articolo 11 del DI 112/2008;
- primo e secondo piano casa in deroga (nati dalla Conferenza unificata del 1° aprile 2009);
- piano nazionale per le città (DI 83/2012).

L'elencazione delle misure di riqualificazione ricalca lo stesso sviluppo dell'urbanistica italiana: dapprima tesa a ricucire le ferite del periodo bellico e di uno sviluppo economico scoordinato, poi impegnata a fronteggiare l'abusivismo edilizio figlio della mancata attuazione dei principi dettati dalla legge urbanistica nazionale del 1942, quindi attenta ad accelerare i tempi di approvazione dei progetti di recupero mediante procedure in variante e in deroga alla disciplina ordinaria rivelatasi impeditiva e, infine, tesa ad agevolare mediante specifici incentivi finanziari il recupero edilizio e la stessa ripresa dell'economia del Paese.

Se si aggiunge che questi strumenti sono stati variamente declinati dalle Regioni, che vi hanno anche aggiunto ulteriori misure di deroga ai piani regolatori, quali la disciplina per il recupero per lo più a uso abitativo dei sottotetti, si ottiene un quadro composito, che si è scontrato con almeno tre criticità.

e Il primo fattore problematico è l'incerto confine tra la competenza statale e quella delle Regioni nel disciplinare l'urbanistica o, come si dice ora dopo la riforma del titolo V della Costituzione del 2001 (legge costituzionale n. 3, ora oggetto di un ripensamento complessivo), il governo del territorio. Fin da prima, il problema si è posto prepotentemente in materia con la sentenza della Consulta 393/1992, che ha annullato la disciplina dei programmi integrati di intervento (e in particolare della loro procedura approvativa anche in variante al Prg) proprio perché lesiva delle potestà regionali in materia. Da ultimo si può ricordare la decisione della Consulta 121/2010 che ha annullato i Piper per le medesime ragioni.

r La seconda criticità può essere individuata nella complessità, oltre che della normativa edilizia di legge statale e regionale, della disciplina urbanistica comunale: i piani regolatori sono spesso inutilmente complicati, soggetti al mutevole indirizzo politico e all'ondivaga interpretazione dei funzionari.

t Il terzo ostacolo è composito e riconducibile alla sostenibilità economico-finanziaria degli interventi di recupero. Riqualificare costa più che costruire ex novo per cui servono sostegni finanziari (anche per la bonifica delle aree industriali contaminate da riconvertire) e agevolazioni tributarie da riconoscersi a tutti gli

strumenti del recupero e della riqualificazione urbana, superando la possibile ed erronea interpretazione della legge 168/1982 che riferisce l'agevolazione della tassazione in misura fissa alla sola forma del piano di recupero (ex articolo 27, legge 457/1978) esistenti nel 1982.

La presentazione alla cabina di regia di oltre 400 domande per l'accesso ai fondi del Piano città è emblematica della necessità di sussidi per il recupero del patrimonio edilizio.

Nonostante questi ostacoli la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente continua a essere una necessità ed è anzi divenuta un imperativo categorico, specie per fronteggiare il fenomeno del consumo del suolo ora oggetto di particolare attenzione governativa mediante l'adozione del disegno di legge che persegue la finalità di valorizzare i terreni aventi destinazione agricola al fine di impedire che il suolo venga consumato dall'urbanizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

I principali strumenti per il recupero del patrimonio edilizio e le ragioni che ne hanno impedito il pieno successo

PIANO CASA

Articoli 27 e 28 legge 457/1978

Intesa Stato-Regioni 1° aprile 2009. Leggi regionali

Articolo 11, legge 493/1993

Articolo 16, legge 179/1992

COME FUNZIONA

Titolo edilizio per l'intervento diretto, soprattutto Dia, senza necessità di pianificazione attuativa.

Forti differenze da Regione a Regione e possibili limitazioni dei Comuni

Il rifiuto di diverse Regioni di dare concreta attuazione all'intesa proposta dallo Stato, i limiti imposti da diversi Comuni alla deroga della propria disciplina urbanistica, la frammentazione delle proprietà e le regole del condominio hanno ostacolato gli interventi di ampliamento del patrimonio edilizio esistente

PIANI PARTICOLAREGGIATI (PP)

Legge 1150/1942

I Piani particolareggiati (Pp) hanno la funzione di sviluppare le indicazioni contenute nel Prg, specificando i dettagli delle previsioni urbanistiche che precedono la fase edilizia. I Pp possono interessare zone da modificare, ricostruire e integrare

I Pp sono principalmente di iniziativa pubblica,

si attuano mediante esproprio e non possono modificare le previsioni del Prg

PIANI DI RECUPERO

I Comuni individuano le zone ove per le condizioni di degrado è opportuno il recupero del patrimonio edilizio e urbanistico esistente. Nell'ambito delle zone possono essere individuati gli immobili, i complessi edilizi, gli isolati e le aree per i quali il rilascio della concessione è subordinato alla formazione dei Piani di recupero che:

8 prevedono la disciplina per il recupero degli immobili già individuati dal Comune;

8 sono approvati con deliberazione del consiglio comunale;

8 sono attuati dai proprietari o dai Comuni

I piani di recupero hanno costituito il principale strumento per la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, specie residenziale. L'impossibilità di variare il Prg, la distinzione tra azione pubblica e privata e la rigidità della disciplina delle funzioni hanno favorito la nascita e lo sviluppo di strumenti integrati

PROGRAMMI DI RECUPERO URBANO - PRU

I programmi di recupero urbano da realizzare, sulla base di una proposta unitaria con il concorso di risorse pubbliche e private, sono proposti al Comune da soggetti pubblici e privati, anche associati tra di loro. Il Comune definisce le priorità dei programmi sulla base di criteri oggettivi per l'individuazione degli interventi. Ai

fini della loro approvazione può essere concluso un accordo di programma

PERCHÉ NON È DECOLLATO

La complicazione procedurale e la vastità dell'intervento richiedono una forte guidance politica e la disponibilità di adeguato sostegno economico e finanziario

PROGRAMMI INTEGRATI DI INTERVENTO (PII)

Il programma integrato è caratterizzato dalla presenza di pluralità di funzioni, dall'integrazione di diverse tipologie di intervento, ivi comprese le opere di urbanizzazione, da una dimensione tale da incidere sulla riorganizzazione urbana e dal possibile concorso di più operatori e risorse finanziarie, pubblici e privati. Possono essere considerate le medesime criticità dei Pru, insieme all'elevato contenzioso al Tar che ha interessato i Pii più importanti

LA PAROLA CHIAVE

Riqualificazione

Le politiche per la riqualificazione vanno dalle misure che agevolano il risanamento, l'efficienza energetica e la messa in sicurezza degli edifici, fino alla dotazione di servizi, alla riqualificazione ambientale e paesaggistica dell'ambito urbano, alla compresenza di iniziativa pubblica e privata. A partire dai piani di ricostruzione del dopoguerra fino al piano nazionale per le città la produzione normativa per la riqualificazione è tanto ricca quanto ostacolata sia dalla scarsità delle risorse che compensino il minor costo dell'edificazione sulle aree vergini, sia dalla complicazione del quadro normativo e regolamentare locale.

INTERVENTO

Con le «Zone Zero» un'idea realizzabile senza nuove norme

I PUNTI DI FORZA Semplificazione delle regole, supporto finanziario e coinvolgimento dei residenti

La condizione delle città italiane e del patrimonio edilizio nazionale è pessima e il Cresme - per il Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori, Ance e Legambiente - ne ha evidenziato i numeri e quantificato i rischi: un patrimonio che non regge i terremoti, che si avvia a fine vita, che consuma energia; città inefficienti e a grave disagio sociale.

Questa fotografia va sovrapposta a quella di una proprietà immobiliare diffusa - che vale metà del risparmio degli italiani, vera garanzia del debito pubblico nazionale - caratterizzata da sprechi di energia negli immobili per 20 miliardi annui (e viene da chiedersi se non sia da applicare anche qui una spending review), dalla penuria di denaro pubblico e dalla presenza di incentivi utili, come la detrazione del 55%, ma sganciati da una strategia complessiva di rigenerazione dell'edificato.

L'altra foto da sovrapporre è quella dell'ingessatura legislativa e della difficoltà del credito, che impediscono l'investimento privato mentre i programmi comunali, quando non sono ostaggio della variabilità politica, si arenano nel patto di stabilità: i 425 progetti dei Comuni italiani inviati per il Piano città ne sono la dimostrazione lampante.

Siamo in tempo di crisi: servono soluzioni innovative che coniughino una visione strategica ma siano subito sperimentabili, senza nuove norme. Mentre da anni si tenta di convincere il Parlamento che il nostro Paese ha bisogno di una revisione complessiva delle leggi urbanistiche ed edilizie, che rispondano a un progetto integrato di rigenerazione del territorio e delle città, le condizioni dell'habitat urbano peggiorano, il suolo si consuma, i rifiuti si accumulano, la mobilità rallenta. La qualità diffusa dell'architettura langue.

Da qui nasce l'idea delle «Zone Zero», che delimitino aree nelle quali la situazione di degrado del patrimonio edilizio si accompagni a quella sociale: nelle zone si disegna un masterplan che abbia il compito di definirne esclusivamente le volumetrie e i profili con poche chiare regole: il consumo del suolo a zero, la sicurezza sismica, la passivazione degli edifici, il ciclo dei rifiuti risolto alla fonte, una mobilità alternativa, il risparmio idrico, il rispetto dei vincoli monumentali. Ecco la prima condizione di chiarezza progettuale, utile a sollecitare interventi e investimenti privati per rigenerare le zone, con la regia dei Comuni, in tempi certi e rapidi.

La seconda condizione è uno strumento finanziario, costituito ad esempio con la Cassa depositi e prestiti che metta a reddito per 20 anni i risparmi energetici, manutentivi e gli aumenti di volumetria, finanzia gli interventi del singolo cittadino, del condominio, della società immobiliare. Gli oneri dovuti ai Comuni sono destinati a ridisegnare gli spazi pubblici e innovare le infrastrutture, indispensabili alle «agende digitali». Con strumenti come questi la KfW (la Cassa depositi tedesca) ha messo in campo investimenti di rigenerazione urbana per 60 miliardi di euro, ricavandone anche un utile economico. Con approcci come questo in Francia o in Svezia si sono rifatti interi quartieri.

La terza condizione è il coinvolgimento dei cittadini della zona, dei commercianti, delle imprese: tutti soffrono la stessa crisi, la bassa qualità degli spazi abitativi, l'inefficienza dei servizi comuni. Zone Zero nasce dal bisogno urgente di interventi capillari - e non più procrastinabili - di manutenzione del patrimonio edilizio e di prevenzione dei rischi dell'abitare sismici o idrogeologici, per evitare ulteriori vittime e danni, che, troppo spesso, si registrano nel nostro Paese. Ma tali interventi vanno integrati in progetti urbani che risparmino territorio, energia, siano tecnologicamente innovativi ma soprattutto migliorino la qualità della vita. Progetti di riuso che dovrebbero essere il vero motore e oggetto di attenzione del Piano città.

Presidente del Consiglio
nazionale degli architetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA di Leopoldo Freyrie

Contabilità. L'approccio del DI 174

Bilanci consolidati servono subito modelli uniformi

Anna Guiducci

L'efficacia dei controlli interni agli enti locali si misura anche attraverso la redazione del bilancio consolidato. L'approccio sistemico ai controlli degli enti locali, introdotto ad opera del DI 174/12, tende a verificare, anche attraverso la redazione del bilancio di gruppo, l'efficacia, l'efficienza e l'economicità degli organismi gestionali esterni all'ente.

Il controllo sulle società partecipate, disciplinato all'articolo 147-quater Tuel, prevede la definizione e l'assegnazione agli organismi esterni di obiettivi gestionali finalizzati al rispetto di standard quali-quantitativi e delle norme di legge sui vincoli di finanza pubblica.

Il nuovo sistema integrato di verifica dei conti pubblici impone anche un controllo sugli equilibri finanziari dell'ente in relazione agli andamenti economico-finanziari degli organismi gestionali esterni.

Attraverso il controllo sugli equilibri finanziari, la cui disciplina è affidata al regolamento di contabilità, dovrà inoltre essere garantito il costante monitoraggio della gestione di competenza, della gestione dei residui e di quella di cassa dell'intero sistema ente locale.

Il riconoscimento della funzione di controllo politico-amministrativo del bilancio di gruppo non è nuovo per le pubbliche amministrazioni. Con il principio n. 4 approvato dall'Osservatorio per la finanza e la contabilità degli enti locali, si stabilisce infatti che la redazione del consolidato, pur non rappresentando un obbligo di legge, costituisce comunque un elemento necessario al fine di una rappresentazione veritiera e corretta degli andamenti economici-finanziari e patrimoniali del gruppo ente locale. La definizione normativa dell'obbligo di redazione di questo documento avviene ad opera dell'articolo 11 del Dlgs 118/2011, che prevede l'adozione di comuni schemi di bilancio consolidato tra le pubbliche amministrazioni ed i propri enti ed organismi strumentali, aziende, società controllate, e partecipate e altri organismi controllati.

Il decreto sull'armonizzazione dei bilanci pubblici stabilisce tuttavia una riserva di legge per la definizione degli schemi di bilancio consolidato. Secondo le disposizioni dell'articolo 36, comma 5, del Dlgs 118/2011, in considerazione degli esiti della sperimentazione, dovranno essere definiti, oltre ai contenuti specifici del principio della competenza finanziaria e al livello minimo di articolazione del piano dei conti, anche gli schemi di bilancio di gruppo degli enti pubblici.

I vigenti principi di consolidamento e gli schemi di conto economico e di stato patrimoniale consolidato, contenuti negli allegati n. 4 e 11 al Dpcm 28 dicembre 2011, sono applicabili solo agli enti che partecipano alla sperimentazione di cui all'articolo 36 Dlgs 118/2011, e costituiscono un banco di prova per la definizione di criteri e metodologie ufficiali di consolidamento. Ma anche a causa dell'urgenza imposta dal DI 174 sarebbe auspicabile subito un intervento normativo sul tema, volto a definire criteri, strumenti e metodologie da utilizzare in questa prima fase di applicazione delle nuove disposizioni del sistema dei controlli interni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Politiche preventive contro il dissesto

Il recente decreto sugli enti locali cerca di porre un argine alle crescenti difficoltà economico-finanziarie dei Comuni, introducendo controlli e sanzioni, nonché un sistema di aiuti per gli enti in predissesto, che hanno cioè serie difficoltà ad assicurare le funzioni indispensabili.

Il dissesto vero e proprio recentemente è scattato per Alessandria e Caserta, e le procedure della Corte dei Conti (che può "guidare" il dissesto sulla base della normativa sul federalismo fiscale) sono in stato avanzato per Reggio Calabria e Ancona. Ma ci sono altre città oramai al collasso, come Napoli, Foggia e Palermo. Ma, al di là dei casi più eclatanti è la condizione generale dei Comuni che preoccupa. Come testimonia una recente relazione della Corte dei Conti, i Comuni registrano disavanzi di cassa sempre maggiori, segno di uno squilibrio rilevante tra le riscossioni effettive e i pagamenti. E se la capacità di riscuotere le entrate previste in bilancio è bassa, si comprende come mai cresca rapidamente il volume dei residui passivi (in certo senso, i debiti dei Comuni) che nell'aggregato è giunto a superare abbondantemente i 3 punti di Pil.

Al tempo stesso, aumentano i Comuni che non riescono a stare dentro ai vincoli del Patto di stabilità interno (come Torino nel 2011). Ed è così che le difficoltà dei Comuni si riversano sull'economia, trasformando questi enti in killer dello sviluppo locale.

Le ragioni di questa degenerazione della finanza comunale sono diverse. Non mancano gravi responsabilità di vecchi e nuovi amministratori locali. Per questo è indispensabile rafforzare i controlli. Qui interviene il decreto "salva Comuni" per il quale il piano quinquennale di riequilibrio presentato dai Comuni in predissesto va approvato dalla Corte dei Conti e dai ministeri dell'Economia e degli Interni, e la sua esecuzione è attentamente monitorata dalla Corte dei Conti. Inoltre, viene prevista la nomina governativa del presidente del collegio dei revisori e sono introdotte sanzioni per gli amministratori responsabili dei dissesti (su tutte: l'ineleggibilità per dieci anni). Questo sistema di controlli, se rigidamente applicato, potrebbe utilmente contribuire ad affrontare uno dei problemi atavici del nostro Paese: la scarsa qualità della spesa pubblica come risultato di incompetenze amministrative ed invasività di sistemi clientelari e malavitosi (come sembra confermare anche lo scioglimento del Comune di Reggio Calabria).

Ma tra i colpevoli delle bancarotte comunali va iscritta anche la politica economica nazionale che persiste nel tentativo di risanare la finanza pubblica a colpi di tagli dei trasferimenti ai Comuni. Basti pensare che, solo per il triennio 2012-2014, i tagli decisi dagli ultimi due governi vale ad oggi - prima della legge di stabilità in discussione - già oltre 16 miliardi (a cui si aggiungono i maggiori vincoli del Patto di Stabilità per oltre 12 miliardi). L'impatto negativo di queste manovre sulla solidità finanziaria dei Comuni è evidente. Qui interviene il decreto Monti, per il quale i Comuni in predissesto possono ottenere una anticipazione di liquidità (da restituirsi al massimo in dieci anni) mediante un Fondo di rotazione, che eroga sino a 100 euro per abitante. Alcuni considerano contenuto questo importo e ne chiedono l'incremento. Ma non servono colpi di spugna; piuttosto, sarebbe molto più sensato rivedere la politica generale dei tagli ai Comuni e rafforzare al massimo i controlli, piuttosto che essere costretti a correre in soccorso di quei Comuni che il Governo stesso ha contribuito a dissestare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA di Riccardo Realfonzo

Decreto enti locali. Il congelamento fino a metà del 2013 lascia insoluti i nodi attuali

La «proroga» di Equitalia a rischio incostituzionalità

Se la riscossione dovrà continuare in perdita può scattare la lite

Giuseppe Debenedetto

Il decreto enti locali (DI 174/2012) blocca tutte le iniziative avviate dai Comuni sul fronte della riscossione, con un inatteso congelamento del regime vigente, in un momento che vedeva i Comuni impegnati a decidere in fretta come riscuotere le proprie entrate, dopo l'addio di Equitalia previsto per fine anno (si veda Il Sole 24 Ore del primo ottobre 2012). Dall'11 ottobre scorso, invece, il quadro normativo è completamente diverso: i Comuni sono obbligati a prorogare i contratti fino al 30 giugno 2013, non possono sino a tale data affidare la gestione e la riscossione delle entrate (si veda Il Sole 24 Ore del 22/10/12). Sono comunque esclusi dal blocco gli appalti di servizi e quindi le attività di supporto: rilevazione ed elaborazione dati, stampa e postalizzazione avvisi, rendicontazione, assistenza front-office, eccetera.

Si tratta tuttavia di una disposizione di dubbia legittimità costituzionale, che crea diversi effetti distorsivi ed è peraltro foriera di un potenziale contenzioso. Un primo profilo di incostituzionalità si intravede nella violazione della libertà imprenditoriale (articolo 41 della Costituzione) poiché di fatto il DI 174/2012 costringe le società private concessionarie a subire la proroga dei contratti in scadenza anche quando le gestioni sono in perdita. È facile prevedere azioni di rinuncia o di opposizione alla prosecuzione di un servizio antieconomico, con contenziosi tra Comuni e società. La proroga mozzata a metà 2013 crea una situazione di potenziale conflitto nei molti casi in cui i contratti prevedono un minimo garantito annuale.

Un secondo profilo di incostituzionalità si intravede nella violazione dell'autonomia degli enti locali (articoli 114, 118 e 119 della Costituzione), che si vedono inspiegabilmente stoppare le iniziative già intraprese in tema di gestione delle entrate. Sul punto si potrebbero fare diversi esempi. In primo luogo, non si capisce perché un Comune che voglia passare alla gestione diretta non possa farlo, e debba, al contrario, sopportare costi più elevati. Poi ci sono i Comuni che hanno concluso le gare e hanno già richiesto alla società aggiudicataria la cauzione definitiva (con esborso di denaro), senza tuttavia poter avviare il servizio se non dopo il 30 giugno 2013. C'è poi il caso della decadenza anticipata per inadempienza del concessionario: l'ente non potrebbe disporre un nuovo affidamento d'urgenza fino alla scadenza naturale dell'affidamento decaduto, ma dovrebbe reinternalizzare il servizio per poi esternalizzarlo nuovamente da luglio 2013.

Senza considerare l'impossibilità per i Comuni di "divorzare" da Equitalia, almeno fino al 30 giugno 2013, in contrasto con le dichiarazioni rilasciate da molti sindaci. Da segnalare inoltre l'incompatibilità tra la proroga obbligatoria degli attuali contratti di riscossione Tarsu o Tia e il nuovo tributo Res che impone dal 1° gennaio 2013 la riscossione diretta da parte del Comune senza alcuna possibilità di esternalizzare il servizio, ad eccezione di quelli che adottano il sistema di misurazione puntuale dei rifiuti.

Appaiono evidenti le distorsioni e i paradossi generati dagli eccessi legislativi. È vero che il DI 174/2012 agisce sull'onda dell'emergenza, ma così si finisce per provocare ulteriori danni a un comparto già seriamente compromesso da una normativa poco attenta alle esigenze e alle peculiarità degli enti locali. È quindi auspicabile un intervento di modifica in sede di conversione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

01 | IL BLOCCO

Il decreto sugli enti locali (DI 174/2012) ha prorogato il regime di riscossione coattiva dei tributi comunali già vigente, con l'attuale affidamento a Equitalia fino al 30 giugno 2013

02 | LE GARE

Il blocco di fatto congela le gare già bandite da alcuni Comuni, che possono arrivare all'aggiudicazione ma non alla firma del contratto. Valide le gare per le attività di supporto alla riscossione

Il personaggio

Bce, primo anno in trincea per Draghi "Più poteri alla Ue sui bilanci nazionali"

"Conosco bene l'inflazione, la mia famiglia perse i risparmi" Lo scudo anti-spread La promessa che acquisteremo in maniera illimitata i bond non significa che lo faremo in modo incontrollato La Bundesbank Appoggio senza riserve la proposta di Schaeuble di istituire un supercommissario con poteri di veto "Governi sulla giusta strada delle riforme. Profitti anche per i contribuenti tedeschi" Il presidente a Der Spiegel: "Fiducia nell'eurozona se i Paesi cedono parte della sovranità"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE ANDREA TARQUINI

BERLINO - Ci vuole un supercommissario europeo con ampi poteri di controllo e il veto sui bilanci nazionali degli Stati membri dell'eurozona, come ha proposto la Germania: per salvare l'euro e la stessa sovranità dei suoi Stati membri è indispensabile ora che gli Stati cedano parte della loro sovranità a Bruxelles. E ancora: la Banca centrale europea (Bce) agisce e continuerà ad agire in modo indipendente. Con il programma di acquisto dei titoli sovrani di paesi in crisi non sovvenzionerà i loro debiti, bensì stabilizzerà la situazione finanziaria e la moneta unica, a tutto vantaggio anche dei contribuenti e risparmiatori tedeschi. Parola di Mario Draghi. Ecco quanto il presidente della Banca centrale europea, al compimento del primo anno del suo mandato alla guida dell'Eurotower, ha detto in una lunga intervista apparsa oggi sull'influente settimanale di Amburgo Der Spiegel.

Draghi sottolinea sviluppi positivi e quindi motivi di cauto ottimismo. «I governi - dice - sono sulla giusta via. Si sono impegnati a trasferire più competenze sui bilanci nazionali e la politica finanziaria a livello europeo. Per questo, al loro vertice a dicembre, occorre che traducano questa scelta nelle necessarie decisioni concrete». La palla è insomma nel campo dei politici. E "SuperMario", appoggiando senza riserve la proposta del ministro delle Finanze federale, Schaeuble, quella appunto di istituire nella Commissione europea il ruolo di un supercommissario che abbia anche potere di veto sui bilanci nazionali, conferma nel modo più esplicito e forte la sua dichiarata piena sintonia con Angela Merkel. Gli sforzi finora fatti dai governi devono essere ancora portati avanti, bisogna continuare senza indugi sulla strada delle riforme, afferma. E aggiunge. «Se vogliamo restaurare la fiducia nell'eurozona, abbiamo bisogno di introdurre regole. Ma questo è soltanto il primo passo. Dobbiamo anche fare in modo di garantire con certezza che queste regole verranno poi rispettate.

Questa certezza è drammaticamente mancata in passato, e su questo problema i governi devono lavorare». Con un nuovo incarico nella Commissione di Bruxelles, appunto. Come Wolfgang Schaeuble aveva chiesto.

«Io appoggio espressamente questa proposta - dichiara Draghi - «Sarebbe saggio se i governi la prendessero seriamente in considerazione. Di una cosa io sono sicuro: se desideriamo restaurare la fiducia nell'eurozona, è necessario che i Paesi che le appartengono cedano una parte della loro sovranità a livello europeo». Richiesta difficile da far accettare, obiettano i colleghi dello Spiegel, vista la diffusa, forte resistenza a livello nazionale in molti paesi membri. Purtroppo, replica il presidente della Bce, «molti governi non hanno capito che hanno già perso da molto tempo la loro sovranità. In passato hanno ammassato debiti pubblici troppo alti, adesso sono completamente dipendenti dalla benevolenza dei mercati finanziari».

Per cui «può suonare come un paradosso, eppure è giusto e vero che soltanto quando i paesi dell'eurozona saranno pronti a condividere la sovranità a livello europeo recupereranno la loro sovranità». Quanto alla scelta della Bce - adottata dal Consiglio direttivo il 6 settembre, col solo voto contrario del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, ndr - di intervenire con acquisti in quantità illimitata di bond dei Paesi in crisi, Draghi respinge le diffuse accuse tedesche di danneggiare l'indipendenza dell'istituto e di foraggiare l'inflazione. «Io so cosa sia l'inflazione, la mia famiglia perse i suoi risparmi», sottolinea. Poi spiega: «Dovevamo agire, e abbiamo deciso in modo di combattere al meglio le cause della crisi. I governi devono darsi il dovere di una sana politica economica e finanziaria. Così garantiamo la prosecuzione del corso di riforme nell'eurozona, e la nostra indipendenza». Se i governi dell'Europa meridionale, prosegue,

continueranno a portare avanti le loro riforme di successo degli ultimi mesi, il contribuente tedesco guadagnerà con i nostri acquisti di titoli sovrani. Non c'è nessuna migliore difesa contro l'eurocrisi del successo delle riforme di struttura in Europa meridionale. Ancora un segnale di convergenza e comprensione con la Germania, dunque. E poi, ancora: «Se non risolviamo la crisi» con l'intervento sui mercati secondari dei bond «tutti noi pagheremo. E se invece la risolviamo, allora ne profitteremo tutti, ma prima di tutto ne profitteranno i contribuenti e risparmiatori tedeschi...noi prendiamo molto sul serio le preoccupazioni e i timori dei cittadini».

E Draghi insiste che non si tratta di sovvenzioni al Sud Europa, né di aiuti incondizionati: gli aiuti verranno concessi solo in cambio della condizionalità di riforme e tagli. E «se un paese non rispetterà quegli impegni, noi sospenderemo e non riprenderemo il programma di aiuti».

Non voglio tassi d'interesse uguali su tutti i titoli sovrani europei, spiega ancora il numero uno della Eurotower, ma quella parte di spread che è dovuta alle speculazioni su un crollo dell'euro è pericolosa per tutti e rende impossibile finanziamenti alle banche e attività economica nei paesi deboli. Quindi va combattuta nell'interesse di tutti, anche dei tedeschi.

Le tappe 3 NOVEMBRE Esordio da presidente con un taglio del costo del denaro all'1,25% 6 DICEMBRE Nuovo taglio: il tassi di sconto al minimo storico dell'1% 22 DICEMBRE Prima asta di liquidità illimitata per le banche (Ltro): chiesti 489 miliardi 29 FEBBRAIO Successo per la seconda offerta Ltro, collocati 529 miliardi a 800 banche 26 LUGLIO A Londra convince i mercati: la Bce farà di tutto per salvare l'euro 6 SETTEMBRE La Bce vara il piano di acquisti illimitati di titoli di Stato (Otm)

Foto: PRESIDENTE Mario Draghi presidente della Bce

I risultati della nostra inchiesta sui fattori che soffocano l'economia

Il sistema-Italia costa alle imprese due terzi degli utili

Confronto con la redditività che avrebbero all'estero L'handicap si deve a tasse, salari e valore dei servizi
LUCA RICOLFI

Così la nostra inchiesta su «Che cosa soffoca l'Italia» è terminata. Negli ultimi due mesi abbiamo pubblicato otto piccoli dossier sugli ostacoli che rendono difficile produrre in Italia (un quadro riassuntivo è pubblicato oggi alle pagine 4 e 5), ma ora è venuto il momento di tirare le somme. E, come promesso, noi lo facciamo con un superindice - l'indice H - che sintetizza in un singolo numero quanto è difficile fare impresa nel nostro paese. H come handicap, perché quel che il superindice misura è precisamente l'entità dello svantaggio o handicap che una nostra impresa sopporta per il fatto di operare in Italia anziché in un altro paese europeo (e H, per accidente, sta anche per Fondazione Hume, che ha costruito l'indice appositamente per questa inchiesta, condotta insieme ai giornalisti della Stampa). Ma veniamo subito al dunque: H vale 312. Ma come si deve leggere questo numero? Per capirlo, immaginiamo un'impresa che opera in Italia e che, dopo aver pagato tutte le tasse, realizza un utile netto pari a 100. Per ottenere questo risultato l'impresa ha pagato un certo prezzo per gli input, ossia i beni e servizi che entrano nel processo produttivo: energia, semilavorati, affitti, servizi finanziari contratti assicurativi, etc. Ha pagato ai lavoratori un certo salario direttamente in busta paga. Ha trattenuto parte della retribuzione, consegnandola al fisco o agli enti previdenziali. Ha pagato i contributi sociali a carico del datore di lavoro. Ha pagato varie imposte e tasse direttamente gravanti sull'impresa. Alla fine di questo processo le resta, appunto, un ammontare pari a 100. Ora ci chiediamo: se l'impresa, con la medesima tecnologia e organizzazione, avesse operato in Finlandia, in Spagna, nel Regno Unito, o in un qualsiasi altro paese europeo avanzato (appartenente all'Ocse, l'organizzazione delle economie sviluppate) quel suo utile di 100 quanto sarebbe diventato? Ebbene la risposta è 312. Facendo variare le cose che contano - prezzo degli input, costo del lavoro, sistema di tassazione - è questa la terribile conclusione cui si arriva: le imprese italiane, se operassero all'estero, triplicherebbero la loro redditività, con tutto quel che ne segue in termini di occupazione e di stipendi dei dipendenti. E viceversa: per il mero fatto di operare in Italia, ottengono meno di un terzo di quel che otterrebbero altrove. Naturalmente questo numero sintetico, 312, è una media, calcolata sui 18 paesi europei per cui vi erano dati sufficienti (vedi grafico 1 a fianco). Ci sono paesi in cui i nostri 100 euro di utile diventerebbero di meno: in Germania, ad esempio, diventerebbero 89, in Belgio 51, in Svezia 39 (se questi paesi se la cavano meglio di noi, quindi, non è perché hanno costi più bassi, ma perché le loro imprese sono più efficienti o specializzate in produzioni più redditizie). E c'è persino un paese, la Danimarca, in cui i nostri 100 euro di utile si tramuterebbero in una perdita. Rispetto a questi paesi operare in Italia è un vantaggio, e infatti il valore di H è inferiore a 100. Ma in tutti gli altri paesi considerati, e sono ben 14, l'utile potenziale di un'impresa italiana è maggiore di 100. In Finlandia, ad esempio, l'utile salirebbe a 164. Nel Regno Unito a 214. In Spagna a 295. In Portogallo a 472. Per non parlare delle economie dell'Est entrate di recente nel club delle società avanzate: in Polonia i 100 euro dell'impresa italiana diventerebbero 595, in Estonia addirittura 703. Si può ovviamente immaginare che questo numero sintetico, 312, possa in futuro essere calcolato con più accuratezza, con dati più ricchi e di migliore qualità, o su un insieme di paesi ancora più ampio (la Fondazione David Hume sta già lavorando a una versione con i 34 paesi Ocse, compresi quelli extra-europei). Però è difficile che il risultato cambi in modo sostanziale. L'ordine di grandezza dell'handicap-Italia è quello lì: da 1 a 3. Ma da che cosa dipende il nostro svantaggio? Certamente non dalle buste paga dei nostri lavoratori, che sono perfettamente mediane: 9 paesi (fra cui Spagna, Grecia, Portogallo e tutti paesi dell'Est) hanno salari ancora più bassi dei nostri, altri 9 paesi (fra cui Germania e Regno Unito) hanno salari decisamente più alti (vedi grafico 2). Quello che determina il nostro svantaggio sono invece due altri fattori. Il costo dei beni e servizi diversi dal lavoro, innanzitutto. Per rendersi conto dell'importanza di questo fattore bisogna considerare che fra i costi di un'impresa quello degli input (i cosiddetti consumi intermedi) è molto più importante di quello del lavoro. Anche considerando tutto il

costo del lavoro, comprese trattenute e contributi sociali, il peso degli input (consumi intermedi), resta decisamente dominante. Il costo dei consumi intermedi è quasi il quadruplo di quello del lavoro: in pratica, vuol dire che un aumento del prezzo degli input anche solo del 2% ha un impatto sui costi complessivi enorme, equivalente ad un aumento delle retribuzioni del 7-8%. Di qui l'importanza di liberalizzazioni incisive e ben fatte, ossia capaci di ridurre i prezzi ai quali le imprese si riforniscono di energia, materiali, semilavorati, servizi. Prezzi che in Italia sono altissimi, superati solo da quelli della Danimarca (vedi grafico 3). Ma il fattore fondamentale che soffoca la crescita, e abbassa in modo drammatico la convenienza ad operare in Italia, è il sistema di tassazione sul lavoro e sull'impresa. Solo in due paesi, Francia e Belgio, il cuneo sul lavoro dipendente supera il nostro. E in nessun paese Ocse le tasse sull'impresa sono alte come in Italia (vedi grafico 4). Di fronte a questi dati la domanda non è perché l'Italia non cresce più, ma perché tante imprese nonostante tutto combattono e resistono. Ad esse i nostri governanti di ieri e di oggi offrono purtroppo quasi solo parole. Parole di annuncio, il più delle volte: faremo questo, faremo quello. Parole di esortazione, in più rare occasioni: per «tornare a crescere» dobbiamo lottare contro la mafia, la corruzione, l'evasione fiscale, la mancanza di spirito civico. E persino - qualche volta - parole di biasimo, quando si rimpoverano gli imprenditori di non investire abbastanza. Una sottile vena di idealismo pervade il nostro dibattito pubblico, come se dal ristagno di questi anni si potesse uscire senza aggredire il nodo fondamentale: che non è, come piace pensare ai politici, la mancanza di senso civico degli italiani ma è lo spaventoso sovracosto (per non chiamarlo pizzo) che la onnipresenza e la voracità dello Stato impongono a chiunque provi a fare impresa rispettando le regole. Perché entrambi i nodi che la nostra inchiesta ha messo a fuoco, prezzo degli input e tassazione, hanno la medesima origine: una Pubblica amministrazione ipertrofica, inefficiente, ostaggio di clan, burocrazie e lobby. L'incapacità di fare le riforme liberali tiene alti i prezzi degli input, la volontà di controllare denaro pubblico induce a risolvere qualsiasi problema aumentando le tasse. E' questo il male che soffoca l'Italia. E' questo che ha portato H, l'indice che misura il nostro svantaggio, all'iperbolico livello 312. Perciò, se ne avessi l'opportunità, ai politici che si apprestano a chiederci il voto rivolgerei una sola domanda: avete portato H a 312, di quanti punti vi impegnate a farlo scendere nei prossimi 5 anni?

312

L'indice H H come Handicap, riassume la difficoltà di fare impresa. Chi fa utili pari a 100 in Italia, ne farebbe pari a 312 fuori

312

Il «Fattore H» È la misura dello svantaggio per le imprese dell'operare in Italia, pari alla media degli utili realizzati nei 18 Paesi presi come campione

I PAESI DELLA RICERCA

L'inchiesta in 8 puntate condotta nelle settimane scorse dalla Stampa e dalla Fondazione David Hume sui fattori che soffocano la competitività italiana paragona i principali parametri del Belpaese con quelli degli altri Paesi europei aderenti all'Ocse. Questa sigla sta per Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico; in concreto l'Ocse riunisce i Paesi più sviluppati e di tradizione economica e politica occidentale del Nord America e dell'Europa con l'aggiunta di Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Cile (invece non fanno parte del club Paesi come Russia, Cina, India e Brasile). In Europa i Paesi dell'Ocse più importanti oltre all'Italia sono Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna.

HANDICAP ITALIA Quale sarebbe l'utile di un'azienda italiana media se operasse con tasse e costi di un altro paese europeo

Se un'azienda italiana avesse tasse e costi pari a quelli del Belgio il suo utile passerebbe da 100 a 51 Se un'azienda italiana avesse tasse e costi pari a quelli della Finlandia il suo utile passerebbe da 100 a 164

STIPENDIO NETTO IN ALCUNI PAESI EUROPEI (fatto 100 lo stipendio netto in Italia) stipendio medio per lavoratore dipendente

In Portogallo lo stipendio netto è il 66% di quello italiano In Francia lo stipendio netto è il 27% più alto di quello italiano

VARIAZIONE DEL COSTO DI BENI E SERVIZI (in % sui costi sostenuti) che un'azienda italiana sosterebbe se operasse in un altro paese europeo

Il costo dei beni e servizi di un'azienda italiana aumenterebbe del 4,8% se operasse in Danimarca Il costo dei beni e servizi di un'azienda italiana diminuirebbe del 11,8 % se operasse nel Regno Unito

Foto: Lavoro Scegliere di rimanere a fare impresa in Italia costa una perdita di profitti

dossier Cosa soffoca l'Italia INCHIESTA

Tutti gli "spread" di competitività che zavorrano le nostre aziende

Il Belpaese è nelle posizioni più arretrate in ogni parametro di confronto con l'Europa

La Stampa e la Fondazione David Hume hanno condotto e pubblicato un'inchiesta in 8 puntate sulle debolezze del sistema-Italia che tolgono competitività alle nostre imprese e le costringono a operare in condizioni di inferiorità rispetto alle concorrenti europee. Dal costo dell'energia al peso di tasse e contributi e dalla giungla burocratica ai tempi biblici della giustizia non c'è parametro rispetto al quale il nostro sistema-Paese faccia bella figura: in ogni classifica l'Italia risulta la peggiore o al massimo riesce a lasciare indietro (di poco) un solo Paese. Questo aiuta a spiegare come mai gli investitori stranieri stiano alla larga dall'Italia e perché invece gli imprenditori italiani tendano a scappare dal nostro Paese se appena si presenta loro una concreta possibilità di farlo.

1a puntata ENERGIA, LA BOLLETTA RECORD FA FUGGIRE GLI INVESTIMENTI Al ruolo di zavorra più pesante per l'economia italiana si candida autorevolmente il costo, assolutamente non competitivo, dell'energia: sia l'elettricità per le imprese, la più cara fra i grandi Paesi d'Europa, sia il costo della benzina, sommando il costo industriale e le tasse, inducono gli investitori a fuggire dall'Italia.

2a puntata CREDITO COL CONTAGOCCE, IMPRESE A SECCO Richieste di prestito rifiutate (piccole e medie imprese, periodo tra fine 2011 e inizio 2012) Il problema delle aziende che non riescono a trovare credito esisteva già prima della crisi ma si è aggravato negli ultimi anni; nella gara a qual è il Paese che sta messo peggio l'Italia se la gioca con la Spagna.

6a puntata GIUSTIZIA LUMACA, 18 MILIARDI SPESI Quanto tempo è necessario per risolvere una controversia commerciale (numero di giorni) Le imprese straniere stanno alla larga dall'Italia anche perché sanno che se avessero bisogno di ricorrere alla giustizia per sanare un torto non avrebbero possibilità di ottenere soddisfazione in tempi ragionevoli. Anche i costi legali non trovano confronto in Europa.

7a puntata IL DIAVOLO È NEGLI EXTRA-COSTI C'è uno «spread» a nostro danno anche nelle pratiche per esportare: l'imprenditore italiano che vuole vendere i suoi prodotti all'estero anziché trovare agevolazioni è costretto a spendere di più di quanto spendano gli esportatori stranieri nei loro rispettivi Paesi. Il tormento per l'imprenditore si estende anche a faccende pratiche come i giorni necessari all'allacciamento alla rete elettrica: 175 più che in Germania

8a puntata

STIPENDI BASSI, NON È SOLO COLPA DEL FISCO Retribuzione netta mensile di un lavoratore dipendente (valore medio-in euro 2010 a parità di potere d'acquisto) In Italia la retribuzione netta media è la più bassa fra quelle dei grandi Paesi d'Europa. In parte la colpa è da attribuire al cuneo fiscale, cioè al peso di tasse e contributi, ma in realtà è basso anche il valore assoluto.

Aumento delle spese legate ai finanziamenti (% di PMI che hanno speso di più per finanziarsi nel periodo tra fine 2011 e inizio 2012)

Quanto tempo impiegano le imprese per ottenere un permesso di costruzione (numero di giorni)

3a

puntata IMPRESE STREIMATE DAI MANCATI INCASSI

Quanto deve aspettare un'impresa per ottenere un pagamento da parte dei privati (numero giorni-anno 2012) Una cosa che fa particolarmente arrabbiare gli imprenditori italiani è che non solo pagano più tasse e contributi rispetto ai concorrenti europei ma per farlo devono anche metterci più tempo e fatica, data la complessità degli adempimenti burocratici. Inoltre ogni iniziativa di sviluppo viene scoraggiata dalle lungaggini delle pratiche di volta in volta necessarie: per ottenere un permesso di costruzione servono 258 giorni, mentre in Germania ne bastano 97.

Quanto deve aspettare un'impresa per ottenere un pagamento da parte della Pubblica Amministrazione (numero giorni-anno 2012)

Il danno e la beffa: le aziende italiane aspettano più di tutte in Europa per ricevere i pagamenti dovuti dalle altre imprese private, ma si comporta ancora peggio la pubblica amministrazione, che esige pagamenti immediati e fa pagare pesanti penali a chi sfora i termini mentre fa aspettare una media di sei mesi per saldare i suoi conti.

4a

puntata

«COSÌ I MIEI PROFITTI FINISCONO IN TASSE» Quante tasse pagano le imprese (peso percentuale delle tasse e dei contributi sociali sul profitto commerciale delle imprese)

Aliquota delle imposte societarie nel 2012 (Ires e Irap media)

L'imposizione fiscale (tasse e contributi) stronca le imprese italiane e impedisce loro di competere in Europa; il Paese più fortunato da questo punto di vista è la Gran Bretagna. La Francia fa peggio di noi in una singola voce.

5a

puntata IMPRESE, IL PRIMO NEMICO È LA BUROCRAZIA

Quanto tempo impiegano le imprese per pagare tasse e contributi (numero di ore all'anno)

Dossier / Riforme a rischio Economia L'attacco di Berlusconi alla magistratura e al governo ha messo in pericolo la tenuta della maggioranza mentre stanno per arrivare in Parlamento importanti misure economiche e giudiziarie. Riuscirà Monti ad arginare la falla?

Le minacce sull'esecutivo La legge di stabilità potrebbe essere totalmente riscritta

In bilico il taglio delle aliquote Irpef

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Ci mancavano le ultime convulsioni politiche del Pdl e di Silvio Berlusconi a complicare il percorso della legge di stabilità alla Camera. Il ministro del Tesoro Vittorio Grilli non si aspettava tante critiche alla costruzione della manovra di bilancio. Che tra le altre cose aumenta di un punto le aliquote Iva e le riduce per i due primi scaglioni Irpef, anche se gran parte del risparmio fiscale (o tutto, a seconda dei calcoli) viene mangiato dal taglio delle detrazioni e deduzioni d'imposta. E se in un primo momento sembrava il Pd di Pier Luigi Bersani il partito più «arrabbiato» e intenzionato a modificare la manovra da 11,5 miliardi, adesso dai democratici arrivano segnali di pace. Cambiamenti se ne chiedono, dice il co-relatore in Commissione Bilancio Pier Paolo Baretta, ma tutto sommato non incompatibili con la struttura del piano progettato da Grilli. Al contrario, però, la linea «dura» anticipata nei giorni scorsi da molti esponenti del Pdl adesso sembra rafforzata: e il co-relatore del provvedimento, l'ex-ministro Renato Brunetta si dice «tranquillissimo e determinatissimo» a «riscrivere» profondamente la legge di stabilità. Altrimenti, dice, «se non serve al paese meglio non farne nulla e lasciarla perdere». Brunetta nega recisamente che ci sia un irrigidimento del partito di Berlusconi, magari dovuto alle ultime decisioni del Cavaliere. E nega anche che tra lui e l'altro relatore in Commissione Bilancio (appunto, il Pd Baretta) ci sia disaccordo sul percorso parlamentare del provvedimento. Detto questo, l'ex-ministro azzurro appare contrario ad accettare di concordare modesti correttivi e aggiustamenti al provvedimento. Un provvedimento che «non fa altro che correggere alcuni andamenti distributivi», mentre ora servirebbe qualcosa di «molto diverso». Ovvero, un doppio intervento di netta e contemporanea riduzione della pressione fiscale sulle famiglie e sulle imprese. Le risorse? Ovviamente parte di quelle contenute nella manovra Grilli, la lotta all'evasione fiscale, possibili entrate una tantum (si pensa all'intesa fiscale con la Svizzera), e il taglio degli incentivi alle imprese indicato nel piano Giavazzi. Diversa sembra invece la linea del Partito democratico, almeno a sentire il co-relatore Pier Paolo Baretta. Messa da parte l'idea di qualche giorno fa di rinunciare allo sgravio Irpef pur di evitare l'aumento dell'Iva. oggi Baretta afferma che «bisogna salvaguardare il principio di iniziare un percorso di riduzione delle tasse». Tre le ipotesi in campo: lasciare il taglio delle aliquote Irpef, aumentare le detrazioni per lavoro dipendente e autonomo, oppure intervenire sul cuneo fiscale e contributivo che grava su imprese e dipendenti. Scontata, spiega Baretta, la cancellazione della retroattività del taglio delle detrazioni, si vorrebbe se non altro innalzare il tetto di 3.000 per le stesse detrazioni. Sul fronte Iva, il deputato Pd afferma che si potrebbe distinguere tra l'aliquota più bassa, che riguarda i beni di consumo più popolari e potrebbe essere lasciata al 10%, e quella «generale», che potrebbe invece salire come dice il governo al 22%. Infine, va cancellato l'aumento delle ore di lavoro per gli insegnanti e limati i tagli ai trasferimenti. Come si vede, sembrano due approcci decisamente differenti, che non sarà facile conciliare (anche se i due co-relatori si dicono convinti di farcela). I tempi sono stretti: oggi si conclude la discussione generale in Commissione Bilancio, imminente è il termine per la presentazione degli emendamenti, domani o dopodomani Brunetta e Baretta incontreranno il ministro del Tesoro Grilli. E tutto sarà più chiaro.

11,5

Miliardi La portata della manovra Il governo pronto alle modifiche, ma solo «a saldi invariati»

1 Punto di Iva Le aliquote del 10% passeranno all'11 e quelle del 21% al 22 per cento

Foto: La spesa

Foto: L'aumento dell'Iva potrebbe rendere nulli i vantaggi derivanti dal taglio dell'Irpef per le fasce più deboli

Intervista

"Il quadro è critico L'Italia adotti quella città"

Il ministro Balduzzi: salute e lavoro devono convivere LA CONTAMINAZIONE «I dati dimostrano come i controlli non devono essere un fatto casuale» Il rischio «Se l'Ilva dovesse chiudere la criticità occupazionale avrebbe conseguenze negative anche dal punto di vista della salute»

GUIDO RUOTOLO

ROMA I primi rilevamenti del biomonitoraggio avviato dalle strutture del ministero della Salute sono preoccupanti. Il 30% del latte di pecora prodotto negli allevamenti entro i 10 chilometri dall'Ilva di Taranto, è contaminato dalle diossine. Il ministro della Salute Renato Balduzzi riconosce: «Effettivamente siamo in presenza di criticità permanenti. Questi dati più recenti di biomonitoraggio testimoniano la persistenza della propagazione di diossine e di metalli pesanti pericolosi». Ed è per questo che il ministro lancia un appello: «Vorrei che il Paese sentisse come suo il problema di Taranto. Adottiamo la città perché il quadro sanitario e ambientale è critico». Ministro, è preoccupato per Taranto? Quali dimensioni ha il disastro ambientale e sanitario? «La preoccupazione dell'Autorità sanitaria su Taranto non è di oggi perché la città presenta da tempo delle criticità. Il dato positivo è il carattere fortemente innovativo dell'approccio che il ministero dell'Ambiente ha voluto dare nella definizione della nuova Aia, anche grazie alle nostre indicazioni. Mi preme sottolineare le novità delle prescrizioni che ridimensionano l'impatto ambientale. Ma così, stiamo parlando del futuro che vede la coabitazione tra città e grande industria senza che questo provochi disastri sanitari e ambientali. Noi però dobbiamo anche affrontare il presente e risolvere il passato». L'Ilva continua a inquinare? L'azienda può mettersi in regola con gli impianti senza doverli spegnere? «E' innegabile che la nuova Aia risponda a questo problema. E lo fa con chiarezza quando introduce prescrizioni molto stringenti e forti e impone una azione di monitoraggio costante delle emissioni per avere sotto controllo l'esposizione al rischio e, attraverso il biomonitoraggio, le conseguenze del rischio di emissioni. Posso aggiungere che se l'Ilva dovesse chiudere, la criticità occupazionale avrebbe anche delle conseguenze negative dal punto di vista della salute». I primi risultati del biomonitoraggio confermano che oggi la catena alimentare è contaminata. «Proprio perché l'indagine esplorativa ha fatto emergere dei dati sulla contaminazione da diossine e da metalli pesanti nel latte delle capre, dobbiamo rendere permanente e continuo (e non occasionale) il biomonitoraggio». I dati sulla mortalità da tumori diminuiscono in tutto il Paese tranne che a Taranto, dove aumentano... «L'attenzione su Taranto deve diventare continua. Come autorità sanitaria dobbiamo trovare delle risposte convincenti, programmare campagne di screening di massa, rilevazioni continue e iniziative di cura». Quando è stato a Taranto a presentare «Sentieri», lo studio sui dati epidemiologici, è stato nel quartiere Tamburi, che quando soffia il vento viene sommerso da strati di polveri. «Mi ha colpito la grande civiltà delle persone di Tamburi. Una signora si è chinata su una aiuola e ha messo su un fazzoletto di carte della terra. E mi ha chiesto: "Vede il colore strano?". Effettivamente era una polvere "caratterizzata". E poi mi ha colpito la partecipazione della gente. Sono andato a Tamburi senza che nessuno lo sapesse. Ho partecipato a un incontro in parrocchia con il vescovo e le associazioni e man mano la sala si è riempita da cittadini che poneva domande semplici e drammatiche nello stesso tempo. Ho ascoltato e quell'incontro, quelle domande me le porto dentro». Ministro Balduzzi, la decisione di rendere pubblici i risultati della indagine sulla mortalità a Taranto rappresenta un atto di trasparenza. «Noi abbiamo investito nella trasparenza. Nel comunicare alla popolazione di Taranto e all'opinione pubblica nazionale che la città deve essere disinquinata. La vertenza Ilva è complicata e difficile da risolvere perché deve trovare un punto di equilibrio tra due esigenze: quella sanitaria e quella produttiva. Come ministro della Salute mi batterò perché salute e lavoro coesistano insieme».

Foto: Ministro della Salute

Foto: Renato Balduzzi, ministro della Salute, sottolinea che l'attenzione su Taranto deve essere continua: «Come autorità sanitaria dobbiamo trovare risposte convincenti e programmare campagne di screening di

massa»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL GOVERNO Contatti con il Quirinale. Severino: la sentenza Mediaset non ha conseguenze dirette

I timori di palazzo Chigi per mercati e legge di stabilità

Monti: se Berlusconi imprime una svolta populista sono guai

MARCO CONTI

ROMA - A rassicurare un Mario Monti preoccupato e anche un po' sconcertato per l'affondo di Silvio Berlusconi contro il governo ha provveduto ieri mattina direttamente il capo dello Stato. La telefonata tra Giorgio Napolitano e il presidente del Consiglio ha preceduto l'incontro avvenuto nella chiesa di Santa Maria degli Angeli per i funerali del caporal maggiore degli Alpini. I timori dei due presidenti per la presa di distanza del Cavaliere dall'esecutivo sono tutti legati alla reazione che avranno oggi i mercati e alla possibilità che si sia offerta alla speculazione un argomento per riportare l'Italia dentro il ciclone e favorire la risalita dello spread. La minaccia di una possibile fine anticipata della legislatura non preoccupa Monti anche perché, come è ovvio venisse ribadito, lo scioglimento delle Camere spetta al capo dello Stato. Ciò che invece preoccupa è il repentino cambio di marcia del Cavaliere che martedì scorso, durante la cena a palazzo Chigi, era persino tornato ad insistere con il Professore «candidato premier ideale per noi moderati». Poco più di quarantotto ore dal video messaggio, e una sentenza di condanna in mezzo, hanno stravolto lo scenario e messo in discussione anche la possibilità che l'attuale Pdl possa contribuire nella prossima legislatura, all'attuazione dell'agenda-Monti e di quanto sollecitato da Bruxelles. Monti ricorda però anche che alla cena martedì non c'era solo Berlusconi, ma anche Letta e Alfano e che proprio dal segretario del Pdl continuano ad arrivare messaggi tranquillizzanti sulla tenuta del partito. Su quanto la pattuglia moderata del Pdl riesca a frenare l'ira del Cavaliere, si appuntano le perplessità del presidente del Consiglio che resta sorpreso anche della svolta populista che Berlusconi sembra voler dare alla campagna elettorale e che rischia di saldarsi alle preoccupazioni del popolo delle partite Iva e delle famiglie creando una miscela esplosiva ad alto tasso demagogico. In buona sostanza, come emerso dall'ultimo Consiglio europeo, il contrario di quanto servirebbe ora all'Europa. Al punto che proprio l'Italia di Monti si è fatta carico di organizzare per i primi mesi del prossimo anno una convegno a Roma sul rischio del populismo in Europa. Monti oggi volerà a Madrid per incontrare il premier Mariano Rajoy in un clima decisamente migliore a quello di due mesi fa ed è probabile che tenterà di sdrammatizzare le accuse del Cavaliere di aver attuato «solo politiche recessive». Ieri a gettare acqua sul fuoco ha provato il ministro della Giustizia Paola Severino che da Gerusalemme ha spiegato che «si tratta solo del primo grado» e che «non ha una diretta e immediata conseguenza sulla vita politica di Berlusconi, come di qualunque altro cittadino», perché vige la presunzione d'innocenza «finché le sentenze non diventano definitive». Anche se tocca al capo dello Stato decretare la fine anticipata della legislatura, Monti teme l'arroventarsi del clima e vede complicarsi il già difficile percorso di guerra riservato alla legge di stabilità.

Il Vaticano: bene la Tobin tax migliora la giustizia sociale

CITTÀ DEL VATICANO K Il Vaticano è favorevole alla Tobin Tax, auspica la tassazione di alcune transazioni finanziarie e la motiva con ragioni di «giustizia sociale». Accoglie quindi positivamente il fatto che 11 Stati europei, tra cui l'Italia con la legge di stabilità, si siano incamminati su questa via. È l'arcivescovo Mario Toso, segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, a sottolineare in un'intervista alla Radio Vaticana che il suo dicastero «propone una tassazione delle transazioni, in modo particolare di certe transazioni, per motivi di giustizia sociale». «Non si riesce a capire perché gran parte del mondo economico, gran parte dell'economia reale, subiscano una forte tassazione mentre notevoli aree del mercato finanziario - in modo particolare quello che si dedica alle speculazioni finanziarie sregolate - non debba essere toccato dalla tassazione e non debba, anche questo mondo, contribuire alla realizzazione del bene comune», osserva il numero due di Giustizia e Pace. Mons. Toso va anche oltre. Definisce infatti «una cosa indispensabile» la riforma del sistema monetario e finanziario mondiale. «Di questo spiega - ha parlato Benedetto XVI, di questo si è interessato anche il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace e si è visto che in alcune proposte c'è stato un certo ascolto». A monte c'è il «no» del Vaticano a una finanza puramente speculativa, cui attribuisce le colpe della crisi economica globale. «La Dottrina sociale della Chiesa invita la finanza a ritornare ad essere in tutti i suoi comparti uno strumento funzionale alla miglior produzione della ricchezza e dello sviluppo», spiega.

LEGGI DI STABILITÀ

Irpef, detrazioni e Iva: tempi stretti per le modifiche

BARBARA CORRAO

ROMA K Non si stanca di ripeterlo, già da una settimana, dunque in tempi meno sospetti: «La manovra si fa tagliando il debito e le tasse». Solo così si può sperare di rilanciare la crescita. Oggi aggiunge che «la legge di stabilità va totalmente riscritta e, mi pare, Berlusconi non ha fatto altro che ricordare in maniera chiara e precisa i nodi sul tappeto. O si cambia o ci saranno problemi sull'esecutivo. I rilettores finora sono stati in sintonia, si tratta di vedere cosa intende fare il governo». Per il resto Renato Brunetta, relatore per il Pdl insieme a Pier Paolo Baretta per il Pd, non sembra intenzionato, il giorno dopo l'aut aut di Silvio Berlusconi al governo Monti, a svelare le carte di una trattativa, quella sugli emendamenti, ancora tutta da giocare. Infatti, osserva che «la legge di stabilità potrebbe anche non servire», che in fondo «non è una gran cosa: la manovra è da 11,5 miliardi e non fa che correggere andamenti distributivi». Tattica di schieramento o chiusura senza appello? Saranno le prossime ore a chiarirlo visto che oggi riprendono i lavori in commissione Bilancio alla Camera. Dopodomani, mercoledì, si chiuderà la saracinesca sugli emendamenti. Naturalmente, l'ex ministro Brunetta sa bene che la legge di stabilità non può non essere votata. Tuttavia le parole di Berlusconi hanno segnato una frattura che Pier Paolo Baretta si prepara ad affrontare. «La legge di stabilità K afferma K ovviamente va fatta. Il dibattito politico, pure comprensibile, non deve scaricare le sue tensioni su una legge indispensabile e che va completata nei tempi previsti. Ci mancherebbe solo che lasciassimo il Paese senza legge finanziaria!». Detto questo, Baretta aggiunge che «va modificata e lo abbiamo detto in tutte le salse. Discutiamo allora sul merito, senza tanti proclami, e confrontiamoci su quello». Il merito, visto dall'ottica del Pd, è che la retroattività del taglio alle detrazioni e deduzioni, «non è accettabile». Inoltre, la riduzione del cuneo fiscale «è una priorità. Le risorse del previsto calo delle aliquote Irpef vanno dunque riorientate sul lavoro, non solo quello dipendente ma anche quello autonomo». «Tutti abbiamo criticato l'architettura un po' barocca della manovra sull'Irpef K aggiunge Marco Causi della commissione Finanze K e siccome il saldo finale consentirà di restituire circa 2 miliardi in tasca agli italiani, è meglio farlo in modo diretto, attraverso detrazioni a beneficio di chi lavora». L'altra questione aperta è quella dell'Iva. «Sarebbe meglio evitare in toto l'aumento dell'imposta K afferma ancora Baretta K ma realisticamente pensiamo ad una distinzione tra le aliquote: rinunciando all'aumento di un punto sulla fascia del 10% che colpisce consumi più popolari e concentrando la manovra sull'aliquota del 21%. Ora si tratta di fare bene i conti, ma la traccia per ricomporre il mosaico, c'è. E personalmente sono più favorevole a costruire che a demolire». Le altre questioni aperte sono più di contorno, anche se non marginali. Come l'aumento dell'orario settimanale dei professori. Poi c'è la Tobin Tax che il Pdl vorrebbe modificare (distinguendo tra l'acquisto di azioni e le transazioni sui derivati). Il Pd è disponibile a parlarne purché «i saldi che genera non vengano modificati e se ne consolidi l'accettazione». Infine, le questioni sociali: «Si potrebbe chiedere al Tesoro K osserva Causi K di ristimare il Fondo per gli affitti della Pubblica amministrazione: 900 milioni sembrano troppi alla luce del piano di dismissioni immobiliari annunciato pochi giorni fa, che nel 2013 non supererà i 3 miliardi. E 200-300 milioni si possono recuperare per evitare la tassazione delle pensioni di guerra e l'aumento dell'Iva sulle cooperative sociali».

LA MANOVRA

12,8 È, in miliardi, il valore della manovra per il 2013. Negli anni successivi scende a 9,9 (2014) e a 9,02 (2015) Il deficit si riduce progressivamente

il dossier www.freefoundation.com

Stabilità, legge da rifare Un fisco più leggero per uscire dalla crisi

Le scelte lacrime e sangue dei Prof hanno affossato i consumi e strozzato il Paese. Ma non hanno ridotto il debito pubblico **RISCHIO AVVITAMENTO** Per il Fondo monetario «sottovalutato l'impatto del rigore sulla crescita» **BASTA SUBALTERNITÀ** Lo spread non dipende da noi ma dal cinismo e dall'egoismo di Berlino
Renato Brunetta

È tutto sbagliato, è tutto da rifare. Non l'ha detto solo Silvio Berlusconi fin dall'inizio della crisi. Lo ha detto da ultimo il Fondo monetario internazionale; lo afferma da tempo una vastissima letteratura scientifica; lo hanno detto, fin da subito, premi Nobel del calibro di Paul Krugman e Joseph Stiglitz e banchieri centrali. Ormai lo pensano tutti. La politica economica di Angela Merkel e di Mario Monti non ha risolto nulla, ha solo aggravato i problemi, con i tanti sacrifici chiesti agli italiani per niente. Ci siamo svenati, ma il debito pubblico è aumentato, è aumentata la disoccupazione, l'inflazione e la pressione fiscale. Sono precipitati i consumi ed è crollato il Pil. Ecco a cosa sono serviti sangue, sudore e lacrime: a nascondere la cattiva coscienza di un'Europa a trazione tedesca, che ha perso la sua missione. Una volta, la sigla del Fondo monetario internazionale, che in inglese è Imf, veniva declinata dagli addetti ai lavori in It's mostly fiscal, data l'impostazione rigorista della politica economica del Fondo, specialmente nei periodi di crisi. Ebbene, nell'ultimo World economic outlook, l'istituzione di Washington ha abbandonato il dogma sull'austerità, per abbracciare la teoria della crescita. In particolare, il Fondo monetario internazionale ha rilevato rischi di «avvitamento» delle economie dell'Eurozona, derivanti dalle stringenti manovre di consolidamento dei conti pubblici attuate dai governi in periodi caratterizzati da congiuntura economica negativa. Secondo le analisi di confronto internazionale svolte dal Fondo, alcuni errori di previsione della crescita, effettuati negli ultimi anni da quasi tutti gli enti preposti a tali stime, indicano la presenza di una sistematica sottovalutazione dell'impatto delle misure di rigore sulla crescita economica. Oggi più di ieri il rigore fa male alla crescita e allontana drammaticamente la ripresa. Altro che compiti a casa. Altro che salva Italia. L'Istat ha rilevato il peggioramento del saldo del bilancio pubblico: più tasse hanno prodotto meno gettito, perché la crisi ha ridotto la base imponibile. Gli interventi di politica economica devono essere disegnati attentamente, al fine di minimizzare l'effetto negativo sulla crescita di breve termine e, soprattutto, di aumentare il potenziale di sviluppo a medio termine. Nell'ultimo anno tutto questo non è stato tenuto in debito conto. Anzi, con la pistola dello spread puntata alla tempia, il governo ha consapevolmente fatto il contrario. In sintesi: abbiamo sbagliato tutto. E se ce lo dice il Fondo monetario internazionale, e lo conferma l'Istat, c'è da crederci. Abbiamo sbagliato tutto in Italia e nell'eurozona, con le politiche sangue, sudore e lacrime che l'Europa tedesca ha imposto ai paesi sotto attacco speculativo, secondo una visione (errata) della crisi, dettata dal pedagogismo calvinista di Angela Merkel, per cui lo spread alto è colpa degli Stati, che devono per questo autopunirsi e fare i compiti a casa. Drammatici e inutili compiti a casa che il nostro paese ha puntualmente svolto con il governo Monti, che appena insediato ha scelto la via più breve per il risanamento dei conti: alzare le tasse. Senza valutare gli effetti che una tale decisione avrebbe avuto sul tessuto economico e sociale del paese. Ed è così che l'effetto cumulato delle manovre (dal 2008 al 2014), finalizzate al conseguimento del pareggio di bilancio nel 2013, che hanno caratterizzato l'ultima legislatura, ha raggiunto quota 328 miliardi di euro, sottoponendo il nostro paese a uno stress insopportabile. Manovre che non sono ancora finite, perché ad esse si va ad aggiungere la Legge di stabilità per il 2013, attualmente in discussione in Parlamento, che avrà un ulteriore impatto sulle finanze pubbliche, nel triennio 2013-2015, di 11,6 miliardi. Una legislatura l'ultima caratterizzata dall'estate dell'anno scorso dalla più profonda crisi economica e finanziaria della moneta unica e dai conseguenti attacchi speculativi alla nostra economia e a quella dei paesi considerati più deboli dell'eurozona, iniziata con i mutui subprime nell'estate del 2006 negli Stati Uniti, che si è poi trasferita dalla finanza privata alla finanza pubblica, nella forma di speculazione sui debiti sovrani. Crisi che ha messo a nudo soprattutto l'incapacità dell'Unione europea di reagire agli attacchi alle finanze

pubbliche di singoli Stati nazionali, cedendo di fatto la propria sovranità allo Stato tedesco e allineandosi passivamente alle ricette da questo imposte a tutta l'Eurozona. L'egemonia e l'egoismo dei tedeschi, soprattutto nell'ultimo anno e mezzo, hanno di fatto bloccato, a livello di Eurozona, le riforme necessarie; Mario Draghi nella sua volontà di acquisto da parte della Bce di titoli di Stato con vita residua fino a 3 anni; il Meccanismo europeo di stabilità; l'unione bancaria; mentre di unione economica (eurobond) e politica nessuno parla più. L'unica cosa che non è stata bloccata è il masochismo del rigore imposto ai paesi sotto attacco speculativo. Ed è così che la nostra economia e la nostra società proprio di rigore stanno morendo. E l'austerità, se declinata senza le opportune misure per la crescita, ci allontana, paradossalmente, dal raggiungimento degli obiettivi di risanamento della finanza pubblica e si finisce per ridurre drasticamente l'efficacia della politica monetaria del presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi. Per tutte queste ragioni, l'esame in corso in Parlamento sulla Legge di stabilità per il 2013 va svolto non solo con riguardo a quanto in essa contenuto, ma anche, soprattutto, alla luce di questi ultimi 5 anni di crisi, della politica economica che ne è conseguita, delle manovre e dell'evoluzione della governance economica, finanziaria e istituzionale in Europa. La Legge di stabilità, ricordiamo, rappresenta il punto nodale del Semestre europeo: prevede che ogni anno, entro fine aprile, il governo presenti al Parlamento il Documento di economia e finanza (Def), che al suo interno contiene il Programma di stabilità (Pds), vale a dire le strategie di bilancio definite dal governo, elaborate sulla base di specifiche analisi delle tendenze della finanza pubblica, e il Programma nazionale di riforma (Pnr), cioè l'agenda delle azioni da intraprendere per conseguire gli obiettivi dichiarati. Infine, entro il 15 ottobre di ogni anno, in ossequio al Semestre europeo, il governo presenta al Parlamento, appunto, la Legge di stabilità, che costituisce la manovra di finanza pubblica e rappresenta lo strumento principale di attuazione degli obiettivi programmatici definiti con il Def. Alla luce di tutto quanto abbiamo detto, quest'anno, la Legge di stabilità per il 2013 può essere considerata in 2 modi: o l'ultima, fallimentare, di un quinquennio, con i caratteri del ciclo sopra esposti; o la prima, di speranza, per una nuova fase. L'obiettivo deve essere la riforma delle riforme: quella fiscale. Conosciamo tutti la stretta correlazione tra pressione tributaria e crescita. Noi siamo arrivati a un livello insopportabile di tassazione che, insieme alle altre inefficienze strutturali della nostra economia, finisce per vanificare qualsiasi possibilità di essere competitivi. E proprio la pressione fiscale sulle famiglie e sulle imprese è il nodo centrale in questa congiuntura economica e dopo 5 anni di crisi. Da qui la proposta di incentrare sul tema del fisco la discussione sulla Legge di stabilità e l'esigenza di chiedere al governo profonde e opportune modifiche al testo approvato dal Consiglio dei ministri. In tal modo si potrà porre rimedio a una grave mancanza del governo, che non ha ascoltato, prima del varo della Legge di stabilità, non si sa se per arroganza o per mancanza di tempo, né la sua maggioranza né le parti sociali. Né i professori hanno studiato la letteratura scientifica più recente in termini di efficacia della politica economica in tempi di crisi. A questo punto la Legge di stabilità deve totalmente cambiare. Altrimenti, se non c'è la volontà di renderla il primo atto di una nuova strategia di politica economica, non più subalterna all'Europa tedesca di Angela Merkel, meglio non farne nulla. Diventerebbe solo uno stucchevole pasticcio redistributivo pre-elettorale. Tanto gli spread non dipendono da noi. Ma dall'Europa cinica ed egoista di Angela Merkel, come ben sa il presidente Monti.

IL FUTURO DELLA CRISI

Legge di Stabilità a rischio Pesa lo strappo di Berlusconi

Settimana decisiva per le modifiche. L'aumento Irpef potrebbe servire per tagliare il cuneo fiscale. Vertice Monti a Madrid incontra Rajoy. Sul tavolo il tema della crescita

Il fattore Berlusconi pesa come un macigno sulla legge di Stabilità. Il dietro front del Cavaliere che dopo aver assicurato l'appoggio a Monti, sabato ha invece rimesso tutto in discussione attaccando la politica del governo e ventilando l'ipotesi di staccare la spina, rende impervio il confronto tra Palazzo Chigi e la maggioranza. Il Pdl nel vertice della scorsa settimana aveva avanzato alcune richieste di modifiche sui temi spinosi dell'Iva e delle detrazioni e il premier aveva lasciato intendere una disponibilità limitata e condizionata dal rispetto dei saldi. Insomma il dialogo era aperto ma ora Berlusconi si è messo di traverso e tutto si complica. Questa è la settimana «decisiva» per il destino della legge di Stabilità: bisognerà chiarire l'impianto complessivo, stabilire le risorse disponibili e decidere le strade da intraprendere, dopodiché non si torna più indietro, spiega uno dei relatori, Pierpaolo Baretta (Pd). La commissione Bilancio della Camera oggi finirà la discussione generale, con le prime repliche, mentre per mercoledì 31 è fissato il termine per la presentazione degli emendamenti: da lì si capiranno i primi segnali sulle possibili modifiche. Mentre da domani in poi ogni giorno è buono per il confronto tra maggioranza e governo. Il relatore Baretta ammette che il dialogo «può essere a rischio» dopo le parole di sabato di Berlusconi sottolineando tuttavia che «la legge di stabilità ha una sua esigenza intrinseca e la porteremo in porto». L'altro relatore, Renato Brunetta (Pdl) rassicura: i due relatori sono «in sintonia» e Berlusconi «non ha fatto altro che ricordare i problemi sul tappeto: o si cambia o ci saranno problemi per l'Esecutivo. Bisogna vedere cosa intende fare il Governo». Quanto alle possibili modifiche, Baretta osserva che «tutti i dati ci dicono che se c'è una priorità su cui fare interventi fiscali è il lavoro, e quindi il cuneo fiscale». Il relatore del Pd poi spiega che alcuni dei punti su cui ci si confronterà sono l'uso dell'aumento dell'Irpef in favore del taglio del cuneo fiscale, la correzione della retroattività delle detrazioni che «non va bene» e l'Iva. Sono allo studio anche soluzioni per le famiglie più numerose. Probabili modifiche sulla Tobin tax, anche alla luce dei rilievi della Consob. Infine la scuola: il leader del Pd Pierluigi Bersani chiede che ci si fermi perché la scuola «di botte ne ha prese troppe». Intanto la Cgil traduce in numeri gli allarmi arrivati da più parti sul rischio di un aumento delle tasse per i cittadini, soprattutto dei redditi più bassi. Le misure fiscali previste dalla legge di Stabilità pesano sulle tasche del contribuente medio per 125 euro l'anno. Calcolando la differenza tra le riduzioni delle aliquote Irpef, l'aumento dell'Iva e le minori detrazioni e deduzioni, risulta che l'impatto economico su un pensionato sarà di 76 euro, sulla coppia di lavoratori dipendenti di 421 euro e sulla coppia di pensionati di 291 euro. Un contribuente medio con un reddito lordo di 19.250 euro si troverà ad avere benefici per 118 euro dalla riduzione dell'Irpef, ma dovrà sborsare 243 euro tra nuove deduzioni effettive, nuove detrazioni ed aumento dell'Iva. Ad un lavoratore dipendente con un reddito lordo di 26 mila euro le novità introdotte dalla legge di stabilità costeranno invece 82 euro. Il peso maggiore sarà a carico del libero professionista con reddito medio di 60 mila euro, che pagherà le nuove misure 194 euro; mentre alla lavoratrice dipendente part time con reddito di 15 mila euro non costerà nulla, dal momento che il beneficio di 70 euro derivante dalla nuova Irpef sarà bruciato dal costo di 70 euro dell'aumento dell'Iva. Al lavoratore precario, con un reddito lordo di 8.000 euro, invece, le nuove misure fiscali costeranno 55 euro, tutti attribuiti all'aumento dell'Iva. Mentre il parlamento è impegnato nella discussione sulla legge di Stabilità, oggi Monti vedrà a Madrid il presidente Rajoy. Il vertice intergovernativo, al quale parteciperà una folta delegazione di ministri italiani e spagnoli, sarà incentrato sulla crisi e sulla comune convinzione che l'Europa, dopo gli interventi sul rigore, debba ora fare di più per la crescita. Anche perché lo spread spagnolo, come quello italiano, hanno iniziato lentamente a risalire. Il nodo, in fondo, resta lo stesso: le condizioni alle quali saranno sottoposti i Paesi che faranno ricorso allo scudo anti-spread. Mentre Monti ha ripetuto in tutti i modi che l'Italia non ne ha bisogno, Rajoy ha invece spiegato più volte che sta cercando di capire, appunto, «le condizioni cui sarà sottoposto il paese che intende farne ricorso». In altre

parole, la Spagna, in piena recessione e con la disoccupazione schizzata al 25% non può permettersi nuove misure di rigore. Ha invece un gran bisogno di riattivare la crescita del Paese. Non a caso al vertice si parlerà anche di mercato interno Ue e agenda europea nel settore del commercio e degli investimenti. Resta, per l'Italia, il timore che una capitolazione di Madrid possa contagiare anche Roma. Per questo l'ultimo incontro tra i due premier un mese fa a villa Pamphili è stato incentrato sull'opportunità di un cosiddetto «memorandum light» che non imbrigli il Paese che chiede lo scudo nelle maglie di una recessione sempre più dura. Anche se Monti è convinto che una richiesta spagnola potrebbe avere sull'Italia un effetto deterrente positivo. L.D.P. 125 Euro È il peso delle misure fiscali previste dalla legge di Stabilità 118 Euro Sono i benefici dalla riduzione dell'Irpef 243 Euro È l'esborso per nuove deduzioni e detrazioni e aumento Iva

Foto: Rigore Il presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi (destra) e il presidente del Consiglio Mario Monti (sotto)

Stabilità, si tratta per il «cuneo» Cgil: una tassa di 125 euro

Settimana decisiva per le modifiche Baretta: la priorità è il costo del lavoro Lo studio del sindacato M.FR.

ROMA Sul cambiarla sono tutti d'accordo. Sul come, molto meno. Comincia la settimana decisiva della legge di Stabilità. Parti sociali, con Confindustria in testa, premono per mettere mano al cuneo fiscale, utilizzando la riorganizzazione degli incentivi alle imprese. A confermarlo è uno dei due relatori, Pierpaolo Baretta (Pd), spiegando che serve «chiarire l'impianto complessivo, stabilire le risorse disponibili e decidere le strade da intraprendere», perché «questa è la settimana decisiva, indietro non si torna». A proposito delle possibili modifiche, Baretta osserva che «tutti i dati ci dicono che se c'è una priorità su cui fare interventi fiscali è il lavoro, e quindi il cuneo fiscale». «Questa è la settimana in cui la torta va messa in forno», ha proseguito il parlamentare parlando della manovra, aggiungendo che poi «nel fine settimana e la prossima settimana arriverà la parte finale». «Già un segnale lo avremo mercoledì (termine per presentare gli emendamenti, ndr), quando potremo capire dagli emendamenti le tracce che emergono. Per il confronto tra maggioranza e governo, poi, «da martedì in avanti ogni giorno è buono», ha detto Baretta, spiegando che i deputati lavoreranno anche durante il ponte di Ognissanti. Più duro invece l'altro relatore, l'ex ministro Renato Brunetta (Pdl). Premettendo che «i due relatori finora sono andati assolutamente in sintonia e hanno definito un percorso in assoluta sintonia», per Brunetta «la legge di stabilità va totalmente riscritta, si tratta di vedere cosa intende fare il governo». Brunetta poi cerca di giustificare le parole di sabato di Berlusconi: «Le parole più dure sulla legge di Stabilità fa notare - sono state di Bersani», ma poi continua ad attaccare: la legge «potrebbe anche non servire, non è una gran cosa, le manovre sono da 11,5 miliardi di euro e non fa altro che correggere alcuni andamenti distributivi». Inoltre, osserva, è stata predisposta «senza ascoltare nessuno». Sono allo studio anche soluzioni per le famiglie più numerose. Probabili modifiche anche sulla Tobin tax, anche alla luce dei rilievi della Consob. Infine la scuola: il leader del Pd Pierluigi Bersani chiede che ci si fermi perché la scuola «di botte ne ha prese troppe». PAGANO TUTTI DI PIÙ Intanto più passano i giorni e più aumentano gli studi che dimostrano come la manovra "meno Irpef, più Iva" firmata Grilli sembra sempre di più un gioco delle tre carte. Ieri la Cgil ha reso noto il suo studio sugli effetti consegnato al Parlamento al momento dell'audizione davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato di martedì scorso. Secondo Corso Italia, le misure fiscali previste dalla legge di Stabilità costeranno al contribuente medio 125 euro l'anno. Calcolando la differenza tra le riduzioni delle aliquote Irpef, l'aumento dell'Iva e le minori detrazioni e deduzioni, risulta che l'impatto economico su un pensionato sarà di 76 euro, sulla coppia di lavoratori dipendenti di 421 euro e sulla coppia di pensionati di 291 euro. Nel dettaglio, un contribuente medio (viene considerato con un reddito lordo di 19.250 euro) si troverà ad avere benefici per 118 euro dalla riduzione dell'Irpef, ma avrà meno deduzioni (65 euro, dalle attuali 160 a soli 95 euro), meno detrazioni (95 euro, dalle attuali 277 a 182 euro) e pagherà l'aumento di un punto dell'Iva per 83 euro l'anno. Sommando le tre voci dovrà quindi sborsare 243, portando l'impatto fiscale della manovra in negativo di 125 euro. Ad un lavoratore dipendente con un reddito lordo di 26 mila euro le novità introdotte dalla legge di stabilità costeranno invece 82 euro. A conferma del fatto che non si tratta di una stima di parte, lo studio evidenzia come il peso maggiore della manovra sarà a carico dei lavoratori autonomi. Un libero professionista con reddito medio di 60 mila euro pagherà le nuove misure 194 euro, somma algebrica dei 232 euro "risparmiati" con l'Irpef e dei 198 di mancate deduzioni e detrazioni e dei 228 euro dell'impatto dell'aumento dell'Iva. Tornando nell'alveo delle categorie sociali rappresentate dalla Cgil si scopre che l'unica figura considerata che non avrà effetti negativi è quella di una lavoratrice dipendente part time con reddito di 15 mila euro: i 70 euro di guadagno Irpef vengono compensati dai 70 euro di aumento Iva, mentre a questi livelli di reddito deduzioni e detrazioni rimangono invariate. Un lavoratore precario, con un reddito lordo di 8 mila euro, invece, le nuove misure fiscali costeranno 55 euro, tutti attribuiti all'aumento dell'Iva. Per l'operaio, con uno stipendio

loro di 20 mila euro, il costo sarà di 107 euro l'anno, mentre per il quadro/impiegato di 110 euro. Infine l'anziano con pensione sociale, con un reddito di 5.577 euro, avrà un impatto negativo di 48 euro (per l'aumento dell'Iva). Queste misure avranno un'incidenza dello 0,31% sul reddito disponibile del contribuente medio.

L'ANALISI

Meno Irpef, più Iva: così perdono le famiglie numeroseLa manovra premia più i single che i nuclei di tre o più persone Il dossier pubblicato da Nens (www.nens.it)
RUGGERO PALADINI

Cerchiamo di capire meglio la manovra «meno Irpef, più Iva», sulla quale l'opinione dell'artefice della stessa, il ministro Vittorio Grilli, è alquanto diversa da tutte le altre. Procediamo innanzitutto guardando le modifiche all'Irpef, sulla base dei dati individuali, dato che l'Irpef è su base individuale. I dati di un campione rappresentativo che si considerano sono favorevoli al governo, in quanto sovrastimano i guadagni e, di conseguenza, sottostimano le perdite. Infatti le uniche detrazioni individuate in modo specifico sono quelle più rilevanti, per spese sanitarie, per interessi passivi su mutui, per premi assicurazione, nonché quelli per le ristrutturazioni, mentre tutte le altre spese detraibili sono sommate in un'unica voce. Sicché nelle elaborazioni la franchigia di 250 euro si applica una sola volta, anche se le spese sono più di una. Per questi contribuenti vi è un vantaggio sovrastimato (o una perdita sottostimata) di 47,5 euro, o multipli di esso. Veniamo ai risultati aggregati, guardando alla competenza e non al gioco acconti-saldo: la diminuzione delle due prime aliquote di un punto percentuale determina un minor prelievo di poco superiore a sei miliardi, di cui 1.120 milioni vengono rimangiati dalle franchigie e dal tetto di 3.000 euro alle spese detraibili. I contribuenti avvantaggiati sono i tre quarti (non quindi il 99% di Grilli), quelli svantaggiati sono pochi (630.000), mentre quasi un quarto sono indifferenti. La quasi totalità di essi sono infatti contribuenti che già ora, ad Irpef vigente, non hanno imposta netta positiva, in quanto tra deduzioni, ma soprattutto detrazioni, vanno a zero e anzi risultano incapienti. **PERDITE E BENEFICI** Vediamo come si distribuiscono per classi di reddito. Invece che dividere gli oltre 40 milioni di contribuenti in decili (dieci gruppi di 4 milioni ciascuno), conviene distribuirli come riportato in tabella (vedi sopra) Si tenga presente che nelle prime tre classi si raggruppano la metà dei contribuenti; nelle due successive troviamo oltre il 30%; pertanto nelle ultime quattro (30-40mila in su) abbiamo meno del 10% dei contribuenti. L'andamento della perdita media degli svantaggiati ha un andamento regolarmente crescente, mentre il beneficio medio cresce fino alla classe 30-40mila, per poi diminuire. Infatti le deduzioni e detrazioni crescono con il reddito, mentre il vantaggio della diminuzione delle due aliquote arriva fino ad un massimo di 280 euro (l'1% di 28.000, il limite del secondo scaglione). Sicché i contribuenti dell'ultima classe (oltre 75mila) perdono il 29% del guadagno, ed una minoranza di loro hanno perdite così consistenti da passare da +280 a -452. Vediamo ora cosa succede con l'aumento di un punto di Iva sulla gran parte dei consumi (eccetto quelli al 4%, che riguardano alcuni beni alimentari tipo pane e latte). Ovviamente ci interessano solo i contribuenti che hanno un vantaggio dall'Irpef, perché gli altri sono già in perdita. Possiamo moltiplicare il beneficio medio per 100, individuando così il consumo pro-capite (al netto dell'Iva) che annulla il vantaggio dato dall'Irpef. È facile verificare che per le prime due classi (cioè, ricordo, per la metà dei contribuenti), la perdita via aumento dell'Iva è più alta del guadagno via Irpef, soprattutto se pensiamo che molti contribuenti hanno ancora o mezza, una o più persone. Forse i single delle classi centrali potranno avere qualche beneficio netto positivo, ma questa volta il mondo cattolico non ha torto a protestare, in quanto la manovra beneficia più i single (se sono parsimoniosi) che la famiglia di tre o più persone (dove è giocoforza essere parsimoniosi, ma comunque si spende di più). Del resto se un punto di Iva dà un gettito sui 6,5 miliardi, mentre la riduzione dell'Irpef si limita a meno di 5 miliardi, la conclusione è inevitabile. Quale è allora il senso della manovra? Trovare il miliardo per incentivare l'accordo tra le parti sociali? Dare un segnale che sul fronte delle aliquote si muove qualche cosa? Forse è meglio puntare ad eliminare l'aumento dell'Iva, e lasciare al governo che verrà il compito di affrontare in modo sistematico il groviglio dei problemi che riguardano i vincoli di bilancio, il reddito disponibile delle famiglie, il problema del lavoro e della produttività.

Governance Parla il direttore generale della Banca d'Italia alla vigilia del lancio dell'Ivass

Saccomanni Italia modello Bce: così funzionerà la vigilanza unica

La nostra quota in Generali? Prima della nuova Authority per le polizze avremo la soluzione
STEFANIA TAMBURELLO

Fabrizio Saccomanni, direttore generale della Banca d'Italia, è al secondo mandato e si trova così a svolgere un ruolo di «ponte» tra il vecchio e il nuovo in una fase di transizione della Banca. Transizione per il Direttorio che dalla nomina di Ignazio Visco a governatore al posto di Mario Draghi è cambiato per due quinti, ma transizione soprattutto per i nuovi compiti che attendono l'Istituto di via Nazionale.

Nei prossimi mesi, tra Francoforte e Bruxelles, sarà messo a punto l'importante progetto di unione bancaria iniziando dalla vigilanza unica, mentre a Roma entrerà nell'orbita di governo di Bankitalia l'Ivass, il nuovo organismo in cui confluirà l'Isvap col compito di vigilare sulle assicurazioni. A presiederlo sarà proprio Saccomanni e a decidere le strategie sarà il Direttorio di Palazzo Koch integrato da due consiglieri nominati su proposta del governatore dal governo, previo assenso del ministro dello Sviluppo economico.

«C'è molto da fare in questo settore - afferma - perché c'è bisogno di un più attento controllo sulla stabilità finanziaria delle compagnie assicurative e sui cambiamenti di gestione e di governance». Quei cambiamenti cioè che sono richiesti dalla direttiva europea, la cosiddetta «Solvency II». «Si pensa spesso che le assicurazioni non corrano rischi, o comunque che ne corrano meno delle banche. Non è così, come purtroppo anche episodi recenti mostrano», dice Saccomanni, pronto a mettere a disposizione del mondo assicurativo, in queste settimane scosso dall'inchiesta sull'Isvap per la vicenda Fonsai, tutta l'esperienza della vigilanza di via Nazionale nei controlli sulla gestione finanziaria e appunto sugli sviluppi dei modelli organizzativi e di governance.

Perché avete chiesto di occuparvi anche di assicurazioni, le banche non vi bastavano?

«Non l'abbiamo certo chiesto noi. L'ha deciso il Parlamento, su proposta del governo, con una legge che risponde al trend che si è affermato a livello europeo: rafforzare le sinergie tra la vigilanza bancaria e quella assicurativa».

A che punto siete col nuovo Ivass e con l'assorbimento dell'Isvap?

«L'Isvap non verrà assorbito, ma si trasformerà nell'Ivass, che resterà un istituto di diritto pubblico, con autonoma personalità giuridica. Io lo presiederò, ma a decidere sulle linee strategiche della vigilanza assicurativa, assumendo i relativi provvedimenti, saremo in sette nel Direttorio integrato, sotto la guida del governatore. La legge chiede esplicitamente anche un piano di riassetto organizzativo che il Consiglio dell'Ivass dovrà varare».

I tempi?

«Entro il 4 novembre dovrà essere messo a punto lo statuto e varate le nomine. Per l'operatività del nuovo organismo è probabile che si arrivi alla fine dell'anno».

Sapete già come far funzionare la vigilanza assicurativa?

«C'è già un codice delle assicurazioni italiano e una vasta normativa europea, ma c'è molto da fare per realizzare le sinergie. All'inizio ci avvarremo della significativa esperienza e professionalità accumulata dello staff dell'Isvap. Ma poi dovremo uniformare modelli analitici e operativi. La Banca ha per tradizione svolto la sua funzione di vigilanza collegandola all'analisi statistica ed economica. All'Isvap, che dispone attualmente di risorse umane pari a circa il 5% di quelle della Banca d'Italia (350 persone), l'attività è stata prevalentemente di tipo normativo e amministrativo. Dovremmo anche rafforzare la funzione ispettiva e abbiamo l'impressione che all'Isvap ci sia bisogno di un massiccio investimento informatico. La stessa legge lo dà per scontato».

E per quel che riguarda la finanza?

«Su questo fronte non vedo particolari problemi. Sappiamo cosa fare. Più complesso è il settore, nuovo per noi, dei danni e della Rc auto, un settore in cui le frodi abbondano - col risultato di far lievitare le tariffe - e in cui emerge un delicato e singolare rapporto tra cliente, che è obbligato a chiedere l'assicurazione, e la

compagnia che è obbligata a fornirla, ma può fissarne le condizioni e il costo».

Che farete con la vostra quota in Generali? C'è conflitto di interesse?

«Un conflitto può esserci, non lo nego. Stiamo esaminando e discutendo anche con il governo come eliminare ogni rischio di conflitto; sono allo studio varie soluzioni, sulle quali preferirei non fare commenti al momento. Le assicuro comunque che all'entrata in vigore dell'Ivass, la soluzione sarà trovata».

Per la Banca d'Italia sono in arrivo grossi cambiamenti anche per il trasferimento alla Bce delle decisioni sulla vigilanza bancaria. Cosa succederà?

«Il progetto prevede che la vigilanza sulle banche dell'eurozona venga effettuata dalla Bce avvalendosi della collaborazione delle autorità nazionali. La responsabilità per le decisioni sarà assunta dal Consiglio direttivo della Bce dove siede il nostro governatore. Le decisioni saranno istruite da un comitato di supervisori dove la Banca d'Italia sarà presente. L'operatività concreta di vigilanza potrà essere svolta direttamente dalla Bce o essere decentralizzata alle autorità nazionali».

Per la Banca d'Italia significa più o meno impegno?

«In una riunione di lavoro con gli ispettori della Banca ho detto: imparate il tedesco perché d'ora in poi dovremo vigilare anche sulle banche della Germania. Ma al di là delle battute l'impegno della vigilanza non diminuirà, anzi».

Lei fa parte del «High Level Group on Supervision» presso la Bce. Avete già iniziato a lavorare?

«Stiamo lavorando da agosto sulle modalità con cui attuare la vigilanza a livello integrato. Dobbiamo inoltre predisporre il parere che il Consiglio direttivo della Bce dovrà dare sul progetto di regolamento in tema di unione bancaria predisposto dalla Commissione europea».

Ma è vero che il modello base della nuova vigilanza europea è quello italiano?

«L'armonizzazione delle pratiche di vigilanza è un aspetto cruciale per il modello europeo. La Banca d'Italia può avere un ruolo importante nell'impostazione delle metodologie perché ha da tempo codificato in un manuale le modalità operative della vigilanza. Siamo pronti a metterlo a disposizione dell'eurosistema».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Si pensa spesso che le compagnie di assicurazione non corrano rischi, o comunque che ne corrano meno delle banche. Non è così, come purtroppo anche casi recenti hanno dimostrato

Foto: **Al vertice** Fabrizio Saccomanni, 70 anni il prossimo 22 novembre, è entrato in Banca d'Italia nel 1967. Romano di nascita, si è laureato in Economia e commercio all'Università Bocconi di Milano. Dal 2006 è direttore generale della Banca d'Italia, riconfermato nel luglio scorso. Il decreto legge n°95/2012 ha previsto che il direttore generale della Banca d'Italia guidi il nuovo Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni, che prende - nell'ambito delle politiche di spending review - il posto dell'Isvap, l'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni private

Foto: Via Nazionale Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. È stato nominato al vertice dell'istituto nell'ottobre 2011

L'intervista Dagli sconti estivi sulla benzina alle nuove esplorazioni: il ceo dell'Eni rivendica il ruolo svolto per la crescita

Scaroni «Due miliardi l'anno e caccia ai giovani»

«Siamo il gruppo che più investe nel Paese e continueremo a farlo: previste 2.600 assunzioni in 4 anni» Il Cane a sei zampe ha chiesto la revisione di tutti i contratti gas: sicurezza da condividere con lo Stato Sulla ricerca di idrocarburi, l'Italia ha molto da fare, ma il gioco vale la candela: royalties, occupazione, bilancia dei pagamenti, sicurezza energetica. Se non si rivedono le competenze tra Stato e Regioni si fanno molte chiacchiere e pochi fatti

STEFANO AGNOLI

In questo momento noi gli utili li facciamo soltanto all'estero, nel resto del mondo. In Italia e in Europa, se si escludono le attività regolate, non si guadagna. Non mi lamento, per carità, perché nell'insieme andiamo bene. Ma detto questo ho l'impressione che il nostro impegno per il Paese non sia ben percepito».

Paolo Scaroni non ci gira molto attorno. Alla domanda «Che cosa fate voi per l'Italia» risponde deciso: «Dal 2008 al 2011, escludendo Snam, abbiamo speso 2 miliardi l'anno. Nel piano al 2015 ne prevediamo altrettanti. Anzi, un po' di più ad essere precisi». Fatto un rapido calcolo, e sempre escludendo i business regolati come le reti, nel 2010 e nel 2011 il Cane a sei zampe è il gruppo che ha investito di più sul territorio nazionale. Più dell'Enel e di Finmeccanica messi insieme. Ma non finisce qui. Scaroni snocciola cifre e fatti preparatigli dai suoi uffici. Sul fronte dell'occupazione ricorda che l'Eni ha assunto in Italia 4 mila persone nel periodo 2008-2011, e tra essi si contano 3 mila giovani laureati. Per i prossimi quattro anni punta a dare lavoro a altre 2.600 persone, mantenendo al 60% la quota dei giovani laureati. Se si passa a ricerca e sviluppo c'è più di un miliardo di euro che sarà investito in 4 centri di ricerca. E ancora: nell'industria ci sono il progetto di Porto Torres per i sacchetti biodegradabili (500 milioni di euro extra-piano) e quello della «green refinery» di Porto Marghera.

Prendiamo atto. Comunque per gli italiani il contributo più vivo nella memoria (e nel portafoglio) è quello dello «scontone» estivo sulla benzina. Quanto vi è costato?

«Tra promozione, pubblicità e sconto vero e proprio rispetto alla quotazione Platt's, 160-170 milioni di euro»

Con i quali avete buttato fuori dal mercato un po' di competitor...

«Questa è un'interpretazione un po' malevola. Il nostro è stato un investimento, grazie al quale abbiamo incentivato milioni di italiani a fare rifornimento di carburante da noi come si fa in tutto il mondo».

Cioè come?

«Senza stare seduti in macchina, ma usando il self-service e strumenti elettronici di pagamento».

Ma non lo rifarete più? Neanche a Natale?

«Negli stessi modi no, ma abbiamo in mente altre iniziative sullo stesso filone. Le stiamo finalizzando, bisognerà avere ancora un po' di pazienza»

Ma è d'accordo che anche il prezzo della benzina per il Paese sia un fattore di competitività su cui lavorare?

«Guardi, ogni volta che sul prezzo della benzina vengo convocato dalle istituzioni mi trovo costretto a dare le stesse risposte. Cioè che al netto delle accise la differenza si deve al numero troppo elevato delle stazioni di rifornimento; al fatto che le licenze le concedono le Regioni; che gli orari sono stabiliti a livello locale. E così via...

E quindi?

«Quindi dico che è difficile voler fare la concorrenza e non ledere interessi precostituiti. Capisco che sia complicato, ma alla fine bisogna scegliere...»

Veniamo alla Strategia energetica nazionale e all'accento sulla produzione nazionale di idrocarburi. Si è scatenato un mezzo finimondo...

«In generale credo che lo sforzo fatto con la Sen sia encomiabile. Per quanto riguarda la ricerca di idrocarburi, l'Italia ha molto da dare e il gioco vale la candela: royalties, occupazione, bilancia dei pagamenti, sicurezza energetica. Però penso anche che se non si modifica il titolo V della Costituzione (*l'attribuzione a*

livello regionale delle responsabilità sull'energia, ndr) si fanno molte chiacchiere e pochi fatti»

Se ne parla da anni senza fare passi avanti...

«Per la prima volta mi sembra che si parta con l'idea di cambiare le cose»

Sarà. Ma lei se la sente di assicurare che in Adriatico, nel caso che si riapra alla produzione di idrocarburi, non ci saranno incidenti? La memoria del Golfo del Messico non si è cancellata...

«Intanto quella era una situazione estrema, non paragonabile. Si trattava di petrolio e non di gas, e si lavorava in migliaia di metri d'acqua e altrettanti di sottosuolo, in alta pressione e alta temperatura. Dopo il disastro del Golfo del Messico l'Italia ha impedito le ricerche tra i 5 e i 12 chilometri della costa, gas compreso. L'unico Paese al mondo! Ma non siamo certo i soli al mondo che hanno a cuore il loro ambiente. Pensiamo a inglesi, danesi, olandesi o norvegesi, che non hanno fatto niente. Sono degli inquinatori?»

Quella del prezzo del gas è sempre stata una questione assai dibattuta. È indubbio che per le imprese costituisca un altro elemento di competitività. Eppure i consumatori, almeno famiglie e piccole imprese, hanno sempre dovuto scontare prezzi più elevati. Responsabilità vostra?

«No, sul prezzo del gas non è così. L'ho detto anche in Commissione Industria del Senato l'ultima volta portando i dati Eurostat. Nel settore civile è solo considerando le imposte che i prezzi sono più alti, ma senza di esse siamo a livello europeo. Per la piccola industria il prezzo del gas è competitivo rispetto a Francia e Germania. E poi, mi scusi, il gas in Italia non lo vendiamo mica solo noi, c'è piena concorrenza, ci sono anche Gaz de France, E.On, Edison...».

Ma nel gas, comunque, è cambiato il mondo. La rivoluzione dello «shale gas», il gas «non convenzionale», ha abbattuto i prezzi, e voi siete ancora legati ai contratti di lungo periodo, ai «take or pay». Non è così?

«In questo momento, invece, stiamo proprio aprendo un nuovo round di rinegoziazione dei nostri contratti. Stiamo rivedendo quelli con la Norvegia e l'Olanda, poi sarà il turno di Russia e Algeria, e infine della Libia»
A che scopo?

«Occorre rivedere la struttura dei contratti "take or pay"»

Cioè?

«Molto semplice: o si toglie l'obbligo del ritiro dei quantitativi di gas, con il fornitore che fa i prezzi che ritiene più opportuni. Oppure si mantiene l'obbligo dei volumi da ritirare, ma a prezzi competitivi. Stare intrappolati tra un prezzo ancorato al petrolio e volumi contrattuali obbligatori rende la vita impossibile. Ma è ovvio che dall'altra parte del tavolo potrebbero anche rispondermi che senza obblighi di ritiro non ci sono neppure più obblighi di fornitura».

Un problema per un Paese che importa il 90% delle sue fonti di energia...

«Certo, sarebbe una questione da spiegare bene al governo italiano, perché la sicurezza e la garanzia di avere 70 miliardi di metri cubi di gas l'anno non ci sarebbero più. Una questione che andrebbe gestita. La garanzia delle forniture, se ritenuta importante, anche in presenza della grande offerta di gas attuale, ci dovrebbe essere in qualche modo riconosciuta».

Ma vuol dire che sta battendo cassa allo Stato? Qual è il suo obiettivo?

«No, al momento vedo tre ipotesi. Nella prima si riduce l'ammontare di gas oggetto del "take or pay" con una maggiore flessibilità di prezzi. La seconda, quella del "capacity payment", implicherebbe che la sicurezza di approvvigionamento assicurata dai nostri "take or pay" ci venga remunerata. Oppure, come terza alternativa, condividiamo con il governo che questa garanzia di approvvigionamento non è più necessaria e negoziamo con i nostri fornitori altre formule contrattuali».

Questioni bollenti...

«Ne ho già parlato in Commissione Industria, ci torneremo sopra...».

@stefanoagnoli

RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri 30,303

PER CENTO

La quota del capitale dell'Eni in portafoglio al governo italiano. Di questa percentuale il 26,369 per cento è direttamente riconducibile alla Cassa depositi e prestiti, il 3,934 per cento è invece direttamente sotto il controllo del ministero dell'Economia e delle finanze

2

AZIONISTI

Oltre al governo italiano gli investitori con una quota superiore al 2 per cento di Eni sono i fondi di Blackrock (con il 2,681 per cento) e la banca francese Bnp Paribas (2,285 per cento)

9,8

PER CENTO

Il rendimento del titolo Eni alla Borsa di Milano da inizio 2012

1,04

EURO

L'importo dell'ultimo dividendo lordo pagato da Eni lo scorso 21 maggio

63,5

MILIARDI

La capitalizzazione di Borsa del gruppo Eni. Sul listino di Milano nessuno dei gruppi quotati riesce neppure ad avvicinare i livelli raggiunti dal Cane a sei zampe

Foto: **Programmi** Paolo Scaroni è amministratore delegato e direttore generale dell'Eni dal 2005. Entro il 2016 il gruppo investirà in Italia 8,4 miliardi. Il 60% delle assunzioni tra giovani laureati

Tra Stato e mercato L'ente capitolino due anni dopo l'uscita dall'Acri

Emanuele «La Cassa Depositi? Ce ne stiamo bene alla larga»

La Cdp è chiamata a finanziare la costruzione di strade, ponti, aeroporti. In contrasto con la nostra missione Il presidente di Fondazione Roma: la legge istitutiva non lo prevede Gli investimenti: «Opportuno diversificare per garantire le erogazioni»

STEFANO RIGHI

Quanto vale il 30 per cento della Cassa Depositi e Prestiti il cui valore deve essere convertito, entro fine anno, da parte delle Fondazioni ex bancarie da titoli privilegiati in ordinari? Un miliardo di euro? Quattro miliardi di euro? Zero!, dice provocatoriamente Emanuele Emanuele, presidente della Fondazione Roma. E spiega il perché: «le fondazioni, che sono soggetti di diritto privato, come più volte ribadito, dentro al braccio operativo del governo non dovrebbero esserci. Sono state tirate per la giacca anni fa, dal precedente ministro per l'Economia, ma la loro presenza in un organo pubblico, contraddicendo nei fatti la natura privata consacrata dalla Corte costituzionale nel 2003, è quanto mai inopportuna. Inoltre quello che le fondazioni hanno sottoscritto, come appare evidente, non erano azioni ma obbligazioni. Ora, dato che l'obbligo di conversione dei titoli privilegiati in ordinari è postulato dagli accordi di entrata, hanno difficoltà a farlo, poiché da anni non hanno più dividendi dalle banche e sono impegnate in inutili e costosi aumenti di capitale. Restare nelle banche e entrare nella Cdp è stato, a mio avviso, un errore e una scelta in contrasto con la filosofia delle leggi Amato e Ciampi, che postulavano l'uscita dal sistema bancario e l'intervento a sostegno del sociale».

Da soli

Emanuele ha portato la fondazione che presiede al di fuori dell'Acri già due anni fa. Il discrimine fondamentale che ancor oggi - quasi vent'anni dopo la separazione formale tra gli sportelli bancari delle allora casse di risparmio e l'attività erogativa a sostegno del territorio tipica di queste istituzioni - divide Fondazione Roma dalle altre ex-casse è nel legame con la cosiddetta banca conferitaria. «Le leggi istitutive delle fondazioni - evidenzia Emanuele - sanciscono il principio di separatezza rispetto all'azienda bancaria, introducendo il concetto di diversificazione degli investimenti, a tutela di un flusso il più costante possibile delle entrate e conseguentemente delle erogazioni». E in questo Fondazione Roma, dismettendo progressivamente la partecipazione nella banca conferitaria, si è attenuta alla legge: nel 2003 controllava il 5,91 per cento del capitale di Capitalia, successivamente confluita in Unicredit. Oggi si limita allo 0,48 per cento del gruppo di piazza Cordusio, «e non abbiamo reclamato amministratori», dice Emanuele.

Prospettive future

Non ci troviamo di fronte a sottili distinguo apprezzabili solo da esperti di diritto. Emanuele ne è convinto. Dalle operazioni di investimento le fondazioni ricavano il necessario per svolgere le proprie attività di erogazione e finanziamento sul territorio ed è per questo che la politica degli investimenti dovrebbe essere la più differenziata possibile, per limitare al massimo i rischi di mercati e attività finanziarie che sono, per loro stessa natura, soggetti ad andamenti anche molto controversi. Anche la destinazione delle erogazioni viene indicata dalla legge. «La Cassa Depositi e Prestiti è chiamata a finanziare la costruzione di strade, ponti, aeroporti. Le fondazioni invece devono supplire, soprattutto in momenti di recessione, a quelle attività di *welfare* che le ristrettezze di bilancio non consentono siano più finanziate dallo Stato. Fondazione Roma ha aperto l'unico *hospice* del Centro e Sud Italia riservato a malati terminali in forma assolutamente gratuita. Questo genere di interventi sono chiamate a fare le fondazioni, non altro. L'investimento in Cassa Depositi e Prestiti è concettualmente contrastante con la nostra filosofia».

Rendimenti al top

Uno studio di Mediobanca Securities firmato da Andrea Filtri e Antonio Guglielmi, analizza il mondo delle fondazioni ex bancarie, stringendo l'osservazione sulle sei maggiori per patrimonio (Cariverona, Caripadova, Cr Torino, Monte dei Paschi di Siena, Cariplo e Compagnia di San Paolo). Nello studio si evidenziano almeno

tre forme di investimento che risultano maggiormente remunerative e sostenibili nel tempo rispetto ai titoli della banca conferitaria, che per molte fondazioni italiane rimane ancora la prima scelta: un portafoglio di investimento diversificato (come nel caso delle grandi fondazioni internazionali); i titoli di Stato a 10 anni e le azioni delle *utilities*, nella fattispecie Terna e Snam Rete gas. I possibili effetti della diversificazione sono stati evidenziati da Mediobanca: dal 2001 al 2010 solo la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, presieduta da Antonio Finotti, ha avuto un rendimento dell'investimento superiore a Fondazione Roma, che ha visto il proprio capitale performare meglio anche rispetto al titolo Unicredit. «Soprattutto - evidenza Emanuele - Fondazione Roma viene definita l'unica ad aver attuato le indicazioni di diversificazione degli investimenti contenute nelle leggi Amato e Ciampi. In questo modo è riuscita a difendere nel tempo il valore del proprio patrimonio, superiore nel 2010 del 26 per cento rispetto a quello del 2002 e non ha mai avuto necessità di intaccare il capitale o le riserve per garantire le erogazioni. Il Rapporto calcola che nel periodo 2003-2010 la Fondazione Roma ha raggiunto un indicatore Mediobanca di rendimenti del 7 per cento con una volatilità del 20 per cento. La strategia della Fondazione Roma di diversificare al massimo il proprio investimento, orientandolo verso un *benchmark* globale e meno concentrato sull'area euro, risulta premiante anche per il 2012. Nei primi nove mesi di un anno così difficile il rendimento della gestione finanziaria della Fondazione si attesta sul 10,3 per cento». Vicini al mercato, lontani dalle banche.

srighi@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUMERO

0,48 PER CENTO La quota di Fondazione Roma nel capitale

di Unicredit

Foto: Al vertice Emanuele Emanuele, presidente della Fondazione Roma. Il suo mandato dura per sei esercizi

Riforme L'associazione protesta per gli inasprimenti tributari e i nuovi adempimenti in arrivo

Ania «Troppe tasse e troppa burocrazia»

Focarelli: introdotti vincoli eccessivi all'operatività. Il rischio reale è che aumentino le tariffe. In questa crisi abbiamo sostenuto il debito pubblico. Dal 2008 la quota investita in titoli di Stato è salita dal 33% al 51%
ROBERTO E. BAGNOLI

Le compagnie sono solide, ma sul settore si sta per abbattere una mazzata fiscale. E nell'rc auto molto resta da fare per contenere costi e tariffe. Dario Focarelli, direttore generale dell'Ania, spiega le posizioni dell'associazione sui problemi aperti del settore.

Le compagnie sono state pesantemente colpite dal forte aumento degli spread: attualmente qual è la situazione?

«A fine settembre erano state recuperate le minusvalenze registrate nei mesi precedenti. Le compagnie non solo non hanno venduto i titoli italiani che avevano, ma anzi li hanno rinnovati alla scadenza. L'esposizione è passata dal 33% del 2008 all'attuale 51%, su un patrimonio complessivo di oltre quattrocento miliardi».

Qual è il punto di vista dell'Ania sul disegno di legge Stabilità?

«Per il settore ci sono solo aumenti del carico fiscale. L'incremento dallo 0,35% allo 0,50% della tassazione sulle riserve tecniche vita, per esempio, comporta la necessità per le imprese di trovare oltre seicento milioni di euro. Questo può determinare tensioni sui flussi di cassa, perché la raccolta sta scendendo e aumentano i riscatti: in questa situazione, le imprese saranno costrette a vendere titoli per anticipare le somme».

E poi c'è il tetto di tremila euro alle detrazioni, che colpisce chi ha sottoscritto una polizza vita....

«Questa misura riguarda solo le polizze stipulate prima del 2001, oppure quelle che offrono una copertura contro determinati rischi. Non è certo un bel segnale: si elimina un'agevolazione per chi ha fatto un atto di previdenza. Spero vivamente che questa misura venga ridimensionata nell'esame parlamentare».

Cosa bisogna fare per sviluppare la previdenza integrativa?

«Informare i cittadini su quello che succederà al sistema pensionistico. Malgrado l'allungamento della vita lavorativa previsto dalla Monti-Fornero, la previdenza integrativa continuerà a rimanere fondamentale».

Anche le compagnie devono fare la propria parte....

«La stanno facendo, e sono le sole a promuoverla: tanto è vero che i prodotti assicurativi sono gli unici che stanno crescendo».

Ma hanno spese medie nettamente più elevate....

«L'attività di consulenza costa, e bisogna remunerare gli intermediari. Lo sviluppo del settore, inoltre, è stato frenato anche da altri motivi».

Quali?

«In primo luogo l'impossibilità di revocare il conferimento del Tfr alla previdenza complementare. I lavoratori sono restii ad aderire se non si riesce a garantire loro che avranno rendimenti superiori a quelli della liquidazione: l'1,5%, più il 75% dell'inflazione. Con l'attuale volatilità dei mercati, però, quest'obiettivo è molto difficile da raggiungere, costerebbe troppo».

Cosa si può fare?

«Per esempio offrire una garanzia solo in determinati eventi, a cominciare dal pensionamento. E poi rendere più flessibili le agevolazioni fiscali: consentendo magari deducibilità più elevate quando si è nella fase finale della vita lavorativa, e si può versare di più».

Parliamo di Rc auto: qual è la situazione sul fronte delle tariffe?

«C'è una stabilizzazione: nei primi sei mesi dell'anno il premio medio è aumentato dell'1 per cento, contro il 5,8 per cento del 2011. Vi sono anzi i primi segnali di una tendenza alla riduzione, grazie soprattutto ai maggiori sconti praticati dagli intermediari».

Le tariffe italiane sono le più care in Europa: come si può arrivare a una riduzione stabile?

«Negli ultimi provvedimenti ci sono alcune novità positive, come la nuova disciplina delle micro-lesioni, ma mancano alcuni importanti tasselli, come le tabelle per il risarcimento di quelle più gravi, che oggi sono le più elevate in Europa. E poi vi sono misure senza senso, come l'obbligo per gli intermediari di fornire tre preventivi. Un adempimento costoso e che richiede tempo. Se proprio si vuole andare su questa strada e non si può utilizzare il preventivatore dell'Isvap, possiamo offrirlo noi come Ania».

Perché contestate l'obbligo di avere polizze con scatola nera....

«Non siamo contrari alla scatola nera in linea di principio, tanto è vero che esistono circa un milione di contratti di questo tipo, ma riteniamo che debba essere una libera scelta delle compagnie offrirle o meno».

Il disegno di legge Stabilità prevede la libera collaborazione fra intermediari e l'obbligo per le compagnie di fornire un'area riservata dove il cliente potrà consultare la propria posizione assicurativa....

«La prima misura aumenterà i costi di distribuzione, soprattutto se fosse confermata la cosiddetta piattaforma comune, cui ci opponiamo fortemente. Quanto all'home insurance, siamo sicuramente favorevoli al suo sviluppo, e già ci sono i tanti progetti approvati dalle imprese: ci sembra un pò strano, però, che si debba imporre per decreto».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al top Dario Focarelli, direttore generale dell'Ania

Gli effetti delle ultime manovre: abbattimento al 20% delle percentuali di deduzione costi

Convenienza fiscale, l'auto privata supera la flotta aziendale

NORBERTO VILLA

Meglio l'auto privata che quella aziendale. Il continuo abbattimento delle percentuali di deduzioni dei costi auto rischia l'effetto boomerang. Introdotte per fronteggiare la pratica, a cui a volte si è assistito, di utilizzo privato dei beni aziendali, l'evolversi delle norme in tema di deducibilità di tali costi rischia di penalizzare oltre modo chi non ha mai fatto uso di tali pratiche. Le regole in tema di deducibilità sono contenute nell'art. 164 del Tuir. Erano già regole stringenti, ma ora rischiano di diventarlo in modo eccessivo. L'art. 164 del Tuir distingue in tre categorie i mezzi di trasporto: • la prima individuata dalla lettera a) che è quella che dà diritto alla integrale deduzione dei costi; • la seconda individuata dalla lettera b) che dà diritto alla deduzione parziale dei costi; • la terza individuata dalla lettera b-bis) che dà diritto a una deduzione dei costi vincolata alla imposizione, per pari importo, in capo a soggetti diversi (trattasi dell'ipotesi dell'assegnazione in uso promiscuo ai dipendenti). Sulle categoria di mezzi identificati dalle lettere b) e bbis) intervengono le novità. In primis quella contenuta nella riforma Fornero del mondo del lavoro (legge 92/2012) che agisce su due fronti dal 21 gennaio 2013: • per i mezzi per cui l'art. 164 prevede la deducibilità limitata del 40% si scenderà al 27,5%; • per i mezzi concessi in uso promiscuo ai dipendenti si passerà dal 90% al 70% della deducibilità. Già con questo intervento la stretta non è di poco conto. Ma non è finita. Il disegno di legge di stabilità approvato dal consiglio dei ministri il 10 ottobre scorso (ancora in itinere, per ora appunto fermo alla forma di disegno di legge) prevede un ulteriore abbattimento della deducibilità delle auto utilizzate da imprese e professionisti dal 27,5 al 20%. Qualora anche questa seconda norma dovesse tramutarsi in realtà gli effetti sarebbero davvero pesanti. Significherebbe (per approfondimenti ulteriori si vedano gli articoli alle pagine 5 e 6) che il fisco ritiene la normalità che un'auto intestata a una impresa sia abitualmente utilizzata per fini personali per circa 5,5 giorni sui 7 della settimana. Si ribaltano le vecchie usanze di qualche anno fa in cui si diceva: uso aziendale dal lunedì al venerdì e personale dal sabato alla domenica. Oppure, prendendo un altro esempio, la presunzione vuol dire che si ritiene che prendendo una percorrenza media annua di 20 mila chilometri di questi 16 mila siano effettuati per andare in vacanza o per andare a fare la spesa. Non è possibile negare che tali situazioni potrebbero esistere, ma di certo un po' di razionalità fa immediatamente capire come non sia questa la situazione standard. Oltretutto una stretta (esagerata) che va a colpire (e purtroppo anche questa è un'altra cattiva abitudine del nostro fisco) chi si è sempre comportato bene. Vista la nostra situazione economica come tutto ciò possa dare una mano alla ripresa è difficile da capire. Il rischio è che per assistere un cliente fuori sede facendo bene i calcoli i margini non riescano a tollerare i nuovi aggravii (meglio lasciar perdere il cliente). Ma non è solo questo. Le nuove regole produrranno nuovi aggravii amministrativi per la gestione dei parchi auto. La semplificazione e l'alleggerimento degli adempimenti sono sempre sbandierati, ma poi rimessi nel cassetto ogni volta che si passa a introdurre concretamente delle norme. Basti notare che si torna al passato a un doppio regime imposte dirette (Iva) visto che sul fronte Iva nulla cambierà (anche perché la Ue non sarebbe di certo stata d'accordo su un ulteriore inasprimento). Ma non si può nemmeno dimenticare un altro fatto. La stretta riguarda le auto intestate alle imprese. Nulla cambia invece con riguardo all'utilizzo dell'auto personale per fini aziendali. Ma allora tutto ciò si risolverà in una serie di calcoli di convenienza grazie ai quali per tutto coloro i quali non hanno nulla da nascondere, sarà facile vedere come l'intestazione personale dell'auto da utilizzare per fini aziendali con il rimborso delle spese sostenute, risulterà riportare le convenienze al livello di partenza. Quindi perché lamentarsi? Almeno per due motivi: - perché costringere a cambiare le politiche aziendali con i costi da ciò conseguenti senza nessun effetto per l'erario? Si può comprendere che le norme siano pensate per far gettito mentre non è accettabile che le norme a invarianza di gettito siano pensate per solo complicare la vita delle imprese; - non è vero che favorendo l'intestazione personale si limitano le situazioni evasive. Come prima vi poteva essere chi intestava l'auto utilizzata solo per fini personali all'impresa (e un semplice controllo avrebbe fatto

emergere tale situazione) ora vi sarà chi si farà rimborsare dall'impresa i costi di utilizzo personale dell'auto. Anche in questo caso un semplice controllo potrà smascherare le malefatte e quindi ritorna il dubbio che le nuove regole servano a poco.

Nulla cambia per agenti e rappresentanti Per agenti e rappresentanti le nuove regole non comportano cambiamenti. Tutto rimane come prima. Nel caso di agenti e rappresentati l'art. 164 prevede (e anche in futuro prevederà) una deducibilità parziale nella misura dell'80% (e non del 40% che diventerà del 27,5% o del 20%). Ma una ulteriore norma a favore di tale categoria di soggetti è quella che prevede, nel caso di criteri di deduzione parziale, che per le spese sostenute per l'acquisto non si debba tener conto della parte del costo eccedente 25.822,84 euro, normalmente fissato invece a 18.075,99 euro. Nulla cambia per agenti e rappresentati anche con riguardo agli altri limiti (che non sono interessati in generale dalle novità che stanno per essere introdotte). Ovvero: per le autovetture e autocaravan (per agenti e rappresentanti di commercio); 1. nel caso di acquisto, non si tiene conto della parte del costo eccedente - € 4.131,66 per i motocicli; - € 2.065,83 per i ciclomotori. 2. nel caso di stipula di un contratto di leasing, non si tiene conto dell'ammontare dei canoni proporzionalmente corrispondente al costo dei suddetti veicoli che eccede i limiti indicati sopra; 3. nel caso di stipula di un contratto di locazione o di noleggio, non si tiene conto della parte del costo eccedente: - € 3.615,20 per le autovetture e autocaravan - € 774,69 per i motocicli - € 413,17 per i ciclomotori.

Strumentalità limitata Anche il Tuir si arrende davanti alle auto strumentali. Per queste nessun limite alla deducibilità. Ma poi interviene la prassi e nella pratica nega anche la situazione. E lo fa stringendo in modo del tutto sproporzionato il concetto di strumentalità. La deducibilità piena è riconosciuta dall'art. 164 del Tuir in due ipotesi. Quella che qui interessa è la prima delle due situazioni, ovvero quella in cui è connessa la deducibilità integrale nel caso di mezzi utilizzati esclusivamente come beni strumentali nell'attività propria dell'impresa. L'utilizzo esclusivo come beni strumentali all'attività propria dell'impresa secondo l'amministrazione finanziaria (si veda circolare n. 37/E del 13 febbraio 1997 e ribadita con la circolare n. 48/E del 10 febbraio 1998) è da ritenere esistente solo con riguardo ai «veicoli senza i quali l'attività stessa non può essere esercitata» (imprese di noleggio auto, autoscuole e pochissime altre). Sul punto non si può dimenticare che Assonime nella circolare 60 del 20 maggio 1997, ebbe modo di dissentire con tale chiave di lettura assolutamente restrittiva del ministero; infatti, dopo avere preso atto della necessità del requisito di «indispensabilità» l'associazione afferma che sembrerebbe logico escludere l'applicazione dei limiti di deducibilità in relazione a tutte quelle attività imprenditoriali che, pur non qualificandosi come tali in funzione del solo possesso di determinati veicoli (come è appunto il caso dell'impresa di noleggio) non sono tuttavia concretamente esercitabili, sia dal punto di vista organizzativo sia dal punto di vista della economicità di gestione, se non con il supporto di un congruo numero di veicoli. Il requisito della "indispensabilità", dunque, dovrebbe ritenersi soddisfatto anche nei casi in cui un bene sia strumento solo indiretto, ma pur sempre necessario, per la produzione dei ricavi: si pensi, per esempio, agli autoveicoli (motocicli o ciclomotori) impiegati da un'impresa di ristorazione che offre servizi a domicilio o, ancora, agli autoveicoli impiegati da un'impresa che fornisce assistenza per la manutenzione e riparazione di computer, registratori di cassa ecc.». La seconda ipotesi di deducibilità integrale delle spese e degli altri componenti negativi concerne i veicoli per il trasporto pubblico (art. 164, comma 1, lett. a, n. 2), ovvero quei veicoli per i quali vi sia un atto rilasciato dalla pubblica amministrazione che attesti tale destinazione (circolare del 10 febbraio 1998, n. 48/E). Deducibilità integrale Deducibilità parziale Regime fiscale Tipologia di impiego o di mezzo Auto utilizzate per l'esercizio delle imprese, ma non esclusivamente strumentali Il quadro della situazione Uso promiscuo ai dipendenti 90% 70% Mezzi diversi da quelli con limitazioni 100% 100% Auto strumentali 100% 100% Auto adibite a uso pubblico 100% 100%

Nelle casse dell'erario 4,5 mld

ANDREA BONGI

Dal 1° gennaio 2013 auto ad appetibilità fi scale dimezzata. Mentre nelle casse dell'erario arriveranno 4,5 miliardi di gettito. La deducibilità dei costi per imprese e professionisti passerà, infatti, dall'attuale 40 al 20%, mentre nel caso di autovetture assegnate a uso promiscuo ai dipendenti per la maggior parte del periodo d'imposta la deducibilità fi scale dei costi passerà dall'attuale 90 al 70%. Invariati, invece, sia i limiti massimi di valore deducibile del costo di acquisto o di locazione fi finanziaria e di noleggio nonché il regime di detraibilità dell'imposta sul valore aggiunto. Gli effetti in termini di gettito per l'erario e, quale logica contropartita, di aggravio fi scale per imprese e professionisti sono estremamente significativi. La manovra Fornero sul mercato del lavoro stimava, infatti, in circa 3 miliardi di euro l'intervento sulle auto aziendali e su quelle concesse in uso promiscuo ai dipendenti, mentre la legge di stabilità 2013 stima in circa 1,5 miliardi l'ulteriore abbattimento della deducibilità fi scale. In totale l'intervento sulle auto porterà nelle casse dell'erario 4,5 miliardi di gettito, una specie di manovra fi finanziaria a sé. Quanto al numero delle autovetture e delle moto coinvolte nell'operazione di diminuzione della deducibilità fi scale dei loro costi, la relazione tecnica che accompagna la legge di stabilità individua in circa 7 milioni i veicoli attribuibili ai soggetti titolari di partita Iva. Le stime dell'Aniasa (Associazione nazionale industria dell'autonoleggio e dei servizi automobilistici) effettuate in occasione dell'11° rapporto sul noleggio veicoli 2011, individuano invece in 3.677.000 unità le auto aziendali in Italia. Di queste 1.677.000 costituiscono le cosiddette auto aziendali, mentre i restanti 2 milioni sono utilizzate direttamente dalle piccole e medie imprese, dai liberi professionisti e dagli artigiani. Alla fine, se la legge di stabilità verrà confermata per la parte che interviene sui costi auto, la forbice fra l'uso promiscuo ai dipendenti e l'utilizzo in proprio dell'autovettura da parte dell'impresa risulterà ancor più amplificata rispetto alla situazione attuale. La diminuzione di venti punti percentuali della deducibilità dei costi dati in uso ai dipendenti per la maggior parte del periodo d'imposta è destinata a impattare in negativo sul carico fi scale delle imprese in misura meno che proporzionale rispetto al dimezzamento dei costi (dal 40 al 20%) delle auto utilizzate in proprio. Ciò è dovuto principalmente al fatto che per l'utilizzo diretto, oltre che il dimezzamento delle percentuali di deducibilità, scattano anche i limiti annui di deduzione del costo. Queste considerazioni risultano ancor più evidenti nel caso del noleggio dove il limite dei canoni annui deducibili pari a 3.615,20 euro, oramai estremamente risicato, combinato con il dimezzamento delle percentuali di deducibilità rischia di mettere in grave disagio l'intero comparto.

Le misure del regolamento europeo, attuate dal decreto sviluppo-bis, in vigore dall'1 novembre

Vendite allo scoperto, paletti Ue

Chiariti gli obblighi di comunicazione a Consob e Bankitalia

VALENTINA BARBANTI

È alla Consob e alla Banca d'Italia che dovranno essere effettuate le comunicazioni previste dal regolamento Ue n. 236/2012 che introduce obblighi di segnalazione delle posizioni nette corte (vale a dire delle posizioni ribassiste) sopra una certa soglia e alcune limitazioni alle vendite allo scoperto degli strumenti finanziari. Il decreto sviluppo-bis (dl 179 del 18 ottobre 2012), pubblicato sulla G.U. del 19 ottobre scorso ed entrato in vigore il giorno successivo, ha introdotto nel Testo unico della finanza (dlgs 58 del 24 febbraio 1998) una norma che individua le autorità competenti a esercitare i poteri previsti dal citato regolamento, efficaci in Italia a partire da giovedì 1 novembre 2012. Oltre alla Consob, per le azioni, e Banca d'Italia, per titoli di stato e per i cosiddetti cds (credit default swap, contratti derivati aventi a oggetto la copertura del rischio d'inadempimento dell'emittente) in relazione al debito sovrano, il Ministero dell'economia e delle finanze sarà l'autorità competente a esercitare poteri di intervento in circostanze eccezionali, dietro proposta della Banca d'Italia, sentita la Consob. Gli obblighi e le esenzioni a livello comunitario. Il regolamento n. 236/2012 prevede: l'obbligo di comunicazione alle autorità nazionali competenti delle posizioni nette corte individuali su debito sovrano e su azioni quotate e titoli di stato, che scatta al raggiungimento della soglia dello 0,2% del capitale sociale dell'emittente, o di un determinato controvalore per i titoli di stato. Quando la posizione netta corta su azioni raggiunge lo 0,5% del capitale sociale, ne è prevista la pubblicazione; il divieto di vendite allo scoperto «nude» (c.d. divieto di naked short selling), ossia in assenza della disponibilità dei titoli, su azioni e titoli di stato; e il divieto di assumere posizioni speculative su cds relativi a emittenti sovrani. L'esenzione dalle predette regole è consentita per due tipi di attività. Per le azioni e per i titoli di stato e i cds sovrani, possono essere esentati dagli obblighi di notifica i cosiddetti «market maker», vale a dire quei soggetti che, sui mercati regolamentati italiani e/o al di fuori di essi svolgono attività di supporto agli scambi (o più precisamente, si propongono, su base continua, come disposti a negoziare in acquisto e vendita a prezzi competitivi, per quantità comparabili e in maniera irrevocabile e/o nell'ambito della propria attività abituale, eseguono ordini avviati da clienti o rispondono alle richieste di vendita o di acquisto dei clienti). Per i titoli di stato e cds sovrani, dell'esenzione possono anche beneficiare gli operatori principali autorizzati (c.d. «primary dealer»). In ogni caso, i soggetti che intendono usufruire del regime privilegiato sono tenuti a notificare la volontà di avvalersi dell'esenzione con almeno 30 giorni di anticipo; la notifica va effettuata all'autorità competente dello stato membro d'origine per i market maker e a quella dell'emittente sovrano per i primary dealer. Il regime delle esenzioni è un punto chiave del nuovo regolamento comunitario. - Banca d'Italia. Alla Banca d'Italia dovranno essere effettuate le notifiche delle posizioni nette sul debito sovrano e le notifiche che da parte dei market maker italiani e degli operatori principali autorizzati in titoli di stato che intendono avvalersi delle esenzioni. Il 19 ottobre scorso la banca centrale italiana ha pubblicato una comunicazione dove si forniscono le istruzioni operative per ottemperare agli obblighi previsti dal nuovo regolamento comunitario, richiamando gli operatori ad attenersi a quanto previsto nel documento di consultazione pubblicato il 17 settembre 2012 dall'Aesfem per garantire a livello comunitario l'uniformità delle prassi di mercato e degli approcci di vigilanza. In tale documento, sono fornite indicazioni sul regime delle esenzioni, vengono proposti requisiti ai quali i market maker devono attenersi per beneficiare delle esenzioni stesse e si fornisce uno schema per la notifica della richiesta di esenzione. - Consob. Con Comunicazione n. Dme/12083249 del 19 ottobre scorso la Consob ha specificato le modalità attraverso le quali, a partire dal 1° novembre 2012, gli investitori dovranno trasmettere le proprie posizioni nette corte ed effettuare le notifiche relative all'utilizzo delle esenzioni per market maker su titoli azionari. Anche in questo caso, nell'effettuare le notifiche, si richiede di attenersi a quanto previsto nel documento di consultazione dell'Aesfem e, una volta approvate in via definitiva, alle relative linee guida (utilizzando gli schemi di notifica ivi allegati). Inoltre, con

delibera n. 18348 del 17 ottobre 2012, la Commissione ha specificato che dal 1° novembre 2012 cesseranno di avere efficacia la delibera n. 17862 del 10 luglio 2011, con la quale la Consob aveva introdotto un regime obbligatorio di comunicazione delle posizioni nette corte su titoli azionari, e la delibera n. 17993 dell'11 novembre 2011, con la quale era stato introdotto il divieto di effettuare vendite allo scoperto in assenza della disponibilità dei titoli da parte dell'ordinante al momento dell'ordine.

Come ottemperare al regolamento Banca d'Italia Esenzioni per «Market maker» e «Authorised primary dealer» Invio di e-mail all'indirizzo shortselling@bancaditalia.it in cui si anticipa la notifica di volersi avvalere dell'esenzione: con raccomandata indirizzata alla Banca d'Italia - Servizio Supervisione • sui Mercati e sul sistema dei pagamenti - Divisione Mercati e sistemi di pagamento all'ingrosso - via Nazionale 91 - 00185 Roma; opp. con utilizzo di casella di posta elettronica certificata (• smp@pec.bancaditalia.it). Segnalazioni delle posizioni nette corte sul debito sovrano registrazione al sistema Infostat disponibile sul sito (seguendo le relative • istruzioni) compilazione di un modulo contenente le informazioni anagrafiche del • detentore e, se diverso, del compilatore trasmissione del modulo all'indirizzo • shortselling@bancaditalia.it, corredato da una copia del documento d'identità di una persona di contatto e dell'eventuale mandato tra detentore e compilatore Per chiarimenti: Tel. +39 0647924780 • Casella di posta: • shortselling@bancaditalia.it Sito internet: • http://www.bancaditalia.it/sispaga/sms/short_selling Consob Esenzioni per «Market maker» Invio di e-mail all'indirizzo • shortselling-service@consob.it in cui si anticipa la notifica di volersi avvalere dell'esenzione con raccomandata indirizzata • alla Consob Segnalazioni delle posizioni nette corte su azioni La segnalazione delle posizioni nette corte alla Consob dovrà essere effettuata attraverso il sistema predisposto dalla Consob e raggiungibile tramite il link: <http://www.consob.it/main/mercati/index.html>. Il sito della Consob consente di: segnalare alla Consob posizioni nette corte su titoli azionari; • consultare le posizioni nette corte su titoli azionari aggiornate; • consultare le posizioni nette corte su titoli azionari storiche; • inviare a Consob la richiesta di esenzione per l'attività di market maker • su titoli azionari Fino al 31 ottobre 2012, gli investitori possono accedere al sistema di reporting esclusivamente per la fase di accreditamento al sistema stesso La comunicazione delle posizioni nette corte alla Consob andrà effettuata tassativamente: fino al 31 ottobre 2012, secondo le modalità previste dalla delibera 17862 • del 10 luglio 2011, ossia inviando l'apposito modulo via e-mail a: sdme@consob.it dal 1° novembre 2012, usando il predetto sistema di reporting •

Le istruzioni delle autorità competenti Subito dopo essere state formalmente individuate come autorità competenti a esercitare i ruoli assegnati dal regolamento Ue n. 236/2012 la Banca d'Italia e la Consob hanno diramato istruzioni dettagliate su come ottemperare agli obblighi di notifica, rimandando comunque a siti internet e fornendo contatti per avere maggiori delucidazioni. Le comunicazioni alla Banca d'Italia. Le notifiche che relative all'utilizzo delle esenzioni per «Market maker» e «Authorised primary dealer» dovranno essere inviate alla Banca d'Italia via raccomandata ovvero utilizzando l'apposita casella di posta elettronica certificata, dopo aver anticipato l'invio della comunicazione via email. Le segnalazioni delle posizioni nette corte sul debito sovrano dovranno essere effettuate attraverso il sistema Infostat disponibile sul sito internet della banca centrale italiana, al quale è necessario registrarsi preventivamente. La Banca d'Italia provvederà a effettuare le verifiche del caso e comunicherà l'avvenuto accreditamento per la trasmissione delle notifiche. Le comunicazioni alla Consob. Le notifiche che relative all'utilizzo delle esenzioni per «Market maker» su titoli azionari dovranno essere effettuate tramite lettera raccomandata alla Consob (Divisione Mercati, Uffici Post-Trading). Il contenuto della lettera dovrà essere anticipato via email. La segnalazione delle posizioni nette corte alla Commissione dovrà essere effettuata attraverso il sistema all'uopo predisposto, che contempla anche un «Manuale utente».

Cessioni gratuite, vale il principio per cui l'operazione non è tassata a valle se a monte non c'è stata detrazione

Passando al trattamento dell'omaggio «in uscita», va ricordato che, in via di principio l'Iva si applica alle operazioni a titolo oneroso, ossia alle cessioni di beni e alle prestazioni di servizi in cambio delle quali è dovuto al fornitore un corrispettivo (non necessariamente in denaro, purché esprimibile in denaro). Il secondo comma dell'art. 2 del dpr 633/72, al punto 4), attrae però nella sfera dell'imposta anche le cessioni di beni effettuate a titolo gratuito, ovvero senza alcuna controprestazione. In base alla stessa disposizione, fanno eccezione all'imposizione (e sono pertanto irrilevanti) le cessioni gratuite aventi a oggetto: a) beni la cui produzione o il cui commercio non rientra nell'attività propria dell'impresa, se di costo unitario non superiore a 25,82 euro; b) beni per i quali non sia stata operata, al momento dell'acquisto o dell'importazione, la detrazione dell'imposta a norma dell'art. 19, anche se per effetto dell'opzione di cui all'art. 36-bis. Dalla previsione sub b) discende che il trattamento delle cessioni gratuite è dunque ispirato al principio secondo cui se l'imposta è stata detratta «a monte», l'operazione deve essere tassata «a valle»; viceversa, se non è stato possibile esercitare la detrazione «a monte» (per esempio, perché l'acquisto rientra fra le spese di rappresentanza), l'operazione non è tassata «a valle». A questo principio fanno eccezione i «piccoli omaggi», ossia le cessioni di beni di costo unitario non superiore a 25,82 euro qualificabili come spese di rappresentanza, che infatti: - da un lato, come già visto, sono ammessi alla detrazione «a monte» ai sensi dell'art. 19-bis1, lett. h); è opportuno precisare che la detrazione compete anche se si tratti di prodotti alimentari o bevande, ossia di beni per il cui acquisto o importazione il diritto alla detrazione, in via di principio, è precluso dalla lettera f) dell'art. 19-bis1: come riconosciuto dalla circolare n. 54 del 19/6/2002, infatti, tale disposizione non trova applicazione allorché i prodotti in esame assumano la veste di «spese di rappresentanza», applicandosi in tal caso la disposizione della lettera h), che ammette la detrazione se il costo unitario è contenuto nella suddetta soglia di 25,82 euro; - dall'altro lato, non costituiscono operazioni imponibili «a valle» ai sensi dell'art. 2, secondo comma, n. 4). Di conseguenza, i «piccoli omaggi» possono fruire di una detassazione totale dell'Iva e giungere, così, al consumo finale completamente sgravati dell'imposta. La detassazione è conforme con la normativa comunitaria. Infatti, la direttiva 2006/112: - all'art. 16 stabilisce che non sono assimilati alle cessioni a titolo oneroso «i prelievi ad uso dell'impresa per regali di scarso valore»; in merito alla nozione di «scarso valore», la Corte di giustizia ha dichiarato che può essere definita dagli stati membri, i quali hanno la facoltà di fissare, a loro discrezione, un importo massimo, purché tale importo, da un lato, rispetti gli obiettivi della direttiva di limitare il beneficio agli omaggi di scarso valore e, dall'altro, non privi la disposizione di qualsiasi effetto utile (sentenza 30 settembre 2010, C-581/08) - all'art. 185, par. 2, stabilisce che non si fa luogo alla rettifica della detrazione in caso di prelievi di beni dall'impresa effettuati per dare regali di scarso valore. Anche secondo la normativa comunitaria, dunque, i beni utilizzati per effettuare regali di scarso valore non danno luogo a imponibilità «a valle» (notare che, comunque, per l'art. 16 della direttiva, l'operazione imponibile «per assimilazione» non è la cessione gratuita, ma il «prelievo» del bene) e non perdono la detrazione «a monte». Un problema scaturisce, piuttosto, dal fatto che, nell'ordinamento nazionale, la detassazione vale soltanto per i beni non rientranti nell'oggetto dell'attività propria dell'impresa, poiché se si tratta, invece, di beni al cui commercio o alla cui produzione è diretta l'attività propria dell'impresa, l'art. 2, secondo comma, n. 4) del dpr 633/72, come si è visto, pretende l'imposizione la cessione gratuita, anche se di valore esiguo. Questa discriminazione non trova riscontro nella normativa comunitaria, che all'art. 16, secondo comma, della direttiva esclude dall'imposizione, genericamente, i prelievi di beni dall'impresa a fini di omaggi di scarso valore, senza distinguere in ordine alla relazione fra i beni stessi e l'oggetto dell'attività dell'impresa. Anzi, l'utilizzo dell'espressione «prelievo di un bene dalla propria impresa» porta a ritenere che, a maggior ragione, la previsione si riferisce anche ai beni

che formano oggetto dell'attività propria dell'impresa.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

DECRETO CRESCITA/L'obiettivo: assicurare la pubblicità e la tempestività dell'informazione

Registro imprese formato maxi

Nuove sezioni ad hoc e spazio alle società di mutuo soccorso
CINZIA DE STEFANIS

Registro delle imprese con ruolo sempre più nevralgico nella vita delle società, sia collettive che individuali, per favorire certezza delle contrattazioni commerciali e sicurezza dei traffici giuridici. È con il decreto legge 18 ottobre 2012, n. 179 (pubblicato sul supplemento ordinario n. 194 alla Gazzetta Ufficiale n. 245 del 19 ottobre scorso) che viene ribadita la funzione del registro imprese come strumento per la massima trasparenza del mercato. In risposta alla criminalità economica organizzata, semplificando gli adempimenti e garantendo la completezza e organicità dei dati di tutte le imprese. In particolare, negli artt. da 25 a 32 del decreto legge 179/2012, viene prevista l'istituzione di un'apposita sezione nel registro delle imprese con l'iscrizione obbligatoria per le start up innovative e gli incubatori certificati. Nell'art. 23, 1° comma, del dl è stabilita l'obbligatorietà dell'iscrizione nella sezione delle imprese sociali presso il Registro delle imprese per le società cooperative di mutuo soccorso. Infine viene previsto che le imprese individuali da iscriversi nel Registro delle imprese o all'Albo delle imprese artigiane hanno l'obbligo di indicare nella domanda di iscrizione l'indirizzo di Posta elettronica certificata (Pec) (art. 5, 1 e 2 comma, del dl 18 ottobre 2012, n. 179). I principi basilari a cui tende il Registro delle imprese, sono contenuti nel comma 6 dell'art. 8 della legge 580/1993 il quale afferma che «la gestione del registro delle imprese, da effettuarsi con tecniche informatiche deve assicurare completezza e organicità di pubblicità e garantire la tempestività dell'informazione su tutto il territorio nazionale». Obbligo di comunicare la Pec anche da parte delle imprese individuali. A decorrere dal 20 ottobre 2012 anche le imprese individuali che si iscrivono nel Registro delle imprese o all'Albo delle imprese artigiane hanno l'obbligo di indicare nella domanda di iscrizione l'indirizzo di Posta elettronica certificata (Pec). Questo è il principio contenuto nell'articolo 5, commi 1 e 2, del decreto legge 18 ottobre 2012, n. 179. Le imprese individuali attive e non soggette a procedura concorsuale, sono tenute a depositare, presso l'ufficio del Registro delle imprese competente, il proprio indirizzo di posta elettronica certificata entro il 31 dicembre 2013. Analogamente a quanto previsto per le società, l'ufficio del Registro delle imprese che riceve una domanda di iscrizione da parte di un'impresa individuale che non ha iscritto il proprio indirizzo di posta elettronica certificata, in luogo dell'irrogazione della sanzione prevista dall'articolo 2630 del codice civile, sospenderà la domanda per tre mesi, in attesa che essa sia integrata con l'indirizzo di posta elettronica certificata. Società cooperative di mutuo soccorso. Le società di mutuo soccorso, di cui alla legge 15 aprile 1886, n. 3818, dovranno obbligatoriamente iscriversi nella sezione delle imprese sociali presso il Registro delle imprese secondo criteri e modalità che saranno stabilite con un decreto del ministro dello sviluppo economico. Con il medesimo decreto sarà istituita un'apposita sezione dell'albo delle società cooperative (dlgs 2 agosto 2002, n. 220) cui le società di mutuo soccorso (sms) saranno automaticamente iscritte. Questo è quanto contenuto nell'art. 23, 1° comma, decreto-legge 18 ottobre 2012, n. 179. In attesa di una riforma organica della disciplina (le società di mutuo soccorso sono ancora disciplinate dalla legge 15 aprile 1886, n. 3818), il primo passo da compiere è sicuramente quello di semplificare e rendere più certa l'iscrizione al Registro delle imprese visto che, ai sensi dell'articolo 4 della legge n. 3818/1886, le società in questione avevano l'obbligo di procedere all'iscrizione nel «registro delle società». L'abolizione di tale registro e la conseguente istituzione del Registro delle imprese (dpr n. 581/1995), ha determinato uno stato di incertezza circa le procedure di pubblicità a carico delle sms. Infatti, la maggior parte delle camere di commercio rifiuta l'iscrizione delle sms al Registro delle imprese, in quanto considerate enti non commerciali. Si tratta di un orientamento peraltro sostenuto e alimentato dalla stragrande maggioranza delle stesse società, le quali non hanno provveduto alla iscrizione nel Registro delle Imprese proprio alla luce del carattere non commerciale delle loro attività. Obiettivi che possono essere raggiunti anche considerando l'opportunità e necessità di garantire alle stesse procedure pubblicitarie più certe e coerenti con la loro missione istituzionale e il defi

nitivo avvio di un sistema di vigilanza che verifichi il rispetto dei requisiti normativi che le contraddistinguono. Altra novità interessante contenuta nell'articolo 23, 4° comma, del dl 179/2012 è quella relativa alla cosiddetta «mutualità mediata», in virtù della quale si rende possibile anche a una società di mutuo soccorso di aderire in qualità di socio a un'altra sms a condizione che lo statuto lo preveda espressamente e che i membri persone fisiche di tali enti giuridici siano destinatari di una delle attività istituzionali delle medesime società di mutuo soccorso. Tale modalità mutualistica, prevista esplicitamente nel Regolamento europeo in materia di società cooperativa europea (Reg. n. 1435/2003) e dal decreto del ministero dello sviluppo economico e dell'economia del 31 dicembre 2005, consentirà alle sms di minori dimensioni (e per tali motivi in condizioni di non poter erogare i servizi istituzionali) di continuare a svolgere la loro funzione in campo socio-sanitario. La possibilità di aderire alle società in qualità di socio è prevista anche per i Fondi sanitari integrativi in rappresentanza dei lavoratori iscritti. Viene data la possibilità alle sms di promuovere attività di carattere educativo e culturale ai fini della prevenzione sanitaria e della diffusione dei valori mutualistici, limitando la loro azione alle attività espressamente previste dalla legge e stabilendo che tali attività, ad eccezione dei casi previsti da disposizioni di leggi speciali, compreso quello relativo alla istituzione e gestione dei fondi sanitari integrativi, potranno essere svolte nei limiti delle proprie disponibilità finanziarie e patrimoniali. LE NOVITÀ PEC Imprese individuali L'art. 16, comma 6, del dl 29 novembre 2008, n. 185, convertito con modificazioni dalla legge 28 gennaio 2009, n. 2, ha previsto l'obbligo di attivazione della Pec per le imprese costituite in forma societaria. Rimangono, quindi, escluse da tale obbligo le imprese individuali e i consorzi tra imprese. L'articolo 5, del dl 179/2012 colma tale vuoto normativo, sottoponendo all'obbligo di dotarsi di Pec anche le imprese individuali che, peraltro, secondo la normativa vigente e in linea con quanto già previsto per tutte le altre imprese, sono tenute all'utilizzo della firma digitale nei rapporti con il Registro delle Imprese. Attenzione: l'articolo 3-bis del dlgs n. 82/2005 (Cad), introdotto dall'art. 4 del dl n. 179/2012, prevede la possibilità per il cittadino di dichiarare una propria casella di posta elettronica certificata, ad esso rilasciata ai sensi della normativa vigente, quale proprio domicilio digitale. Società di mutuo soccorso Obbligatoria l'iscrizione nella sezione delle imprese sociali presso il registro delle imprese per le sms; automatica iscrizione presso l'Albo nazionale delle società cooperative, in una istituita sezione ad esse dedicata; criteri e modalità per l'iscrizione al RI saranno stabilite con un decreto del MISE. Start-up innovative e gli incubatori certificati Istituzione di un'apposita sezione nel registro delle imprese con iscrizione obbligatoria per start up e incubatori; esonero per 4 anni da diritti di bollo, diritti di segreteria e diritto annuale in favore delle Cciao. **Capitolo a parte per le start up innovative** La sezione IX (artt. da 25 a 32) del decreto legge 18 ottobre 2012, n. 179 è dedicata completamente alle misure per la crescita e lo sviluppo di imprese start up innovative. È prevista l'istituzione di un'apposita sezione nel registro delle imprese con l'iscrizione obbligatoria per le start up innovative e gli incubatori certificati con aggiornamento periodico delle informazioni. La finalità è una maggiore trasparenza delle informazioni inerenti la vita e l'attività delle start up innovative e degli incubatori, garantita nell'ambito della pubblicità notizia. Dal momento della loro iscrizione nella sezione speciale del Registro delle imprese, è previsto l'esonero dal versamento dei diritti di bollo e dei diritti di segreteria dovuti per gli adempimenti, nonché del pagamento del diritto annuale dovuto in favore delle camere di commercio. L'esonero è dipendente dal mantenimento dei requisiti previsti dalla legge per l'acquisizione della qualifica di start up innovativa e di incubatore certificato e dura comunque non oltre il quarto anno di iscrizione. Ai fini dell'iscrizione nella sezione speciale del registro delle imprese, la sussistenza dei requisiti per l'identificazione della start up innovativa e dell'incubatore certificato è attestata mediante apposita autocertificazione prodotta dal legale rappresentante e depositata presso l'ufficio del registro delle imprese. La perdita dei requisiti o il mancato deposito della dichiarazione determinano entro 60 giorni la cancellazione d'ufficio dalla sezione speciale del Registro delle imprese. Cancellazione operata automaticamente dal conservatore del registro. La sezione speciale del registro delle imprese, contiene per la start up innovativa: l'anagrafica, l'attività svolta, i soci fondatori e gli altri collaboratori, il bilancio, i rapporti con gli altri attori della filiera quali incubatori o investitori; per gli incubatori certificati: l'anagrafica, l'attività svolta,

il bilancio. La start up innovativa e l'incubatore certificato si iscrivono alla sezione speciale del registro delle imprese, a seguito della compilazione e presentazione della domanda in formato elettronico. La permanenza nel tempo dei requisiti delle imprese start up innovative e degli incubatori certificati è assicurata : 1) con l'obbligo di deposito del bilancio entro 30 giorni dall'approvazione presso l'ufficio del registro delle imprese; 2) con la presentazione entro sei mesi dalla chiusura di ciascun esercizio, della dichiarazione del legale rappresentante della start up innovativa o dell'incubatore certificato che attesti il mantenimento del possesso dei requisiti previsti.

A partire dall'1 novembre le denunce mensili di enti e amministrazioni entrano nel sistema

Contributi, p.a.-aziende pari sono

Il usso Uniemens fa spazio al settore dell'impiego pubblico
CARLA DE LELLIS

P.a. come imprese nel versamento dei contributi. Dal 1° novembre (retribuzioni erogate dal mese di ottobre), infatti, le denunce mensili di enti, amministrazioni e aziende pubbliche iscritti alle gestioni dell'ex Inpdap entrano a far parte integrante del usso Uniemens. Si chiama ListaPosPa, la sezione dell'Uniemens dedicata al settore dell'impiego pubblico, e sostituisce la Dma2. La novità principale è rappresentata dalla generalizzazione del principio di cassa. Soggetti obbligati alla denuncia. Sono tenuti alla compilazione della sezione «ListaPosPA» (Dma2) nell'ambito del flusso Uniemens tutte le aziende, amministrazioni e gli enti con lavoratori iscritti alle gestioni Ctps, Cpdel, Cpi, Cpug, Cps, Inadel, Enpas, Enpdep (assicurazione sociale vita), Credito (gestione unitaria delle prestazioni creditizie e sociali), Enam. I soggetti obbligati all'invio telematico delle denunce sono i sostituti d'imposta tenuti al rilascio della certificazione unica (il Cud) ai propri dipendenti. Il nuovo Uniemens. Il nuovo usso Uniemens, dal 1° novembre, si compone di una sezione «DatiMittente» contenente le informazioni che si riferiscono al soggetto che predispone il usso e di tante sezioni «Azienda» quanti sono i datori di lavoro ed i mesi di denuncia contenuti nel flusso. La sezione «Azienda» a sua volta si articola nelle sezioni relative ai lavoratori dipendenti «privati» (PosContributiva), alla Gestione Separata (ListaCollaboratori) ed ai lavoratori «pubblici» (ListaPosPa). Mittente. Il mittente identifica il soggetto che predispone il usso Uniemens che può coincidere con il datore di lavoro, qualora questi provveda direttamente alla trasmissione delle denunce mensili, ovvero è l'intermediario abilitato che svolge l'adempimento per uno o più datori di lavoro. Nell'ambito delle amministrazioni dello stato, altri incaricati alla trasmissione telematica delle denunce sono: il ministero dell'economia, anche tramite il proprio sistema informativo Service Personale Tesoro (Spt), per le denunce delle amministrazioni che si avvalgono del sistema Spt, nel periodo di riferimento, se ha disposto l'erogazione di compensi o altri valori soggetti a ritenuta previdenziale; le amministrazioni di cui all'articolo 29 del dpr n. 600/1973 per le denunce degli uffici o strutture a esse funzionalmente riconducibili. Ciascuna amministrazione nel proprio ambito può demandare la trasmissione delle denunce in base all'ordinamento o modello organizzativo interno. Azienda. I dati relativi al datore di lavoro afferiscono al soggetto che ha l'obbligo di effettuare la denuncia. Tale soggetto coincide di norma per i lavoratori subordinati con il datore di lavoro. Nel caso in cui il dichiarante non coincida con il datore di lavoro i dati relativi a quest'ultimo devono essere riportati nell'apposita sezione del usso (EnteAppartenenza) dedicata appunto all'ente di appartenenza. Modalità di trasmissione. Dal 1° novembre il usso Uniemens è integrato con una nuova sezione denominata «ListaPosPa» che contiene i dati della Dma. La novità non tocca, e dunque restano invariate, le regole vigenti per la trasmissione del usso Uniemens quali, a titolo esemplificativo, tempi e modalità di trasmissione, soggetti abilitati alla trasmissione, ricevute di avvenuta presentazione della denuncia. Il principio di cassa. Il calcolo con il criterio di cassa di tutta la contribuzione rappresenta, rispetto al sistema previgente, una delle innovazioni più significative, nonostante alcune voci retributive (le gratificazioni annuali e periodiche, i conguagli di retribuzione spettanti a seguito di norme di legge o di contratto aventi effetto retroattivo ed i premi di produzione) già soggiacciono a tale principio. L'estensione del criterio di cassa, in luogo di quello di competenza, a tutte le tipologie di imponibili contributivi e, quindi, anche a quelli costituiti da proventi aventi diversa natura (ad esempio, compensi per attività straordinaria) ovvero derivanti da fonti ulteriori (ad esempio sentenza) è conforme al vigente dettato normativo in materia di determinazione del reddito di lavoro dipendente ai fini contributivi (dlgs n. 314/1997). Infatti, per il calcolo dei contributi di previdenza e assistenza sociale è previsto che si applichino le norme contenute nell'articolo 51 (ex articolo 49) del Tuir (dpr n. 917/1986), il quale testualmente recita «il reddito di lavoro dipendente è costituito da tutte le somme e i valori in genere, a qualunque titolo percepiti nel periodo d'imposta...». Nella stessa norma è stata, peraltro, disposta l'applicazione del criterio di cassa a tutte le

somme e ai valori percepiti entro il 12 gennaio, ancorché riferiti al precedente periodo d'imposta. Ciò premesso, l'Inps definisce il criterio di cassa come corrispondente al momento di percezione, che è quello in cui il provento esce dalla sfera di disponibilità del datore di lavoro erogante per entrare nel compendio patrimoniale del percettore (circolare n. 105/2012). In attuazione del predetto principio, nel calcolo della contribuzione utile ai fini pensionistici gli imponibili contributivi vanno, quindi, imputati al periodo di cassa e agli stessi è applicata l'aliquota di finanziamento vigente al momento della corresponsione delle retribuzioni.

I NUOVI CODICI PER L'UNIEMENS Codice Descrizione (sezione: ListaPosPa) 4 Servizio ordinario Astensione facoltativa dal lavoro con retribuzione ridotta per maternità e assistenza ai fini 11 Periodo in ausiliaria personale militare (D.lgs. 165 del 1997) 15 Aspettativa personale fuori ruolo (L. 27/07/1962, n.1114) 27 Aspettativa servizio militare (art. 40 DPR 130/69, DPR 1092/1973) Assenza dal lavoro per educazione e assistenza ai fini fino al 6° anno di età (art.1 comma 40 lett. a L.335/95) 32 Servizio ed aspettativa non retribuita per motivi sindacali fruita in misura parziale Astensione dal lavoro per maternità e congedi parentali dei dipendenti delle aziende di cui all'art.20 c.2 del decreto legge 25 giugno 2008 n.112 Astensione dal lavoro per ulteriori congedi parentali dei dipendenti delle aziende di cui all'art.20 c.2 del decreto legge 25 giugno 2008 n.112 Astensione dal lavoro per malattia, degli operai dipendenti delle aziende di cui all'art.20 c.2 del decreto legge 25 giugno 2008 n.112 Astensione facoltativa senza retribuzione per assistenza ai fini utile coperta da contribuzione figurativa Aspettativa senza assegni per nomina a direttore generale utile ai fini trattamento quiescenza e previdenza Astensione dal lavoro per permessi orari legge 104/92 delle aziende di cui all'art.20 c.2 del decreto legge 25 giugno 2008 n.112 Astensione dal lavoro per permessi giornalieri legge 104/92 delle aziende di cui all'art.20 c.2 del decreto legge 25 giugno 2008 n.112 Mandato amministrativo ex art.81 d. lgs 267/2000 con obbligo a carico amministrazione di appartenenza 47 Esonero art.72 D.L. 112/2008 Assenza dal lavoro per assistenza ai fini dal 6° anno di età, coniuge, genitori conviventi per condizioni previste ex art.3 L.104/92 (art. 1 comma 40 lett. b L. 335/95) Congedo straordinario per assistenza soggetti con handicap grave ex art.42 comma 5 decreto legislativo 151/2001 Aspettativa senza assegni docenti universitari ai sensi degli art. 12 e 13 del DPR 382/1980 Sospensione cautelare dal servizio del personale militare ai sensi dell'art. 3 della legge 538/1961 e 24 della legge 469/1958 e successive modifiche che 52 Aspettativa per incarico di responsabilità di governo art. 6 dpr 1032/73

Le novità della ListaPosPA (ex Dma 2) Molteplici le novità introdotte e gli obiettivi perseguiti. Prima di tutto quello di aggiornare il contenuto della Dma rispetto alle esigenze correlate alla evoluzione legislativa e alla necessità di monitorare l'andamento delle variabili che incidono sugli oneri a carico dell'Istituto nella gestione dei trattamenti di quiescenza. Ancora, razionalizzare il contenuto dei dati della Dma, in linea di massima, in funzione degli elementi necessari per alimentare il conto individuale di posizione assicurativa, per erogare i trattamenti di finanziamento rapporto, per gestire gli accantonamenti e conferimenti ai Fondi di previdenza complementare e per quantificare il dovuto mensile degli enti. Le novità, ancora, consentiranno di acquisire gli elementi informativi sui periodi che determinano o possono determinare il diritto alla contribuzione figurativa; di recepire l'orientamento Inps di generalizzare il principio di cassa per le aliquote da applicare (e cioè calcolare i contributi applicando l'aliquota vigente al momento della liquidazione delle retribuzioni); di recepire lo stesso principio di cassa ai fini anche di attribuire le retribuzioni utili ai fini pensionistici; di normalizzare il contenuto dei campi (ad esempio quelli relativi alle voci retributive) ai fini di definire il contenuto degli stessi in funzioni di semplici criteri evitando continui interventi chiarificatori da parte dell'Inps conseguenti alla evoluzione delle voci retributive per effetto degli sviluppi della normativa. Il nuovo sistema Uniemens, ancora, consente anche ai soggetti che erogano compensi a lavoratori e che non assumono per gli stessi il ruolo di sostituto di imposta, di inviare le informazioni necessarie a implementare la posizione assicurativa nel caso in cui il sostituto di imposta non sia in grado di trasmettere i dati all'Inps o tale soggetto non sia in grado di acquisirli in tempo utile per la loro trasmissione; di ampliare le modalità di compilazione della Dma introducendo, fra l'altro, la possibilità di effettuare «correzioni a sostituzione» di interi quadri presenti anche su più denunce, a fronte di errori commessi nella compilazione di precedenti Dma;

consentendo la comunicazione di periodi retributivi/contributivi non denunciati in precedenza per i quali sono stati già versati contributi al Fondo pensione e delle trattenute relative ai piani di ammortamento di contributi o prestazioni non denunciate per le quali sono stati già effettuati i versamenti. Infine, consente di definire compiutamente gli adempimenti in termini di Dma da parte del sostituto di imposta in occasione delle operazioni di conguaglio previdenziale.

Lo ha chiarito l'Agenzia delle entrate nella circolare n. 40. Sanzioni fi no a 200 mila euro

Appalti, basta l'autocertificazione

Ok alla dichiarazione sostitutiva sulla responsabilità solidale

BRUNO PAGAMICI

Nuove responsabilità per committenti e appaltatori. Il regime di solidarietà introdotto dal dl 223/2006, modificato dall'art. 13-ter del dl 83/2012 (decreto sviluppo), ha dettato ulteriori regole in materia di responsabilità fi scale nell'ambito dei contratti di appalto e subappalto di opere e servizi. A decorrere dai contratti stipulati il 12 agosto 2012, è stato introdotto il principio della responsabilità dell'appaltatore e del committente per il versamento all'erario delle ritenute fi scali sui redditi di lavoro dipendente e dell'Iva dovuta dal subappaltatore e dall'appaltatore in relazione alle prestazioni effettuate nell'ambito del contratto. La responsabilità viene meno laddove l'appaltatore/ committente acquisisca la documentazione attestante che i versamenti fi scali, scaduti alla data del pagamento del corrispettivo, sono stati correttamente eseguiti dal subappaltatore/appaltatore. In assenza della documentazione il committente (verso l'appaltatore) e l'appaltatore (verso il subappaltatore) devono sospendere il pagamento dei corrispettivi. L'attuale normativa ammette che la documentazione possa consistere in una asseverazione rilasciata da Caf o da professionisti abilitati oppure, come recentemente affermato dalla circolare dell'Agenzia delle entrate n. 40/2012, anche nell'autocertificazione dell'impresa. In caso di violazione della norma scattano le sanzioni che possono variare da un minimo di 5 mila a un massimo di 200 mila euro. La normativa. Il comma 28 dell'art. 35 del dl 223/06 è stato integralmente sostituito dall'art. 13-ter del dl 83/2012 convertito. Sulla materia è intervenuta la circolare dell'Agenzia delle entrate n. 40 dell'8 ottobre 2012, che ha precisato che gli adempimenti da porre in essere per evitare la corresponsabilità negli appalti si riferiscono ai pagamenti effettuati a partire dall'11 ottobre, in relazione ai contratti di appalto o subappalto stipulati a decorrere dal 12 agosto 2012. L'adempimento al quale gli appaltatori devono fare riferimento è la verifica del corretto versamento all'Erario delle ritenute fi scali sui redditi di lavoro dipendente e dell'Iva dovuta dal subappaltatore in relazione alle prestazioni effettuate nell'ambito del rapporto di subappalto. In mancanza di tale controllo, l'appaltatore diviene solidalmente responsabile con il subappaltatore, nei limiti del corrispettivo dovuto, per i versamenti omessi. Inoltre in mancanza della documentazione attestante la correttezza dei versamenti dell'Iva e delle ritenute dell'appaltatore e del subappaltatore, il committente, pur non essendo corresponsabile, viene sanzionato, in caso di omissione del versamento, con una sanzione amministrativa pecuniaria da 5 mila a 200 mila euro. I soggetti interessati. L'ambito di applicazione della nuova disposizione è ampio e abbraccia tutti i settori. La disciplina infatti si applica alle obbligazioni nascenti dai contratti di appalto e subappalto, di opere, forniture e servizi, stipulati da soggetti nell'ambito di attività rilevanti ai fini dell'Iva e, in ogni caso, dai soggetti indicati agli artt. 73 e 74 del dpr n. 917/1986 («Testo unico delle imposte sui redditi»). Rientrano pertanto nella disciplina, ad esempio, i contratti aventi a oggetto la costruzione di immobili e di impianti particolari, ma anche quelli aventi a oggetto la pulizia periodica di uffici e fabbriche. Sono espressamente escluse dall'applicazione della disposizione le (sole) stazioni appaltanti, di cui all'art. 3, comma 33, del dlgs n. 163/2006 («Codice degli appalti pubblici»). Le attestazioni. Il subappaltatore e l'appaltatore possono attestare l'avvenuto adempimento degli obblighi fi scali anche attraverso l'asseverazione rilasciata dai dottori commercialisti, consulenti del lavoro, responsabili dei Caf-impresе. La circ. 40/2012 ha inoltre introdotto la possibilità di rilasciare una dichiarazione sostitutiva di atto notorio (dpr 445/2000), con cui l'appaltatore/subappaltatore attesta l'avvenuto adempimento degli obblighi richiesti dalla disposizione. Il contenuto delle attestazioni. Per quanto riguarda la dichiarazione sostitutiva (o l'attestazione da parte del professionista o del Caf), tale documento deve contenere l'indicazione: - del periodo nel quale l'Iva relativa alle fatture concernenti i lavori eseguiti è stata liquidata, specificando se dalla liquidazione è scaturito un versamento di imposta, ovvero se in relazione alle fatture oggetto del contratto è stato applicato il regime dell'Iva per cassa oppure la disciplina del reverse charge; - del periodo nel quale le ritenute sui redditi di lavoro dipendente sono state versate, mediante

scomputo totale o parziale; degli estremi del modello F24 con il quale i versamenti dell'Iva e delle ritenute non scomputate, totalmente o parzialmente, sono stati effettuati; - dell'affermazione che l'Iva e le ritenute versate includono quelle riferibili al contratto di appalto/subappalto per il quale la dichiarazione viene resa. I termini per i versamenti erariali. La circ. 40 ha precisato che nell'autocertificazione deve essere indicato «il periodo nel quale l'Iva relativa alle fatture concernenti i lavori eseguiti è stata liquidata» e «il periodo nel quale le ritenute sui redditi di lavoro dipendente sono state versate», dando per certo che i versamenti debbano già essere avvenuti alla data della liquidazione del corrispettivo. È indubbio che in assenza di correttivi futuri, se la direttiva verrà applicata in base all'attuale versione, molte imprese non potranno mai rispettare tali adempimenti, dovendo incassare il corrispettivo per poter fare fronte agli obblighi fiscali. La nuova disciplina precedente normativa Il dl sulle semplificazioni fiscali n. 16/2012, comma 5-bis, art. 2, aveva disposto la responsabilità solidale tra i soggetti della filiera dell'appalto per il versamento delle ritenute sui redditi di lavoro dipendente e dell'Iva nel limite di due anni dalla cessazione dell'appalto stesso. La solidarietà sarebbe scattata se il soggetto coinvolto non avesse dimostrato di aver messo in atto tutte le cautele possibili (formulazione ampia e priva di parametri di riferimento) Attuale normativa L'art. 13-ter del dl 83/12, che ha riscritto il comma 28, art. 35 del dl 223/06, ha previsto che la responsabilità solidale dell'appaltatore con il subappaltatore, limitata all'ammontare del corrispettivo dovuto, può essere evitata ottenendo, anteriormente al pagamento del corrispettivo, la documentazione attestante che i versamenti scaduti sono stati correttamente eseguiti Effetti Ora la solidarietà non è più limitata a una scadenza temporale ma alla prescrizione ordinaria riferita alle ritenute in questione. Il committente non è responsabile in solido per i mancati versamenti ma è tenuto a richiedere all'appaltatore, prima del pagamento, l'esibizione dell'attestazione (relativa sia all'appaltatore sia a ciascuno degli eventuali subappaltatori); per l'inosservanza delle disposizioni sul pagamento è prevista una sanzione amministrativa da 5.000 a 200.000 euro Decorrenza Le nuove disposizioni trovano applicazione solo per i contratti di appalto o subappalto stipulati a decorrere dal 12 agosto scorso, relativamente ai soli pagamenti effettuati a partire dall'11 ottobre prossimo Il rilascio dell'attestazione Non essendo stata fissata una validità dell'asseverazione occorrerà prestare attenzione alle tempistiche del rilascio, indicando che il controllo comprende i versamenti effettuati fino a una certa data, per evitare di produrre una dichiarazione non allineata. Si auspica quindi una modulistica standard da adottare sia in caso di asseverazione, sia in caso di dichiarazione sostitutiva La verifica dei dati Chi rilascia l'attestazione può richiedere l'elenco dei lavoratori adibiti all'appalto-subappalto e delle relative buste paga, per verificare le rispondenze con l'F24 (aspetto complicato specie nel caso di imprese di dimensioni elevate e con diversi contratti in atto). Dalla circ. 40/2012 emerge che l'attestazione deve comprendere anche i riferimenti inerenti l'Iva e le ritenute sui redditi da lavoro dipendente non versate, come nel caso in cui l'obbligo di versamento non è mai sorto (reverse charge) o il tributo è stato compensato. In dubbio se nel controllo rientrano anche le ritenute sui redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente Le buste paga e i contributi Il regime di responsabilità solidale comprende anche quelli riferiti a retribuzione, contribuzione e premi assicurativi (sono escluse le sanzioni civili). Chi appalta deve rispettare gli obblighi di legge, anche per evitare rivendicazioni da parte dei lavoratori impiegati nell'appalto, i quali possono proporre azione diretta contro il committente per il rispetto del contratto (la tutela è estesa anche al tfr e all'indennità sostitutiva del preavviso). Per i crediti derivanti da oneri sociali legati alla retribuzione, così come per i trattamenti retributivi, la responsabilità può essere fatta valere nel limite temporale di due anni. Come chiarito dalla circ. lavoro n. 5/2011, al di là della solidarietà, resta ferma l'ordinaria prescrizione quinquennale prevista per il recupero contributivo nei confronti del datore di lavoro inadempiente Le esclusioni Le stazioni appaltanti «di cui all'art. 3, comma 33, del codice dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture, di cui al decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163», sono espressamente escluse dall'applicazione di queste disposizioni dal comma 28-ter di nuova introduzione sul lato attivo (resta il dubbio sul lato passivo)

I chiarimenti per accedere agli incentivi che riducono gli oneri sociali a datori e dipendenti

Inps, versamenti messi a dieta

Si al recupero della decontribuzione 2011 entro il 16/01/2013

DANIELE CIRIOLI

Busta-paga più pesante e versamenti contributivi all'Inps ridotti nei prossimi mesi. Le imprese che nel 2011 hanno incrementato la produttività, infatti, possono usufruire della decontribuzione, ossia dell'incentivo che consente di ridurre gli oneri sociali sia ai lavoratori (del 100%) che alle aziende (del 25%) sui premi di risultato stabiliti dai contratti di secondo livello, aziendali e/o territoriali. Le operazioni di recupero dell'incentivo possono avvenire, mediante conguaglio su Uniemens, entro il 16 gennaio 2013. La decontribuzione, che fa coppia con la detassazione, è finalizzata ad agevolare la contrattazione di prossimità, ossia quella di secondo livello, aziendale o territoriale. È operativa dal 1° gennaio 2008 in via sperimentale per un triennio (2008/2010) nel limite di risorse economiche pari a 650 milioni di euro per ciascun anno. Introdotta dalla legge n. 247/2007 (protocollo Welfare) è stata prorogata per l'anno 2011 dall'articolo 1, comma 47, della legge n. 220/2010 (legge Stabilità per il 2011), con riferimento ai lavoratori titolari di reddito di lavoro dipendente non superiore, nel 2010, a 40 mila euro. La decontribuzione, in sostanza, è la riduzione dei contributi previdenziali (cosiddetto sgravio contributivo); opera sui premi di risultato, cioè sulle erogazioni stabilite dai contratti di secondo livello, aziendali e/o territoriali, ed è a favore tanto dei datori di lavoro che dei lavoratori. Ai primi la misura dello sconto è del 25%, ai lavoratori del 100%, ciascuno applicandola sulla propria quota di contribuzione dovuta per legge. La decontribuzione non opera automaticamente, ma in base ad autorizzazione annuale di apposito decreto che ne deve fissare la misura massima e comunque fino al 5% della retribuzione contrattuale dei lavoratori, nonché le modalità applicative. Con riguardo al 2011, il dm 24 gennaio 2012 ha stabilito, tra l'altro, che la concessione del beneficiario possa avvenire entro il limite del 2,25% della retribuzione del lavoratore e ha confermato la misura di sgravio (25% alle aziende e 100% ai lavoratori). Per fruire dello sgravio, le aziende sono tenute a farne domanda all'Inps, anche con riferimento ai lavoratori iscritti ad altri enti previdenziali. Per il 2011, le istanze si sono potute presentare dalle ore 15 del 18 luglio alle ore 23 del giorno 12 agosto (Inps messaggio n. 11967/2012). Infine, l'Inps, dopo le operazioni di verifica, ha comunicato alle aziende l'avvenuta ammissione al beneficiario comunicando gli importi agevolati, ossia la misura massima dell'incentivo che può essere fruito (ossia conguagliato). Al via il recupero degli sgravi. Con messaggio n. 17017/2012, l'Inps ha autorizzato il concreto recupero del beneficiario contributivo. Recupero che può avvenire, mediante conguaglio su Uniemens, in uno dei successivi mesi, entro il 16 gennaio 2013. All'Inps, inoltre, è affidata la gestione dell'incentivo anche con riferimento ai lavoratori iscritti ad altri enti previdenziali (Inpgi) e alle gestioni dei soppressi Inpdap ed Enpals. Serve il Durc. La fruizione del beneficiario, come pure la sua concessione, è subordinata al rispetto delle condizioni di regolarità contributiva (Durc) e di rispetto della parte economica degli accordi e contratti collettivi (articolo 1, comma 1175 della legge n. 296/2006). Datori di lavoro non agricoli. Per la generalità dei datori di lavoro non agricolo, lo sgravio spetta nelle seguenti misure: • 25% dell'aliquota contributiva a carico del datore di lavoro, al netto delle riduzioni contributive per assunzioni agevolate e delle eventuali misure compensative spettanti; in ogni caso, resta fuori dalla riduzione l'aliquota dello 0,3% destinata alla disoccupazione involontaria; • totale (100%) dell'aliquota contributiva a carico del lavoratore. Pertanto risulterà pari al 9,19% per i dipendenti dalla generalità di aziende, al 9,49% per i dipendenti da datori di lavoro soggetti alla cigs e all'8,84% per gli operai assunti in agricoltura; per gli apprendisti lo sconto è del 5,84%. È esclusa dallo sconto l'aliquota dell'1% pagata sulle retribuzioni oltre il limite della prima fascia di retribuzione pensionabile (nel 2011 pari a euro 43.042). I datori di lavoro ammessi allo sgravio, per indicare il conguaglio dell'incentivo, possono avvalersi dei seguenti nuovi codici causale, differenti in ragione della tipologia contrattuale, ossia aziendale oppure territoriale: a) per la contrattazione aziendale • L974 (quota a favore del datore di lavoro) • L975 (quota a favore lavoratore) b) per quella territoriale • L979 (quota a favore del datore

di lavoro) • L977 (quota a favore lavoratore) I predetti codici vanno valorizzati nell'elemento , , , del usso UniEmens. All'atto del conguaglio dello sgravio, il datore di lavoro deve restituire al lavoratore la quota di benefici cio di propri competenza. Restituzione quote eccedenti. Per la restituzione di eventuali somme fruito in eccedenza rispetto alle quote di benefici cio spettanti, le aziende possono utilizzare il nuovo codice causale «M964» avente il significato di «restituzione sgravio contrattazione secondo livello». Il codice va valorizzato nell'elemento , , , del usso UniEmens. QUANDO C'È CUMULO DEI BENEFICI Lavoratore con retribuzione annua (comprensiva dei premi) pari a euro 44.000 Premio contrattazione aziendale Euro 1.200,00 Premio contrattazione territoriale Euro 700,00 Misura massima di premio sgravabile Euro 990,00 (euro 44,000 x 2,25%) Sgravio azienda Euro 248,00 (euro 990 x 25%) Sgravio lavoratore Euro 91,00 (euro 990 x 9,19%) Proporzionalità: Sgravio sul premio contratto aziendale Euro 1.200/(euro 1.200+euro 700) = 63% Sgravio sul premio contratto territoriale Euro 700/(euro 1200+euro 700) = 37% Ripartizione: Sgravio azienda sul premio contratto aziendale Euro 156,24 (euro 248 x 63%) Sgravio lavoratore sul premio contratto aziendale Euro 57,33 (euro 91 x 63%) Sgravio azienda sul premio contratto territoriale Euro 91,76 (euro 248 x 37%) Sgravio lavoratore sul premio contratto territoriale Euro 33,67 (euro 91 x 37%)

L'azienda agricola ha la sua istanza Le aziende agricole con dipendenti devono presentare apposita istanza cartacea all'Inps (il modello è allegato al messaggio n. 17017/2012), alla sede competente per territorio. Tali sedi provvederanno ad autorizzare il datore di lavoro allo sgravio, distinto fra quota datore di lavoro e quota lavoratore, e a comunicare all'azienda l'importo spettante che potrà essere oggetto di compensazione con i debiti contributivi maturati successivamente ovvero, in caso di azienda cessata, essere richiesto a rimborso. Il datore di lavoro deve restituire al lavoratore la quota di benefici cio di sua competenza. - Coesistenza di premi. Come accennato, la disciplina prevede la distinzione dell'agevolazione a seconda che sia relativa ad accordi aziendali ovvero territoriali (la distinzione serve ai fini del raggiungimento del limite di spesa pubblica autorizzata). Pertanto, con riferimento ai lavoratori ai quali sono corrisposti premi previsti da entrambe le tipologie di contrattazione (aziendale e territoriale), ai fini dell'applicazione dello sgravio, il benefici cio andrà fruito in proporzione (si veda esempio in tabella). - Aziende cessate. Le aziende autorizzate allo sgravio contributivo per il 2011 le quali, tuttavia, nell'attesa del via libera al benefici cio hanno sospeso/cessato l'attività, ai fini della fruizione dell'incentivo devono utilizzare la procedura delle regolarizzazioni contributive (UniEmens/vig). In tal caso, i datori di lavoro con obbligo di versamento della contribuzione lvs alla gestione ex Enpals possono ottenere il rimborso delle somme spettanti presentando apposita istanza alla competente sede territoriale Inps. - Lavoratori della gestione ex Inpdap. L'incentivo riguarda le pubbliche amministrazioni rappresentate dall'Aran in sede di contrattazione collettiva, quali datori di lavoro iscritti alle casse della gestione ex Inpdap aventi natura giuridica di «impresa privata», al cui personale è stato riconosciuto il diritto di opzione per il mantenimento dell'iscrizione originaria a seguito del processo di privatizzazione. Per tali imprese aventi lavoratori iscritti alla gestione ex Inpdap, la percentuale dello sgravio contributivo a favore del datore di lavoro non può superare il valore di 23,80%, qualora iscritti alle ex casse pensioni (Cpdel, Cpi, Cps), ovvero di 24,20%, qualora iscritti alla Ctps. Il recupero del benefici cio avviene utilizzando il usso UniEmens (ListaPosPA), in vigore dal 1° novembre con riferimento alle retribuzioni relative al mese di ottobre 2012. - Lavoratori della gestione ex Enpals. Lo sgravio a carico del datore di lavoro è pari al 23,81% in relazione alla contribuzione lvs ed all'1,19% in relazione alle contribuzioni minori. Con particolare riferimento ai lavoratori tescorei e ballerini iscritti alla gestione ex Enpals successivamente al 31 dicembre 1995, lo sgravio della contribuzione lvs è del 25% (e non dell'intera aliquota lvs prevista pari al 25,81%) e, pertanto, non va operato alcuno sgravio sulle «contribuzioni minori». Lo sgravio della contribuzione a carico del lavoratore è pari al 9,19% (9,89% ai lavoratori tescorei e ballerini iscritti successivamente al 31 dicembre 1995).

Le novità sul codice della strada introdotte dal dl crescita in vigore dal 1° gennaio 2013

Le multe digitali costano meno

Notifi che tramite posta certifi cata senza oneri di spedizione
STEFANO MANZELLI E ENRICO SANTI

Dal 1° gennaio 2013 i verbali per violazioni del codice della strada saranno notificati anche tramite la posta elettronica certifi cata, senza oneri di spedizione a carico del destinatario. È questo lo scenario che si prospetta con l'entrata in vigore del decreto legge n. 179 del 18 ottobre 2012 recante «Ulteriori misure urgenti per la crescita del Paese», pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 245 (suppl. ord. n. 134) del 19 ottobre 2012. Il decreto legge n. 179/2012, aggiungendo un nuovo art. 3-bis al codice dell'amministrazione digitale (di cui al decreto legislativo n. 82 del 7 marzo 2005), prevede che, per facilitare la comunicazione fra le pubbliche amministrazioni e i cittadini, ogni cittadino potrà indicare alla pubblica amministrazione un proprio indirizzo di posta elettronica certifi cata, quale suo domicilio digitale. L'indirizzo sarà inserito nell'Anagrafe nazionale della popolazione residente (Anpr) e sarà reso disponibile a tutte le pubbliche amministrazioni e ai gestori o esercenti di pubblici servizi. Fra le pubbliche amministrazioni, secondo l'ambito di applicazione definito dall'art. 2, comma 2, del d.lgs. n. 82/2005, rientrano anche gli enti locali. Il decreto legge n. 179/2012 dispone inoltre che dal 1° gennaio 2013, salvo i casi in cui è prevista dalla normativa vigente una diversa modalità di comunicazione o di pubblicazione in via telematica, le amministrazioni pubbliche e i gestori o esercenti di pubblici servizi dovranno comunicare con il cittadino esclusivamente tramite il domicilio digitale dichiarato, senza oneri di spedizione a suo carico. Occorrerà attendere però l'emanazione di un decreto con il quale il Ministro dell'interno, di concerto con il Ministro per la pubblica amministrazione e la semplificazione e il ministro delegato per l'innovazione tecnologica, sentita l'Agenzia per l'Italia digitale, dovrà definire le modalità di comunicazione, variazione e cancellazione del domicilio digitale da parte del cittadino e le modalità di consultazione dell'Anpr da parte dei gestori o esercenti di pubblici. Ma il decreto legge n. 179/2012 interviene anche sul domicilio digitale delle persone giuridiche, estendendo alle imprese individuali che si iscrivono al registro delle imprese o all'albo delle imprese artigiane l'obbligo di indicare l'indirizzo di posta elettronica certifi cata già previsto per le imprese in forma societaria dall'art. 16 del decreto legge n. 185 del 29 novembre 2008. Ed entro metà marzo, sulla base degli elenchi di indirizzi di pec costituiti presso il registro delle imprese e gli ordini o collegi professionali, sarà istituito presso il Ministero dello sviluppo economico un Indice nazionale Ini-Pec, al quale le pubbliche amministrazioni potranno accedere. Le novità in materia di posta elettronica certifi cata previste dal decreto legge n. 179/2012 avranno effetti anche sulle procedure di notificazione delle multe stradali. Infatti, l'art. 201, comma 3, del codice della strada prevede che alla notificazione dei verbali di contestazione si provvede con le modalità previste dal codice di procedura civile, ovvero a mezzo della posta, secondo le norme sulle notificazioni a mezzo del servizio postale. E l'art. 149-bis del codice di procedura civile (introdotto dal decreto legge n. 193 del 29 dicembre 2009, convertito dalla legge n. 24 del 22 febbraio 2010) dispone che, se non è fatto espresso divieto dalla legge, la notificazione può eseguirsi a mezzo posta elettronica certifi cata. Dunque, dal punto di vista teorico, visto il richiamo alle norme del codice di procedura civile espresso dall'art. 201, c. 1, del codice della strada, già adesso sarebbe possibile notificare le multe stradali mediante pec. Dal punto di vista pratico, però, è sempre mancata una normativa di dettaglio che regolamenti l'utilizzo della posta elettronica certifi cata per notificare i verbali. Solo recentemente il legislatore ha mostrato interesse a definire la questione, inserendo nel testo del disegno di legge C 5361 (attualmente all'esame della Camera) la previsione di un decreto ministeriale ad hoc. Ora, con le nuove disposizioni del decreto legge n. 179/2012, in vigore dal 20 ottobre 2012, si finisce una precisa tempistica, a conclusione della quale saranno definite le modalità di indicazione dell'indirizzo di posta elettronica certifi cata da parte di cittadini, professionisti e imprese individuali e societarie e di accesso ai dati da parte delle pubbliche amministrazioni, compresi gli enti locali. Oltre a ciò, si deve tenere presente che il decreto legge n. 179/2012 integra con effetto immediato l'art. 149-bis, comma 2, del codice di procedura

civile, prevedendo che in caso di notificazione mediante posta elettronica certificata si dovrà trasmettere copia informatica dell'atto sottoscritto con firma digitale all'indirizzo risultante non soltanto (come finora disposto) dai pubblici elenchi, ma anche dagli elenchi comunque accessibili alle pubbliche amministrazioni. Cioè, l'Anagrafe nazionale della popolazione residente, gli elenchi presso il registro delle imprese e gli ordini o collegi professionali e, non appena sarà istituito, l'Indice nazionale Ini-Pec.

Non vale un ricorso unico se i tutor sono tanti L'automobilista che andando su e giù per la Penisola fa collezione di tutor non può presentare un unico ricorso al giudice di pace sperando nella comprensione del magistrato non togato per ottenere sconti sulla somma dei verbali. Lo ha chiarito la Corte di cassazione, sez. VI civ., sottosezione II, con l'ordinanza n. 15690 del 18 settembre 2012. Un utente autostradale ha pigiato troppo sull'acceleratore ricevendo per posta la notifica di varie infrazioni accertate a distanza di poco tempo in un viaggio da sud a nord rispettivamente dalla polizia di Roma, Perugia, Rovigo e Padova. Contro queste misure punitive accertate nello stesso giorno l'interessato ha proposto un unico ricorso al giudice di pace di Monselice che però ha richiesto regolamento di competenza in cassazione. In materia di sanzioni amministrative, specifici innanzitutto il collegio, «la competenza per territorio a conoscere dell'opposizione al verbale di accertamento di infrazione di norme del detto codice spetta al giudice del luogo in cui è stata commessa la violazione e ha natura inderogabile». Il sistema per il controllo della velocità media, tra l'altro, non permette di risalire con esattezza al punto del rilievo e per questo deve ritenersi competente il giudice di pace dove è posizionato il varco che fotografa l'avvenuta violazione, al termine del controllo. Le violazioni autostradali seriali rilevate a distanza di chilometri non possono poi integrare un'unica violazione, prosegue l'ordinanza, e quindi non è applicabile in tal caso nemmeno l'istituto del concorso formale letteralmente ammesso dall'art. 8 della legge 689/1981. In buona sostanza per ogni multa serve presentare un ricorso ad uno specifico giudice di pace.

Dai siti inquinanti alle terre da scavo: le misure del ddl semplificazioni in materia di ambiente

Burocrazia verde in versione light

Alleggerimenti per la gestione di rifiuti e procedure Via e Aia
VINCENZO DRAGANI

Nuovi alleggerimenti per la gestione di materiali da scavo e rifiuti agricoli, rimodulazione del confine tra acque e rifiuti, autorizzazione alla bonifica dei siti inquinati in «silenzio-assenso», velocizzazione delle procedure «Via» e «Aia». Promette di intervenire su tutte le principali tematiche ambientali il disegno di legge in materia di semplificazione (meglio noto come «Semplificazioni-bis») licenziato lo scorso 16 ottobre 2012 dal governo e ora all'esame del parlamento. «Materiali di riporto». La prima delle novità in materia di gestione di terre e rocce da scavo riguarda la riformulazione della nozione di «materiali di riporto» contenuta nel dl 2/2012, ossia dei materiali paragonati dallo stesso decreto legge al suolo dal punto di vista della gestione ambientale. Pur conservando la definizione base dell'articolo 3 del dl 2/2012 che li individua «quali materiali eterogenei (...) utilizzati per la realizzazione di riempimenti e rilevati, non assimilabili per caratteristiche geologiche (...) al terreno (...) all'interno dei quali possono trovarsi materiali estranei» il ddl in itinere interviene su diversi aspetti nodali della loro gestione modificando direttamente il citato dl 2/2012. In primo luogo il «Semplificazioni-bis» rende autonoma la definizione generale di «materiali di riporto» eliminando ogni rinvio al dm ambiente 161/2012 (il nuovo provvedimento sull'utilizzo delle terre e rocce da scavo come sottoprodotti, che appare dunque entrare in gioco solo nel caso di gestione di detti materiali in deroga al regime ordinario sui rifiuti). Ancora, il ddl in esame specifica a monte il novero dei materiali «estranei» che identificano i «materiali di riporto» come tali, individuandoli come residui di lavorazione industriale e residui generali, e indicandoli (a titolo esemplificativo) quali materiali di demolizione, litoidi, pietrisco tolto d'opera, conglomerati bituminosi e non, scorie spente, loppe di fonderia, detriti e fanghi di lavorazione e lavaggio di inerti. Lo stesso ddl prevede l'obbligo, in caso di potenziale contaminazione del suolo contenente «materiali di riporto» di procedere alla sua caratterizzazione con le modalità previste dall'allegato V al dlgs 152/2006 e, in caso di superamento di determinate concentrazioni, di effettuare ulteriori approfondimenti mediante test di cessione. Le novità previste dal ddl governativo si innestano nel restyling normativo sulla gestione delle terre e rocce da scavo avviato dal citato dl 2/2012 (mediante la parificazione dei «materiali di riporto» al suolo) e portato avanti dal dm ambiente 161/2012 (che dallo scorso 6 ottobre costituisce la nuova disciplina di riferimento per la gestione delle stesse come sottoprodotti in sostituzione delle regole ex articolo 186 del «Codice ambientale»). In base all'attuale e vigente disciplina, è utile ricordarlo, il suolo «non scavato» (contaminato o meno, salvo gli obblighi di bonifica e anche se contenente i citati «materiali di riporto» ex dl 2/2012) non rientra nel campo di applicazione delle norme sui rifiuti, quello «scavato» è invece suscettibile di diversa valutazione. In particolare, il suolo scavato contaminato deve essere gestito come rifiuto; quello scavato non contaminato può essere considerato non rifiuto, rifiuto o sottoprodotto. Precisamente, non è rifiuto se è riutilizzato in attività di costruzione nello stesso sito. È invece rifiuto (salvo riabilitazione all'esito del successivo recupero) se il detentore decide a monte di «disfarsene» o se, pur volendolo avviare a reimpiego in sito diverso da quello di origine, non rispetta i parametri per i sottoprodotti dettati dal dm 161/2012. È, infine, sottoprodotto se reimpiegabile (e poi realmente reimpiegato) in altro sito nell'osservanza delle condizioni dettate dal citato dm 161/2012. Gestione «semplificata» delle terre da piccoli cantieri. Nell'ambito del descritto quadro normativo si inserisce l'altra novità prevista dal ddl «Semplificazioni-bis», ossia l'insieme delle regole che permette di gestire sempre come sottoprodotti, ma con ulteriori semplificazioni, i materiali da scavo provenienti da cantieri la cui produzione non superi in totale i 6 mila metri cubi di materiale. Per gestire tali materiali come sottoprodotti in deroga al dm 161/2012 (ma salva l'osservanza delle regole generali dettate dall'articolo 184-bis del dlgs 152/2006) i relativi produttori dovranno dimostrare (anche mediante autodichiarazione alla provincia competente): che la destinazione all'utilizzo sia certa e diretta in un determinato sito o ciclo produttivo; che i materiali derivanti dallo scavo non superano le concentrazioni soglia

di contaminazione (ex colonne «A» e «B», tabella 1, allegato 5 al Titolo V, Parte IV del Codice ambientale); che l'utilizzo non comporta rischi per la salute né variazioni di emissioni rispetto al normale utilizzo di materie prime. Il deposito dei materiali destinati al riutilizzo non dovrà però superare un anno e l'avvenuta reimmissione nel ciclo produttivo dovrà esser comunicata alla provincia. Ancora, il trasporto dovrà esser accompagnato dal relativo documento, dalla copia del contratto di trasporto o dalla scheda prevista dal dlgs 286/2005 (autotrasporto per conto terzi). Nella logica del «Semplificazioni-bis» tali regole costituiscono attuazione dell'articolo 266, comma 7 del dlgs 152/2006 che prevede la facoltà per il legislatore (individuato dall'articolo in parola nel Minambiente, ma ora sostituito dal consiglio dei ministri) di stabilire deroghe al regime dei rifiuti per i materiali dai suddetti cantieri di piccole dimensioni. A tal proposito è altresì utile ricordare che il Minambiente aveva già dato attuazione al dettato del «Codice ambientale» mediante dm 2 maggio 2006, decreto poi dichiararlo in autotutela privo di ogni effetto per un difetto di registrazione presso la Corte dei conti. Gestione acque. Il confine tra regime delle acque e quello dei rifiuti viene dal «Semplificazioni-bis» rivisitato mediante un intervento sulla gestione delle acque sotterranee emunte, ossia delle acque di falda estratte nell'ambito di interventi di bonifica. Il ddl chiarisce, attraverso la riformulazione del dlgs 152/2006, che sono assimilate alle acque ree industriali (e dunque sottoposte al relativo regime delle «acque» previsto dalla parte III del dlgs 152/2006) le acque sotterranee emunte e convogliate tramite un sistema stabile di collettamento che collega senza soluzione di continuità il punto di prelievo delle stesse con il punto di immissione (previa depurazione) nel corpo ricettore. Ragionando a contrario la disposizione appare dunque ricondurre al regime dei rifiuti (liquidi) le sole acque emunte non convogliate direttamente tramite tubatura dal prelievo al corpo ricettore. Bonifica siti inquinati. In base al «Semplificazioni-bis» (che sul punto prevede la modifica diretta del dlgs 152/2006) l'operatore interessato all'intervento può iniziare la bonifica trascorsi 90 giorni dalla presentazione del progetto completo di «cronoprogramma» all'Amministrazione competente ove nello stesso termine non sia intervenuto il rigetto dell'istanza. Ancora, ultimati gli interventi, effettuata la caratterizzazione e comunicata la stessa all'Agenzia ambientale regionale e all'Autorità competente di cui sopra, l'operatore potrà autocertificare l'avvenuta bonifica se entro 45 giorni da detta comunicazione non interviene atto amministrativo contrario. Dandone successiva comunicazione alla stessa Amministrazione competente l'operatore acquisirà altresì la disponibilità dell'area per gli usi legittimi. Altra novità è la limitazione ai soli siti industriali dello strumento di «messa in sicurezza operativa», riservando agli altri siti (come i residenziali, commerciali e verdi) le meno gravi procedure previste dal titolo V del dlgs 152/2006.

Cosa prevede il ddl semplificazioni Materiali di riporto Riformulazione della nozione di materiali di riporto recata dal dl 2/2012 Terre e rocce da scavo Semplificazione per la gestione come sottoprodotti dei materiali provenienti da cantieri di piccole dimensioni Gestione rifiuti agricoli Alleggerimento degli obblighi di tenuta dei registri di carico e scarico per imprenditori agricoli che aderiscono a cooperative con deposito rifiuti Esonero dall'iscrizione all'Albo gestori ambientali per trasporto occasionale di propri rifiuti Gestione acque sotterranee emunte Riconduzione sotto il regime delle acque dei ree di falda con dotti senza soluzione di continuità dal prelievo al successivo punto di immissione Bonifica siti inquinati Procedura di bonifica e riacquisizione disponibilità dei siti decontaminati anche con silenzio-assenso delle autorità amministrative competenti Procedure Via e Aia Obbligo di pubblicazione del provvedimento di Valutazione di impatto ambientale adempibile con divulgazione dello stesso tramite sito web dell'autorità competente Snellimento della procedura di Autorizzazione integrale ambientale mediante la riduzione delle autorità pubbliche coinvolte **Valutazione di impatto ambientale sul web** Non sarà più obbligatorio pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale (o Bollettino regionale, in base alla competenza del procedimento sotteso) il provvedimento di Valutazione di impatto ambientale (Via), previsto e disciplinato dall'articolo 27 del dlgs 152/2006. Basterà la sua diffusione tramite il sito web dell'Autorità competente a soddisfare l'onere di pubblicazione e a far scattare i termini per l'eventuale impugnazione in sede giurisdizionale del provvedimento. Ancora, il «Semplificazioni-bis» sancisce l'unificazione, sotto la sola procedura «Via», delle attuali due diverse procedure autorizzatorie (Via e acque)

relative ad alcuni scarichi nelle acque (acque di strato delle piattaforme ex 104, dlgs 152/2006 e immersione dei materiali da attività di scavo di cavi e condotte). - Autorizzazione ambientale unica. L'«Aia» sarà rilasciata dal Minambiente (commissione Aia-lppc), senza più l'attuale e necessario concerto con Mininterno, Minlavoro, Minsviluppo, Minsalute, Minagricole. Viene inoltre allargato il campo di applicazione dell'autorizzazione integrata ambientale, mediante la specificazione che essa sostituisce ogni atto di assenso di competenza delle amministrazioni partecipanti alla conferenza di servizi.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10 articoli

PALERMO

Sicilia alle urne, crolla l'affluenza

Dal 66,7% del 2008 al 47,4. Negli exit poll non ufficiali avanti Grillo Dieci nomi Dieci candidati in corsa per prendere il posto del dimissionario Raffaele Lombardo
Felice Cavallaro

PALERMO - Un colpo di frusta dalla Sicilia agli apparati dei partiti tradizionali. E con dati allarmanti. Ieri sera, alla chiusura delle urne, l'affluenza nell'isola è stata del 47,43% degli aventi diritto, pari a 2.204.358 elettori. Un vero e proprio crollo, rispetto al 2008 (dove si era votato anche il lunedì), di quasi venti punti percentuali. Quattro anni fa, infatti, ai seggi si era recato il 66,68% dei siciliani.

Quello dell'affluenza è l'unico dato certo, visto che lo spoglio comincia stamane alle 8 e soltanto dopo mezzogiorno si dovrebbe avere una indicazione sul nuovo presidente della Regione che succederà a Raffaele Lombardo.

Ma di un clamoroso risultato, con un primo posto (virtualmente) attribuito al candidato di Beppe Grillo, si parla nella notte che precede lo spoglio. Ottenuto con un inatteso 27,46%, stando all'unico exit poll eseguito dal sito *Palermoreport.it* su 1.300 intervistati nei seggi di Palermo città. Troppo poco perché il candidato dei «grillini» Giancarlo Cancelleri possa brindare, visto che gli aventi diritto al voto sono quasi 4 milioni e mezzo. Ma sprizzano soddisfazione i sostenitori del Movimento 5 Stelle, comunque certi di un'affermazione che potrebbe rivoluzionare gli assetti di una Regione con 6 miliardi di debito.

I dati certi restano quelli dell'affluenza che nel 2008 superò il 66%. Per il resto, gli esperti di exit poll, sempre pronti a collaborare con le tv nazionali, stavolta si sono tirati indietro per le difficoltà di rilevamento, per l'incognita Grillo e per l'incertezza sugli stretti margini indicati dai sondaggisti soprattutto sui due favoriti, Nello Musumeci per il centrodestra e Rosario Crocetta per il centrosinistra.

Ma la sfida l'ha raccolta Ugo Piazza, il giornalista alla guida di *Palermoreport.it*, già impegnato alle primarie del Pd e alle ultime amministrative in exit poll che hanno avuto un margine di errore, nel primo caso, dello 0,1% e, nel secondo, dell'1,75%. Quanto basta perché ieri sera, dopo le ore 22, appena pubblicato il rilievo realizzato sui 1.300 elettori scattasse una spasmodica attenzione. Anche per via del (presunto) successo attribuito a Cancelleri addirittura con un 27,46% (più dei voti della sua lista, 26,42%). Un dato che sorprenderebbe Musumeci, fermo a Palermo al 23,35%, secondo in questa classifica, mentre al terzo posto ci sarebbe Crocetta con il 21,40%, al quarto Gianfranco Micciché con il 14,24% e Giovanna Marano al 9,76%.

Quadro inquietante soprattutto per Micciché visto che a coordinare l'exit poll è Piazza, proprio il giornalista che nelle ultime settimane gli ha fatto da portavoce. «Se Micciché non dovesse sfondare a Palermo, per lui sarebbe anche peggio altrove», ammette lo stesso Piazza che regala nella notte risultati deludenti un po' per tutte le liste, fuorché per quella dell'ex ministro Saverio Romano attestata all'11,68% contro il 10% del Pdl. Il Pd si fermerebbe all'11%, Grande Sud di Micciché all'8%, crollerebbe il movimento autonomista di Lombardo e avremmo un sorpasso della lista di Giovanna Marano e Claudio Fava sull'Idv di Di Pietro e Orlando. Tutti numeri destinati a vivere comunque una sola notte.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Giovanni Cancelleri Nato a Caltanissetta, 37 anni, candidato del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. La lista si è presentata da sola

Foto: Gianfranco Micciché Palermitano, 58 anni, ex ministro, candidato di Grande Sud, appoggiato anche da Fli, Mpa e Ppa

Foto: Rosario Crocetta Nato a Gela (di cui è stato sindaco dal 2002 al 2007), 61 anni, è sostenuto da Pd, Udc, Api e Psi

Foto: Nello Musumeci Nato a Militello (Catania), 57 anni, bancario. È il candidato de La Destra, ma è sostenuto anche dal Pdl e dal Pid

Gli altri 6 candidati Giovanna Marano

53 anni, segretaria regionale Fiom (la federazione dei metalmeccanici) Sicilia. È sostenuta da Sel, dalla Federazione della sinistra, dai Verdi, ma anche dall'Italia dei valori Giacomo Di Leo

Laureato in filosofia, 52 anni, è docente in una scuola superiore di Furci Siculo nel Messinese. È il candidato del Partito comunista dei lavoratori. Impegnato nelle battaglie per la tutela del lavoro, del territorio, attraverso alcuni comitati Lucia Pinsone

Nata a Capo d'Orlando (Messina), 52 anni. È stata docente di matematica per 23 anni. Per oltre 20 anni si è occupata di disabilità. Candidata della lista «Volontari per l'Italia - Obiettivo Sicilia» Gaspare Sturzo

Pronipote di don Luigi Sturzo, magistrato, 50 anni a dicembre, già componente della direzione distrettuale Antimafia della Procura di Palermo. Candidato presidente di «Italiani liberi e forti» Cateno De Luca

Nato a Fiumedinisi (Messina) 40 anni fa. Deputato regionale con l'Mpa nel 2006, dal 2010 è capogruppo di Forza del Sud. Si candida alle Regionali con la lista «Rivoluzione siciliana» Mariano Ferro

Nato ad Avola (Siracusa) 54 anni fa, è imprenditore agricolo, fondatore del Movimento dei forconi che l'inverno scorso ha paralizzato la Sicilia e candidato della lista «Il popolo dei forconi»

ROMA

Rifiuti Il sopralluogo legato alla petizione dei comitati di cittadini. La procedura d'infrazione e il rischio maxmulta

L'Europa «controlla» Malagrotta

Missione dei parlamentari di Strasburgo nella discarica contestata Il nuovo sito La delegazione visiterà anche la zona di Monti dell'Ortaccio

Francesco Di Frischia

La missione del Parlamento europeo per esaminare l'emergenza rifiuti a Roma e nel Lazio è iniziata ieri sera con l'incontro dopo cena tra l'eurodeputata dei Verdi, Margheret Aiken, componente della Commissione Petizioni della Comunità Europea, e i rappresentanti dei comitati cittadini di Malagrotta-Valle Galeria, via Salaria (nei pressi dell'impianto Tmb dell'Ama), e di Riano, accompagnati dal presidente dei Verdi del Lazio, Nando Bonessio.

La delegazione comunitaria, guidata da Judith Merkies, oggi visita tra l'altro la vecchia discarica di Malagrotta e il sito di Monti dell'Ortaccio, destinato a accogliere per 18 mesi una parte dell'immondizia dei romani. Sono previsti anche altri incontri degli europarlamentari con i rappresentanti degli enti locali e i comitati di cittadini che hanno promosso le petizioni a Strasburgo: della delegazione, secondo la bozza di programma del Parlamento, fanno parte anche la vicepresidente Roberta Angelilli, Alfredo Antoniozzi e Clemente Mastella per il Ppe e Guido Milana e David Sassoli per lo S&D.

Ieri l'onorevole Merkies ha ricordato che l'Ue, dopo avere aperto una procedura d'infrazione verso l'Italia, aveva concesso tempo fino al 31 dicembre prossimo al nostro Paese per adeguarsi a rispettare le direttive comunitarie, che prevedono tra l'altro di dover ammassare in discarica solo rifiuti trattati (cosa che non avviene a Malagrotta). Sarebbe così a rischio la proroga del vecchio sito, scontata per il prefetto e commissario per l'emergenza rifiuti nella Capitale, Goffredo Sottile, che vorrebbe usare l'area nella Valle Galeria solo fino alla primavera del 2013, il tempo necessario per effettuare i lavori di impermeabilizzazione a Monti dell'Ortaccio. «Di certo gli europarlamentari non accetteranno passivamente l'ennesima proroga di Malagrotta - taglia corto Roberta Angelilli - e la Commissione Europea terrà in grande considerazione il rapporto che stileranno alla fine della visita. Le valutazioni potrebbero influire anche sulla procedura di infrazione». «Un'altra proroga nei fatti appare impossibile - aggiunge Angelilli -. Se l'Italia continua a puntare sull'emergenza e sul sito provvisorio, il passo successivo potrebbe essere il deferimento del nostro Paese alla Corte di Giustizia dell'Unione europea: in altre parole si rischiano pesantissime multe».

Dal canto suo il prefetto Sottile guarda avanti: «Vediamo, vediamo: qui siamo in emergenza. Io la mia scelta l'ho fatta. A Monti dell'Ortaccio, dove manderemo solo rifiuti trattati come chiede l'Ue, non ci sono alternative. E il "tal quale" lo porteremo all'estero».

Nando Bonessio (Verdi), però, chiede maggior impegno al Campidoglio sul fronte del riciclo: «Dopo tanti proclami e promesse non mantenute siamo costretti a portare l'immondizia all'estero - commenta -. Non è accettabile che Alemanno annunci di attuare la raccolta differenziata nel IV Municipio, che conta 200 mila residenti, ma dopo 4 mesi coinvolga solo 30 mila cittadini. L'Europa è ormai l'ultima speranza per i romani». Al di là delle valutazioni degli europarlamentari, rimane in piedi l'inchiesta della magistratura romana su Malagrotta che vede tra gli indagati Manlio Cerroni. Le elezioni per Campidoglio e Regione rappresentano poi un'altra pesante incognita per uscire dall'emergenza rifiuti.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Protagonisti

Foto: Impegnati Il commissario Goffredo Sottile, l'europarlamentare Judith Merkies e il patron di Malagrotta, Manlio Cerroni

ROMA

Multiservizi, petizione dell'Ugl

«Consulenze e sprechi: ora intervenga Alemanno»

F. Pe.

Il dato è quasi simmetrico: scendevano gli utili (di 4 milioni), salivano le consulenze (di una cifra ancor maggiore). E intanto, come da lunga tradizione, a Roma Multiservizi, la società di 3.500 addetti posseduta da Ama al 51%, non si arrestavano le assunzioni di amici e parenti... Adesso che nella municipalizzata rifiuti le denunce dei lavoratori hanno provocato un terremoto ai vertici del sindacato Cisl, autentico detentore del potere aziendale, il clima si fa arroventato anche nella società controllata. Nel palazzo tutto specchi sulla Tiburtina, dove ha sede la Multiservizi (che si occupa della pulizia delle scuole, di verde pubblico e cimiteri), oggi l'Ugl conclude un'iniziativa destinata a fare rumore: il sindacato più vicino al centrodestra presenterà a Gianni Alemanno e al presidente del consiglio comunale, Marco Pomarici, una «petizione urgente» firmata da alcune centinaia di lavoratori per chiedere l'azzeramento degli appalti già aggiudicati e un controllo diretto da parte dell'Ama, attraverso l'istituzione di una divisione «global service», che «consentirebbe un risparmio di almeno 25 milioni di euro e maggiore trasparenza».

È Carmine Candido, della segreteria provinciale Ugl Igiene Ambientale, ad alzare il velo sui conti della società guidata da due sorelle, Claudia e Marzia Giuliani, rispettivamente Ad e capo delle Relazioni sindacali. «Nel 2009, con l'arrivo di Panzironi alla Multiservizi, dove poi, dopo la parentesi in Ama, è rientrato un anno fa - spiega Candido - l'utile di esercizio scese vertiginosamente a 3 milioni e 76 mila euro dai 7 dell'anno precedente. Un dato poi confermato. Si tratta di una drastica riduzione dei dividendi per l'amministrazione capitolina: un pozzo magico di soldi pubblici da cui attingono i vertici aziendali, mentre i lavoratori sopravvivono con un contratto part-time di 3 ore, per giunta spezzato, a 4-500 euro al mese». L'Ugl ha messo nel mirino alcune maxi-commesse. «Le prestazioni di terzi sono passate da 3,5 milioni nel 2008 a oltre 8 nel 2009 - spiega Candido - in gran parte imputabili all'esternalizzazione dei sistemi informativi a favore della Engineering.it e al ricorso alla Bain & Company ai fini dell'organizzazione aziendale». Super-consulenze, opacità di gestione, lavoratori sul piede di guerra. Dall'Ama alle controllate, è scattato l'effetto-domino.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Via Tiburtina La sede della Multiservizi, controllata Ama

L'indagine. Edizione numero 19: in un quadro deludente molte conferme

Nord «alpino» pigliatutto nella corsa alle città verdi

Verbania, Belluno, Trento - Venezia prima tra le grandi

Giacomo Bagnasco

C'è poco da stare allegri. Dal rapporto Ecosistema urbano di Legambiente e Ambiente Italia, giunto alla 19ª edizione, sono emersi per anni piccoli progressi alternati a (molto più frequenti) situazioni di stallo. Se in un quadro del genere comincia a farsi sentire la crisi economica, è chiaro che lo stato di salute delle città sul versante "eco" tenderà a peggiorare.

Eccoci davanti ad alcuni dati che non si possono sottovalutare: in particolare, i responsabili dell'indagine sottolineano la crescita dell'inquinamento atmosferico e il calo nell'uso dei mezzi pubblici, dovuto a tagli che rendono meno appetibile l'offerta del trasporto locale. Addirittura, si può mettere parzialmente in dubbio la valenza positiva di alcuni aspetti che sembrano mostrare progressi. Prendiamo i rifiuti: a fronte di una raccolta differenziata che, sia pure tra molti ritardi sulla tabella di marcia europea, continua a fare passi avanti, ci si chiede se la diminuzione nella produzione di rifiuti è dovuta a comportamenti più razionali e virtuosi oppure, semplicemente, a una diminuzione dei consumi dettata dalla necessità di stringere la cinghia.

Forte continuità

I risultati complessivi delle singole città non riservano grandi sorprese. Venezia rimane in testa fra le grandi ed è sempre seguita da Bologna e Genova. Milano, Torino, Roma e Napoli sono rispettivamente al 7°, 8°, 10° e 12° posto nel lotto dei 15 capoluoghi con più di 200mila abitanti. Sia nei centri medi (da 80mila a 200mila) sia in quelli piccoli (sotto gli 80mila) si assiste invece a un avvicendamento tra la prima e la seconda: adesso si collocano al vertice Trento e Verbania, seguite rispettivamente da Bolzano e Belluno.

In realtà, sono proprio i piccoli-medi capoluoghi del profondo Nord a ottenere i risultati migliori in termini assoluti. Si tratta di realtà favorite da fattori "oggettivi" (si pensi al traffico, difficilmente congestionato, e alla qualità dell'aria che ne consegue), ma anche da esempi di buona amministrazione. La capolista Verbania è al 72,1% di raccolta differenziata, ha aumentato gli spazi destinati alla ciclabilità fino a piazzarsi dietro le sole Reggio Emilia, Mantova e Lodi, e batte tutte le altre piccole per il solare termico sugli edifici comunali. Dal canto suo, Belluno - seconda in termini assoluti - è tra le prime cinque sia per raccolta differenziata sia per gli acquisti "verdi" effettuati dal Comune. Elementi che, sempre guardando alla classifica generale, aiutano Belluno a piazzarsi ininterrottamente prima o seconda dal 2007, exploit che dal 2009 riesce anche a Verbania.

Sempre senza considerare i tre ordini di grandezza, dopo il poker alpino Verbania-Belluno-Trento-Bolzano, nella top ten si trovano anche La Spezia, Venezia, Pordenone, Parma, Perugia e Reggio Emilia. Come al solito, non c'è neppure una rappresentante del comparto Sud e Isole (la migliore è Nuoro, 27ª), che invece ha il monopolio delle posizioni di coda: in particolare, dal 98° al 104° e ultimo posto si trovano solo calabresi e siciliani, con Messina che eredita da Catania il fanalino anche a causa della mancata capacità (o volontà) di rispondere ai quesiti posti dall'indagine.

L'auspicio

Fin dalla prima edizione, Ambiente Italia ha affiancato Legambiente nella ricerca. Il suo amministratore unico, Mario Zambrini, ricorda quando si cominciava a parlare di benchmarking degli enti locali, e si sentì l'esigenza «di ragionare su basi il più possibile scientifiche, di sperimentare e consolidare parametri e informazioni che, sedimentandosi, formassero una memoria storica». «Adesso - aggiunge - siamo arrivati a uno snodo critico nella storia dei Comuni: c'è da sostituire un sistema vecchio con uno più efficiente e sostenibile. Proprio dagli sforzi "creativi" fatti in tempi di crisi si potrebbe arrivare a sbocchi importanti. E, oltretutto, politiche innovative di governo del territorio e di miglioramento dei servizi potrebbero costituire un settore economico importante».

g.bagnasco@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOSSIER A CURA DI Giacomo Bagnasco Rossella Cadeo Venezia 63,48 2 Bologna 59,96 Genova 56,96
4 Padova 53,47 5 Firenze 50,92 6 Verona 50,69 7 Milano 50,05 8 Torino 49,46 9 Trieste 49,24 10 Roma
45,70 11 Bari 44,18 12 Napoli 35,96 13 Catania 28,58 14 Palermo 23,46 15 Messina 16,17 Pos. Città Punti
Pos. Città Punti 1 Verbania 73,71 2 Belluno 69,30 3 Pordenone 62,01 4 Mantova 59,50 5 Aosta 59,31 6
Cuneo 58,87 7 Macerata 58,40 8 Sondrio 58,19 9 Lodi 56,84 10 Savona 55,60 11 Nuoro 55,40 12 Chieti
54,02 13 AscoliPiceno 53,69 14 Gorizia 53,30 15 Oristano 52,54 16 Cremona 51,74 17 Rieti 51,33 18
Benevento 50,71 19 Campobasso 49,88 20 Teramo 48,96 21 Siena 48,80 22 Pavia 48,48 23 Caserta 47,56
24 Biella 46,81 25 Potenza 46,08 26 Avellino 44,81 27 Matera 44,76 28 Asti 44,66 29 Ragusa 44,57 30
Vercelli 44,35 31 Lecco 44,07 32 Cosenza 42,36 33 Viterbo 41,40 34 Rovigo 36,68 35 L'Aquila 36,53 36
Agrigento 32,70 37 Caltanissetta 32,13 38 Imperia 31,43 39 Isernia 31,17 40 Massa 30,68 41 Enna 27,76 42
Frosinone 27,32 43 Trapani 24,00 44 Crotona 23,18 45 ViboV. Trento 68,20 2 Bolzano 66,60 3 LaSpezia
63,57 4 Parma 61,93 5 Perugia 61,45 6 ReggioE. 60,48 7 Pisa 59,59 8 Forlì 59,51 9 Udine 57,67 10 Ferrara
56,22 11 Pesaro 56,14 12 Ravenna 55,69 13 Rimini 55,56 14 Terni 54,72 15 Lucca 54,53 16 Piacenza 53,81
17 Livorno 53,70 18 Prato 53,65 19 Modena 52,74 20 Ancona 52,68 21 Bergamo 52,05 22 Sassari 51,48 23
Brescia 49,61 24 Cagliari 49,57 25 Vicenza 47,86 26 Salerno 47,27 27 Treviso 46,47 28 Alessandria 46,24
29 Foggia 45,96 30 Como 45,88 31 Pistoia 45,70 32 Arezzo 44,88 33 Lecce 44,76 34 Brindisi 44,54 35
Novara 44,52 36 Grosseto 44,48 37 Pescara 42,46 38 Varese 41,02 39 Monza 37,12 40 Taranto 35,66 41
Catanzaro 30,70 42 Latina 28,93 43 Siracusa 26,20 44 ReggioC. 22,20

VENEZIA

Trasporti. Milano vince per mobilità sostenibile e Siena eccelle tra le «piccole»

Venezia al primo posto nell'uso dei mezzi pubblici

In Liguria meno densità di auto ma molte moto in giro

L'uso dell'auto continua a prevalere su quello del mezzo pubblico e, anzi, sembra che la forbice si allarghi ancora, seppure di poco.

Sul fronte dei trasporti (che pesa complessivamente per il 16,5% sull'esito finale della ricerca di Legambiente, con un 8% riservato al solo uso dei mezzi pubblici da parte dei cittadini) si fatica a intravedere qualche spiraglio positivo. Oltretutto, non si poteva pensare che la crisi potesse risparmiare questo settore: e infatti, ecco che i curatori dell'indagine segnalano per il 2011 una generale flessione dell'offerta di trasporto pubblico, dovuta ai tagli dei trasferimenti statali, con la conseguenza che i Comuni sono stati costretti a ridurre i servizi.

La peculiarità

Tra le città grandi, Venezia costruisce una buona fetta del suo successo in classifica generale grazie alle ottime performance illustrate dalle tabelle in questa pagina. La particolarissima conformazione del capoluogo veneto (che, è vero, si estende non poco sulla terraferma, inglobando anche Mestre, ma nella parte insulare affida il traffico alle vie d'acqua) costituisce un innegabile vantaggio per quanto riguarda la circolazione ridotta di automobili e moto: rispettivamente 41 e 7 ogni cento abitanti. Nello stesso tempo il ricorso al trasporto pubblico - in questo caso fornito in buona parte dai vaporetti - è da primato: 571 viaggi all'anno per abitante.

Il rapporto

D'altronde, la densità di automobili, che è aumentata nella media nazionale da 63,7 a 63,8 ogni 100 abitanti, è quasi ovunque inversamente proporzionale al servizio messo in campo dalle amministrazioni locali. In linea di massima, nelle grandi città ci sono meno mezzi privati circolanti (ma Roma e Catania, rispettivamente con 70 e 72, sono le eccezioni negative) perché l'offerta di mobilità pubblica è tendenzialmente maggiore. In rapporto alle 57 auto ogni 100 abitanti nelle città grandi, se ne trovano 61 nei centri di dimensioni medie e 68 in quelle piccole. Per contro, se nelle "metropoli" si arriva a un valore complessivo di 242 viaggi annui su mezzi pubblici per abitante, nei centri di medie dimensioni si scende a 74 e in quelli piccoli si sprofonda a 40, con poche eccezioni, tra cui la "solita" Siena, che ha solo 55mila iscritti all'anagrafe ma "riesce" a far compiere a ognuno di loro, in media, 212 passaggi sui bus. Lo standard nazionale, comunque, è in calo da 85 a 83 viaggi.

La città del Palio si distingue a livello assoluto anche per quanto riguarda il rapporto tra i chilometri percorsi complessivamente dalle vetture pubbliche e il numero di abitanti: con un valore di 66 è seconda solo a Milano (83) e continua a costituire un esempio per tutte.

L'indice

Detto che il dato esorbitante di Aosta per il numero di auto (217 ogni 100 abitanti) è dovuto ai vantaggi fiscali concessi in fase di immatricolazione, sfruttati da società di noleggio e di leasing, e che i liguri sono "virtuosi" nello scarso ricorso all'auto ma hanno quote molto alte di moto circolanti, non resta che dare un'occhiata all'indice della mobilità sostenibile. Agli elementi già considerati in passato (autobus a chiamata, controlli ai varchi delle zone a traffico limitato, mobility manager comunale, piani di spostamento casa-lavoro e proposte di car sharing) si è aggiunta la presenza di servizi di "bicibus" e "pedibus": e qui il primato va a Milano.

Gia. B. Vetture circolanti ogni100abitanti (Istat, «Indicatori ambientali urbani - anno 2011») L'incidenza delle vetture Pos. Città Pos. Città Pos. Città CITTÀ GRANDI 1 Venezia 41 2 Genova 47 3 Bologna 52 4 Trieste 53 5 Milano 54 6 Firenze 56 Pos. Città Pos. Città Pos. Città CITTÀ GRANDI 1 Milano 83 2 Venezia 62 3 Roma 61 4 Trieste 60 5 Torino 54 6 Genova 48 Bologna 48 8 Firenze 44 9 Catania 33 10 Bari 32 Napoli * 32 12 Padova 29 13 Palermo 26 14 Verona 23 Nd Messina Nd CITTÀ MEDIE 1 Cagliari 49 2

Trento 48 3 La Spezia 43 Parma 43 5 Taranto 41 6 Ancona 40 7 Perugia 37 8 Pescara 35 Reggio E. 35 10
 Brescia 34 Treviso 34 12 Udine 33 13 Sassari 32 Catanzaro 32 15 Bolzano 31 Rimini * 31 17 Pisa 30 18
 Piacenza 29 19 Como 28 Terni 28 Bergamo 28 Varese 28 23 Vicenza 27 24 Modena 26 25 Foggia 25 26
 Pesaro 24 Lucca 24 Livorno 24 Alessandria 24 Brindisi 24 Novara 24 32 Arezzo 21 Forlì 21 34 Lecce 20 35
 Ravenna 18 36 Ferrara 17 Salerno 17 38 Latina* 16 Monza 16 40 Grosseto* 14 41 Prato 13 Reggio C. * 13
 43 Siracusa * 11 44 Pistoia 9 CITTÀPICCOLE 1 Siena 66 2 L'Aquila 56 3 Cuneo 48 4 Aosta * 39 5 Pavia 36
 Savona 36 7 Chieti 35 8 Potenza 29 9 Cosenza 28 10 Mantova 27 Nuoro 27 Campobasso 27 13 Rieti** 25 14
 Belluno 24 Macerata 24 Avellino 24 17 Matera ** 23 Lecco 23 19 Oristano 22 20 Frosinone 21 21 Teramo 20
 Pordenone 20 Benevento 20 24 Isernia * 19 Ascoli P. 19 Asti 19 27 Imperia 18 Rovigo 18 29 Enna 17 30
 Caserta 16 Gorizia 16 32 Cremona 15 Trapani 15 Viterbo 15 35 Crotona * 14 Verbania 14 37 Lodi 11 38
 Biella 10 39 Ragusa 9 Caltanissetta 9 41 Vercelli 8 42 Massa 7 43 Sondrio 6 ViboV. * 6 Nd Agrigento Nd
 Trasporto pubblico: chilometri/vetture/abitante/anno (Comuni, dati 2011) I viaggi collettivi Disponibilità di
 mezzi Pos. Città Pos. Città Pos. Città CITTÀGRANDI 1 Venezia 571 2 Roma 519 3 Milano 456 4 Trieste 317
 5 Genova 254 6 Bologna 245 7 Firenze 207 8 Napoli * 196 9 Torino 164 10 Padova 146 11 Verona 137 12
 Catania 70 13 Bari 61 14 Palermo 44 Nd Messina Nd CITTÀMEDIE 1 Trento 182 2 Brescia 162 3 Parma 154
 4 Cagliari 152 5 Perugia 140 6 La Spezia 138 7 Bolzano 137 8 Bergamo 133 9 Pisa 116 10 Udine 112
 Ancona 112 12 Pescara 111 13 Treviso 103 14 Como 95 15 Ferrara 89 16 Rimini ** 86 17 Varese 77 18
 Piacenza 72 19 Livorno 71 20 Sassari 70 21 Modena 69 Reggio E. 69 23 Novara 66 24 Ravenna 57 Taranto
 57 26 Foggia 50 27 Pistoia 48 28 Vicenza 46 29 Forlì 44 30 Arezzo 43 31 Prato 42 32 Terni 40 33 Catanzaro
 38 Alessandria 38 Reggio C. * 38 36 Pesaro 28 37 Monza 25 38 Lucca 23 39 Lecce 22 40 Grosseto * 21 41
 Siracusa * 17 42 Brindisi 15 43 Latina* 8 Nd Salerno nd CITTÀPICCOLE 1 Siena 212 2 Pavia 88 3 Belluno
 83 4 Rieti** 76 5 Chieti 74 6 Verbania 65 7 Lecco 63 8 Campobasso 61 9 Cosenza 55 10 Savona 54 11
 Mantova 53 Macerata 53 13 Cuneo 50 Pordenone 50 Asti 50 16 L'Aquila 49 17 Viterbo * 42 18 Benevento 38
 Aosta * 38 20 Enna 37 21 Nuoro** 30 Trapani 30 23 Isernia* 29 24 Teramo 28 25 Matera ** 25 Avellino 25 27
 Gorizia 24 28 Imperia 23 29 Lodi 20 Biella 20 Cremona 20 32 Ascoli P. 19 33 Frosinone 17 34 Vercelli 13
 Potenza 13 36 Massa 12 37 Rovigo 11 38 Caltanissetta 10 39 Ragusa 7 40 Oristano 5 41 Sondrio 4 42
 ViboV. * 1 Nd Agrigento Nd Caserta Nd Crotona Nd Trasporto pubblico: viaggi/abitanti/anno Comuni, dati
 2011) 7 Bari 57 Napoli 57 9 Padova 58 10 Messina 60 Palermo 60 Torino 60 Verona 60 14 Roma 70 15
 Catania 72 CITTÀMEDIE 1 La Spezia 50 2 Bolzano 52 3 Livorno 54 4 Foggia 56 5 Salerno 57 6 Brindisi 58 7
 Bergamo 59 Taranto 59 Parma 59 Vicenza 59 11 Novara 60 Treviso 60 Piacenza 60 Rimini 60 Alessandria
 60 Ancona 60 17 Reggio C. 61 Como 61 Pescara 61 Pisa 61 21 Prato 62 Ferrara 62 Pesaro 62 Forlì 62 25
 Grosseto 63 Modena 63 Trento 63 Sassari 63 Brescia 63 30 Monza 64 Catanzaro 64 Varese 64 Pistoia 64
 Udine 64 35 Ravenna 65 Terni 65 37 Siracusa 66 Arezzo 66 39 Reggio E. 67 Cagliari 67 41 Lecce 68 Lucca
 68 43 Perugia 69 44 Latina 73 CITTÀPICCOLE 1 Savona 56 Sondrio 56 Crotona 56 Lodi 56 5 Lecco 57 6
 Trapani 58 Imperia 58 8 Pavia 59 Cremona 59 10 Mantova 60 Massa 60 12 Caserta 61 13 Avellino 62
 Cosenza 62 Verbania 62 16 Matera 63 Asti 63 Vercelli 63 Rovigo 63 20 Benevento 64 Chieti 64 Gorizia 64
 Belluno 64 24 Siena 65 Enna 65 Oristano 65 27 Macerata 66 28 Ascoli P. 67 29 Teramo 68 Agrigento 68
 Campobasso 68 Cuneo 68 33 Pordenone 69 Ragusa 69 Caltanissetta 69 Biella 69 37 Isernia 70 Rieti 70 39
 Nuoro 71 ViboV. 71 Potenza 71 42 Frosinone 73 43 L'Aquila 75 Viterbo 75 Aosta 217 Motocicli circolanti
 ogni100abitanti Istat, «Indicatori ambientali urbani - anno 2011») Due ruote Pos. Città Pos. Città Pos. Città
 CITTÀGRANDI 1 Venezia 7 2 Torino 8 3 Bari 11 Milano 11 5 Padova 13 Verona 13 7 Napoli 14 Bologna 14 9
 Roma 15 10 Messina 16 Palermo 19 Firenze 19 Trieste 20 14 Catania 22 15 Genova 23 CITTÀMEDIE 1
 Foggia 5 2 Brindisi 8 Udine 8 4 Novara 9 Brescia 9 Vicenza 9 Treviso 9 Modena 9 Taranto 9 Alessandria 9
 Cagliari 10 Trento 10 Prato 10 Piacenza 10 Ferrara 10 Sassari 10 Reggio E. 10 Pistoia 10 19 Perugia 11
 Varese 11 Forlì 11 22 Reggio C. 12 Latina 12 Catanzaro 12 Parma 12 Bolzano 12 Lecce 12 Como 12 Monza
 12 Terni 12 31 Ravenna 13 Lucca 13 33 Bergamo 14 Arezzo 14 35 Pescara 15 Grosseto 15 Ancona 15
 Salerno 15 39 Pisa 18 La Spezia 18 Siracusa 18 42 Rimini 22 43 Pesaro 23 44 Livorno 25 CITTÀPICCOLE 1

Cosenza 6 2 Crotone 7 Nuoro 7 Potenza 7 Pordenone 7 6 Oristano 8 Belluno 8 ViboV. 8 Lodi 8 Benevento 8 Rovigo 8 12 Frosinone 9 Matera 9 Campobasso 9 Vercelli 9 Isernia 9 Caltanissetta 9 Avellino 9 19 Biella 10 L'Aquila 10 Cuneo 10 Asti 10 Gorizia 10 24 Trapani 11 Cremona 11 Macerata 11 Enna 11 Pavia 11 Aosta 11 Rieti 11 Sondrio 11 32 Chieti 12 Lecco 12 Ascoli P. 12 Mantova 12 36 Teramo 13 Verbania 13 Caserta 13 39 Ragusa 14 Viterbo 14 41 Agrigento 18 Massa 18 43 Siena 21 44 Savona 24 45 Imperia 26

Mobilità sostenibile
Indice sintetico basato su una serie di indicatori come car sharing, radiobus, mobilitymanager (Comuni, dati 2011)

Pos.	Città	Pos.	Città	Pos.	Città	Pos.	Città
1	Milano	100,0	2	Genova	92,9	3	Bologna
4	Padova	84,2	5	Torino	78,9	6	Roma
7	Venezia	73,3	8	Firenze	61,4	9	Bari
11	Palermo	34,8	12	Catania	33,3	13	Napoli
14	Trieste	6,70	Nd	Messina	Nd	1	Parma
2	Reggio Emilia	86,3	3	Brescia	70,1	4	Perugia
5	Ferrara	60,0	6	Modena	60,0	7	Ravenna
9	Como	56,7	10	Livorno	53,3	12	Trento
13	Bergamo	46,7	16	Ancona	40,0	21	Monza
22	Alessandria	33,3	29	Arezzo	26,7	32	Varese
33	Bolzano	20,0	39	Prato	6,70	40	Brindisi
0,00	Catanzaro	0,00	0,00	Latina	0,00	0,00	Pescara
0,00	Taranto*	0,00	1	Savona	81,9	2	Biella
3	Ascoli Piceno	53,3	3	Cuneo	53,3	6	Lodi
46,7	Siena	46,7	9	Asti	40,0	12	Aosta
33,3	Lecco	33,3	16	Campobasso	26,7	23	Massa
20,0	Sondrio	20,0	26	Caserta	13,3	29	Pordenone
6,7	Rovigo	6,7	31	Avellino	0,0	0,0	Belluno
0,0	Caltanissetta	0,0	0,0	Crotone	0,0	0,0	Enna
0,0	Frosinone	0,0	0,0	Gorizia	0,0	0,0	Nuoro*
0,0	Oristano	0,0	0,0	ViboValentia	0,0	0,0	Viterbo
00	Nd	00	Nd	Agrigento	Nd	Nd	Isernia
Nd	L'Aquila	Nd	Nd	Matera	Nd	Nd	

Il caso Ilva I prelievi Tra il 26 settembre e il 6 ottobre è scattato il piano di sorveglianza voluto dal ministero della Salute Il picco Tutta l'area è inquinata da benzoapirene, classificato come altamente cancerogeno dalla Iarc

Taranto, ora scatta l'allarme diossina

I risultati degli esami sulla catena alimentare: il 30% del latte caprino è contaminato I PROVVEDIMENTI I carabinieri del Nas hanno sequestrato 113 capi ovicaprini [G. RU.]

Dall'interpretazione statistica dei dati si evidenzia che ci si attende che il 30% del latte di pecora sia contaminato in misura superiore al limite di legge». Il rapporto è da alcuni giorni sulla scrivania del ministro della Salute, Renato Balduzzi. La Direzione generale per l'Igiene e la sicurezza degli alimenti e della nutrizione ha dato il via a un Piano di sorveglianza sulla contaminazione da diossine nell'area di Taranto: tra il 26 settembre e il 6 ottobre sono stati realizzati prelievi a campione di latte e alimenti. Dall'Ilva allo stesso ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, e alle agenzie di controllo sull'inquinamento, in questi giorni hanno sottolineato che dopo l'entrata in vigore della legge regionale sulle diossine (2008, legge 44), la situazione a Taranto è cambiata. Se nel 1999 si arrivava all'emissione di circa 500 grammi di diossine all'anno, nel 2006 si è scesi a 100 grammi e dopo l'entrata in vigore della legge, siamo arrivati a 10 grammi all'anno (2011). Nel rapporto consegnato al ministro Balduzzi questo luogo comune viene sfatato: «Dal confronto effettuato tra gli esiti che vanno dal 2008 al 2012 emerge che non vi sono variazioni significative da un punto di vista statistico in merito alla concentrazione di diossine e Pcb ». Ma torniamo alla scoperta della contaminazione della catena alimentare. La prima conseguenza è stata il sequestro da parte dei Nas dei carabinieri di 113 capi ovicaprini. «La conclusione della prima fase del piano - si legge nel rapporto del Ministero della Salute - ha visto il prelievo di 25 campioni di latte presso tutti e 7 gli allevamenti presenti nel raggio di 10 chilometri dall'Ilva. 5 campioni, pari al 20%, hanno avuto esito sfavorevole per il superamento dei limiti per la somma di diossine e Pcb». Sabato scorso, l'ultimo aggiornamento sui rilevamenti: «Sono stati controllati 23 alimenti zootecnici (cereali e derivati, erba, fieno e paglia) nel raggio di 10 chilometri dallo stabilimento Ilva. In un caso (foglie di ulivo) è stata su per rat a l a s o g l i a d'attenzione». Il quadro riassuntivo sui campioni prelevati nell'area insistente i 20 chilometri dall'acciaieria: degli 84 campioni di latte analizzati, 60 hanno mostrato presenze di diossine entro i limiti consentiti dalla legge, 5 hanno superato questi limiti e per 19 si attendono i risultati delle analisi. Dei 3 campioni di formaggi analizzati, uno solo è andato al di là dei limiti regolamentari. Il m o n i t o r a g g i o del ministero della Salute, come si vede, è poco rassicurante. E arriva all'indomani della pubblicazione dei dati dello studio «Sentieri» sullo scenario ambientale e sanitario di Taranto. «In Italia, il quadro generale della mortalità per i tumori nel loro complesso - si legge nel rapporto «Sentieri» - mostra una diminuzione a partire dalla fine degli Anni 90. Ma sia a Taranto che in Puglia, si registra, invece, un lieve aumento. A Taranto si è passati da 387,4 morti per 100.000 abitanti a 397; in Puglia, da 326,1 a 348». Un studio dell'Ispra, Istituto superiore per la protezione e ricerca ambientale, sulla qualità dell'aria nei capoluoghi di provincia con più di 100.000 abitanti, pone Taranto nel novero delle città meno problematiche per la concentrazione del materiale particolato (Pm 10 e Pm 2,5) degli ossidi di azoto e del benzene, ma la classifica come la più inquinata per la concentrazione di benzoapirene, classificato cancerogeno certo dalla Iarc, l'Istituto internazionale di ricerca sul cancro.

10 Chilometri Entro dieci chilometri di distanza dall'Ilva ci sono 7 allevamenti, dai quali sono stati prelevati 25 campioni di latte: 5 campioni superano i limiti di diossine e Pcb

348 Morti In Puglia, dagli Anni Novanta la mortalità per tumori (nel loro complesso), è salita da 326,1 a 348 per centomila abitanti

Foto: Un gregge al pascolo nei campi a pochi chilometri da Taranto: sullo sfondo si vede lo stabilimento dell'Ilva

ROMA

L'INTERVISTA

«Dialogare con il centro è fondamentale»

Alemanno: se Alfano apre ai moderati sto con lui, il populismo ci porta solo verso la Lega A Silvio voglio dire che è sbagliato staccare la spina a questo esecutivo Non possiamo essere alleati dei lumbard hanno affossato il nostro governo

CLAUDIO MARINCOLA

ROMA K Sindaco Alemanno, il Berlusconi antieuropeista e populista di Villa Gernetto è solo frutto di uno sfogo o il Cavaliere sta già dettando la linea della prossima campagna elettorale? «Sicuramente c'è una situazione personale provocata da una sentenza offensiva e inaccettabile. Ma a questo si aggiungono anche critiche politiche che non sono state sollevate solo da Berlusconi ma anche dallo stesso presidente di Confindustria Squinzi, che chiede al governo sostanziali correzioni. Il nostro è uno schieramento che si è sempre qualificato per la richiesta di abbassare le tasse e che invece continua a vederle aumentare e questo non può non metterci a disagio. Ma da qui a rischiare la fine della legislatura ce ne corre parecchio». La fiducia a Monti è a rischio? «Monti è arrivato a palazzo Chigi grazie all'appoggio responsabile di Silvio Berlusconi. Non credo che sia serio rimettere tutto in discussione, e quindi se qualcuno vuole imboccare questa strada avremo molto da discutere». E se dovesse prevalere la nuova linea? «Governabilità e tenuta del Paese devono prevalere su ogni altro ragionamento. Perciò se saremo posti di fronte a una scelta, io sarò contrario a far cadere Monti: oggi a 180 giorni dal voto sarebbe incomprensibile. Questo governo deve continuare fino alla fine della naturale legislatura, anche per permetterci nel frattempo di aprire un dialogo con i moderati, per creare un'alternativa al centrosinistra con uno schieramento più ampio possibile. Ma attenzione: bisogna evitare che questa linea si riduca a un moderatismo fine a se stesso, una fotocopia sbiadita della Democrazia cristiana. Io voglio un centrodestra che punti sui nostri valori non negoziabili, la famiglia, la vita, l'interesse nazionale. Un centrodestra vitale, movimentista e partecipativo». Se il Cavaliere insiste lei che fa? «Spero che non sia così: Berlusconi, non lo dimentichiamo, è lo stesso che 3 giorni fa diceva di sostenere Monti, anche nella prossima legislatura. Mi auguro perciò che vi sia una riflessione profonda e che certe posizioni rientrino» Altrimenti? «Altrimenti daremo un pessimo segnale. Qualcuno dovrà anche spiegarmi perché per un anno abbiamo continuato ad appoggiare il governo tecnico. Che senso ha? Spero quindi che Berlusconi non abbia espresso una scelta definitiva, solo una provocazione per spronarci a una maggiore incisività politica. Starà alla classe dirigente del partito raccogliere la spinta che viene dalle sue parole, traducendola però in un fatto costruttivo e non distruttivo». I toni di Berlusconi le hanno fatto venire in mente qualcuno (o qualcuna) in particolare in Europa? «Guardi, io sto ai fatti. E i fatti dicono che di fronte alla crisi che tutta Europa sta vivendo si può reagire con atteggiamenti diversi. Uno, per così dire, alla Le Pen: gestire la protesta senza offrire soluzioni inseguendo nazionalismi o vecchi modelli sociali di spesa indiscriminata. Oppure, all'opposto, si può puntare su posizioni iperliberiste che portano allo smantellamento dello stato sociale. Queste soluzioni vanno respinte: l'idea originaria di Sarkozy e del miglior Berlusconi era quella di incanalare queste forme di protesta e questa esigenza di radicamento popolare in progetti politici in grado di rispettare le compatibilità dell'economia globale e di investire sull'integrazione europea. Perché siamo in Europa, e in Europa dobbiamo restare». Quando le «amazzone» lanciavano i loro appelli lei che pensava? Le risulta che ci fosse un manovratore occulto? «Questo non lo so. E se devo essere sincero non mi interessa neanche saperlo. So però che rischiamo di rimettere tutto in discussione: il passo indietro di Berlusconi e la nascita di una nuova leadership attraverso le primarie». Berlusconi sembrava il leader della Lega. A proposito: il Carroccio? «Beh, io ho sempre pensato che il Pdl fosse in bilico tra due alleanze, da un lato l'alleanza verso i moderati e dall'altro quella con la Lega. Se si imbecca la via della demagogia populista si finisce inevitabilmente a fianco della Lega». E lei con chi vuole viaggiare? «Io credo si debba ritrovare il rapporto con la nostra gente che oggi è quanto meno confusa e delusa. Non credo che la Lega possa essere

il nostro principale alleato, visto che tra l'altro ha grandi responsabilità nella caduta del governo Berlusconi. Vogliamo aprire a tutti i partiti di centrodestra. La strada naturale per noi è dialogare con i moderati per un progetto che si possa inserire nel Partito popolare europeo. E guardi che questo discorso lo faccio io che come noto provengo da destra, ma oggi nel Ppe troviamo Cameron, i gollisti, e anche Aznar che proviene anche lui da un percorso iniziato a destra». Avrebbe senso un Pdl senza il Cavaliere? «Il Pdl nasce da un'intuizione di Berlusconi, ma risponde ad una necessità storica, quella di unificare il centro con la destra per dare una prospettiva chiara di sviluppo al nostro Paese. È un'idea giusta. Non ho mai creduto nelle scissioni proprio perché sono convinto di questo progetto al di là delle persone. Un progetto che può dare una risposta alle istanze che vengono dal mondo cattolico, dai valori non negoziabili, dalla dottrina sociale della Chiesa. Come si fa a ignorare i segnali che vengono da questo mondo?». E le primarie? «Le primarie sono fondamentali, purché non siano un gioco di personalismi ma l'occasione per un chiarimento politico. È quello che chiedo ad Alfano. Se la sua linea sarà questa io lo appoggerò con molta convinzione, altrimenti dovremo cercare altre soluzioni». Poi ci sarà da riempire la casella che Renata Polverini prima o poi lascerà libera. «La partita della data mi sembra che si stia risolvendo e si vada, come per la Lombardia, verso quella del 27 gennaio. Dunque il 16 dicembre si potranno dare sia le primarie nazionali sia quelle regionali e in quell'occasione si potrà trovare un candidato in grado di ricreare un'alleanza tra Pdl e Udc in modo a fare del Lazio un laboratorio che vada oltre i confini della regione». Chi vorrebbe come avversario a Roma? «Non lo so, non me ne preoccupo. So soltanto che da oggi (ieri per chi legge, ndr), visto che avrei dovuto dimettermi con 6 mesi di anticipo da sindaco, ho rinunciato a candidarmi per la Camera dei deputati per concorrere solo nella nostra città». Correrà senza rete? «Senza rete. E lancerò i miei messaggi l'11 novembre in una grande manifestazione al teatro Brancaccio».

Foto: Una

Foto: manifestazione del Pdl

Foto: Il leader della Lega Roberto Maroni

Foto: Gianni Alemanno

CAGLIARI

Si ferma il Sulcis Iglesiente dove il lavoro è un miraggio

Su 130 mila abitanti, 32 mila sono disoccupati Oltre 5 mila vivono con gli ammortizzatori sociali . . . Sciopero generale nella «polveriera» d'Italia Manifestazione a Cagliari con i sindaci in testa

DAVIDE MAEDDU

CARBONIA IGLESIAS È il giorno dello sciopero generale. Non di tutta la Sardegna, ma di una parte, quella considerata la «polveriera d'Italia»: il Sulcis Iglesiente. Quel quarto di isola che, ha una popolazione di circa 130 mila abitanti, 32 mila disoccupati, e 5400 persone che campano grazie agli ammortizzatori sociali. La provincia «più povera d'Italia». Oggi il Sulcis Iglesiente si ferma e i lavoratori manifesteranno. A Cagliari. Davanti al palazzo della giunta regionale. Un sit in che prevede la partecipazione di circa duemila lavoratori. «Buona parte delle responsabilità di questa situazione sono in capo proprio alla politica regionale - esordisce Roberto Puddu, segretario generale della Camera del lavoro del Sulcis Iglesiente quindi la nostra destinazione non può che essere il palazzo regionale di viale Trento». A convocare lo sciopero generale con tanto di sit in sotto il palazzo dell'esecutivo sono stati i segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil assieme ai sindaci dei 23 Comuni e alla Provincia di Carbonia Iglesias. Una manifestazione di popolo, prevista inizialmente a Roma e poi spostata a Cagliari che, come ribadiscono i promotori, ha un obiettivo: salvare il Sulcis Iglesiente da una crisi devastante. «La manifestazione si sarebbe dovuta svolgere, il 29 ottobre nella capitale- spiega ancora Puddu - da quando è stata proclamata però ci sono state una serie di iniziative e interlocuzioni, compreso l'impegno dei ministri Passera, Barca e del sottosegretario De Vincenti ad essere nel Sulcis il 13 novembre». Un impegno accolto dai sindacati e dai primi cittadini come un segno di apertura verso la vertenza più generale che riunisce tutte le diverse situazioni di crisi. Risultato? «Davanti a questo impegno formale con le altre organizzazioni sindacali si è deciso di confermare lo sciopero generale del 29 (oggi appunto) e spostare la manifestazione da Roma a Cagliari». A VOCE ALTA Per tutta la settimana i sindaci dei 23 comuni si sono prodigati con i sindacati per mettere in piedi la manifestazione annunciata comunque da tempo. Qualcuno, come Giuseppe Casti, sindaco di Carbonia, ha lanciato anche un appello ai cittadini invitando tutti alla mobilitazione e a partecipare alla manifestazione di Cagliari. «In una drammatica situazione economica e sociale come quella in cui versa il nostro territorio - dice - alzare la voce non è un atto di prepotenza ma una semplice, doverosa e necessaria rivendicazione di uno dei diritti fondanti di ogni stato democratico: il lavoro». Franco Porcu, ex sindacalista della Fiom e oggi sindaco di Villamassargia, nonché portavoce del movimento dei 23 primi cittadini è fiducioso sulla riuscita della manifestazione. «Contiamo di portare in piazza oltre 2mila persone - spiega perché ci saranno cittadini e lavoratori in partenza da ciascun centro». L'ex sindacalista ha le idee chiare: «Qui in ballo non c'è il futuro di una sola fabbrica ma di un intero sistema. Cresce il numero di poveri e dei senza lavoro del Sulcis, perché tutto sta finendo. Dietro una fabbrica che chiude c'è uno spicchio di questo territorio che muore. E noi non possiamo permetterlo». Con gli amministratori e i cittadini questa mattina ci saranno tutti i lavoratori. A battere in maniera incessante i caschetti sui marciapiedi ci sarà il popolo delle fabbriche. Che lotta da parecchi mesi per salvare stipendio e lavoro. Quelli dell'Alcoa impegnati in una vera e propria corsa contro il tempo per cercare di salvare la fabbrica. Con loro ci saranno anche i lavoratori degli appalti già in cassa integrazione e in presidio permanente davanti all'ingresso della fabbrica. Non saranno certo gli unici. Il popolo delle fabbriche prevede la partecipazione in massa dei lavoratori, attualmente in cassa integrazione, dell'Eurallumina. E i minatori della Carbosulcis di Nuraxi Figus che, come assicura Giancarlo Sau della Rsu «saranno presenti». Senza dimenticare poi i numerosi lavoratori dell'indotto e delle imprese d'appalto che proprio in questi giorni si battono per cercare di ottenere gli ammortizzatori sociali. E anche i rappresentanti e lavoratori delle piccole aziende costrette a fare i conti con la crisi. «Oggi chiediamo risposte alla Regione - conclude Roberto Puddu - ma sia chiaro al governo che l'impegno assunto dall'esecutivo nazionale per il 13 deve accompagnarsi con

altrettanti atti immediatamente realizzabili a contrasto della crisi».

[IL CASO]

Quotazione Sea, ai corsi di oggi Gamberale e Provincia diranno no

LA CONGIUNTURA NON AIUTA E I PRIMI CONTATTI CON LA COMUNITÀ FINANZIARIA PORTANO A IPOTIZZARE UNA VALORIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ SUGLI 800 MILIONI: SIAMO 3-400 MILIONI AL DI SOTTO DELLE ATTESE DEI SOCI. SPECIE F21

Luca Pagni

Non sarà la prima preoccupazione appena arriva al mattino nel suo ufficio di Palazzo Marino. Ma da qualche tempo, il sindaco di Milano Giuliano Pisapia guarda interessato al listino di Borsa. E fa il tifo perché l'indice di Piazza Affari continui la risalita, iniziata in agosto, verso i massimi dell'anno. Solo la tenuta dei corsi azionari potrebbe garantire il successo della quotazione degli aeroporti di Linate e Malpensa, prevista al momento per la fine di novembre. Il debutto a Palazzo Mezzanotte della Sea (la società di gestione dei due scali controllata al 54,8% dal Comune di Milano) è un'operazione partita tra mille difficoltà, dai contrasti all'interno della maggioranza di centrosinistra alla contestazione dei sindacati. E che ora si scontra con le difficoltà del mercato. Ai suoi collaboratori, lo stesso Pisapia non ha fatto mistero di essere pronto a sospendere tutto nel caso in cui la risposta del mercato non fosse finanziariamente adeguata alle aspettative dell'incasso previsto. Una ipotesi da non trascurare, visto che i primi contatti con la comunità finanziaria non inducono all'ottimismo: si parla di una prima valutazione che si aggira attorno agli 800 milioni, almeno 3-400 milioni al di sotto delle aspettative dei soci collocatori. In realtà, il meccanismo dell'Ipo (Initial public offering) interessa economicamente più da vicino gli altri soci del Comune di Milano: la Provincia di Milano (14,56% del capitale) ed F21 (con una quota del 29,75%), il fondo di investimento specializzato in infrastrutture che opera con i capitali di banche, casse professionali, fondazioni e Cdp. Da parte sua, Pisapia ha già incassato una cedola straordinaria dalla Sea l'anno scorso, offrendo in cambio alla società la possibilità di quotarsi per fare cassa. Il 25% del capitale azionario che verrà offerto agli investitori deriva così dalla quota interamente messa in vendita dalla Provincia e da un aumento di capitale del 13,9%, che vedrà il comune di Milano diluirsi al 48,1%. Mentre la Provincia incasserà il ricavato per mettere una pezza al suo disastroso bilancio, Pisapia lascerà tutto nella società, impegnata in investimenti come la realizzazione del terzo satellite e della terza pista (progetto quest'ultimo contestato da ambientalisti e comitati locali). Il problema della valutazione riguarda la Provincia e F21. La prima ha in carico le azioni di Sea a un prezzo che valorizza l'azienda 1,1 miliardi. Mentre il fondo guidato dall'ex manager di Atlantia Vito Gamberale, soltanto l'anno scorso ha pagato per vincere l'asta per il 29% della società un prezzo che la valorizza per 1,3 miliardi. È chiaro che di fronte a una prima ipotesi di 8-900 milioni sia Provincia che F21 potrebbero chiedere di sospendere la quotazione. Come si vede, il lavoro del nutrito plotone di advisor che seguono il collocamento (Intesa, Unicredit, Mediobanca, Morgan Stanley, Deutsche Bank e Bnp) non è semplice. Del resto, nonostante l'interesse dei fondi per una società che negli ultimi anni ha dato utili con regolarità e opera in una attività regolata, i motivi di scetticismo non mancano. Da qui la richiesta di avere le azioni con un forte sconto. Le perplessità partono dalla governance. Dopo l'Ipo, il Comune manterrà la maggioranza in cda, oltre a rimanere legato a un patto con F21 cui vanno le poltrone di minoranza. Con nomine spesso solo politiche. Come dimostrano i nomi dell'attuale Cda: due in quota Lega (il presidente Giuseppe Bonomi e il consigliere Alberto Ribolla) e due in quota Pdl (Raffaele Cattaneo, braccio destro di Roberto Formigoni e Lionello Pagnoncelli). Per non dire della composizione del collegio sindacale, ben cinque elementi tutti effettivi e tutti ricompensati con 150mila euro (al livello di blue chip come Eni e Luxottica). Non mancano all'appello incognite dal punto di vista finanziario e industriale. La metà del traffico è coperto solo da due vettori: per il 28,4% da Alitalia e per il 22,6% da EasyJet. E cambiamenti delle loro politiche potrebbero provocare cali di redditività. Tra l'altro, i margini sono coperti al 44,9% dalle attività non aviation, mentre quella più tradizionale si ferma al 17,3%. Anche se il rapporto dovrebbe migliorare con le nuove tariffe sui diritti aeroportuali concessi dal ministero e dell'Enac. Infine, sui conti societari pende il ricorso della Ue contro l'operazione che ha portato la società a coprire i

debiti di Sea Handling, la società che gestisce i servizi a terra: oltre 379 milioni che Bruxelles considera alla stregua di aiuti di Stato e che hanno impedito l'apertura alla concorrenza. Un aiuto potrebbe arrivare dalla decisione dell'Antitrust che ha scardinato il monopolio di Alitalia sul Milano-Roma. Una maggior concorrenza che potrebbe portare vantaggi per l'arrivo di nuovi operatori. Così sperano gli advisor che dopo la prima settimana di novembre inizieranno il road show sui mercati internazionali.

Foto: A lato, un'immagine dell'aeroporto di Malpensa che, assieme a Linate, costituisce il core business della Sea il cui maggiore azionista è il Comune di Milano

Foto: Sopra, Vito Gamberale (1) ad del fondo F2I Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia (2), Giuseppe Bonomi (3) presidente di Sea . Ci sono polemiche sui costi del cda: i sindaci prendono cifre degne di una blue chip

TORINO

Il Lingotto Domani conti e incontro con i sindacati. Le carte che Torino giocherà nel big bang dell'auto europea

Fiat Il piano americano di Marchionne

L'ultima chance per le fabbriche italiane: competitività a prova di export negli Usa

RAFFAELLA POLATO

U na sola strada: l'export. Non certo in Europa, almeno non quella occidentale. E la direzione è del resto dichiarata: America. Non è solo l'unica via: per le fabbriche italiane dell'auto Fiat è, probabilmente, anche l'ultima chance. Il mercato continentale è in crisi nera, e ci resterà per buona parte del 2013. Quello nazionale è messo ancora peggio. Nell'uno e nell'altro caso, nessuno nel settore prevede un ritorno ai livelli pre-recessione prima del 2016, 2017 addirittura 2018. Dunque davvero non c'è alternativa: i cinque stabilimenti che il Lingotto ha nella penisola possono sopravvivere tutti insieme solo tornando all'utile e solo se, di fronte a una sovracapacità che supera ormai abbondantemente il 40%, saranno abbastanza competitivi da poter produrre per Usa e Canada. In caso contrario, dalla mappa che oggi comprende Mirafiori, Grugliasco, Pomigliano, Melfi e Cassino qualcosa sparirà. Forse una sola fabbrica. Forse due.

Filo conduttore

È l'analisi-scenario che Sergio Marchionne ha del resto più volte disegnato. È quella, l'embrione di ogni piano in via di sviluppo. Sarà dunque quella, presumibilmente, a fare da filo conduttore all'incontro di domani a Torino. Dove, subito dopo il consiglio convocato per la trimestrale (e saranno di nuovo Usa e Brasile a consentire il raddoppio dei profitti netti nonostante le perdite europee), il leader di Fiat-Chrysler vedrà i segretari di Cisl, Uil, Fismic, Ugl.

Loro, i sindacati che con il Lingotto hanno condiviso il modello contrattuale di gruppo, sanno di avere un «credito di fiducia». Sono però anche consapevoli di non potersi aspettare più di tanto. C'è ancora troppa nebbia, nella notte del mercato italiano ed europeo, per poter presentare progetti industriali dettagliati (a meno che, vedi Ford o Psa, non si voglia passare subito all'accetta). Da noi, poi, al di là del modo in cui la Fiat deciderà di applicare la sentenza che obbliga la «nuova Pomigliano» ad assumere 145 iscritti Fiom, rimane l'incognita sulle possibili ricadute di quel verdetto. A torto o a ragione, non ha di sicuro alimentato in Marchionne la già scarsa «voglia di restare» nel Paese.

Diciamo comunque pure che ci passerà sopra o, meglio, si limiterà ad attrezzarsi per gli ennesimi, preannunciati capitoli della guerra con i metalmeccanici Cgil. Anche così, e al netto delle sorprese che il manager spesso riserva, il massimo che Raffaele Bonanni, Luigi Angeletti, Roberto Di Maulo ragionevolmente si attendono è lo «scongelo» degli investimenti prima avviati e poi bloccati a Mirafiori. Con il che si torna al punto di partenza, alla cornice di ogni possibile piano di sviluppo dopo i 900 milioni destinati a Pomigliano (arenata oggi nella crisi e nella cassa integrazione) e il miliardo speso a Grugliasco per la «piccola Maserati» (inaugurazione intorno a dicembre). Non c'è possibilità di assorbimento, in Italia e in Europa, per le potenzialità produttive della fabbrica simbolo del Lingotto. E infatti la mission che Marchionne le ha (le aveva?) assegnato è anche la famosa, dichiarata ultima chance: se quelli che lì si dovrebbero costruire sono due mini Suv, uno Fiat e l'altro Jeep, è perché quelli sono gli unici modelli che possano essere venduti sia nel Vecchio sia nel Nuovo Continente.

Il problema sono le condizioni. Il grado effettivo di competitività della fabbrica e, soprattutto, del Paese in cui la fabbrica opera. I costi del lavoro, dell'energia, della burocrazia (i più alti tra le nazioni industrializzate, figurarsi il confronto con le emergenti). Non a caso, nell'ultimo incontro con il governo, questo è stato l'unico «aiuto» richiesto: agevolazioni all'export (riguarderebbero poi tutte le imprese).

Gli altri

Doveva occuparsene un tavolo al ministero dello Sviluppo. Non se n'è più sentito parlare. Ed è un «non fatto» che, probabilmente, aleggerà sulle risposte che Marchionne darà domani ai sindacati. I quali, peraltro, non

vivono su Marte. Avranno da chiedere, e hanno titolo per farlo. Conoscono d'altro canto fin troppo bene la piega che sta prendendo la scena europea. Ford che chiude in Belgio e Gran Bretagna. Psa che, per non saltare (e non tagliare in Francia), ottiene ricchi aiuti dal governo. La tedesca Opel che, magari, come Volkswagen denunciarebbe volentieri l'affaire a Bruxelles: ma non può, perché il proprietario Gm è anche socio Psa, e forse nemmeno vuole, perché chissà, pure Angela Merkel potrebbe essere interventista quanto François Hollande (nel 2009 fu lei, con Nicholas Sarkozy, la più generosa). Insomma: il big bang nel continente è cominciato. Ma nell'anarchia, nella totale assenza del supposto arbitro Ue. Esattamente come aveva previsto Marchionne. Che sa perfettamente come l'Italia non possa permettersi nemmeno uno «zero virgola» di quanto è invece possibile per Francia o Germania. Per ora, aspetta. L'ultima chance per Fiat Europe è però sul serio la «via americana». Oltre, resterebbero solo chiusure italiane.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: I conti Sergio Marchionne: domani la trimestrale del gruppo Fiat Chrysler